STORIA
II LICEO

WIKIPEDIA
L'enciclopedia libera

CC BY SA

NOTE GENERALI SUL PROGETTO “LIBRI DI TESTO”

Questo è un progetto che avevo in mente di attuare da tempo: provare ad usare il materiale presente su Wikipedia e progetti correlati per creare dei libri di testo liberi per le scuole; tuttavia, a seguito di una discussione che ho intrapreso con altri utenti nel bar di Wikipedia è emerso che a quanto ho capito non esiste più un vero e proprio "programma ministeriale" per le scuole superiori. Ho capito inoltre che oggigiorno ogni scuola va abbastanza per conto suo nella definizione dei programmi di corso, motivo per cui è praticamente impossibile creare dei testi "standard" validi ovunque (e ci sarebbe da chiedersi perchè questa grande "libertà" è spesso correlata ai testi iperspecifici per ogni classe che i docenti adottano per i loro corsi... testi di cui spesso sono anche autori! :D). A questo problema si aggiunge il già citato iperspecialismo di volte voci che in molti casi può dare problemi ed il fatto che i testi sono spesso strutturati da un punto di vista più "didattico".
Ad ogni modo ho deciso comunque di proseguire il progetto per una serie di ragioni che illustro qui sotto, creando solo i testi del Liceo Classico da utilizzare come esempio pratico:

•fornire dei testi utilizzabili in quei contesti ove i testi "ufficiali" siano troppo costosi (es. terzo mondo)
•dimostrare la fattibilità del progetto a grandi linee
•fornire una critica all'attuale sistema di creazione dei programmi di corso e dei libri di testo scolastici. Davvero la "libertà editoriale" come è propagandata oggi tutela gli studenti e le famiglie? (Non dico che bisogna tornare al "testo unico" del ventennio, ma sarebbe interessante quantomeno studiare i conflitti di interesse nella creazione e nell'utilizzo dei testi)
•mostrare come la "massa" possa autogestire la creazione dei testi scolastici indipendentemente dagli editori e fornendo testi di qualità e gratuiti, oltre che più aderenti ad un punto di vista neutrale.
Per vari testi liberi relativi alla Letteratura Italiana, antica e straniera per tutti gli anni del corso si rimanda al progetto WikiSource o ad archive.org.

Galati Antonello

WIKIPEDIA

Riforma protestante

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **Riforma protestante**, o **scisma protestante**, è stato un importante movimento religioso sorto all'interno del cristianesimo occidentale nell'Europa del XVI secolo che pose una sfida teologica e politica alla Chiesa cattolica e, in particolare, all'autorità papale derivante da ciò che era percepito come errore, abuso e discrepanza rispetto all'ideale cristiano. La Riforma dette inizio al protestantesimo e alla separazione (scisma) della Chiesa occidentale in Chiese riformate e in Chiesa cattolica romana; è considerata anche uno degli eventi che marcano nella storia europea la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna.

Martin Lutero illustra le sue 95 tesi appena affisse a Wittemberg. È il 1517, l'inizio della Riforma protestante.

Sebbene solitamente si consideri la pubblicazione nel 1517 a Wittemberg delle 95 tesi da parte di Martin Lutero come l'inizio della Riforma, gli storici sottolineano come già da molto prima vi fossero stati movimenti riformistici all'interno della Chiesa. A causa delle sue tesi e del rifiuto di ritirarle, nel gennaio 1521 Lutero venne scomunicato da papa Leone X, mentre l'editto di Worms del maggio dello stesso 1522 – emesso dall'imperatore, Carlo V d'Asburgo – lo bandì dal Sacro Romano Impero, vietando, inoltre, a tutti i sudditi di propagare le sue idee.

Nonostante ciò, anche grazie alla sempre maggior disponibilità della stampa a caratteri mobili introdotta nel secolo precedente da Johannes Gutenberg, gli scritti teologici di Lutero ebbero una rapidissima diffusione in tutta la Germania e da lì in tutta Europa. Inoltre, grazie alla protezione offertagli dal principe elettore di Sassonia Federico il Saggio, Lutero poté salvarsi dalla cattura da parte delle autorità che lo avevano dichiarato fuorilegge. Il movimento vide sorgere al suo interno anche frange più radicali, che, discostandosi da Lutero, sfociarono in azioni contro l'autorità civile spesso represse nel sangue. Molti principi tedeschi abbracciarono il protestantesimo dando ad esso una connotazione politica di opposizione all'imperatore Carlo V, rimasto cattolico; ciò portò a diversi scontri culminati nella guerra di Smalcalda, cui seguì una tregua, seppur momentanea, con la pace di Augusta del 1555.

In breve tempo, il movimento iniziato in Germania si diversificò e salirono alla ribalta altri riformatori, come Martin Bucero, Ulrico Zwingli e Giovanni Calvino. In Inghilterra re Enrico VIII colse l'occasione per separare la Chiesa locale da Roma, dando vita alla Chiesa anglicana. La Francia fu teatro di una sanguinosa guerra tra protestanti e cattolici. In risposta alla Riforma, la Chiesa di Roma intraprese anch'essa una serie di azioni, conosciute come Controriforma, che scaturirono, in gran parte, dalle decisioni prese nel corso del concilio di Trento. Tuttavia gli effetti della Riforma si rivelarono dirompenti in tutti gli aspetti della vita europea del tempo, determinando «la rottura dell'unità del *corpus* cristiano millenario da cui scaturirà una nuova società del tutto nuova e pluralistica».[1]

Il termine "protestante" deriva dalla protesta dei principi e delle città libere luterane, quando alla dieta di Spira del 1529 l'imperatore Carlo V volle ribadire la condanna di Lutero.

Indice

Cause e origine delle Riforma
- Crisi della Chiesa cattolica tra Medioevo e Rinascimento
- Primi movimenti riformatori
- Contesto politico
  - Sacro Romano Impero
  - Scenario europeo
- Cause sociali, culturali ed economiche

Riforma magistrale
- Martin Lutero e la Riforma in Germania
  - Lo sviluppo interiore di Lutero come riformatore
  - La critica di Lutero alle indulgenze
  - Processo per eresia contro Lutero e disputa di Lipsia
  - Sviluppo della teologia della Riforma (1520)
  - Condanna della Chiesa e dieta di Worms
  - 1523-1525: rivolta dei cavalieri e dei contadini
  - Formazione della Chiesa luterana
  - La dieta di Augusta (1530) e la Confessione augustana
  - Dalla Lega di Smalcalda alla pace di Augusta del 1555
- La Riforma di Ulrico Zwingli e Martin Bucer
- Giovanni Calvino e la Riforma di Ginevra

Riforma radicale

Riforma fuori dalla Germania
- In Inghilterra: l'indipendenza dell'anglicanesimo
- Scozia
- La tolleranza nei Paesi Bassi
- Nell'Europa del Nord
- In Italia
- I conflitti in Francia
- In Spagna e Portogallo
- In Austria e Europa orientale
- Paesi baltici

Conseguenze ed effetti della Riforma

Ruolo delle donne

Impatto sull'arte

Note
- Esplicative
- Bibliografiche

Bibliografia

Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Cause e origine delle Riforma

Crisi della Chiesa cattolica tra Medioevo e Rinascimento

Il Concilio di Costanza del 1414-1418; chiamato a ricomporre lo Scisma d'Occidente; durante lo svolgimento emerse l'esigenza di una riforma della Chiesa cattolica ma, nonostante il tentativo in tal senso, non si ebbero risultati significativi

L'età del Rinascimento, almeno dopo la morte di Paolo II nel 1471, costituisce uno dei periodi più oscuri dei vertici delle gerarchie della Chiesa cattolica: allo splendore culturale e civile si contrappose la mancanza di un autentico spirito religioso. Se da un lato la Chiesa accolse favorevolmente lo sviluppo culturale e artistico del tempo, da un altro non mancarono gli aspetti negativi. La curia romana viveva in un lusso fastoso: ogni cardinale aveva la sua corte, con palazzi e ville dentro e fuori dalle mura cittadine. Il nuovo tenore di vita esigeva spese cospicue, alle quali si faceva fronte con tutti mezzi, leciti e illeciti. Anche il papato era tutt'altro che estraneo a questo clima. Molti dei pontefici rinascimentali erano interessati ad arricchire sé stessi e la propria famiglia attraverso un diffuso nepotismo, impegnandosi inoltre più in intrighi politici e negli affari terreni che nella cura degli aspetti pastorali del loro ufficio.[2][3][4]

La consuetudine dell'alto clero di accumulare i benefici ecclesiastici (con le rendite a essi connessi) era pratica comune mentre il basso clero, spesso scarsamente istruito e senza alcuna preparazione specifica, contribuiva a fare della religione un insieme di pratiche più vicine alla superstizione che alla fede. La Chiesa si dimostrava così non in grado di rispondere adeguatamente alle ansie dei fedeli che, dal tempo della peste nera del XIV secolo, vivevano costantemente con il terrore della dannazione eterna. Tali paure erano all'origine di pratiche religiose che spesso sconfinavano nella superstizione e nella magia; l'affermazione del culto mariano, dei santi, delle reliquie, la frequente pratica di pellegrinaggi, lo svolgimento di processioni e, addirittura, i primi episodi di caccia alle streghe, ben testimoniano lo smarrimento del popolo cristiano europeo. La paura dell'inferno era mitigata dal ricorso sempre più popolare alla pratica delle indulgenze, ovvero alla concessione da parte della Chiesa di un condono della pena dovuta per i peccati. Questa pratica, tuttavia, aveva assunto nel tempo connotati degenerati ben lontani dall'idea originale di sincero pentimento, arrivando fino alla loro vendita dietro corrispettivo in denaro, una "fiscalizzazione" della religione.[5][6] La desacralizzazione degli aspetti religiosi, dovuta a una tale confusione tra spirituale e materiale, era aggravata dall'oscurità dei testi sacri per la maggior parte dei fedeli; l'accesso alla Bibbia, proclamata esclusivamente durante le messe e in latino per una popolazione prevalentemente analfabeta, necessitava della mediazione di un clero a sua volte spesso ignorante, svuotandone il significato e la spiritualità.[7]

Già dal XIII secolo iniziava ad affermarsi tra i fedeli la consapevolezza dell'urgente necessità di una riforma che riportasse la Chiesa a una dimensione più spirituale che terrena. A partire dal secolo successivo, anche alcuni appartenenti ai vertici ecclesiastici colsero una tale necessità e ciò emerse chiaramente nel concilio di

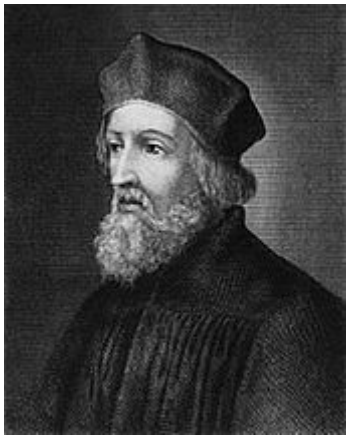
Costanza e nel concilio di Basilea. Tuttavia, questi tentativi di rinnovamento non riuscirono mai a essere sufficientemente incisivi, rimanendo relegati a contesti marginali, con scarso seguito o teologicamente deboli. Una concreta azione riformistica venne intrapresa da papa Pio II nella metà del XV secolo, ma non trovò continuità tra i suoi successori. Fu, dunque, solo agli inizi del XVI secolo che queste correnti riformatrici poterono concretizzarsi in un'azione che cambiò radicalmente il cristianesimo occidentale, arrivando a rompere quell'unità che l'aveva contraddistinto dall'inizio.[8][9] Lo storico Lucien Febvre ha osservato che «nel Cinquecento era diffuso un desiderio di una nuova religiosità, lontana dalla superstizione del popolo e dalla aridità dei dottori scolastici, purificata da ogni ipocrisia, ansiosa di una certezza che assicurasse una autentica pace interna».[4][10]

Primi movimenti riformatori

Lo stesso argomento in dettaglio: ***John Wyclif*** *e* ***Jan Hus****.*

Già dal XII secolo alcuni teologi e predicatori avevano invocato una riforma della Chiesa cattolica. Tra questi i più importanti furono Pietro Valdo, fondatore dei poveri di Lione, l'accademico inglese John Wyclif e il predicatore boemo Jan Hus.[11]

Di formazione scolastica, John Wyclif fu un teologo che insegnò all'Università di Oxford, dove si distinse per la dura critica verso la Chiesa cattolica. I vertici ecclesiastici tentarono più volte di portarlo all'inquisizione come eretico, ma senza successo, tuttavia riuscirono a farlo espellere dall'università. Ritiratosi come pastore in campagna, Wycilf relativizzò l'autorità della chiesa terrena, la sua gerarchia e i suoi sacramenti. Egli definì l'indulgenza un "pio inganno" (*pia fraus*), rifiutò la transustanziazione e insegnò che Cristo fosse presente in cielo e in modo spirituale nei doni eucaristici. Per Wyclif, la Bibbia era la legge di Dio, Cristo il suo messaggero, e i soli padri della chiesa potevano fungere da interpreti. Nel 1415 il Concilio di Costanza lo condannò postumo come eretico e i suoi resti mortali furono riesumati e bruciati. Le sue idee sopravvissero in Inghilterra nel movimento dei lollardi. Nel XVI secolo il puritanesimo farà riferimento a Wyclif come «stella mattutina della Riforma».[12][13]


Il teologo Jan Hus

Jan Hus entrò in contatto con le idee di Wyclif all'Università di Praga, dove studiò teologia diventandone professore. Criticando apertamente l'avidità e la secolarizzazione del clero, perorò inoltre una riforma della Chiesa basata sulla Bibbia e non riconobbe nel Papa la massima autorità in materia di fede. La sua critica incontrò una vasta approvazione tra la popolazione, suscitando grande allarme nella Chiesa. Così, nel 1408 fu rimosso dall'incarico e scomunicato tre anni più tardi. Hus continuò, tuttavia, a lavorare come predicatore itinerante e redasse una dottrina in cui proponeva una Chiesa come comunità non gerarchica. Nel 1414 venne convocato al Concilio di Costanza, dove avrebbe dovuto revocare le sue dichiarazioni. Contrariamente alla promessa di salvacondotto del re Sigismondo del Lussemburgo, finì condannato al rogo come eretico l'anno successivo. Dalla sua predicazione emersero numerose correnti, dette hussite. Dal 1419 al 1436 si verificarono scontri tra questi gruppi e il re di Boemia conosciuti storicamente con il nome di crociata hussita.[14][15]

Contesto politico

Anche la situazione politica europea svolse un ruolo decisivo per l'irrompere della Riforma. L'autorità universale del papa, proclamata da Gregorio VII fin dal 1075, era in crisi di fronte all'affermarsi di diversi centri di potere temporale. Durante lo Scisma d'Occidente, i principi avevano ricevuto grandi concessioni affinché si schierassero a favore dell'obbedienza al papa di Roma o Avignone, e ciò li aveva rafforzati e

aveva favorito la tendenza alla formazione di chiese nazionali indipendenti da Roma. La progressiva trasformazione del feudalesimo verso lo Stato assoluto stava irrimediabilmente compromettendo il potere del papato suoi sovrani europei.[16]

La Riforma ebbe inizio in Germania, nel cuore del Sacro Romano Impero, per poi diffondersi in tutta Europa seppur in diverse forme e con esiti differenti. Il contesto politico e i rapporti tra le varie entità che lo componevano fu determinante in tal senso.

Sacro Romano Impero

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sacro Romano Impero***.

Ritratto di Carlo V a cavallo di Tiziano. Carlo fu imperatore negli anni della Riforma protestante

Il Sacro Romano Impero era un organismo complesso, costituito dall'imperatore che doveva regnare con il consenso dei principi e dei feudatari e, quindi, non era uno Stato centralizzato come il Regno d'Inghilterra o di Francia. La religione era un importante elemento in questo equilibrio precario, che poneva l'Impero in relazione con il papato, con le altre monarchie europee e con la minaccia ottomana nelle frontiere sud-orientali. L'imperatore era eletto da sette principi elettori (l'arcivescovo di Magonza, l'arcivescovo di Treviri, l'arcivescovo di Colonia, il re di Boemia, il conte palatino del Reno il duca di Sassonia e il margravio del Brandeburgo), ma doveva garantire loro la conservazione dei loro diritti territoriali come stabilito nella *capitulatio*. Il più alto organo legislativo dell'Impero erano le diete, assemblee dei più alti dignitari dell'Impero e convocate dall'imperatore.[17] L'imperatore non poteva approvare le leggi da solo, in quanto aveva bisogno dell'approvazione della Dieta in cui avevano diritto di voto i principi elettori, la nobiltà e le città libere; è in virtù di tale sistema che si parla di "dualismo tra imperatore e feudi imperiali". Inoltre, nei primi anni dopo la pubblicazioni delle 95 tesi di Lutero, l'imperatore Carlo V fu poco presente in Germania, poiché impegnato nelle guerre contro la Francia e contro gli ottomani, non potendo quindi occuparsi a sufficienza della politica interna. Tutto ciò fu un fattore determinante per la diffusione della Riforma. A causa della mancanza di una forte autorità centrale, il destino della idee riformate venne deciso a livello territoriale, portando a una frammentazione confessionale dell'Impero nonostante i tentativi dell'imperatore di evitarla. Infine, non vi è dubbio che l'adesione di un principe alla Riforma si doveva spesso al suo interesse personale di emanciparsi dall'autorità dell'imperatore e del papa.[18][19]

Scenario europeo

L'Europa negli anni dell'inizio della Riforma protestante

Agli inizi del XVI secolo lo scenario politico europeo era caratterizzato, in primo luogo, dal contrasto tra il Sacro Romano Impero, guidato dagli Asburgo, e il Regno di Francia.[20] Tra il 1521 e il 1544, l'imperatore Carlo V e il re francese Francesco I combatterono ben tre guerre, intervallate da brevi interruzioni, per la supremazia nell'Italia settentrionale e il controllo delle terre ereditarie della Borgogna, rivendicate da entrambi. A quel tempo, l'impero asburgico di Carlo comprendeva gran parte dell'Europa centrale, la Spagna (con l'Italia meridionale) e alcune colonie spagnole nel Nuovo Mondo; la Francia si trovava quindi circondata da due territori asburgici. Carlo V sperava di collegare l'Impero tedesco con la Spagna annettendo la Francia meridionale, un

obiettivo questo che Francesco era intenzionato a impedirlo a tutti i costi. Anche i pontefici che si susseguirono al soglio romano temevano che gli Asburgo potessero acquisire troppa potenza e, pertanto, talvolta si allearono con il re di Francia.[21][22]

Inoltre, vi era la costante minaccia dei turchi ottomani nell'Europa sudorientale. Nel 1526, guidati da Solimano il Magnifico, gli osmanici avevano sconfitto gli ungheresi nella battaglia di Mohács, arrivando tre anni più tardi ad assediare Vienna. Per fronteggiarli l'imperatore si era più volte trovato ad avere bisogno del sostegno dei principi in termini di risorse economiche e militari, circostanza che lo indebolì ulteriormente.[23][24]

Cause sociali, culturali ed economiche

L'umanista Erasmo da Rotterdam ritratto da Holbein il Giovane

In Germania, il XVI secolo fu segnato da profondi processi di trasformazione sociale in parte dovuti al crescere dell'importanza delle città. Nelle città si era formata una classe borghese con una notevole forza finanziaria attraverso il commercio, dando luogo a quello che molti identificano come l'esordio del capitalismo. I cittadini più ricchi, come i banchieri Fugger di Augusta, spesso superavano con la loro potenza economica la nobiltà rurale, che traeva i propri guadagni dall'agricoltura. I contadini costituivano la maggioranza della popolazione e spesso vivevano a un livello di economia di sussistenza soffrendo tasse, lavori obbligatori e servitù della gleba. Ad aggravare la situazione, il costante afflusso di metalli preziosi dalle colonie americane aveva fatto scendere il valore del denaro, compromettendo drammaticamente il potere d'acquisto della popolazione.[25] Inoltre, la popolazione era cresciuta: si stima che tra il 1500 e il 1600 la popolazione dell'Impero tedesco aumentò da 12 a 15 milioni,[26] con conseguente aumento del prezzo del cibo e decrescita dei salari. Questa situazione, socialmente ed economicamente precaria, portò a ripetute rivolte che culminarono nella guerra dei contadini tedeschi nel 1525. Un tale scenario può essere considerato tra le cause della Riforma: l'economista e filosofo del XIX secolo Friedrich Engels identificò negli eventi futuri la manifestazione dell'insofferenza dei contadini e delle tensioni sociali del tempo.[27]

Anche le trasformazioni culturali in atto contribuirono alla Riforma. La filosofia cristiana medievale, la Scolastica, stava attraversando una crisi che accentuava il distacco tra il popolo e la curia. I teologi del XV secolo si perdevano in dispute finalizzate più a esibire la propria finezza di pensiero che a esprimere un'autentica volontà di ricerca intellettuale e spirituale.[28] Più dinamico fu l'ambiente culturale dell'umanesimo, il quale «inflisse un colpo decisivo al monopolio culturale della Chiesa con conseguenze fondamentali per la Riforma». Gli umanisti proponevano un approccio anti-dogmatico, storicizzante, razionalista in cui l'uomo e la sua ragione erano poste al centro. Tra i protagonisti della rivoluzione umanista spiccano filosofi come Erasmo da Rotterdam o Willibald Pirckheimer. Erasmo insegnava che le pratiche esteriori di devozione e le cerimonie religiose non bastavano a garantire la salvezza se non sostenute dall'intima convinzione del fedele.[29]

La veloce circolazione delle idee umanistiche, favorita dalla recente invenzione della stampa a caratteri mobili, fu senza dubbio fondamentale per creare il substrato ideologico su cui crebbe l'idea riformistica; la stessa stampa fu poi determinante perché tali idee potessero diffondersi rapidamente. L'attività filologica intrapresa dagli umanisti portò alla traduzione delle Sacre Scritture e delle opere dei padri della Chiesa facendo riscoprire e apprezzare i caratteri della Chiesa delle origini.[30][31]

Riforma magistrale

Martin Lutero e la Riforma in Germania

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Martin Lutero***.

Ritratto di Lutero

A fronte di tutto ciò, è innegabile che l'inizio della Riforma non fu un evento casuale ma il concretizzarsi di una situazione che da tempo si era venuta a formare da molteplice cause; lo storico Giacomo Martina afferma che «Lutero non determinò il sorgere della rivolta, ma ne affettò il momento e vi gettò il peso della sua forte personalità accrescendone l'efficacia».[32] La «protesta luterana accelererà i processi di trasformazione profondi delle realtà degli Stati della Chiesa dell'economia della società e della cultura in generale che mutarono il volto dell'Europa».[33]

Lo sviluppo interiore di Lutero come riformatore

Nato il 10 novembre 1483, Martin Lutero entrò nell'ordine degli eremiti agostiniani come monaco nel 1505 dopo essersi formato in materie giuridiche presso l'Università di Erfurt, un ambiente fortemente influenzato dalle teorie di Guglielmo di Occam.[34] Dal 1512 insegnò etica, dogmatica ed esegesi all'Università di Wittenberg dove il suo superiore, Johann von Staupitz, aveva stimolato la formazione di una "comunità di lettura" di cui oltre a Lutero avevano fatto parte, tra gli altri, Andrea Carlostadio, Johannes Lang e Justus Jonas.

Come Lutero stesso scriverà più tardi, la sua vita in quegli anni era tormentata dalla consapevolezza della propria peccaminosità e dalla paura del giudizio divino. Il concetto di "giustizia di Dio" lo turbava, perché egli non riusciva ad amare un Dio giusto e arrabbiato. Fu lo studio delle lettere di San Paolo a fargli elaborare una nuova comprensione della giustizia di Dio, che ora intendeva come *iustitia passiva*: non come giustizia che Dio esercita, ma come la giustizia che Dio dona agli uomini. In particolare, tra il 1515 e il 1517, dopo aver riflettuto su di un passo della Lettera ai Romani[N 1], sviluppò una teoria in cui asseriva che per la salvezza dell'anima non era necessario conseguire particolari meriti, ma era sufficiente abbandonarsi all'azione salvifica di Dio: bastava credere per sapersi e sentirsi salvato.[35][36]

Su queste basi, Lutero proseguì a elaborare ulteriori teorie, successivamente riassunte nelle cinque sola: *Sola Scriptura*, *Sola Fide*, *Sola gratia*, *Solus Christus*, *Soli Deo Gloria*. Tali formule allontanavano il pensiero di Lutero dalla dottrina della Chiesa: in sostanza, il riformatore tedesco svalutava il significato della Chiesa come istituzione temporale, negava la necessità di un clero che facesse da intermediario tra i fedeli e le Sacre Scritture, rifiutava i sacramenti con l'eccezione del battesimo e dell'eucarestia. Con riguardo all'eucarestia, Lutero non accettava la dottrina della transustanziazione, ovvero l'idea della

conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, proponendo quella della consustanziazione, secondo la quale, il pane e il vino al tempo stesso mantengono la loro natura fisica e divengono anche sostanza del corpo e del sangue del Cristo.[37]

La critica di Lutero alle indulgenze

Lo stesso argomento in dettaglio: ***95 tesi****.*

Le 95 tesi di Martin Lutero

L'occasione per rendere pubbliche le sue teorie gli venne nel 1516 a seguito della predicazione nella provincia di Magdeburgo di Johann Tetzel. Tetzel aveva ricevuto dall'arcivescovo di Magonza Alberto di Hohenzollern l'incarico di vendere nelle sue diocesi l'indulgenza bandita da papa Leone X per finanziare il rifacimento della basilica di San Pietro. Scandalizzato da ciò, Lutero redasse 95 tesi che fece circolare tra i teologi al fine di suscitare un dibattito.[N 2] In queste, non solo criticò la vendita delle indulgenze ma espresse i suoi dubbi anche sulla simonia, sul suffragio dei defunti nel purgatorio, sull'intercessione e sul culto dei santi e delle loro immagini, ossia su gran parte dei punti centrali dell'ecclesiologia medievale. Per Lutero, le indulgenze portavano il fedele a ritenersi erroneamente sicuro della salvezza, la quale invece poteva risultare solo dal pentimento interiore che apriva al perdono divino, senza bisogno della intermediazione sacramentale. Lutero, inoltre, affermava il principio della *sola scriptura*, secondo cui solo nella Bibbia si trovava la regola ultima della fede e della pratica del cristiano, esautorando così il ruolo degli ecclesiastici.[38][39]

Molto probabilmente con la pubblicazione delle tesi Lutero voleva, come consuetudine, solamente stimolare un dibattito all'interno della cerchia dei teologi, ma le tesi vennero tradotte in tedesco e, grazie alla stampa, si diffusero rapidamente per tutta l'Europa riscontrando un grande successo; «la scintilla della Riforma protestante era scoccata: perché scoppiasse l'incendio, altri eventi dovevano verificarsi».[40] Nel marzo 1518 Lutero pubblicò il "Sermone sulle indulgenze e la grazia", in cui, ormai consapevole dell'impatto delle proprie idee, si rivolgeva a un pubblico più vasto.[41][42] Il 26 aprile dello stesso anno, nella disputa di Heidelberg, Lutero estese la propria critica dalle indulgenze alla teologia scolastica, affermando che il libero arbitrio esiste solo di nome e non realmente (*res de solo titulo*).[43] Tra i partecipanti alla disputa di Heidelberg vi furono alcuni giovani teologi che in seguito saranno i maggiori esponenti della Riforma: Martin Bucer, Johann Brenz, Erhard Schnepf e Martin Frecht.[41][44]

Processo per eresia contro Lutero e disputa di Lipsia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Disputa di Lipsia****.*

Rappresentazione della disputa di Lipsia

Informata delle tesi di Lutero, la Curia romana ordinò dapprima un'istruttoria nei suoi confronti, nel corso della quale Silvestro Mazzolini da Prierio scrisse una perizia non pervenutaci, ma il cui contenuto è desumibile dal suo opuscolo *De potestate papae dialogus*. Mazzolini faceva parte di una tradizione domenicana, risalente a Juan de Torquemada, per la quale la gerarchia ecclesiastica e il primato del papa erano fondamentali: la critica di Lutero al papa appariva inaccettabile e tale da qualificare la sua dottrina come ereticale.[45] Fu così formalmente aperto il procedimento contro Lutero, il quale il 7 agosto 1518 ricevette la convocazione a Roma. Grazie a un appello al principe Federico il

Saggio, suo protettore, Lutero riuscì a far trasferire il caso da Roma alla dieta di Augusta, in Germania, dove il teologo tedesco fu interrogato dal 12 al 14 ottobre 1518 dal cardinale Caetano[46]. Il riformatore rifiutò di ritrattare la sua condanna delle indulgenze e l'affermazione che solo la fede conferisce efficacia ai sacramenti, e l'interrogatorio si trasformò in una concitata discussione con il cardinale[47][48]; Lutero dichiarò di non avere deliberatamente insegnato nulla contro le Sacre Scritture, i padri della Chiesa e le decretali, e di sottomettersi su questo al giudizio delle università del Nord Europa, implicitamente negando l'autorità del papa[49][50][51]. Temendo che il legato pontificio ordinasse il suo arresto, tra il 20 e il 21 ottobre Lutero fuggì a cavallo nel cuore della notte[52].

Il processo contro Lutero rallentò a seguito della morte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, avvenuta il 12 gennaio 1519. Per la successione si proposero l'Asburgo Carlo I di Spagna e Francesco I di Francia; il papato e l'elettore Federico il Saggio si schierarono, senza successo, con il re di Francia e tale interesse in comune portò alla sospensione del processo. Ciò agevolò la popolarità di Lutero che si diffuse ben oltre la Sassonia.[53] La tregua formale non durò che qualche mese, giacché nelle università e altrove si tennero dibattiti e confronti. Il più noto fu la disputa di Lipsia che ebbe un ruolo fondamentale nella circolazione delle idee riformate. La *disputatio* vide contrapposti il teologo cattolico Johannes Eck e i principali capi del movimento della Riforma, Lutero, Andrea Carlostadio e Filippo Melantone. I temi principali riguardarono il potere del pontefice romano e l'autorità della Chiesa in materia di dottrina, il libero arbitrio dell'uomo di fronte alla Grazia e le indulgenze. Lutero affermò che il potere del Papa era subordinato a quello del concilio dei vescovi (conciliarismo).[54] Tuttavia, l'ammissione da parte di Lutero di condividere alcuni punti della dottrina hussita fornì al papato una giustificazione per la sua condanna, perché cento anni prima il Concilio di Costanza aveva giudicato le proposizioni hussite come eretiche.[55]

Sviluppo della teologia della Riforma (1520)

De captivitate Babylonica ecclesiae, frontespizio del 1520

Nonostante la condanna da parte di Roma, l'anno 1520 fu il culmine della produttività letteraria di Lutero. I tre cosiddetti "Scritti principali della Riforma", composti in quell'anno e relativi al tema della libertà, rappresentano "le chiavi di volta della Riforma protestante".[56][57][58] Dopo l'elezione di Carlo V a imperatore, il processo a Roma era ripreso e Lutero attendeva la condanna come eretico. In questo contesto, scrisse un'opera di grande successo: *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*. In questo scritto invitò le autorità secolari a prendersi cura della riforma della Chiesa in considerazione dell'incapacità della Chiesa di rigenerarsi da sola. Presentò anche un programma di riforma sociopolitica che prevedeva l'istituzione di scuole pubbliche, il sostegno ai poveri e l'abolizione del celibato ecclesiastico e dello Stato pontificio.[59] Nella sua opera formulò anche la dottrina del sacerdozio universale di tutti i battezzati, con la quale intendeva superare la tradizionale distinzione tra ecclesiastici e laici.[59] Lutero respinse l'affermazione secondo cui solo il magistero papale fosse autorizzato a interpretare le sacre scritture in modo vincolante; inoltre, alimentò i sentimenti nazionali dichiarando che i tedeschi dovevano soffrire più di qualsiasi altra nazione. Questo venne inteso, soprattutto tra alcuni esponenti della nobiltà, come un invito a creare una chiesa nazionale tedesca.[60][61]

Con l'opera *De captivitate Babylonica ecclesiae* (*La cattività babilonese della chiesa*), redatta in latino e quindi destinata a un pubblico accademico, Lutero propose una riorganizzazione della dottrina tardomedievale dei sacramenti. Riferendosi alla Scrittura, ridusse da sette a due il numero dei sacramenti definiti dal Concilio di Lione II del 1274, circoscrivendoli ai soli battesimo ed eucarestia. Assegnò il pentimento al sacramento fondamentale del battesimo.[62][58][63]

Nel terzo e ultimo saggio del 1520, *Sulla libertà di un cristiano*, il teologo di Wittenberg si occupò della libertà evangelica. Scritto in modo da renderne facile la comprensione e con un linguaggio ricco di metafore, si rivolse a un pubblico cittadino esperto nella lettura, tuttavia al di fuori della cerchia degli studiosi. In questo trattato, Lutero affermò che, grazie alla virtù della fede, la vita cristiana diveniva essenzialmente libera poiché «le opere, ininfluenti sul destino ultraterreno, erano completamente gratuite». Non venivano tuttavia escluse le azioni di carità e penitenza, che divenivano il modo per esprimere la scelta di seguire la generosità del Cristo, secondo la massima «le opere buone non fanno un uomo buono, ma l'uomo buono fa opere buone».[64][65]

Sulla libertà di un cristiano, frontespizio, prima edizione tedesca del 1520

Condanna della Chiesa e dieta di Worms

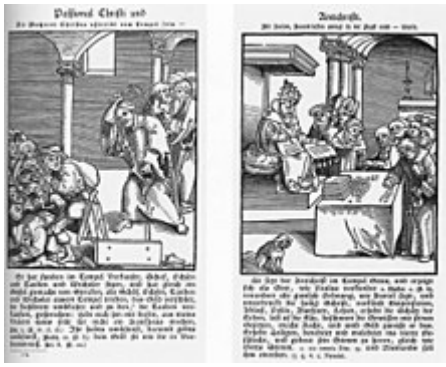
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dieta di Worms (1521)*** *e* ***Martin Lutero a Worms****.*

Lutero alla dieta di Worms

Finito il processo intentato contro Lutero, il 15 luglio 1520 papa Leone X emise la bolla pontificia *Exsurge Domine*, con la quale gli venne intimato di ritrattare le sue tesi entro sessanta giorni, pena la sua scomunica dalla Chiesa.[66] Come risposta il 10 ottobre dello stesso anno, a Wittenberg, vennero bruciati pubblicamente su iniziativa di Johannes Agricola alcuni libri di teologia cattolica e in particolare di diritto canonico; lo stesso Lutero partecipò al rogo gettando nelle fiamme la lettera con la condanna pontificia.[67][68] La scomunica del teologo riformatore era quindi scontata e venne ufficializzata il 3 gennaio 1521 con la bolla *Decet Romanum Pontificem*. Secondo la legge imperiale, chiunque fosse scomunicato incorreva anche nel bando da parte delle autorità civili; tuttavia, il diretto sovrano di Lutero, l'elettore di Sassonia Federico il Saggio, aveva già ottenuto nell'ottobre 1520 l'impegno da parte dell'imperatore Carlo V di non procedere contro Lutero senza che fosse stato primo interrogato nel corso di una dieta imperiale.[69][70]

Così, Lutero si mise in viaggio verso Worms per essere ascoltato nella dieta in svolgimento; durante il tragitto venne accompagnato da dimostrazioni di sostegno da parte del popolo. Indubbiamente, la dieta non aveva il potere di decidere se le posizioni di Lutero fossero eretiche o meno e Carlo V non voleva mettersi contro la sensibilità popolare o contro i suoi principi per evitare un'insurrezione come quella accaduta da poco in Spagna, ovvero la rivolta dei comuneros.[71] Risultava quindi possibile «verificare i dati fondamentali della condanna solo in una certa misura, ovvero se Lutero avesse effettivamente detto ciò di cui era accusato e, ancora una volta, se fosse disposto a ritrattare».[72] Giunto davanti all'assemblea imperiale, a Lutero venne concesso un giorno di tempo per riflettere, passato il quale ammise di essere l'autore dei suoi scritti, giustificando i contenuti avversi al papa con i tormenti patiti dalla «gloriosa nazione tedesca» abusata da Roma.[73] Lutero, inoltre, rifiutò ancora una volta di ritrattare le proprie tesi a meno che qualcuno non avesse potuto confutarle in base a quanto espresso esclusivamente nelle Sacre Scritture (il principio di *sola scriptura*).[74][N 3] Il 30 aprile 1521 Lutero lasciò Worm come fuorilegge sottoposto a bando imperiale. Poiché l'imperatore gli aveva promesso un salvacondotto perché si potesse presentare senza timori alla dieta, gli furono concessi 21 giorni per mettersi in salvo. Durante il suo ritorno verso Wittenberg, l'elettore di Sassonia organizzò un finto rapimento di Lutero al fine di farlo condurre al sicuro nel castello di Wartburg.[75][76]

Durante il suo soggiorno a Wartburg, Lutero si dedicò intensamente al lavoro producendo diverse opere, la più importante delle quali fu la traduzione del Nuovo Testamento dall'originale testo greco quando le versioni contemporanee si basavano sulla *Vulgata* scritta in latino nel IV secolo. Per questa traduzione, Lutero ricorse a un linguaggio popolare e comprensibile che, non solo rimase per lungo tempo il riferimento per le edizioni della Bibbia in lingua tedesca, ma ebbe anche un'influenza significativa sullo sviluppo del tedesco scritto.[77][78] Nello stesso tempo, scrive *Passional Christi und Antichristi* in cui l'autore pone in antitesi Cristo con il papa, indicato quest'ultimo come l'anticristo. Il *pamphlet*, arricchito da 26 illustrazioni corredate da incisive didascalie, lo aiutò a diventare molto popolare tra il popolo. L'utilizzo di messaggi semplici e di disegni ispirati dalla religiosità e cultura popolari fu uno dei vettori dell'ampia diffusione delle idee luterane. Esempi tipici di queste immagini furono la rappresentazione degli ecclesiastici con le fattezze di animali, il papa nelle vesti dell'anticristo, Lutero illuminato dallo Spirito Santo o l'allegoria di una Germania vista come l'Ercole contro la Chiesa.[79]



Incisione della dodicesima antitesi del *Passional Christi und Antichristi*

Mentre Lutero lavorava a Wartburg, a Wittenberg la Riforma iniziò ad assumere connotati sempre più radicali: all'interno del monastero iniziò un'ondata di rinunce ai voti che lo mise in grave difficoltà, e le prediche dei teologi sfociarono nell'iconoclastia e nella rivolta contro le autorità civili dei cavalieri e dei contandini.[80][81]

1523-1525: rivolta dei cavalieri e dei contadini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rivolta dei cavalieri*** *e* ***Guerra dei contadini tedeschi****.*

La proposta di Lutero si diffuse in tutti gli strati sociali e molti trovarono in essa la risposta ai problemi da cui erano afflitti. La Riforma non rispose solo a bisogni di natura religiosa ma intercettò anche le tensioni politiche dell'epoca e le aspirazioni a una trasformazione dell'Impero.[81] Nell'autunno del 1522 un gruppo di cavalieri tedeschi protestanti, guidati da Franz von Sickingen, si ribellò contro l'Impero cattolico in risposta alla loro condizione di costante declino. La ribellione venne stroncata già nel maggio del 1523 ma servì a ispirare la successiva, e più sanguinosa, guerra dei contadini tedeschi che scoppiò nel 1524.[82]

Il conflitto trovò ragioni etiche, teoriche e teologiche nella riforma protestante, le cui critiche ai privilegi e alla corruzione della Chiesa cattolica romana sfidarono l'ordine religioso e politico costituito. Esso rifletté altresì un radicato malcontento dello strato più basso della società composto dai lavoratori della terra, i quali sostenevano tutti i restanti strati della società non solo attraverso la tassazione diretta, ma anche con la produzione agricola e l'allevamento del bestiame. Nonostante questo contributo, tale categoria di persone risultava priva di potere politico quando non ridotta allo stato servile. I contadini trovarono nella Sacra Scrittura la legittimazione del loro movimento e formularono le proprie rivendicazioni politiche e sociali, tra cui l'abolizione della servitù, la riduzione delle imposte, la libertà di cacciare e pescare, nei *Dodici articoli* (1525) dei contadini dell'Alta Svevia, il principale manifesto programmatico della rivolta.[83][84] L'azione dei contadini trovò pieno sostegno in Thomas Müntzer (che pagò con la vita questa scelta) ma non in Lutero, che anzi si scagliò contro di essi con il libello *Contro le bande dei contadini che assassinano e rubano*. Molto probabilmente Lutero intervenne a sfavore dei rivoltosi, giustificando anche la loro repressione nel sangue, perché preoccupato di perdere l'indispensabile sostegno da parte delle autorità civili nel caso in cui il movimento riformato avesse intrapreso una strada verso la rivoluzione dell'ordine sociale.[85]

Per legittimare l'uso della forza da parte delle autorità civili per mantenere la pace e l'ordine, nonostante il comandamento biblico dell'amore, Lutero formulò la dottrina dei due regni, secondo la quale ogni cristiano vive in due "regni", quello terreno, in cui si applica la "legge della spada", e quello spirituale, in cui si

applica la parola divina.[86]

Formazione della Chiesa luterana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Luteranesimo***.

Placate le rivolte radicali, Lutero iniziò l'organizzazione della Chiesa riformata. Tale processo avvenne sotto la direzione del principe Giovanni di Sassonia, che volle creare una Chiesa nazionale, verticistica e dalla rigida identità dottrinale. Molti riformatori criticarono la politicizzazione della Riforma e la perdita della libertà religiosa auspicata, senza peraltro riuscire a influire sui disegni del principe, che vedeva nella Riforma la possibilità di emanciparsi dagli ingenti tributi dovuti a Roma e dal controllo dell'Imperatore. La tolleranza religiosa non venne concessa nemmeno agli ebrei, che spesso vennero espulsi; più mite fu la posizione presa nei riguardi dell'Islam, comunque considerato una religione erronea e peccaminosa.[87]

Per la nuova Chiesa che andava a profilarsi ci si preoccupò di riorganizzare il sistema delle rendite ecclesiastiche, finalizzate totalmente al sostegno dei pastori, al mantenimento degli edifici religiosi e alla sussistenza dei poveri. La liturgia fu incentrata sulla predicazione della Bibbia, inderogabilmente in lingua tedesca, e sulla celebrazione eucaristica, mentre largo spazio veniva dato alla musica e in particolare agli inni di cui lo stesso Lutero fu spesso autore. Il matrimonio, di cui venne abolito il carattere di sacramento, assunse una maggior importanza in quanto considerato una colonna imprescindibile per una ordinata società. In quest'ottica anche il celibato ecclesiastico scomparve, mentre il divorzio venne reso possibile ma di fatto raramente concesso.[88] Lutero dette molto importanza al catechismo ed egli stesso scrisse un "Grande catechismo" dedicato agli adulti e un "Piccolo catechismo" per i bambini; l'opera ebbe ampia diffusione. Tuttavia, la Chiesa luterana non riuscì a consolidarsi sino alla metà del Cinquecento, a causa della persistenza di mentalità e tradizioni cattoliche e degli aspri conflitti sia con l'Imperatore sia all'interno del movimento riformatore.[89]

La dieta di Augusta (1530) e la Confessione augustana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Confessione augustana***.

Il sacco di Roma del 1527, dipinto di Johannes Lingelbach

Tra il 1520 e il 1530 i principi tedeschi sostenitori della Riforma luterana aumentarono costantemente di numero, mentre i loro rapporti con l'imperatore si alternarono tra periodi di compromesso, soprattutto quando Carlo V aveva bisogno di loro nelle guerre contro gli ottomani o contro Francesco I di Francia, e periodi di violenti scontri. In ogni caso, l'Imperatore non accettò mai passivamente la diffusione della Riforma, in quanto ciò frustrava la sua aspirazione a un impero cattolico universale. L'instabile situazione che affliggeva la società europea divisa tra protestanti e cattolici si manifestò nel tragico sacco di Roma del 1527 compiuto dai Lanzichenecchi, truppe tedesche mercenarie di fede e di sentimenti antipapali, al soldo dell'Imperatore ma in quel momento senza una vera guida. Il sacco, oltre a essere stato una calamità per la città, rappresentò una vera umiliazione per la Chiesa cattolica impegnata a contrastare il luteranesimo.[90][91]

Mentre i teologi affinavano le questioni dottrinali, nel Sacro Romano Impero la Riforma assunse un connotato sempre più politico. Un tentativo di compromesso venne effettuato alla Dieta di Spira del 1526 quando si permise ai principi che lo volevano di abbracciare il luteranesimo. Tuttavia, nella Dieta del 1529 l'imperatore Carlo V vietò ogni ulteriore novità: gli Stati luterani potevano dunque rimanere tali, mentre gli

altri dovevano restare fedeli al cattolicesimo. Nella stessa occasione, Carlo V volle ribadire anche l'editto della Dieta di Worms del 1521 con cui Lutero era stato condannato come eretico, suscitando le proteste dei principi elettori luterani (protesta di Spira) da cui derivò il termine "protestante".[92][91]

Il re Francesco I di Francia, la conflittualità con Carlo V favorì lo sviluppo della Riforma in Germania

Tuttavia, negli anni successivi, l'imperatore Carlo V si trovò nuovamente in conflitto contro la Francia di Francesco I in quella che è passata alla storia come guerra della Lega di Cognac. Gli eventi bellici distolsero Carlo dai tentativi di repressione del protestantesimo, ma quando nel 1529 ebbe concluso la pace di Cambrai, l'Imperatore poté nuovamente occuparsi di sradicare leresia luterana. Così, l'anno successivo fu convocata per il 2 giugno una nuova dieta ad Augusta nel tentativo di sedare le tensioni religiose crescenti e ottenere la sottomissione dei principi del Sacro Romano Impero passati alla riforma luterana. Poiché Lutero, da fuorilegge, non poteva prendere parte ai negoziati, Filippo Melantone fu delegato dell'elettore di Sassonia a presenziare.[93] Qui, Melantone, insieme a Joachim Camerarius e a Gregor Brück presentò ai principi la *Confessione augustana*, la prima esposizione ufficiale dei principi del protestantesimo che tutt'oggi è considerata uno dei testi base delle chiese protestanti e, in particolare, del luteranesimo.[94] I contenuti del testo sono certamente più moderati rispetto alla predicazione di Lutero, probabilmente a causa del tentativo di raggiungere un compromesso con l'Imperatore e con i principi cattolici sottolineando le affinità piuttosto che le divergenze con la dottrina di Roma: l'opera di Melantone può essere considerata il «massimo tentativo di compromesso tra Roma e Wittemberg».[91]

Nonostante i tentativi di Melantone di rendere la *Confessione augustana* più conciliante, questa fu comunque respinta dai teologi cattolici con la *Confutatio pontificia* del 3 agosto con la conseguente bocciatura da parte della dieta dove i principi cattolici erano in maggioranza. Altre due confessioni vennero pure presentate e respinte dall'imperatore, la *Confessione Tétrapolitana* scritta da Martino Bucero e Volfango Capitone, e la *Fidei Ratio* presentata come una confessione personale di Zwingli. A novembre Carlo dichiarò fallite le trattative religiose, confermò l'editto di Worms e pretese dai Principi la restituzione dei beni ecclesiastici sottratti alla Chiesa cattolica.[95][96]

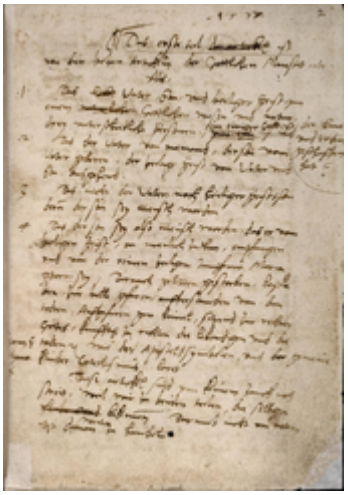
La Dieta di Augusta del 1530

Dalla Lega di Smalcalda alla pace di Augusta del 1555

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Lega di Smalcalda*** *e* ***Pace di Augusta****.*

Dopo la sua esposizione di Augusta, Melantone assunse il ruolo di principale teologo di Wittenberg, il che lo portò a essere maggiormente indipendente da Lutero.[97] Egli fece in modo che gli Articoli di Smalcalda, una sintesi di dottrina luterana scritta da Lutero nel dicembre 1536, non arrivassero alla dieta dell'anno successivo perché sapeva che tali formulazioni erano inaccettabili per i rappresentanti delle città imperiali dell'Alta Germania. La confessione di fede definitiva dei riformatori rimase quindi la Confessione Augustana, ampliata fino a comprendere un trattato sul potere e sul primato del papato, e un trattato sulla giurisdizione dei vescovi; testi che Melantone scrisse nel febbraio 1537.[98]

Nel 1545 papa Paolo III aprì ufficialmente un concilio a Trento da tempo auspicato come rimedio ai mali che affliggevano la Chiesa e come possibile occasione di una riconciliazione con i protestanti. Tuttavia, fin dalle prime sessioni fu chiaro che questo obiettivo era irrealizzabile. Martin Lutero morì il 18 febbraio 1546,



Biblioteca dell'Università di Heidelberg, articoli di Smalcalda scritti da Lutero, Cod. Pal. germ. 423 - Wittenberg, 1536.

lasciando un vuoto di potere al vertice del movimento protestante. Nell'estate del 1546 iniziò la guerra di Smalcalda tra l'omonima lega che univa i principi protestanti e l'Impero. Il breve conflitto si concluse con una catastrofica sconfitta dei protestanti nella battaglia di Mühlberg del 24 aprile 1547.[99]

Nel frattempo il Principato Elettorale di Sassonia, il cuore della Riforma di Wittenberg, era passato a Maurizio I, che da un lato si rifiutò di accettare l'Interim di Augusta proclamato dall'Imperatore per mettere fine agli scontri, ma dall'altro si pose il problema di raggiungere un compromesso con i cattolici. A tale fine, Maurizio promosse le redazione, ad opera di Melantone e di altri teologi, della formula nota come Interim di Lipsia (22 dicembre 1548), incentrata sulla distinzione tra dottrine fondamentali del protestantesimo, come la dottrina della giustificazione per fede, e questioni dottrinali "indifferenti" (*adiaphora*) ai fini della salvezza, perché relative ad elementi del culto o dell'organizzazione ecclesiastica non obbligatori né vietati dalle Sacre Scritture. Secondo Melantone e i suoi seguaci, i cosiddetti "filippisti" o adiaforisti, sulle questioni indifferenti per la salvezza poteva esserci il dialogo e la ricerca di un compromesso con i cattolici; a questa posizione moderata si contrapponevano Mattia Flacio Illirico e i suoi seguaci, i cosiddetti "flaciani" o gnesioluterani.[100][101]

Nonostante la vittoria militare sui protestanti e tutti i tentativi di ricomposizione, fu chiaro che la frattura all'interno della cristianità fosse oramai insanabile. Così nel 1555 si arrivò alla pace di Augusta, che sancì ufficialmente la divisione di fatto dell'Impero tra cattolici e protestanti. In particolare, il trattato provvedeva la formula del *Cuius regio, eius religio* ovvero l'obbligo del suddito di conformarsi alla confessione del principe del suo Stato, sia essa protestante o cattolica. Di fatto non venne mai permessa una libertà di religione e un pluriconfessionalismo, con il risultato che se il sovrano cambiava confessione anche i sudditi dovevano cambiarla o emigrare, in quanto essi venivano considerati come pericolosi per la stabilità dell'ordine. Rare eccezioni vennero concesse per alcune città libere in cui venne accettato il biconfessionalismo.[102]

La Riforma di Ulrico Zwingli e Martin Bucer

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Ulrico Zwingli*** *e* ***Martin Bucer****.*

In Svizzera e Germania meridionale le Chiese riformate seguirono un percorso quasi parallelo a quelle luterane, ma con aspetti peculiari che portarono a comporre un mosaico composito di realtà diverse tra loro; tuttavia, tutte affondano le loro radici nell'attività riformatrice di Ulrico Zwingli e Martin Bucer. Questi, a differenza di Lutero, non cercarono una Riforma della sola Chiesa ma di tutta la società. Infine, questi operarono in un contesto politico fatto di libere città, di fatto autonome dal Sacro Romano Impero e di conseguenza prive della forte presenza di quei principi tedeschi che, a vantaggio o a svantaggio, influirono così tanto sul luteranesimo.[103]

Ulrico Zwingli iniziò la sua azione a Zurigo intorno al 1522 con lo scopo, come Lutero, di riformare la Chiesa e non di rifondarla; la disamina dello svizzero si differenziava dal teologo di Wittenberg per la sua accentuata critica verso gli abusi della società del tempo e una forte influenza proveniente dell'umanesimo. A seguito di una disputa tenutasi il 29 gennaio 1523 tra Zwingli e il vicario generale della diocesi di Costanza, il consiglio cittadino di Zurigo determinò vincitore il primo dandogli il potere di riformare la città, cosa che portò a compimento nel 1525. La sua opera, incentrata sulla Bibbia, portò all'abolizione della messa cattolica, alla rimozione delle immagini ritraenti la Madonna e i Santi e alla proibizione del loro culto. Ancora, si incentivò la predicazione in lingua volgare basata solo sulle Scritture, si abbandonò l'obbligo di

celibato ecclesiastico e molti monasteri furono soppressi. Per Zwingli la presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'eucarestia (transustanziazione) era solamente simbolica e rappresentava solamente una commemorazione del sacrifico di Gesù Cristo. Infine, la sua riforma, diffusasi in molte altre città svizzere e della Germania meridionale, fu caratterizzata anche da profondi connotati moralizzatori della società del tempo.[104][105] Alla morte di Zwingli la guida della Chiesa riformata zurighese passò a Heinrich Bullinger orientandola verso una linea equilibrata e di compromesso con le altre correnti riformiste. Contribuì personalmente all'elaborazione delle *Confessiones Helveticae* che divennero le confessioni di fede delle Chiese riformate svizzere.[106]

Ulrico Zwingli, ritratto di Hans Asper, Zwingli fu uno dei fondatori delle Chiese riformate svizzere

Stabilitosi nel 1523 a Strasburgo, Martin Bucer proseguì sul solco della predicazione di Johann Geiler von Kaysersberg arricchendola con la sua solida formazione teologica e umanistica diventando una delle "anime del movimento riformatore". La sua opera si concretizzò in un'ampia riforma sociale basata su un forte rigorismo morale, in ambito sia pubblico sia nei rapporti privati come quelli matrimoniali. In città la messa nella forma cattolica continuò a essere celebrata fino al 20 febbraio 1519, sia pur in volgare e con un rito più semplice in cui veniva dato ampio spazio al canto. Bucer intrattenne proficui e cordiali rapporti con gli altri riformatori svizzeri e salisburghesi, malgrado insorsero dei contrasti con i luterani con l'eccezione di Melantone, con cui condivideva la formazione sulle opere di Erasmo da Rotterdam.[107][108]

Giovanni Calvino e la Riforma di Ginevra

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Giovanni Calvino*** *e* ***Calvinismo***.

Giovanni Calvino

Completati gli studi di giurisprudenza, nel 1536 Giovanni Calvino pubblicò a Basilea la sua opera più celebre *Institutio christianae religionis* già completata l'anno precedente. A questa edizione in futuro ne seguirono altre riviste e ampliate, fino a divenire un fondamentale trattato sistematico della teologia protestante di grande influenza nel mondo occidentale. Nello stesso anno si spostò a Ginevra dove, insieme a Guillaume Farel, iniziò a riformare la Chiesa locale lacerata dalla complessa situazione politica in cui versava la città. A novembre il Consiglio cittadino approvò la Confessione di fede presentata da Calvino, il quale venne poi nominato predicatore e pastore della città. Il regolamento della nuova Chiesa che andava a profilarsi prevedeva, tra le varie cose: la celebrazione mensile della "Cena del Signore", l'ascolto dei sermoni, il canto dei salmi, l'obbligo dell'istruzione religiosa dei giovani e l'istituzione di un tribunale ecclesiastico autorizzato a comminare la scomunica a chi tenesse un comportamento immorale o indisciplinato. L'anno successivo vennero eletti nuovi sindaci, decisamente ostili alle novità che Calvino e Farel volevano introdurre. L'impossibilità di giungere a un accordo provocò, il 23 aprile 1538, l'espulsione dei due riformatori da Ginevra. Calvino riparò a Strasburgo, dove ebbe modo di conoscere e apprezzare le idee di Bucero.[109]

Richiamato a Ginevra per aiutare a porre fine a un conflitto interno che metteva in pericolo la città, nel 1541 venne nominato pastore su richiesta delle autorità cittadine e questa volta fu libero di mettere in pratica realmente le sue idee riformistiche. Calvino diede alla Chiesa locale un nuovo assetto, dividendone i fedeli

in quattro gruppi: pastori, dottori, anziani e diaconi, e istituendo il "concistori" formato da pastori e anziani e che si riuniva a cadenza settimanale per assicurarsi il rigido rispetto dell'ortodossia e della moralità tra i cittadini.[110][111][112][113]

Sotto la sua guida, la Chiesa di Ginevra assunse caratteri piuttosto radicali basati su di una rigida disciplina. Ai cittadini si imposero diversi obblighi, tra cui quello di sottoscrivere la confessione di fede proposta da Calvino, di presenziare ad almeno le quattro "Cene del Signore" annuali e soprattutto di rispettare una condotta morale irreprensibile, pena la condanna, il bando o addirittura la messa a morte nei casi più gravi. Così a Ginevra vennero vietati i balli, il gioco dei dadi, la previsione del futuro, condotte sessuali libertine, comportamenti inadeguati tenuti durante le funzioni religiose e l'utilizzo di abiti giudicati troppo lussuosi o licenziosi. I conventi, inoltre, vennero trasformati in ospizi e aboliti il culto dei santi e delle reliquie.[114]

La teologia di Calvino non fu particolarmente originale, preferendo un'opera di riorganizzazione e armonizzazione delle idee riformiste precedenti dedicandosi molto anche all'esegesi biblica, di cui è considerato uno dei maggiori esponenti del tempo. Per lui i testi sacri non dovevano essere interpretati in senso letterale, bensì con la finalità di arrivare a conoscere la volontà di Dio, in quanto questi sono il mezzo con cui egli comunica con l'uomo. Mediò tra il concetto della consustanziazione proposto da Lutero con quella del semplice simbolismo di Zwigli asserendo che «il pane e il vino sono strumenti attraverso i quali entriamo in comunione con la sostanza di Cristo partecipando realmente ai benefici del Dio incarnato». Riguardo alla rilevanza delle opere, secondo Calvino, seguendo la dottrina della predestinazione, queste non contribuiscono alla salvezza dell'uomo ma sono necessarie per conferire gloria a Dio e rispettare la sua volontà. Per il riformatore ginevrino infine, a differenza di Lutero, la Chiesa possedeva la prerogativa di imporre alla società civile la sua moralità, la sua struttura e le sue leggi.[115][116][117] Nella sua predicazione, Calvino indirizzò a Roma pesanti accuse per le quali a sua volta venne accusato di essere «il padre di tutte le eresie» mentre i suoi libri venivano messi all'indice da parte dei cattolici. Non mancò nemmeno di scagliarsi contro le altre fedi senza risparmiare nemmeno gli anabattisti, i libertini e i nicodemiti.[118]

Delle posizioni talvolta estreme assunte da Calvino abbiamo due chiari esempi. Il primo riguarda la netta e intransigente posizione assunta dal teologo nel caso di Francesco Spiera, che condannò dopo un attento studio delle fonti bibliche affermando che il nicodemismo fosse un grave peccato e che fosse assolutamente da preferirgli l'eventuale martirio e l'esilio.[119] Il secondo è relativo al suo pieno coinvolgimento nell'esecuzione come eretico di Michele Serveto in cui, secondo lo storico Roland Bainton, «si dimostrò un uomo del Medioevo con una visione monolitica della verità e dell'autorità da imporre a tutti i membri dell'unitario *Corpus Christianorum*».[120]

Nonostante il duro regime imposto da Calvino, Ginevra divenne una delle capitali del protestantesimo dopo essere divenuta rifugio di molti perseguitati di tutta Europa attratti dalla possibilità di crearsi qui una nuova esistenza. Tra il 1542 e il 1550 la città vide la sua posizione quasi raddoppiare.[121] Da qui poi molti si spostarono contribuendo a diffondere il modello calvinista in gran parte del continente. Calvino morì il 27 maggio 1564 e Teodoro di Beza gli successe alla guida della Chiesa ginevrina che, grazie a lui, raggiunse una chiara definizione teologica basata sul predestinazionismo. Nel 1562, con la seconda confessione elvetica la chiesa calvinista aveva assorbito la chiesa zwingliana ma non riuscì mai a realizzarsi in una struttura centralizzata a causa della politica di autonomia perseguita dai cantoni svizzeri.[122][123]

Riforma radicale

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Riforma radicale****.*

Lo scenario della Riforma fu una vera e propria «fucina di idee» e, sull'onda delle tesi luterane, andarono ad affermarsi alcuni movimenti maggiormente radicali che, per la loro intransigenza ed estremismo, finirono per allontanarsi dalla linea dei primi riformatori.[124] Il loro scopo non era tanto una semplice riforma della società cristiana del tempo, ma tendenzialmente auspicavano un ritorno al modello di vita descritto dal

Vangelo sul piano morale, sociale e anche economico. Per i radicali la necessità di un rinnovamento totale era ben più importante degli aspetti meramente dottrinali delle correnti magistrali. Tali posizioni assunsero nella pratica declinazioni assai diverse facendo nascere un moltitudine di sette, conventicole, gruppi dal pensiero eterogeneo che a fatica possono essere raggruppati in alcuni movimenti più definiti; al loro interno convivevano comunque diverse linee di pensiero.[125] Già verso la fine del 1521 a Wittenberg, alcuni luterani, come Andrea Carlostadio, Zwingli e Melantone, dettero vita a una Riforma dai caratteri più estremi arrivando a cambiare la forma della messa, a distribuire l'eucaristia nelle due specie, e a predicare teorie iconoclaste. I violenti scontri che seguirono obbligarono lo stesso Lutero a fare immediato ritorno in città dal soggiorno presso il castello di Wartburg per richiamare all'ordine e alla pace. Carlostadio fu tra i seguaci di Lutero quello che più da lui si distaccò abbracciando posizioni maggiormente radicali, come la proibizione della musica e dell'arte in chiesa, l'accettazione del matrimonio per il clero, il respingimento del battesimo dei bambini e, forse più importante, la negazione della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.[126]

Andrea Carlostadio, riformatore inizialmente seguace di Lutero ma poi distaccatosi per seguire posizioni più radicali

Il pastore protestante Thomas Müntzer, rivoluzionario molto attento agli aspetti sociali della Riforma, fu un capo dei ribelli nella guerra dei contadini tedeschi

Nicolas Storch, un tessitore di Zwickau, aveva iniziato a predicare a seguito di presunte visioni, secondo le quali egli sarebbe stato destinato a combattere la corruzione della Chiesa cattolica raccogliendo un gruppo di seguaci, noti poi come "Profeti di Zwickau". Essi sostenevano la comunione dei beni, la cura dei poveri, l'espropriazione dei monasteri e delle abbazie e, all'occorrenza, la resistenza allo strapotere dei principi; inoltre, rifiutavano il battesimo dei bambini. Le idee di Storch ebbero una grande influenza sul sacerdote Thomas Müntzer che in seguito si dedicherà a un'intensa attività di propaganda. Inizialmente, Müntzer fu un ammiratore anche di Lutero, ma poi se ne distaccò in quanto giudicava il riformatore agostiniano troppo debole nei confronti dei principi e distante dai bisogni del popolo; inoltre contestava la teoria della giustificazione luterana che accusava di distogliere gli uomini dall'obbedire ai comandamenti di Dio. Quando nel 1524 scoppiò la rivolta dei contadini, Müntzer si schierò subito dalla parte dei rivoltosi, mentre Lutero condannò l'insurrezione asserendo che «nessuna giustificazione legittimava la rivolta contro l'autorità costituita» e invitando pubblicamente con un opuscolo i principi a soffocare nel sangue la sommossa. Questa evoluzione di Lutero è sintomo di uno smarrimento del riformatore tedesco: di fronte all'anarchia e al caos che si stavano diffondendo in Germania, era assolutamente necessario trovare un principio su cui fondare ordine e stabilità; avendo eliminato il papa e la gerarchia, non restava che lo Stato che potesse dare appoggio alla nuova chiesa fondata da Lutero. La dura repressione che ne seguì portò alla condanna a morte di Müntzer nel 1525.[124][127][128][129]

Gran parte delle idee dei profeti di Zwickau vennero assorbite dagli anabattisti, sorti in Svizzera nel 1525 tra alcuni gruppi di teologi in contrasto con Ulrico Zwingli. Il nome, coniato dai loro nemici (tra essi si chiamavano "Fratelli in Cristo"), derivava dal rifiuto del battesimo dei neonati, un battesimo ricevuto per volontà altrui e per interposta persona.[N 4] Inoltre, contestavano la transustanziazione, accettavano la poligamia, consideravano il servizio militare e la proprietà privata in contrasto con il messaggio evangelico. Tali connotati sovversivi e radicali causarono al movimento pesanti persecuzioni da parte delle autorità civili e religiose. Fu grazie al riformatore Menno Simons che gli anabattisti olandesi poterono sopravvivere ai tentativi di soppressione; egli li riorganizzò nella Chiesa mennonita, una comunità che si differenziava

dagli anabattisti per seguire il principio di non violenza e resistenza passiva, cosa che le permise di godere di una certa tolleranza.[130][131][132] In Moravia dagli anabattisti ebbero origine gli Hutteriti, dal nome del predicatore itinerante Jakob Hutter arso vivo a Innsbruck nel 1536. Come alcune comunità anabattiste, anche quelle hutterite si basarono sul principio della comunanza dei beni, ma questo non venne imposto, ma adottato su basi volontarie da tutti i membri.[133]

Correnti riformate radicali, sebbene eterogenee al loro interno, furono lo spiritualismo e l'antitrinitarismo. Gli spiritualisti intendevano vivere la religione come un «percorso di rigenerazione personale indipendente da istituzioni, cerimonie e dottrine ecclesiastiche» che ritenevano essere irrilevanti ai fini del raggiungimento della Salvezza. Il movimento ebbe una diffusione a lungo raggio comprendendo Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Paesi Bassi; tra i suoi esponenti vi furono Andrea Carlostadio, Martin Borrhaus, Kaspar Schwenckfeld, Sebastian Franck, Valentin Weigel.[134] La volontà di ritornare alle origini del cristianesimo comportò il rifiuto del dogma della Trinità, considerato un'elaborazione artificiosa posteriore elaborata al soltanto al concilio di Nicea del 326 per motivi in parte politici. Gli antitrinitaristi destarono molte preoccupazioni tra i cattolici, in quanto minavano uno dei capisaldi della dottrina. Nonostante i tentativi per soffocarli, essi trovarono terreno fertile nei Paesi dell'Europa orientale in cui vi era una sostanziale libertà di religione. Cracovia ne divenne la loro capitale e in breve tempo ottennero una pari dignità nei confronti delle altre confessioni cristiane. In Polonia arrivarono ad una sostanziale unitarietà con il movimento dei Sociniani, ma al loro interno continuarono ad essere presenti diverse visioni sulla natura di Cristo.[135]

Riforma fuori dalla Germania

In Inghilterra: l'indipendenza dell'anglicanesimo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Scisma anglicano***, ***Enrico VIII d'Inghilterra*** *ed* ***Elisabetta I d'Inghilterra***.

Hans Holbein, *Ritratto di Enrico VIII d'Inghilterra*

In Inghilterra la rottura con Roma del 1534 non fu dovuta solo alle passioni e alle iniziative di Enrico VIII. Si trattò infatti dell'ultimo atto di un lungo processo, in corso dalla fine del Trecento, che da un lato vedeva aumentare sempre più l'ostilità contro il clero e la gerarchia corrotta, dall'altro tendeva alla costituzione di una Chiesa autonoma dal papa.[136][137]

La causa scatenante fu comunque il rifiuto del papa Clemente VII di concedere a Enrico la nullità del matrimonio con Caterina d'Aragona, figlia del cattolicissimo re di Spagna e zia dell'imperatore Carlo V. Il diniego portò il re inglese dapprima a farsi proclamare nel 1531 capo della chiesa inglese e, tre anni più tardi, con l'*Atto di Supremazia*, ad attribuire al sovrano i diritti su essa che prima spettavano al papa di Roma. Di fatto, con l'esclusione del primato del pontefice, tutto il resto dell'antica fede venne mantenuto. Il popolo e la gerarchia inglese accettarono senza troppe obiezioni le decisioni del sovrano, il quale decise anche la soppressione dei monasteri inglesi e la confisca dei beni ecclesiastici per redistribuirli ai nobili e borghesi inglesi. Tuttavia, alcuni critici come il filosofo e cancelliere Tommaso Moro e l'arcivescovo di Londra John Fisher pagarono con la vita la loro opposizione a Enrico. Alla morte del re, la chiesa inglese era sostanzialmente ancora cattolica: era sì in atto uno scisma, ma la fede era ancora quella tradizionale.[138][139]

Maria I Tudor, detta "la sanguinaria", ritratta da Anthonis Mor. Sotto il suo regno si tentò, senza successo, di ripristinare il cattolicesimo in Inghilterra

Fu con il figlio e successore di Enrico, Edoardo VI, che vennero introdotte profonde modifiche religiose, o, accogliendo idee luterane e calviniste, cosicché dallo scisma si passò all'eresia. Nel 1549 venne pubblicato un nuovo rituale liturgico, il *Book of Common Prayer*, di stampo protestante, e nel 1553 una professione di fede di tendenze calviniste circa la dottrina eucaristica.[140] Con il regno di Maria I, figlia di Enrico VIII sempre rimasta fedele al cattolicesimo, si assistette a un tentativo di restaurazione dell'antica fede a cui contribuì il cardinale Reginald Pole. Nonostante gli sforzi, Maria non riuscì a guadagnarsi il favore popolare, cui pose rimedio con la condanna a morte di decine di oppositori, guadagnandosi presso i protestanti il soprannome di "Maria la sanguinaria". Il tentativo di ripristino del cattolicesimo terminò con la sua morte avvenuta nel 1558.[141]

Le succedette la sorellastra Elisabetta I (1558-1603), nemica del Papato e della Spagna e favorevole a un'Inghilterra libera e indipendente da autorità esterne di qualsiasi tipo. Nel 1559 venne promulgata la legge che riconosceva la regina "supremo governatore della Chiesa d'Inghilterra"' e che impose agli ecclesiastici un giuramento di fedeltà. Fino al 1570 i cattolici inglesi godettero di una certa tolleranza ma il 25 febbraio di quell'anno, papa Pio V, con una mossa del tutto oramai anacronistica, scomunicò e depose la regina con la bolla *Regnans in Excelsis*, in forza della concezione medievale del potere della Santa Sede sui sovrani. In quegli anni iniziarono le persecuzioni dei cattolici irlandesi, mentre l'atteggiamento della regina verso i numerosissimi cattolici inglesi fu più sfumato ed essenzialmente tollerante. Solo dopo il 1610, sia per il clima di reciproco odio religioso, sia per il sedimentarsi nella coscienza collettiva della guerra con la Spagna come di una guerra con i "Papisti" iniziò una vera discriminazione aperta verso i gruppi cattolici, che oltretutto erano sempre più minoritari. Ad ogni modo, la "vera" riforma inglese fu soprattutto relativa ai dibattiti iniziati nel Seicento, dapprima tra arminiani e puritani, poi, durante anche le guerre civili, tra decine di confessioni differenti, e tutte ugualmente ostili alla Chiesa cattolica.[142][143] Nonostante la ferma politica religiosa di Elisabetta l'Irlanda rimase a maggioranza cattolica, così come non rinnegò il proprio credo parte della piccola nobiltà inglese.[144]

Scozia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***John Knox*** *e* ***Riforma scozzese****.*

Re Giacomo V di Scozia aveva intrapreso energici sforzi per combattere in tutti i modi il dilagare del protestantesimo nel suo paese, in particolar modo dopo la Riforma inglese del 1531. Nel 1547 il teologo John Knox, esponente della chiesa riformata scozzese, venne catturato insieme ad alcuni ribelli presso il castello di St. Andrews e portato in Francia. Dopo il suo rilascio avvenuto due anni più tardi, si trasferì in Inghilterra, dove fu dapprima parroco a Berwick-upon-Tweed, poi a Newcastle-upon-Tyne e infine cappellano alla corte di Edoardo VI, dove partecipò all'elaborazione della seconda edizione del *Book of Common Prayer* rifiutando successivamente di ottenere cariche ecclesiastiche di maggior rilevanza.[145]

John Knox

La salita al trono di Inghilterra della cattolica Maria I nel 1553 costrinse Knox, come per molti altri protestanti, a fuggire nell'Europa continentale (esuli mariani). Egli trovò rifugio dapprima a Dieppe, quindi a Zurigo, Ginevra e Francoforte dove si occupò di predicare a favore della comunità inglese di rifugiati. Tuttavia, i conflitti sorti in seno a questa comunità, portarono all'espulsione di Knox che

dovette riparare nel 1555 nuovamente a Ginevra dove poté osservare come fosse stata lì soppressa l'opposizione critica a Calvino. Knox rimase impressionato da tali imposizioni politiche e da come l'ordine fosse stato stabilito in seguito, definendola la «più perfetta scuola di Cristo sulla terra fin dai tempi degli apostoli».[146] Divenne in quel contesto pastore della comunità inglese di rifugiati di Ginevra, plasmando la sua teologia su quella di Calvino. Nel maggio 1559 fece ritorno in Scozia e venne eletto parroco della cattedrale di Sant'Egidio, a Edimburgo. Qui fu uno dei maggiori avversari dell'instabile regno della reggente Maria di Guisa e lavorò alacramente per costruire un'organizzazione protestante in Scozia. Con la confessione di fede scozzese del 1560, di cui Knox fu uno degli autori principali, il Parlamento scozzese introdusse la Riforma nel paese.[145]

La tolleranza nei Paesi Bassi

Stampa rappresentante il Sinodo di Dordrecht convocato nel 1618-1619 al fine di comporre una seria controversia sollevata nelle chiese olandesi dal sorgere dell'arminianesimo

Fin dai primi tempi, la Riforma ebbe una forte penetrazione nei Paesi Bassi e in particolare il calvinismo, divenuto maggioritario nel Nord della regione. Il luteranesimo rimase invece più presente nelle zone confinanti con la Germania. Anche l'anabattismo trovò un buon riscontro, soprattutto grazie all'azione del riformatore Menno Simons.[147] Rimanevano cattoliche le zone più a sud, mentre minoranze ebraiche, armene e greche erano presenti nelle città portuali.[148] A tale variegata situazione, l'imperatore Filippo II di Spagna rispose con una politica accentratrice e assolutista che mirava anche all'imposizione del cattolicesimo come unica religione ammessa. L'intervento di Filippo, tuttavia, fu fallimentare e anzi contribuì a creare una identità nazionale innescando la cosiddetta rivolta dei pezzenti (chiamata anche guerra degli ottant'anni). Focalizzata sull'ottenimento dell'autonomia e della libertà religiosa, la ribellione si concluse con il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica delle Sette Province.[149]

Il capo della rivolta, il principe Guglielmo I d'Orange, fu l'artefice dell'Unione di Utrecht, con cui non solo vennero ratificate le province desiderose di separarsi dai Paesi Bassi spagnoli, ma anche sancita la libertà religiosa, di istruzione e di accesso alle cariche pubbliche sia per cattolici sia per protestanti. Nell'articolo 13 del trattato venne sancito il divieto di qualsiasi persecuzione per motivi religiosi: fu la prima volta che in Europa si ebbe una disposizione di tale tenore. Ogni provincia poteva, comunque, decidere quale fosse la sua fede ufficiale.[150] Un tale clima tollerante fu propizio per una diffusione della cultura, delle scienze, dei dibattiti teologici e della stampa di libri. Molti furono gli intellettuali che trovarono nella regione l'ambiente ideale per le proprie attività intellettuali e questo fu certamente uno dei fattori che portarono al cosiddetto "secolo d'oro olandese".[147]

Nel 1618-1619 il Sinodo di Dordrecht, convocato dalla chiesa riformata olandese per far fronte a una situazione instabile, rafforzò l'ortodossia riformata nei Paesi Bassi ma il regime tollerante e pluralistico non andò comunque in crisi. Il calvinismo, in un'accezione moderata, divenne la religione predominante ma a cattolici, mennoniti e luterani fu sempre concesso di celebrare, seppur privatamente, il proprio culto e di fare proselitismo.[151]

Nell'Europa del Nord

Nei paesi scandinavi la Riforma fu decretata per lo più dai rispettivi sovrani. Nel 1527, a seguito della dieta di Västerås, il re di Svezia Gustavo I Vasa aderì alla riforma luterana, confiscò i beni ecclesiastici e si fece riconoscere capo della Chiesa nazionale. Laurentius Andreae e Olaus Petri furono tra le più eminenti personalità che permisero l'attuazione delle riforma. In Finlandia, all'epoca sotto il dominio svedese, nel

1550 Michele Agricola, che precedentemente aveva studiato con Lutero e Melantone a Wittenberg, divenne vescovo luterano di Turku dove introdusse il credo evangelico. In Danimarca e Norvegia, il re Cristiano III di Danimarca adottò il luteranesimo come religione di Stato (Chiesa di Danimarca) dopo il sanguinoso colpo di Stato del 12 agosto 1536 (i cui metodi furono biasimati da Martin Lutero). Il luteranesimo fu poi da lui esteso anche all'Islanda (Chiesa nazionale d'Islanda): in parte nel 1541, quando il vescovo cattolico di Skálholt fu catturato da forze danesi, e totalmente nel 1550, in seguito alla decapitazione dell'ultimo vescovo cattolico, Jón Arason.[152][153][154][155]

In Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Riforma protestante in Italia***.

Il teologo Giovanni Diodati, nel 1607 tradusse la Bibbia

La Repubblica di Venezia, e in particolare il suo fondaco dei Tedeschi, fu la porta di ingresso per la Riforma in Italia. Qui, le idee di Lutero poterono trovare un governo tollerante e un'avviata industria tipografica che permise la copia di molti suoi scritti che poi si diffusero in tutta la penisola in segreto insieme a quelli di Bucer, Melantone, Zwingli, Calvino e molti altri riformatori.[156] Ampia diffusione ebbe anche la cosiddetta "riforma radicale, in particolare le idee degli spiritualisti e di Juan de Valdés.[157] L'anabattismo si attestò nelle regioni di nord-est, e in particolare a Padova, dopo essere giunto oltralpe in occasione della rivolta contadina di Michael Gaismair.[158] Le comunità riformate operavano in clandestinità o al massimo in semi-clandestinità, e per sopravvivere dettero vita a una ben radicata e organizzata rete di coperture e aiuti. I riformisti italiani non recepirono le idee provenienti dal nord passivamente ma, al contrario, le rielaborarono dando vita a movimenti autonomi spesso caratterizzati da un acceso radicalismo. La diffusione del riformismo avvenne in tutta la penisola e fu un fenomeno socialmente trasversale, coinvolgendo uomini e donne di qualsiasi ceto compresi gli appartenenti all'alto e basso clero. La stampa giocò un ruolo fondamentale per la circolazione delle dottrine riformate; determinante per la diffusione della fede evangelica in Italia è stata la traduzione della Bibbia di Giovanni Diodati.[159][160]

Inizialmente la risposta della Chiesa di Roma alla diffusione della Riforma in Italia fu sostanzialmente blanda, in quanto nei suoi stessi vertici serpeggiava una certa propensione per una riforma della cattolicesimo e, inoltre, vi era ancora la speranza di poter arrivare ad un compromesso che riavvicinasse le posizioni e sanasse la frattura. Le cose tuttavia mutarono quando, vista la crescente diffusione delle idee protestanti, il 21 luglio 1542 papa Paolo III emanò la costituzione *Licet ab initio*, con la quale fu istituita la Santa Inquisizione Romana con lo scopo di proteggere l'ortodossia. Inoltre i lavori del concilio di Trento, convocato sempre da Paolo III nel 1545, mostrarono subito quanto fosse impossibile giungere ad una mediazione con i Protestanti nonostante gli auspici dello stesso pontefice, in particolare quando i padri conciliari vollero ribadire l'importanza della Tradizione nella lettura della Bibbia e la dottrina della Salvezza per opere e fede, sconfessando così i cardini teologici della proposta luterana.[161]

La repressione contro i Protestanti si aggravò con il successore del moderato Paolo, il papa Paolo IV, al secolo Gian Pietro Carafa, già a capo dell'Inquisizione romana e nota per la sua intransigenza contro coloro che erano considerati degli eretici. Sotto di lui venne istituito l'Indice dei libri proibiti in cui, tra gli altri testi, vi erano elencate 45 edizioni proibite della Bibbia, oltre a tutte le Bibbie nelle lingue volgari, in particolare le traduzioni tedesche, francesi, spagnole, italiane, inglesi e fiamminghe. La politica di Carafa fu continuata dai suoi successori, ad eccezione del più tollerante Pio IV, Pio V e Pio V anche loro con in passato da inquisitori.[162]

Sessione del concilio di Trento. Il concilio fallì nel tentativo di ricomporre la frattura tra cattolici e protestanti e contribuì a dare avvio alla cosiddetta "controriforma".

Con la chiusura del Concilio di Trento e con la definitiva condanna di posizioni altrimenti moderate e, quindi, con la conseguente posizione intransigente dalla Chiesa, un numero abbastanza elevato di intellettuali e di rappresentanti ecclesiastici emigrarono in altri paesi dove tentarono di professare più o meno liberamente la loro fede. Fra questi è da ricordare l'antitrinitario Lelio Sozzini, anche per il fatto di aver dato nome a un movimento. L'esilio di molti italiani oltralpe contribuì comunque alla crescita della comunità del nord. Chi restava in Italia, invece, si vide costretto ad aderire a posizioni nicodemite, cioè a professare il proprio credo religioso interiormente ma ad apparire, esternamente, come un cattolico per non essere soggetto a persecuzioni. Un esempio fu Renata di Francia presso la corte degli Estensi. Alcune tracce di riformismo rimasero comunque nei ceti più alti, benché relegate nella segretezza, ma in generale «una pesante coltre di controriforma religiosa calò sull'Italia sino all'età dei lumi».[163][164][165]

I conflitti in Francia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Chiesa riformata di Francia*** *e* ***Guerre di religione francesi****.*

La figura chiave della precoce diffusione della Riforma nel Regno di Francia è da ricercarsi nell'umanista e traduttore della Bibbia Jacques Lefèvre d'Étaples. Egli, a partire dal 1519, raccolse intorno a sé un gruppo di teologi che discussero le tesi di Lutero per poi adottarne la dottrina. Inizialmente il re Francesco I di Francia tollerò tali iniziative riformistiche sia per coerenza con la sua volontà di essere un sovrano rinascimentale sostenitore della cultura, sia per le richieste dell'amatissima sorella Margherita d'Angoulême. Inoltre, per un certo tempo considerò il luteranesimo persino politicamente utile, poiché era causa della ribellione di molti principi tedeschi contro il suo nemico Carlo V. Tuttavia fu proprio l'inasprirsi dei conflitti con l'imperatore a spingerlo a cambiare politica al fine di ottenere il sostegno del pontefice nel difficile teatro italiano, ma comunque senza eccedere con la repressione per non inimicarsi del tutto i principi protestanti tedeschi.[166]

Jacques Lefèvre d'Étaples fu grazie a lui che la Riforma arrivò in Francia

Le cose cambiarono radicalmente in seguito al "caso dei manifesti" in cui, nella notte del 17 ottobre 1534, apparvero per le strade di Parigi e di altre grandi città delle affissioni contro il credo cattolico riguardo all'eucaristia. I cattolici più ferventi furono indignati dalle accuse scritte e lo stesso Francesco iniziò a ritenere il movimento protestante come un complotto contro di lui e quindi iniziò a perseguitare i suoi seguaci. I protestanti vennero così incarcerati e giustiziati in tutto il paese, tanto che in alcune aree interi villaggi furono distrutti. La stampa venne censurata e i principali riformatori protestanti, come Giovanni Calvino, furono costretti all'esilio; tali persecuzioni contarono presto migliaia di morti e decine di migliaia di senzatetto. Riparato a Ginevra, Calvino, poté comunque continuare nella sua opera di plasmare il protestantesimo francese.[167][168][169]

La repressione continuò con il figlio di Francesco, Enrico II, ma senza tuttavia cogliere particolari successi, tanto che alla sua prematura morte il calvinismo era oramai diffuso in tutta la Francia, annoverando tra i suoi fedeli una buona parte dell'aristocrazia cittadina, dividendo di fatto il popolo cisalpino.[171] L'instabile situazione precipitò durante la reggenza di Caterina de Medici quando ebbero inizio sanguinosi scontri tra

Il filosofo Jean Bodin si schierò per la tolleranza tra diverse religioni[170]

la fazione cattolica e quella ugonotta (così erano chiamati i protestanti francesi). Ogni fazione poté contare sul sostegno indiretto da parte delle altre potenze europee: Spagna e papato per i cattolici, Elisabetta d'Inghilterra, Ginevra e i principi tedeschi a favore degli ugonotti.[172]

L'editto di Nantes con cui si mise fine alle guerre di religione francesi

Con la Francia nel caos, molte furono le voci che si alzarono per tentare di giungere a una pace nel segno dell'irenismo. Un tentativo in questo senso venne fatto nel 1562 con l'editto di Saint-Germain-en-Laye con cui veniva concessa, entro certi limiti, la libertà di culto ai nobili ugonotti seppur affermando la cattolicità del regno cattolico. L'editto trovò molte opposizioni, poiché molti ritenevano che l'unità del regno fosse imprescindibile dall'unità religiosa, e in particolare da parte degli esponenti della casa dei Guisa che risposero con la strage di Wassy del 1º marzo durante la quale vennero massacrati un numero imprecisato di ugonotti. Fu l'evento che scatenò le guerre di religione francesi e che insanguinarono il paese fino alla fine del secolo.[173]

Il conflitto, contrassegnato da assassini, scontri armati, atti terroristici e altro, fu intervallato da alcuni momenti di pace come quello in seguito dell'editto di Amboise. La notte di san Bartolomeo del 1572 fu il culmine della repressione antiriformista in Francia, che contò l'uccisione di circa 10 000 protestanti.[174] Alla morte del re Enrico III si inserì nel conflitto la cosiddetta guerra dei tre Enrichi che si concluse con la salita al trono di Enrico di Navarra, inizialmente protestante ma poi convertitosi al cattolicesimo. Nel 1598 Enrico emanò l'editto di Nantes, con il quale si poneva fine alla guerra religiosa «instaurando in Francia un sistema bi-confessionale»; l'editto «rappresentò una tappa fondamentale verso la deconfessionalizzazione del potere pubblico, avviando il confinamento della religione nella sfera privata».[175]

In Spagna e Portogallo

Casiodoro de Reina, primo traduttore della Bibbia in spagnolo

I primi scritti di Erasmo da Rotterdam e di Martin Lutero arrivarono nelle città portuali della penisola iberica via nave e furono letti con vibrante interesse da nobili colti e monaci. Tuttavia, la Riforma non riuscì ad affermarsi poiché i Gesuiti e l'Inquisizione spagnola furono in grado di combattere ed estinguere con successo tutti gli sforzi riformatori, sia immediatamente sia durante il periodo della Controriforma. Le prime accuse contro i riformatori furono depositate a Valencia nel 1524 e il teologo riformista Juan de Valdés dovette fuggire a Roma nel 1531. Nel 1543 Francisco de Enzinas tradusse il Nuovo Testamento in lingua spagnola mentre, nel 1557, il monaco Casiodoro de Reina, che apparteneva all'Ordine dei Geronimiti stabilitisi nei pressi di Siviglia, riparò a Ginevra dove tradusse l'intera Bibbia in spagnolo, detta *Bibbia dell'orso*, poi stampata a Basilea nel 1569. A partire dal 1582, Cipriano de Valera iniziò una revisione della traduzione che venne stampata ad Amsterdam nel 1602 per poi incorrere in ulteriori revisioni e ristampe. Nel 1559 diversi

evangelici furono condannati alla morte sul rogo sia a Valladolid sia a Siviglia. Si stima che un totale di circa 1 000 protestanti siano stati rintracciati dall'Inquisizione e di cui 100 siano stati messi a morte.[176]

In Austria e Europa orientale

Terze defenestrazione di Praga, evento che dette inizio alla guerra dei Trent'anni

Nel XVI secolo nei territori della monarchia asburgica (circa le attuali Austria, Ungheria e Repubblica Ceca) il cattolicesimo stava attraversando un periodo di decadenza favorendo così la diffusione delle correnti riformiste sia radicali che non. Ciò era dovuto in gran parte alla decisa promiscuità religiosa tipica di quelle terre, in particolare in quelle più orientali, da sempre caratterizzate dalla presenza di comunità, seppur minoritarie, di cristiani ortodossi, ebrei, ussiti e musulmani; inoltre l'influenza della tolleranza religiosa presente nel confinante impero ottomano sicuramente ebbe il suo peso. Tale situazione venne sfruttata dai principi per ritagliarsi una certa autonomia dalla famiglia degli Asburgo: venendo meno l'unità religiosa era più facile anche mitigare l'accentramento del potere su Vienna e pertanto gli aristocratici della Boemia, della Moravia e dell'Ungheria imperiale presero spesso le parti delle minoranze religiose e in particolar modo di quelle luterane e calviniste. Il risultato fu un sostanziale regime pacifica convivenza tra le varie confessioni.[177]

D'altronde, la necessità di poter contare sulla fedeltà dei propri sudditi fece sì che i vari imperatori asburgici scegliessero una via conciliante nonostante non avessero mai messo in discussione la loro fedeltà a Roma. Ferdinando I d'Austria fu promotore di una politica di restaurazione del cattolicesimo, per la quale di avvalse dell'aiuto dei gesuiti, ma nella pratica si dimostrò sempre moderato per non perdere il sostegno dei suoi principi. Il successore Massimiliano II sostenne l'irenismo progettando un grande impero cristiano con capitale Vienna e nel 1568 emise un decreto di tolleranza con cui permetteva il culto luterano in tutta l'Austria percorrendo così «una piccola tappa del lungo processo di secolarizzazione europea».[178] Nel 1609 Rodolfo II fu artefice di una sostanziale libertà religiosa in tutto l'impero che ebbe ripercussioni positive nello scenario culturale del paese.[178] Le cose cambiarono con i sovrani successivi: la politica intransigente di Mattia e Ferdinando II portarono al celebre episodio della defenestrazione di Praga che fece scoppiare la sanguinosa guerra dei Trent'anni che sconvolgerà l'impero.[179]

Simile fu la situazione che si riscontrò nella Confederazione polacco-lituana dove il contesto pluriconfessionale del cinquecento scomparve nel secolo successivo. Già prima che la Riforma divampasse in Germania nel vasto territorio con capitale Cracovia vi erano una moltitudine di confessioni che convivevano pacificamente tra di loro. Il re Sigismondo II Augusto di Polonia era un convinto irenico e fautore della separazione della sfera politica da quella religiosa, mentre la Confederazione di Varsavia firmata nel 1573 fu uno dei primi atti formali in Europa a concedere libertà religiose. In questo clima Cracovia divenne una delle capitali del rinascimento grazie alle sue università, ai suoi commerci e alla sua vibrante vita intellettuale.[180] Le cose mutarono con l'elezione di Sigismondo III di Polonia, che adottò una politica controriformista facendo diventare il cattolicesimo la religione di stato ridimensionando le comunità riformiste.[181]

Paesi baltici

Un importante risvolto della Riforma si avvertì nella Polonia costiera orientale e nel moderno oblast' di Kaliningrad dell'inizio Cinquecento, i quali avevano fatto parte in epoca tardo-medievale e all'inizio dell'età moderna dello Stato monastico dei Cavalieri teutonici. Nel 1525, il gran maestro Alberto I di Prussia, che si era convertito al luteranesimo, accettò di divenire un vassallo del re polacco dell'epoca, Sigismondo,

La copertina del primo libro realizzato in lingua lituana di cui si ha notizia, il *Catechismo dalle Semplici Parole*. Fu scritto nel 1547 da Martynas Mažvydas, un pastore protestante della Samogizia

compiendo un omaggio destinato a divenire celebre.[182] In cambio, Sigismondo gli concesse di amministrare il neonato ducato di Prussia, che divenne la prima entità politica al mondo ad adottare come religione di stato il luteranesimo.[183][184] In quel contesto, la città di Königsberg divenne «un centro di studi religiosi contro il cattolicesimo».[182]

Il pensiero di Lutero e di Calvino raggiunse presto anche il più meridionale dei Paesi baltici, la Lituania. Fu proprio la Riforma a gettare le condizioni ideali per la realizzazione di quello che è il primo libro scritto in lingua lituana di cui si ha conoscenza, il *Catechismo dalle Semplici Parole* del pastore protestante Martynas Mažvydas.[185] Si trattava di «un abbecedario elementare per l'apprendimento del lituano», ma l'opera conteneva pure alcuni canti religiosi.[185] Dopo essersi diffuso in vari strati della società e con discreta fortuna, la Lituania seppe reagire alle conversioni avvenute durante il Cinquecento, complice la scarsa organizzazione generale del clero protestante nella regione e le conseguenze dell'Unione di Lublino del 1569, la quale aveva avvicinato molto la cattolica Polonia al vicino territorio baltico.[186] Più duraturo fu l'effetto della Riforma nelle moderne Estonia e Lettonia, in epoca tardo medievale comprese in uno Stato chiamato Confederazione livoniana e amministrato dall'Ordine di Livonia, un ordine cavalleresco che era una branca di quello dei Cavalieri teutonici. Nel 1561 il Gran maestro Gottardo Kettler decise di convertirsi al luteranesimo e secolarizzò i suoi possedimenti cedendoli alla Confederazione polacco-lituana, ricevendo in cambio il titolo di duca di Curlandia e Semigallia; a seguito di tale evento, la Riforma attecchì gradualmente nei Paesi baltici settentrionali.[187]

Conseguenze ed effetti della Riforma

La Riforma protestante ebbe effetti dirompenti sul cristianesimo occidentale. In primo luogo andò definitivamente a rompersi quell'unità religiosa che da secoli contraddistingueva l'Europa: se l'Italia, la Spagna e la Francia rimasero a maggioranza cattolica e riconobbero dunque il primato del papa, Svizzera, Inghilterra, Scandinavia e parte della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria e della Boemia, avevano abbandonato Roma per seguire altre confessioni riformate. Numericamente si stima che tra i circa cinquanta milioni di abitanti che doveva contare l'Europa della prima metà del XVI secolo, circa venti milioni erano passati al protestantesimo.[188]

Equilibri religiosi in Europa alla fine del XVI secolo

Tale frammentazione comportò inevitabilmente lo scoppio di guerre di religione che insanguinarono l'Europa. Particolare la situazione della Francia che ondeggiò a lungo tra cattolicesimo e protestantesimo per poi orientarsi definitivamente verso Roma alla fine del secolo sotto re Enrico IV di Francia ma solo dopo pesanti conflitti spentisi solo grazie all'Editto di Nantes. In Germania, la pace raggiunta ad Augusta durò soltanto fino agli inizi del XVII secolo, quando cessò in occasione della guerra dei trent'anni.[188]

Il papato di Roma uscì profondamente indebolito dal punto di vista politico, malgrado la spinta della Riforma contribuì a elevarlo sul piano morale dopo il decadimento che aveva attraversato in età rinascimentale. La decadenza del potere papale e la rottura dell'unità religiosa furono fattori che senza dubbio contribuirono al processo di affermazione degli Stati nazionali e del nazionalismo già da tempo avviato.[189]

Il "secolo di ferro" delle guerre di religione in Europa, incisione del primo decennio del XVI secolo

Molti storici hanno evidenziato un influsso da parte della Riforma sulla storia economica del continente. In particolare, Max Weber ed Ernst Troeltsch hanno evidenziato come la predicazione di Giovanni Calvino riguardo alla missione che Dio avrebbe affidato a tutti i singoli uomini abbia influenzato molti fedeli a dedicare tutte le loro energie per raggiungere il successo, mentre il contestuale elogio a una vita sobria abbia limitato i consumi e quindi l'accumulo dei capitali, favorendo così l'affermarsi del capitalismo. Secondo tali teorie, non universalmente accettate, «mentre il cattolicesimo ha cercato di incanalare la vita economica dentro gli argini morali favorendo l'armonia tra le diverse classi e difendendo quelle dei meno abbienti, il protestantesimo ha incoraggiato il predominio dei ricchi».[190][191] Con tali presupposti, spesso nei paesi protestanti vennero emesse leggi che proibivano la mendicità, il vagabondaggio e l'inoperosità ma nel contempo si crearono strutture assistenziali pubbliche e laiche che garantivano sussidi selettivi solamente a chi si trovasse in condizione di indigenza per vecchiaia o disabilità.[192]

Seppur in tempi lunghi, la Riforma comportò cambiamenti in tutti gli aspetti della vita dell'epoca. Ad esempio, molti paesi protestanti rifiutarono l'introduzione del calendario gregoriano nonostante la sua correttezza scientifica poiché esso era stato proposto da papa Gregorio XIII nel 1582, preferendo rimanere con calendario giuliano (come ad esempio l'Inghilterra) o con altri ancora. Si creò così un «complicatissimo mosaico di datazioni» che divise ulteriormente l'Europa.[193] Inoltre, soprattutto nei paesi calvinisti e anabattisti, il tempo iniziò a essere considerato come uno «spazio di concreta attuazione della fede e per questo da santificare con ogni azione» assumendo così un'importanza fino ad allora sconosciuta contribuendo, insieme al perfezionamento di strumenti di misura sempre più precisi, al valore moderno della puntualità.[194]

La mancanza della censura ecclesiastica, la libertà di dissenso, l'assenza di pregiudizi verso la scienza, furono caratteristiche delle società protestanti che contribuirono a creare un clima favorevole per il contesto intellettuale. Nonostante ciò questo non fu sufficiente per evitare il proliferare del fenomeno della "caccia alle streghe", imperversata soprattutto in Germania fino agli inizi del XVII secolo e alimentata da suggestioni popolari, paure ed eventi avversi tragici a cui le conoscenze del tempo non sapevano dare una risposta.[195]

Il diverso approccio alla religione fece sì che nei paesi protestanti il culto dei santi andasse a scomparire mentre spesso, sia pur non sempre, le Chiese vennero private di quadri e statue raffiguranti immagini devozionali. Ciò avvenne in misura molto minore nei paesi luterani, poiché lo stesso Lutero non aveva mai dato particolare attenzione al problema delle immagini sacre.[196]

Ruolo delle donne

Come conseguenza di una rivalutazione della famiglia, il ruolo della donna guadagnò una maggior importanza nella società protestante del tempo, tuttavia senza mai arrivare a un'emancipazione. Con l'abolizione del celibato ecclesiastico, molte donne furono mogli di pastori dando vita a un nuovo modello femminile investito di una propria funzione nell'ambito religioso. Molti furono i casi di donne, spesso

appartenenti alle classi più elevate e colte, che rivendicarono tale ruolo scrivendo testi e svolgendo attivamente opere di evangelizzazione. Furono i casi, ad esempio, di Katharina von Bora (moglie di Martin Lutero), di Agnes Zendes, di Elisabetta di Brandeburgo, di Anne Locke o Jadwiga Gnoiska. Protagoniste femminili della riforma si possono trovare anche nei ceti meno elevati come lo furono Margaret Hellwart, Marie Dentière, Anne Askew o Argula von Stauff.[197]

Nonostante ciò, anche nelle società riformate la donna non poté uscire dalla sua tradizionale condizione di subalternità al marito[N 5] e al modello che incentrava le sue virtù nella sottomissione e nell'operosità, precludendole, salvo in rare eccezioni, le possibilità di accedere a livelli di istruzione superiori.[198]

Impatto sull'arte

Seppur Lutero non dedicò particolare attenzione alla questione dell'arte, gli stravolgimenti della Riforma finirono per avere un grande impatto su di essa. Nonostante il teologo di Wittenberg avesse preso le distanze da qualsiasi posizione iconoclasta, a differenza di altri riformatori come Carlostadio e Zwingli, egli non mancò di comunque di condannare la venerazione delle immagini sacre e il commercio di esse. Inoltre, il rifiuto di qualsiasi intermediario tra Dio e gli uomini, uno dei capisaldi della dottrina luterana, ebbe come conseguenza di far scomparire dalle opere degli aderenti alla Riforma di alcuni soggetti tipici dell'iconografia cattolica, quali la Madonna e i Santi.[199]

Un'*Ultima cena* di Lucas Cranach il Vecchio, gli apostoli sono rappresentati con le fattezze di molti protagonisti della Riforma, tra cui Martin Lutero, Filippo Melantone, Giorgio III di Anhalt-Dessau, Justus Jonas, Gaspare Crucigero, Johann Pfeffinger e Mattia Flacio Illirico

Nella sua opera, *Catechesi di Ginevra*, Giovanni Calvino assunse posizioni simili a quelle di Lutero, sebbene più radicali. Egli scrisse «Quale forma di adorazione qui si condanna? Presentarsi dinnanzi a un'immagine per dire le proprie preghiere, piegarsi in ginocchio davanti ad esse o fare qualche altro gesto di reverenza, come se Do ci si mostrasse lì. Non bisogna dunque intendere che ogni scultura o pittura sia proibita in generale, ma soltanto tutte le immagini che si fanno per servire Dio e onorarlo con cose invisibili, oppure per abusarne con idolatria in qualunque modo». Calvino arrivò a sentenziare che Dio non potesse assolutamente essere rappresentato per via della sua immensità, fomentando alcuni episodi di iconoclasti registrati in Francia, in Svizzera e ad Anversa.[200]

Con tali premesse è facile capire perché molto spesso gli edifici chiesastici delle confessioni riformate appaino spesso spoglie o con poche tele dal soggetto semplice. Ma non solo, l'ipotesi della non liceità nel raffigurare Dio, e la perdita di interesse in altri soggetti religiosi, spronò molti artisti a concentrarsi in alti generi pittorici come il paesaggio o la natura morta che, sebbene fossero già presenti da tempo, dal XVI secolo divennero «espressioni autonome in capo pittorico».[201] Tale trasformazione si vede bene nella pittura fiamminga cinque-seicentesca dove, grazie anche al diffuso mercantilismo e all'amore per la natura, si assistette ad un proliferare di opere dal tema paesaggistico o di momenti della vita quotidiana. Anche il nudo artistico femminile divenne un soggetto ampiamente ricercato.[202]

Tra i più emblematici pittori luterani si può menzionare Lucas Cranach il Vecchio, amico personale di Lutero che conobbe a Wittenberg.[203] Influenzato dalla dottrina luterana, dopo il 1517 si dedicò in particolare a temi mitologici, ai ritratti e ai nudi femminili. Di tema sacro, celebri alcune sue *Crocifissioni* in cui rappresenta un Cristo spoglio e dolente.[204] Di Cranach si ricordano anche i numerosissimi ritratti di Lutero e sua moglie.[205]

Ritratto di Lutero e della moglie Caterina Bore di Lucas Cranach il Vecchio

Sicuramente la Riforma Luterana, almeno nelle sue accezioni meno radicali, ebbe grande impatto anche sul più celebre pittore del rinascimento tedesco, Albrecht Dürer. Tuttavia, la sua morte prematura avvenuta quando ancora il movimento compiva i suoi primi passi non gli permise di «impostare una organica struttura figurativa riformata» ai suoi lavori, sebbene le annotazioni tratte da suoi diari facciano capire quanto egli fosse attratto dalle nuove idee dottrinali che serpeggiavano nel suo paese natio.[206] Diverso fu il caso del suo allievo Hans Baldung che visse appieno l'esplosione della Riforma abbandonando progressivamente i soggetti sacri (anche a causa del calo di commissioni da parte di istituzioni religiose) ad argomenti più secolari e in particolare ai nudi femminili e ad allegorie.[207]

Hans Holbein il Giovane, attivo alla corte di Enrico VIII d'Inghilterra, fu un campione dell'arte della riforma protestante. Egli lavorò per Thomas Cromwell, il quale gli commissionò di produrre immagini spiccatamente riformiste, tra cui delle xilografie anti-clericali e le decorazioni della prima pagina della Bibbia tradotta in inglese da Myles Coverdale. Celebre la sua opera gli *Ambasciatori*, ricca di simbolismo e che alcuni hanno interpretato come un auspicio ad una ricomposizione dello scisma tra cattolicesimo e Chiesa anglicana.[208][209]

Una natura morta di Alexander Adriaenssen, un genere pittorico frequente nella pittura fiamminga e influenzato dalla dottrina riformista

Anche la pittura italiana risentì dell'influenza della Riforma. In particolare «suggestioni luterane trovarono echi spirituali e riflessioni individuali» nelle opere di Jacopo Carrucci, detto il Pontormo, e in Lorenzo Lotto che, venuto a conoscenza della dottrina luterana a Venezia, «porta della Riforma in Italia», sembra che vi si sia accostato negli ultimi anni della vita. Certo è che Lotto fece un ritratto, ora perduto, del riformista tedesco insieme alla moglie arricchendo la tela di svariate simbologie.[210]

Note

Esplicative

1. ^ Il passo biblico che ispirò Lutero riguardo al peccato e al perdono fu:

   > «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà.»
   >
   > (Rm 1,16-17)

2. ^ Tradizionalmente si ritiene che la prima pubblicazione delle tesi sia avvenuta tramite affissione delle stesse al portale della chiesa del castello di Wittenberg il 31 ottobre 1517, sebbene la circostanza non sia certa. Vedi Schorn-Schütt, 1998, p. 31.
3. ^ Queste le parole di Lutero a Worms:

> «Se non sarà convinto mediante le testimonianze della Scrittura e chiare ragioni - poiché non credo né al papa né ai concili da soli - poiché è evidente che hanno errato e si contraddicono - io sono vinto dalla mia coscienza e prigioniero della Parola di Dio a motivo dei passi della Sacra Scrittura che ho addotti. Perciò non posso né voglio ritrattarmi, poiché non è sicuro né salutare fare alcunché contro la coscienza. Non posso fare altrimenti. Io sto fermo qui. Amen.»
>
> (Felici, 2016, p. 65)

4. ^ Gli anabattisti ritenevano che il battesimo dovesse essere amministrato solamente a coloro che ne fossero consapevoli, dunque in età adulta, sulla base del passo evangelico Mc 16-16: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato». In Felici, 2016, p. 119.
5. ^ La sottomissione della donna al marito era, anzi, peggiorata a partire dal 1495 con l'introduzione del diritto romano in Germania avvenuto con l'istituzione del Tribunale della Camera imperiale da parte dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. In Felici, 2016, p. 243.

Bibliografiche

1. ^ Felici, 2016, p. 9.
2. ^ Martina, 1993, pp. 91-93.
3. ^ Felici, 2016, pp. 16-18.
4. Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, pp. 156-157, 145-146.
5. ^ Felici, 2016, pp. 21-27.
6. ^ Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, pp. 146-148.
7. ^ Péronnet, 1981, pp. 129-131.
8. ^ Smolinsky, 1995, pp. 7-9.
9. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 6-9.
10. ^ Martina, 1993, pp. 56-58.
11. ^ Felici, 2016, p. 32.
12. ^ Felici, 2016, pp. 32-33.
13. ^ *John Wycliffe*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
14. ^ Péronnet 1981, p. 270.
15. ^ *Jan Hus*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
16. ^ Martina, 1993, pp. 79-81.
17. ^ *Dieta*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
18. ^ Lutz, 2002, p. 17.
19. ^ Felici, 2016, pp. 46-48.
20. ^ Lutz, 2002, p. 21.
21. ^ *Carlo V imperatore*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
22. ^ *Le guerre d'Italia e il sistema degli Stati Europei*, in *Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014.
23. ^ Vajda, 1986, pp. 179-180, 185-186.
24. ^ Clot, 1986, pp. 68-73.
25. ^ Lutz, 2002, p. 4.
26. ^ Lutz, 2002, p. 6.
27. ^ Martina, 1993, pp. 56-58.
28. ^ Martina, 1993, p. 107.
29. ^ Felici, 2016, pp. 34-37.
30. ^ Smolinsky, 1995, pp. 13-16.
31. ^ Felici, 2016, p. 37.
32. ^ Martina, 1993, p. 118.
33. ^ Felici, 2016, p. 45.
34. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 26-27.
35. ^ Martina, 1993, pp. 129-131.
36. ^ Felici, 2016, p. 51.
37. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 28-29.
38. ^ Martina, 1993, pp. 134-136.
39. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 28-30.
40. ^ Felici, 2016, p. 56.
41. Brecht, 1991, p. 515.
42. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 30-31.
43. ^ Leppin, 2017, p. 128.
44. ^ Felici, 2016, pp. 56-57.
45. ^ Leppin, 2017, p. 135.
46. ^ Mullett, 2015, p. 110.
47. ^ Mullett, 2015, pp. 115-116.
48. ^ Bainton, 1950, pp. 95-96.
49. ^ Mullett, 2015, pp. 115-6.
50. ^ Bainton, 1950, pp. 95.

51. ^ Leppin, 2017, pp. 137-140.
52. ^ Mullett, 2015, pp. 118.
53. ^ Leppin, 2017, p. 143.
54. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 31-32.
55. ^ *Martino Lutero*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
56. ^ Felici, 2016, p. 57.
57. ^ Leppin, 2017, p. 154.
58. Schorn-Schütt, 1998, p. 34.
59. Schwarz, 2003, p. 562.
60. ^ Leppin, 2017, p. 158.
61. ^ Felici, 2016, pp. 57-58.
62. ^ Leppin, 2017, p. 159.
63. ^ Felici, 2016, pp. 58-59.
64. ^ Leppin, 2017, p. 162.
65. ^ Felici, 2016, pp. 59-60.
66. ^ Leppin, 2017, p. 165.
67. ^ Felici, 2016, p. 60.
68. ^ Brecht, 1991, p. 169.
69. ^ Leppin, 2017, p. 171.
70. ^ Schorn-Schütt, 1998, p. 35.
71. ^ Schorn-Schütt, 1998, p. 36.
72. ^ Leppin, 2017, p. 173.
73. ^ Leppin, 2017, p. 175.
74. ^ Leppin, 2017, p. 177.
75. ^ Schwarz, 2003, p. 563.
76. ^ Schorn-Schütt, 1998, pp. 37-38.
77. ^ Schwarz, 2003, p. 564.
78. ^ Schilling, 2012.
79. ^ Felici, 2016, pp. 61-63.
80. ^ Brecht, 1991, p. 32.
81. Felici, 2016, p. 66.
82. ^ Felici, 2016, p. 67.
83. ^ Felici, 2016, pp. 67-68.
84. ^ *La rivolta dei contadini in Germania. I dodici articoli di Memmingen* (**PDF**), su *Storiadigitale Zanichelli*. URL consultato il 30 marzo 2023.
85. ^ Felici, 2016, pp. 68-69.
86. ^ Felici, 2016, p. 69.
87. ^ Felici, 2016, p. 70.
88. ^ Felici, 2016, p. 71.
89. ^ Felici, 2016, pp. 71-72.
90. ^ Martina, 1993, pp. 138-139.
91. Felici, 2016, p. 73.
92. ^ Heinz-Horst Schrey, *Protestantesimo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975-2004..
93. ^ Frank, 2017, p. 98.
94. ^ Frank, 2017, pp. 25-42.
95. ^ Schorn-Schütt, 1998, p. 82.
96. ^ Felici, 2016, pp. 73-74.
97. ^ Frank, 2017, p. 53.
98. ^ Scheible, 1992, p. 378.
99. ^ Felici, 2016, p. 74.
100. ^ *ADIAFORA in "Enciclopedia Italiana"*, su *www.treccani.it*. URL consultato l'8 maggio 2023.
101. ^ Scheible, 1992, p. 382.
102. ^ Felici, 2016, pp. 74-75.
103. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 31-32.
104. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 33-36.
105. ^ Smolinsky, 1995, pp. 60-63.
106. ^ Smolinsky, 1995, p. 63.
107. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 41-43.
108. ^ Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, pp. 213-216.
109. ^ Felici, 2016, pp. 92-93.
110. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 49-52.
111. ^ Martina, 1993, pp. 149, 154.
112. ^ Smolinsky, 1995, pp. 68-69.
113. ^ Felici, 2016, pp. 93-94.
114. ^ Felici, 2016, pp. 94-95.
115. ^ Martina, 1993, pp. 152-153.
116. ^ Smolinsky, 1995, pp. 70-71.
117. ^ Cavallero, 2018, p. 17.
118. ^ Felici, 2016, pp. 95-96.
119. ^ Felici, 2016, pp. 99-100.
120. ^ Felici, 2016, p. 101.
121. ^ Felici, 2016, pp. 106-107.
122. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 55-56.
123. ^ Felici, 2016, pp. 109-110.
124. Martina, 1993, p. 140.
125. ^ Felici, 2016, pp. 117-118.
126. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 40-41.
127. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 19-20, 41-42.
128. ^ Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, pp. 191-195.
129. ^ Felici, 2016, pp. 121-122.
130. ^ Martina, 1993, pp. 140-141.
131. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 47-49.

132. ^ Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, pp. 197-198.
133. ^ Filoramo e Menozzi, 2008, pp. 44-45.
134. ^ Felici, 2016, pp. 126-127.
135. ^ Felici, 2016, pp. 140-143.
136. ^ Martina, 1993, pp. 157-158.
137. ^ Smolinsky, 1995, p. 77.
138. ^ Martina, 1993, pp. 158-159.
139. ^ Smolinsky, 1995, p. 78.
140. ^ Martina, 1993, p. 160.
141. ^ Martina, 1993, pp. 160-161.
142. ^ Martina, 1993, p. 165.
143. ^ Smolinsky, 1995, p. 79.
144. ^ Smolinsky, 1995, p. 80.
145. *John Knox*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
146. ^ Cameron, 1990, p. 282.
147. Felici, 2016, p. 229.
148. ^ Felici, 2016, pp. 230-231.
149. ^ Felici, 2016, p. 230.
150. ^ Felici, 2016, p. 231.
151. ^ Felici, 2016, pp. 233-234.
152. ^ (**DE**) *Ein Datum für alle: Späte Reformation in Skandinavien*, in *Mitteldeutsche Zeitung*. URL consultato il 22 novembre 2022.
153. ^ (**DE**) Simo Heininen e Otfried Czaika, *Wittenberger Einflüsse auf die Reformation in Skandinavien*, su *ieg-ego.eu*. URL consultato il 22 novembre 2022.
154. ^ (**DE**) Musée Virtuel du Protestantisme, *Der Protestantismus in Skandinavien und im Baltikum*, su *museeprotestant.org*. URL consultato il 22 novembre 2022.
155. ^ Felici, 2016, pp. 207-209.
156. ^ Felici, 2016, p. 155.
157. ^ Felici, 2016, pp. 152, 161-163.
158. ^ Felici, 2016, p. 167.
159. ^ Felici, 2016, pp. 151-153.
160. ^ *Giovanni Diodati*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
161. ^ Felici, 2016, p. 149.
162. ^ Felici, 2016, p. 150.
163. ^ Felici, 2016, p. 154.
164. ^ *Lelio Sozzini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
165. ^ *Renata di Francia*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
166. ^ Felici, 2016, p. 214.
167. ^ Goubert, 1991, p. 92.
168. ^ Knecht, 1984, pp. 405-406.
169. ^ Felici, 2016, p. 215.
170. ^ Felici, 2016, pp. 222-223.
171. ^ Felici, 2016, pp. 215-216.
172. ^ Felici, 2016, p. 217.
173. ^ Felici, 2016, pp. 217-218.
174. ^ Felici, 2016, pp. 219-221.
175. ^ Felici, 2016, p. 224.
176. ^ (**DE**) Christian Modehn, *Reformation in Spanien - Casiodoro de Reina - Einfach nur Protestant sein*, su *religionsphilosophischer-salon.de*, Religionsphilosophischer Salon. URL consultato il 4 gennaio 2017..
177. ^ Felici, 2016, pp. 203-204.
178. Felici, 2016, pp. 205.
179. ^ Felici, 2016, p. 206.
180. ^ Felici, 2016, pp. 206-207.
181. ^ Felici, 2016, p. 208.
182. *Alberto I di Prussia*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
183. ^ (**EN**) Robert I. Frost, *The Oxford History of Poland-Lithuania*, vol. I: The Making of the Polish-Lithuanian Union, 1385-1569, Oxford University Press, 2018, p. 394, ISBN 978-0-19-256814-4.
184. ^ (**EN**) Tuomo Fonsén *et al.*, *Languages in the Lutheran Reformation: Textual Networks and the Spread of Ideas*, Amsterdam University Press, 2019, p. 84, ISBN 978-90-48-53121-9.
185. Claudio Carpini, *Storia della Lituania: identità europea e cristiana di un popolo*, Città Nuova, 2007, p. 74, ISBN 978-88-311-0341-1.
186. ^ Claudio Carpini, *Storia della Lituania: identità europea e cristiana di un popolo*, Città Nuova, 2007, pp. 74-76, ISBN 978-88-311-0341-1.
187. ^ *Gottardo Kettler*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
188. Martina, 1993, pp. 170-171.

189. ^ Martina, 1993, pp. 171-173, 176.
190. ^ Martina, 1993, pp. 179-180.
191. ^ Felici, 2016, p. 141.
192. ^ Felici, 2016, p. 143.
193. ^ Felici, 2016, pp. 139-140.
194. ^ Felici, 2016, p. 140.
195. ^ Felici, 2016, pp. 142-145.
196. ^ Felici, 2016, p. 146.
197. ^ Felici, 2016, p. 242.
198. ^ Felici, 2016, p. 243.
199. ^ Cavallero, 2018, pp. 13-14.
200. ^ Cavallero, 2018, pp. 20-21.
201. ^ Cavallero, 2018, pp. 15, 20-21.
202. ^ Cavallero, 2018, p. 24.
203. ^ Cavallero, 2018, p. 31.
204. ^ Cavallero, 2018, pp. 34, 37.
205. ^ Cavallero, 2018, p. 35.
206. ^ Cavallero, 2018, pp. 46-47.
207. ^ Cavallero, 2018, pp. 61-62.
208. ^ Cavallero, 2018, pp. 63-64.
209. ^ Strong, 1980, p. 5.
210. ^ Cavallero, 2018, pp. 79-80, 83.

Bibliografia

- Renata Ago e Vittorio Vidotto, *Storia Moderna*, Roma, Laterza, 2021, ISBN 978-88-593-0063-2, SBN IT\ICCU\RT1\0139384.
- Mario Ascheri, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo*, Torino, Giappichelli, 2007, ISBN 978-88-348-8254-2, SBN IT\ICCU\URB\0660474.
- Roland Bainton, *Here I Stand: A Life of Martin Luther*, Nashville, Abingdon Press, 1950.
- (DE) Martin Brecht, *Luther, Martin I. Leben*, in *Theologische Realenzyklopädie*, vol. 21, Berlino, Walter de Gruyter, 1991, ISBN 3-11-012952-3, SBN IT\ICCU\RMS\0068689.
- James Bryce, *Il Sacro Romano Impero*, a cura di Paolo Mazzeranghi, D'Ettoris Editore, 2017, ISBN 978-88-9328-032-7, SBN IT\ICCU\RCA\0806131.
- (DE) James K. Cameron, *Knox, John (ca. 1514–1572)*, in *Theologische Realenzyklopädie*, Volume 19, Berlino/New York, de Gruyter, 1990, ISBN 3-11-012355-X.
- Maurizia Cavallero, *Pittura & riforma protestante*, Golem edizioni, 2018, ISBN 978-88-85785-05-2, SBN IT\ICCU\MOD\1689007.
- André Clot, *Solimano il Magnifico*, Milano, Rizzoli, 1986, ISBN 88-17-36093-7, SBN IT\ICCU\CFI\0027728.
- Cesare Alzati, Paolo Bettiolo, Emilio Campi, Roberto Osculati, Paola Visamara e Boghos Levon Zekiyan, *L'età moderna*, in Giovanni Filoramo e Daniele Menozzi (a cura di), *Storia del Cristianesimo*, Roma, Laterza, 2008, ISBN 978-8842065609, SBN IT\ICCU\TO0\1041639.
- Lucia Felici, *La riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016, ISBN 978-88-430-8462-3, SBN IT\ICCU\PBE\0087352.
- (EN) Pierre Goubert, *The Course of French History*, Psychology Press, 1991, ISBN 978-0415066716, SBN IT\ICCU\MIL\0147803.
- Guido Fassò, *L'età moderna*, in *Storia della filosofia del diritto*, GLF editori Laterza, 2012, ISBN 978-88-420-6240-0, SBN IT\ICCU\BVE\0584887.
- (DE) Günter Frank (a cura di), *Philipp Melanchthon. Der Reformator zwischen Glauben und Wissen. Ein Handbuch*, Berlino, De Gruyter, 2017, ISBN 978-3110335057, SBN IT\ICCU\RMS\2842850.
- (EN) Robert Knecht, *Francis I*, Cambridge University Press, 1984, ISBN 9780521278874, SBN IT\ICCU\TO0\0709836.
- Helmut Koenigsberger, George Mosse e Gerard Bowler, *L'Europa del Cinquecento*, traduzione di Luca Falaschi, GLF editori Laterza, 1999, ISBN 88-420-5785-1, SBN IT\ICCU\VIA\0075054.
- (DE) Volker Leppin, *Martin Luther*, 3ª ed., Magonza, Von Zabern, 2017, ISBN 978-3805350693, SBN IT\ICCU\UBO\4260063.

- (DE) Heinrich Lutz, *Reformation Und Gegenreformation*, 5ª ed., Monaco di Baviera, De Gruyter Oldenbourg, 2002, ISBN 978-3486495850, SBN IT\ICCU\PBE\0139394.
- Lidia Maggi, *Protestantesimo*, Milano, Editrice bibliografica, 2018, ISBN 978-88-7075-978-5, SBN IT\ICCU\VIA\0345096.
- Giacomo Martina, *La Chiesa nell'età della Riforma*, Brescia, Morcelliana, 1993 [1988], ISBN 978-88-372-1509-5, SBN IT\ICCU\RAV\0232730.
- Michael A. Mullett, *Martin Luther*, 2ª ed., Abingdon, Oxon, Routledge, 2015, ISBN 978-0-415-73405-9.
- (FR) Michel Péronnet, *Le XV^e siècle*, Hachette Livre, 1981, ISBN non esistente.
- (DE) Heinz Scheible, *Melanchthon, Philipp (1497–1560)*, in *Theologische Realenzyklopädie*, vol. 22, 1992, DOI:10.1515/tre.22_371_1, ISBN 978-3-11-013463-6.
- Luise Schorn-Schütte, *La riforma protestante*, Bologna, Il mulino, 1998, ISBN 88-15-06234-3, SBN IT\ICCU\VEA\0101267.
- (DE) Reinhard Schwarz, *Luther, Martin I: Leben und Schriften*, in *Religion in Geschichte und Gegenwart*, 4ª ed., Tubinga, 2003, ISBN non esistente.
- Heribert Smolinsky, *Epoca moderna*, in *Storia della Chiesa*, vol. 1, Brescia, Queriniana, 1995, ISBN 88-399-0077-2, SBN IT\ICCU\PUV\0285444.
- (EN) Roy Strong, *Holbein: The Complete Paintings*, Londra, HarperCollins, 1980, ISBN 0-586-05144-9.
- Stephan Vajda, *Storia dell'Austria. Mille anni fra Est e Ovest*, Milano, Bompiani, 1986, SBN IT\ICCU\CFI\0030268.

Voci correlate

- Cristianesimo
- Protestantesimo
- Luteranesimo
- Calvinismo
- Cinque sola
- Chiese protestanti in Italia
- Storia del cristianesimo
- Colloqui di Ratisbona
- Muro dei Riformatori
- Rinascimento tedesco
- Storia della Riforma protestante in Italia
- Nazionalismo tedesco

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sulla **riforma protestante**
- Wikiversità contiene risorse sulla **riforma protestante**

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **riforma protestante (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Reformation?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Riforma protestante*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Alberto Pincherle, *RIFORMA*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936.
- Gianni Long, *Protestantesimo. La Riforma*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- Paolo Ricca, *Riforma*, in *Enciclopedia dei ragazzi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004-2006.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Riforma protestante*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Riforma protestante*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**) *Riforma protestante*, in *Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton Company.
- (**EN**) *Riforma protestante*, su *history.com*.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 17267 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=17267) · LCCN (**EN**) sh85112228 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85112228) · GND (**DE**) 4048946-2 (https://d-nb.info/gnd/4048946-2) · BNF (**FR**) cb119404792 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119404792) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119404792) · J9U (**EN**, **HE**) 987007529464505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007529464505171) · NDL (**EN**, **JA**) 00572404 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00572404)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Riforma_protestante&oldid=133747816"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 30 mag 2023 alle 22:26.

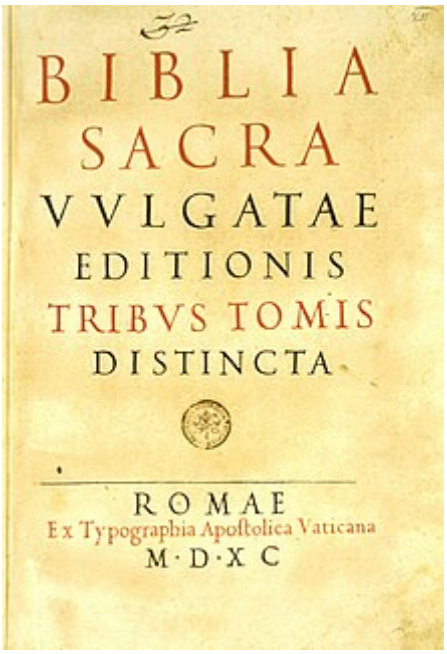
Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Controriforma

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **Controriforma** è stata la reazione della Chiesa cattolico-romana alla Riforma protestante. Tale reazione fu caratterizzata dall'accoglimento di alcune istanze di rinnovamento ecclesiastico, che peraltro anche Lutero, Calvino e gli altri riformatori avevano messo in evidenza (implemento della preparazione dei preti, dovere di residenza dei vescovi, lotta all'immoralità nel clero, etc.), ma anche da una reazione polemica e difensiva di fronte al protestantesimo, per evitare che altri cattolici passassero alle Chiese evangeliche, (per mezzo di catechismo, arte sacra, devozione popolare, etc.) e dalla repressione violenta del cristianesimo evangelico nel contesto di una collaborazione tra Papato e "Stati cattolici", soprattutto la Spagna (attraverso il controllo della stampa, ruolo dell'Inquisizione romana, autodafé e roghi degli eretici, etc.).



Una copia della *Vulgata* (l'edizione latina della Bibbia cattolica) stampata nel 1590.

Normalmente gli storici identificano come "età della Controriforma" il periodo che va dall'apertura del Concilio di Trento alla pace di Vestfalia, che chiude la guerra dei trent'anni.

Per **riforma cattolica**[1] si intende invece quell'insieme di misure di rinnovamento spirituale, teologico, liturgico con le quali la Chiesa cattolica aveva tentato di riformare le proprie istituzioni anche prima del Concilio di Trento; già durante il Concilio di Costanza, per esempio, i padri conciliari avevano auspicato una riforma «nel capo e nelle membra»,[2] ma fu solo in seguito alla Riforma protestante che tale esigenza si fece urgente[3], concretizzandosi nell'applicazione delle disposizioni conciliari tridentine. La "Controriforma", pertanto, fu *anche* - ma non solo - "riforma cattolica", come d'altra parte la "riforma cattolica" fu *anche* - ma non solo - "Controriforma".

Indice

Premesse
- Chiesa cattolica tra medioevo ed età moderna
- Riforma protestante
- Il Concilio di Trento
  - Storia
  - Decreti dottrinali
  - Decreti disciplinari
  - Rito tridentino

Caratteri della civiltà post-tridentina
- Le guerre di religione

- L'assolutismo papale
  - Premessa
  - Il Papato della Controriforma
    - Da Pio IV a Clemente VIII (1559-1605). L'attuazione del Concilio
  - La fine del sogno dell'egemonia cattolica (1605-1648)
  - Il riformismo barocco e la sua fine (1650-1740)
- La spiritualità tridentina
  - I nuovi ordini religiosi e il loro contributo
  - La "clericalizzazione" della società cristiana
  - Il vescovo controriformista: Carlo Borromeo
- La cultura barocca
  - L'arte figurativa
  - La musica
  - Il classicismo letterario barocco
  - Il rapporto tra scienza e fede
    - Gli studi recenti
    - La visione tolemaica e il ruolo scientifico dei Gesuiti
    - I Lincei e Galileo: la "nuova scienza"

Storiografia
- Le origini: Paolo Sarpi e Pietro Sforza Pallavicino
- La nascita del concetto di Controriforma
- Riforma cattolica e Controriforma: la storiografia del XX secolo

Maggiori figure
- Pontefici
- Religiosi
- Teologi - apologetica
- Teologi - studi biblici
- Teologi - teologia dogmatica
- Teologi - teologia morale
- Teologi - teologia storica
- Teologi
- Sovrani e politici
- Artisti, intellettuali e scienziati

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Premesse

Chiesa cattolica tra medioevo ed età moderna

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia del cristianesimo in età medievale*** *e* ***Storia del cristianesimo in età moderna****.*

Riforma protestante

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Martin Lutero*** *e* ***Riforma protestante****.*

Il Concilio di Trento

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Concilio di Trento****.*

Storia

Tiziano Vecellio, *Seduta del Concilio di Trento nel 1563*

Di fronte al disastro che il Cattolicesimo stava subendo in tutta Europa a causa dell'avanzata del movimento protestante[4], la gerarchia romana cominciò a preparare una controffensiva. Papa Clemente VII, memore del conciliarismo affermatosi a Costanza e a Basilea nel secolo precedente, preferì non convocare alcun concilio ecumenico, timoroso che questo potesse mettere in discussione il primato petrino[5][6].

La situazione cambiò con Paolo III (1534-1549), il quale affidò ai cardinali Contarini e Pole di mettersi d'accordo con l'imperatore Carlo V per trovare una città dove i luterani e i cattolici potessero confrontarsi[7]. Si scelse Trento per due motivi: apparteneva all'Impero ed era geograficamente vicina alla Germania luterana[8]. Il percorso fu lungo e travagliato: convocato prima per il 1542, fu poi definitivamente convocato dal pontefice per il 1545 con la bolla *Laetare Jerusalem*[8]. I lavori furono interrotti a seguito di contrasti con l'Imperatore e ripresero con Giulio III (1550-1555), mentre l'intransigente Paolo IV (1555-1559) non volle che si continuasse in quanto riteneva che spettasse solo alla sede romana il compito della Riforma[9]. Ripreso sotto Pio IV (1562), si concluse soltanto nel 1563[9].

Decreti dottrinali

La conclusione dei decreti conciliari furono completamente opposti rispetto a quelli progettati inizialmente da Paolo III e da Carlo V. Se costoro erano desiderosi di trovare un compromesso con i luterani (significativa l'azione mediatrice del Contarini ai colloqui di Ratisbona[10]), l'ala reazionaria guidata da Paolo IV prese il sopravvento, grazie alla morte dei fautori dell'ala mediatrice quali Contarini e Pole. Difatti, i decreti conciliari che furono approvati poi con la bolla *Benedictus Deus* il 26 gennaio 1564[11] andavano a consolidare i punti dottrinali opposti a quelli promossi dal Protestantesimo, sottolineando il rapporto tra fede e opere, l'autorità della Chiesa nell'interpretazione delle Scritture e il ripristino della monarchia assolutista papale. Riassumendo[12]:

1. La validità delle opere insieme alla fede (contro la *sola fide* protestante)[13].
2. L'imposizione della Vulgata geronimiana come unica versione valida della Bibbia, e il divieto di uso del volgare per le traduzioni della Sacra Scrittura e nel culto.
3. L'interpretazione delle Scritture è affidata esclusivamente al clero (contro il principio del *sacerdotium universale* protestante).
4. Oltre alla Scrittura, si deve considerare come fonte rivelata anche la *Traditio Ecclesiae*[13].
5. Si rinnova un “ottimismo antropologico” per cui l'uomo è capace di scegliere fra bene e male (il protestantesimo accentuava un pessimismo antropologico)[14].
6. Riaffermazione dei 7 sacramenti (contro i due ammessi dalle confessioni protestanti: battesimo e Santa Cena)[13].
7. Riaffermazione del sacrificio eucaristico durante la Consacrazione (*transustanziazione*)[13].
8. Riaffermazione del celibato ecclesiastico[15].
9. Riaffermazione del Primato petrino e della gerarchia ecclesiastica.

Decreti disciplinari

Perché i decreti trovassero una concreta applicazione, si procedette alla definizione di una prassi ecclesiale estremamente rigorosa, volta all'edificazione del popolo attraverso una condotta esemplare del clero, stabilendo che:

1. I preti dovessero essere preparati culturalmente e teologicamente. Si procedette all'erezione di seminari diocesani[16].
2. I vescovi dovessero risiedere nelle diocesi, compiere delle visite pastorali e controllare direttamente l'operato del clero[16].
3. Il clero avrebbe dovuto controllare scrupolosamente la moralità dei loro fedeli e annotare in appositi registri le date dei battesimi, di matrimonio, di morte[15].
4. Ci fosse una "bonifica morale" di conventi e monasteri da tutti quei soggetti indegni o costretti alla vita monacale contro la loro volontà[15].

Rito tridentino

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Messa tridentina*** *e* ***Messale romano***.

Fino al XVI secolo, esistevano numerosissimi riti liturgici occidentali che, benché uniformi dal punto di vista strutturale, si differenziavano per invocazioni e preghiere legate alla cultura locale[17]. Il Concilio, per evitare ulteriori problematiche e per sottomettere l'edizione dei libri liturgici all'autorità della Sede Apostolica, decise di estendere il più possibile il rito romano[17]. Papa Pio V, proclamò, nella bolla *Quo primum* (1570)[17], che l'eucaristia si dovesse celebrare in tutta la Chiesa latina secondo il Messale Romano edito in quello stesso anno, con l'eccezione di quei riti che avessero più di duecento anni, che potevano essere mantenuti[18].

Benché sia diffuso, non è corretto parlare di rito «tridentino». In realtà, al Concilio di Trento non fu elaborato nessun nuovo libro liturgico, il Concilio chiese al Papa di esaminare il Messale, ma le uniche variazioni riguardano alcune feste di santi: per il resto il Messale ricalcava le precedenti edizioni a stampa, in particolare l'edizione veneziana del 1497, a sua volta derivata dalla prima edizione a stampa del 1474.

Caratteri della civiltà post-tridentina

Le guerre di religione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Antiprotestantesimo***, ***Guerre di religione francesi***, ***Elisabetta I d'Inghilterra*** *e* ***Guerra dei trent'anni***.

La conseguenza di queste drastiche riforme, fu un'accentuazione del clima di intolleranza che si poteva già percepire all'indomani della Riforma luterana. Dagli anni sessanta del XVI secolo, infatti, l'Europa sprofondò in una serie di guerre di religione tra protestanti e cattolici che destabilizzarono profondamente gli equilibri interni degli stati, accentuando il ruolo politico e religioso del campione della Controriforma, il cattolicissimo sovrano di Spagna Filippo II.

Édouard Debat-Ponsan (1847–1913), *Un matin devant la porte du Louvre* (olio su tela, 1880, Musée d'art Roger-Quilliot, Clermont-Ferrand), ispirato agli eventi della notte di san Bartolomeo (24-25 agosto 1572)

- La Francia, guidata da Caterina de' Medici come reggente, si barcamenò tra momenti di momentanea riappacificazione e di aperto conflitto, favorito dalla conflittualità tra la monarchia e l'aristocrazia del sangue (i Guisa) e gli Ugonotti calvinisti. Il conflitto toccò l'apice sotto il regno di Enrico III (1574-1589), allorché il sovrano cercò di favorire la pace interna riconciliandosi con l'ugonotto Enrico di Navarra. La conseguenza di quest'atto fu l'assassinio di Enrico III, l'ascesa ostacolata di Enrico IV da parte dei membri della Lega cattolica (patrocinata dalla Spagna), la conquista del potere del Navarra e la proclamazione dell'Editto di Nantes (1598), con cui si tollerò la presenza del calvinismo in alcune piazzaforti francesi[19].
- L'Inghilterra fu anch'essa centro delle guerre di religione tra cattolici e protestanti. Dopo la separazione da Roma (1534) ad opera di Enrico VIII, il re si proclamò capo della Chiesa anglicana. Enrico, nonostante la rottura, si mantenne sempre su un piano ortodosso a livello dogmatico[20]. Al contrario, il suo successore, il re bambino Edoardo VI (1547-1553), attorniato da cortigiani e teologi calvinisti (quali Thomas Cranmer), si adoperò per l'introduzione dei dogmi calvinisti nel seno della Chiesa[21]. A ribaltare la situazione fu la sorellastra e fervente cattolica Maria I (1553-1558), figlia di primo letto di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona. Maria, nel suo breve regno, cercò di reintrodurre i costumi e gli usi cattolici, dando nel contempo inizio ad una violenta caccia contro gli eretici protestanti[22]. Ben più durature furono le riforme religiose della secondogenita di Enrico, Elisabetta I (1558-1603) la quale: nel 1559 pubblicò un libro di preghiere comune (*The Book of Common Prayer*)[23], mentre promulgò nel 1563[23] una serie di articoli di fede (i 39 articoli). Nonostante questo tentativo di pacificazione, Elisabetta iniziò a perseguitare i sudditi cattolici dopoché papa Pio V la scomunicò ufficialmente nel 1570[24] e dopo essere venuta a conoscenza dei complotti (favoriti dalla Spagna) per deporla ponendo sul trono la cugina, l'ex regina di Scozia Maria Stuarda. Elisabetta riuscì a resistere anche al tentativo armato di

porre fine al suo regno da parte di Filippo II, con la spedizione dell'Invincibile Armata (1588)[25].

- La Guerra dei trent'anni. I torbidi politico-religiosi sembrarono placarsi all'alba del XVII secolo, ma non era nient'altro che una tregua. Nel 1618, in seguito alla defenestrazione di Praga, scoppiò una violenta guerra tra gli Asburgo d'Austria e i principi protestanti dell'Impero, destinata a durare fino al 1648. Questo conflitto, che si estese a tutti i grandi Paesi europei (Stato Pontificio, Baviera, Asburgo d'Austria e di Spagna da un lato; Francia, Paesi Bassi, Svezia e principi protestanti dall'altro), fu l'ultimo che si possa definire di carattere religioso. Infatti, la partecipazione della cattolica Francia (guidata dal Richelieu) al fianco dei calvinisti e dei luterani e lo smacco subito dalle armate imperiali, portavoce in campo politico di quella riunificazione religiosa sognata dal Papato, fece tramontare il sogno di una restaurazione cattolica da parte della Chiesa.

L'assolutismo papale

Premessa

Elemento caratteristico della cultura religiosa post-tridentina fu l'affermazione definitiva dell'assolutismo papale e la morte del conciliarismo. I pontefici della seconda metà del XVI secolo si impegnarono, infatti, a sottolineare il decreto conciliare tridentino che ribadiva il carattere divino della sede episcopale romana, limitando così fortemente eventuali spinte autonomiste delle sedi episcopali cattoliche suffraganee[26]. Grazie anche alla trattatistica del teologo gesuita (e poi cardinale) Roberto Bellarmino[27], si giunse ad un'esaltazione personale del Romano Pontefice quale *Vicarius Dei* e cuore della Chiesa stessa:

> ««L'esaltazione dei pontefici, della loro azione e delle loro realizzazioni, divenne una costante; i panegirici si modellavano su quelli scritti in onore degli imperatori: ma l'esaltazione della persona in realtà rimandava all'esaltazione della chiesa stessa».»
>
> (Storia del Cristianesimo-l'età moderna, a.c. di G.Filoramo – D. Menozzi, cit., p. 183.)

Il *clou* del periodo in cui si consolidò questa dimensione curiale, accentratrice ed assolutista si può tratteggiare dal pontificato di Paolo III (1534-1549) fino a quello di Gregorio XV (1621-1623)[26], durante i quali pontefici autoritari ed assolutisti quali Pio V e Sisto V incarnarono lo spirito di rinnovamento diffusosi nella coscienza cattolica post-tridentina. Dal pontificato di Urbano VIII (1623-1644) fino a quello di Clemente XII (1730-1740), cioè quel *lungo Seicento delle Chiese cristiane*, si assistette alla fine del sogno di restaurazione cattolica dell'Europa (con la fine della guerra dei trent'anni, 1648) e all'assestamento della mentalità controriformista e delle strutture curiali romane, fino alla comparsa dell'Illuminismo che fu il primo, serio movimento culturale capace di mettere in crisi l'impianto socio-religioso uscito fuori da Trento[28][29].

Pio V fu uno dei più energici ed attivi pontefici dell'immediato periodo post-tridentino, incarnandone appieno lo spirito di riaffermazione del prestigio romano.

Il Papato della Controriforma

Da Pio IV a Clemente VIII (1559-1605). L'attuazione del Concilio

Pio IV, negli ultimi anni del suo pontificato, si mobilitò perché i canoni disciplinari e teologici approvati a Trento fossero messi in pratica. Per questo motivo, già nel 1564 creò una Congregazione del concilio[30] perché sorvegliasse l'attuazione delle disposizioni conciliari e, il 13 novembre 1565[31], la pubblicazione della *Professio fidei tridentina*, "compendio" della teologia della Riforma cattolica. L'opera di Pio IV fu continuata da Michele Ghisleri, intronizzato nel 1565 col nome di Pio V (1565-1572), implacabile inquisitore animato da una ferrea ed intransigente volontà di sottolineare la *plenitudo potestatis* romana e di combattere le eresie con tutti i mezzi a disposizione possibili. Sotto di lui:

El Greco, *Ritratto di Pio V*, olio su tela, data ignota, Collezione privata, Parigi.

> «La Roma papale tendeva a costituirsi norma di tutta la vita ecclesiale, dalla liturgia al diritto, dalla storia alla teologia. Lo si verifica anche sul piano liturgico-rituale. Poiché ai pontefici era deputato l'intervento in materia, la riforma del messale e del breviario fu effettuata da parte di papa Pio V.»
>
> (P. VISMARA, «Il cattolicesimo: dalla "riforma cattolica" all'assolutismo illuminato», in Storia del Cristianesimo, III. L'età moderna, a cura di G. FILORAMO, D. MENOZZI, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 151-290, cit., p. 187)

Oltre alla riforma del messale (il cosiddetto "Messale di San Pio V")[32], Pio V patrocinò anche l'uniformità dei vari riti liturgici presenti nella Chiesa cattolica (mantenendo intatto il rito ambrosiano, anche a causa della caparbia volontà di San Carlo Borromeo nel mantenerne la ricchezza spirituale[33]); diede impulso alle missioni (istituzione di una congregazione cardinalizia nel 1568[34]); instaurò a Roma un clima di assoluta ortodossia dottrinale accompagnata da una corretta ortoprassi da parte del clero e dei fedeli; favorì la diffusione del Santo Rosario presso il popolo, preghiera che venne solennizzata come ringraziamento alla Madonna per la vittoria ottenuta dalla Lega Santa a Lepanto contro i Turchi (1571)[35]. Le riforme furono proseguite da Gregorio XIII (1572-1585), decretando la costituzione di ambascerie diplomatiche permanenti (le nunziature apostoliche) per mantenere strette e continue relazioni con i monarchi d'Europa[36] ed avviò le prime disposizioni ecclesiali riguardo all'obbligo, da parte dei vescovi, di presentare a Roma delle relazioni delle visite pastorali da loro condotte nelle varie diocesi[37]. Solamente nel 1585, sotto Sisto V (1585-1590), tali decreti divennero ufficiale, dando origine alle *relationes ad limina apostolorum* tuttora vigenti[37]. Quest'ultimo pontefice, benché avesse regnato solo 5 anni, si dimostrò energico nell'azione teologica ed esegetica, tanto da portare a compimento la revisione della *Vulgata* (edita nel 1592[38] sotto Clemente VIII, papa dal 1592 al 1605), in ottemperanza ai canoni tridentini che prevedevano la definizione dei libri delle Sacre Scritture.

La fine del sogno dell'egemonia cattolica (1605-1648)

La prima metà del secolo vide il papato impegnato nel tentativo di imporre la sua supremazia in campo religioso in tutta Europa, e non limitandosi soltanto agli Stati che nel frattempo avevano abbracciato il protestantesimo. Supportati da un apparato politico-religioso stabile ed efficiente, i pontefici del primo Seicento cercarono di ricostruire il sogno medievale di Gregorio VII e di Innocenzo III: una *plenitudo potestatis directa* che non si limitasse ad esercitare il potere spirituale nelle questioni prettamente religiose, ma che interferisse anche nella politica interna degli stati, considerati come il braccio "secolare" dell'azione della Chiesa.

La concretizzazione di questo progetto si trovò nell'autoritario Paolo V (1605-1621), allorché scagliò l'interdetto contro la Repubblica di Venezia (1606) per essersi rifiutata di consegnare a Roma dei preti rei di aver commesso dei delitti e per non aver accolto le richieste pontificie in merito alla legislazione ecclesiastica[39]. Paolo V, però, non si rese conto che la sua presa di posizione era anacronistica: la difesa dei principi giurisdizionalisti statali, nell'età delle monarchie assolute, avevano sviluppato un senso di orgoglio "laico" negli Stati, opponendosi fortemente contro le pretese di intervento diretto del pontefice nelle loro questioni di politica interna[40]. Il Bellarmino stesso si accorse, anni addietro, che era impossibile esercitare tale politica:

> «Roberto Bellarmino, in particolare nelle sue *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius tempori haereticos* [...] prendeva atto lucidamente del processo in corso nella formazione degli Stati moderni e della situazione creatasi dopo la Riforma, quando il sostegno alla causa della Chiesa romana da parte degli Stati cattolici era stato ottenuto dal Papato attraverso contrattazioni che avevano dovuto riconoscere al potere politico varie competenze nella sfera della giurisdizione ecclesiastica. Di lì derivava l'impossibilità di riproporre una prospettiva teocratica nella quale il potere del papa trovasse occasione di esercitarsi direttamente sulla società»
>
> (Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, cit., pp. 346-347)

Anonimo, *cardinale Roberto Bellarmino*, XVI secolo.

Infatti, il Pontefice non riuscì ad ottenere il risultato sperato: l'indifferenza dei veneziani (che continuarono a celebrare i sacramenti nonostante l'interdetto papale), la reazione teologico-politica di fra Paolo Sarpi[41] e le minacce della Francia di Enrico IV costrinsero Paolo a retrocedere dai suoi propositi[37].

Dopo il breve ma intenso pontificato di Gregorio XV (1621-1623), promotore dell'importante dicastero pontificio di *Propaganda fide* (1622)[34], seguì quello ventennale di Urbano VIII (1623-1644). Il Pontefice, benché assertore della maestà pontificia nella regolamentazione delle questioni internazionali, dovette amaramente constatare il fallimento dei suoi progetti quando la Francia del cardinale Richelieu, nella guerra dei trent'anni, si batté a fianco dei protestanti contro i cattolici. La pace di Westfalia

> «pose fine alle grandi guerre di religione e comportò il fallimento del progetto di restaurazione controriformista dell'Europa [...] Con la pace di Westfalia, che Innocenzo X sconfessò senza generare particolari conseguenze, il Papato entrò in una fase di grave crisi.»
>
> (Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, cit., p. 351.)

Il riformismo barocco e la sua fine (1650-1740)

Il papato della seconda metà del XVII secolo dovette constatare amaramente la fine del suo sogno di restaurazione cattolica, accontentandosi di essere la guida morale delle coscienze e di influire, con la sua autorità morale, sulle decisioni politiche degli Stati cattolici. I pontificati di Innocenzo X (1644-1655) e di Alessandro VII (1655-1667) continuarono da un lato nel consolidare quella cultura controriformista

attraverso disposizioni disciplinari e patrocinando l'arte barocca come strumento di propagazione della fede[42]; dall'altra, ad impedire la diffusione delle "devianze" ortodosse tridentine. Tra queste, spiccava per importanza ed influenza culturale il giansenismo, dottrina sviluppata dal vescovo olandese Cornelius Jansen (1583-1638) vicina alle posizioni calviniste sul problema della grazia e della predestinazione[43][44] Benché i seguaci del giansensimo (celebre centro di diffusione fu il monastero di Port-Royal, intorno al quale gravitava il filosofo e matematico francese Blaise Pascal) si dichiarassero seguaci del cattolicesimo romano, i papi da Urbano VIII in avanti si dimostrarono fortemente avversi ad un indirizzo teologico così vicino al calvinismo. Difatti, con la bolla di papa Innocenzo X *Cum Occasione* del 1653[45] e con quelle di Alessandro VII (*Ad sanctam beati Petri sedem* del 1656 e *Regiminis Apostolici* del 1664[45]), il papato diede il via ad una serie di condanne nei decenni successivi, tra cui la più importante è sicuramente la bolla *Unigenitus* del 1713 ad opera di Clemente XI[45].

Il pontefice che espresse maggiormente il ruolo di guida spirituale e di difensore intransigente della dottrina fu Innocenzo XI (1676-1689), il quale intendeva rilanciare il Papato nella sua missione pastorale, avviando una selezione più rigida per scegliere i candidati curiali e cercando di estirpare alcune ignobili piaghe della Curia, quali la vita principesca che i cardinali conducevano e il nepotismo. I principali problemi del pontificato innocenziano furono:

1. Il quietismo. Propugnato dal prete spagnolo Miguel de Molinos, sosteneva una forte religiosità interiore tendente al misticismo, abbandonandosi ad uno stato di quiete per fondere la propria anima con Dio[46]. Di conseguenza, il quietismo giungeva quasi a screditare l'importanza della religiosità esteriore. Attaccata dai gesuiti, questa dottrina fu condannata da Innocenzo XI nel 1687[46].
2. La questione gallicana. Innocenzo, tra il 1680 e il 1684, dovette fronteggiare il tentativo da parte di re Luigi XIV di Francia di assoggettare la Chiesa di Francia alla monarchia. Dopo una diatriba che toccò il culmine il 13 marzo 1682 con la promulgazione della *Declaratio cleri gallicani*, in cui si limitava il potere papale, riconoscendone però un primato spirituale[47].

La spinta riformatrice e pastorale fu seguita da Innocenzo XII (1691-1700), che emise la bolla *Romanum decet pontificem* (1692) con cui condannava esplicitamente il nepotismo[48]; e da Clemente XI (1700-1721), che continuò la lotta contro il giansenismo. Con quest'ultimo pontefice, però, il prestigio del papato in campo internazionale cominciò lentamente a scemare: l'affermazione piena del giurisdizionalismo e la decadenza dello Stato Pontificio in campo internazionale[49] (rovesci diplomatici al trattato di Utrecht del 1714[50]) determinarono una crisi d'autorità della Chiesa Cattolica in campo etico e dottrinale. Con il radicamento dell'illuminismo nei ranghi della politica e della cultura, poi, si diffuse presso gli ambienti governativi anche un forte sentimento anti-gesuita. Se Benedetto XIII (1723-1730) e Clemente XII (1730-1740) cercarono di opporsi alle novità provenienti dal mondo contemporaneo, Benedetto XIV (1740-1758), per via anche del suo spirito conciliante e dei suoi interessi verso ogni ramo della cultura, cercò di trovare dei canali di mediazione con la nuova cultura europea[51]. Quando però si accorse dei rischi potenziali contenuti in alcune opere (L'*Esprit de lois* di Montesquieu, per esempio) e dell'anticlericalismo sempre più serpeggiante in seno agli stati cattolici europei (*in primis* il Portogallo del Marchese di Pombal), Benedetto XIV procedette ad un ripiegamento teologico e culturale volto alla difesa dei principi della fede cristiana. Con la seconda fase del pontificato lambertiniano, si può parlare di conclusione del riformismo barocco[52].

La spiritualità tridentina

I nuovi ordini religiosi e il loro contributo

A contribuire al rinnovamento spirituale presso la popolazione, un ruolo fondamentale lo svolsero quegli ordini religiosi nati in risposta all'esigenza della Riforma Cattolica percepita già all'indomani della Riforma Luterana. Ordini come i cappuccini, le orsoline, i teatini, i barnabiti e specialmente i gesuiti rafforzarono la pastorale del degradato clero secolare[53], influendo sugli sviluppi della devozione popolare, caratterizzata da una forte venerazione nei confronti dei Santi, della Beata Vergine (in particolar modo si diffuse la pratica del rosario), l'assiduità alla partecipazione dei sacramenti e ai precetti della Chiesa, determinando talvolta una religiosità di facciata, dominata più dal conformismo che da una religiosità percepita nella sua purezza.

Incisione di Íñigo López de Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù.

Infatti, oltre ad influire sulla condotta dei fedeli nell'ortoprassi religiosa, gli ordini religiosi nati dalla Riforma Cattolica (in special modo i Gesuiti per i ragazzi e le Orsoline per le femmine[54]) si adoperarono di formare le generazioni future, a seconda dei ruoli che i giovani avranno nella società[55]. Non per nulla, l'educazione dei futuri principi era affidata a precettori gesuiti i quali, d'altronde, crearono delle scuole per la formazione anche dei ceti medio-bassi[55]: l'educazione umanistica, impregnata di una sana dottrina cattolica, era considerato il miglior strumento per la formazione dell'uomo[56].

La "clericalizzazione" della società cristiana

L'attenzione rivolta alla pratica esteriore della religiosità e l'affidamento del popolo al clero spazzò via quel gruppo di intellettuali e religiosi cattolici (i cosiddetti *spirituali*) simpatizzanti per la dimensione interiore della fede propugnata dal protestantesimo[57]. Una religiosità che non faccia affidamento al Magistero della Chiesa era vista con estremo sospetto da parte delle gerarchie, che affidavano i singoli casi all'Inquisizione. Di conseguenza, si ebbe un rafforzamento della figura del presbitero, capace di condurre il popolo di Dio alla salvezza dell'anima attraverso una corretta interpretazione esegetica delle Sacre Scritture, interpretazione fornitagli dall'istituzione dei Seminari come previsto dal Concilio di Trento:

> «Dopo Trento, la chiesa cattolica consolidò una coscienza collettiva mediante l'eliminazione delle incertezze dogmatiche e l'affermazione del principio della *cura animarum* come suo compito specifico, delegato al ministero ordinato. Ne derivò un processo di "clericalizzazione"; una forte attenzione si incentrò sulla figura e sulle funzioni del prete»
>
> (D. Menozzi - G. Filoramo, *L'età Moderna*, in *Storia del Cristianesimo*, cit., p. 202.)

L'istituzione delle parrocchie, circoscrizioni religiose nettamente più limitate delle pievi medievali, aveva proprio la funzione di controllare più da vicino la morale dei fedeli, modellata grazie alla fondazione delle "Scuole di Dottrina cristiana" in cui si impartivano i precetti tridentini ai fedeli[58]. Inoltre, non bisogna dimenticare che la figura del prete, nelle comunità agricole, era riverita non solo per l'autorità morale che rappresentava, ma anche per la preparazione culturale che, benché non sempre fosse eccellente, era sicuramente superiore a quella dei semplici contadini. La figura di Don Abbondio nel suo rapporto con gli abitanti del paesino descritto ne *I Promessi Sposi* delinea (per lo più per antifrasi) il prototipo del parroco dell'età post-tridentina, sebbene - per Manzoni - ad incarnare veramente quel modello di cura pastorale siano piuttosto padre Cristoforo e il cardinal Federigo Borromeo.

In conseguenza di questa esasperazione del ruolo di mediazione riservato al clero, si venne ad accentuare la distanza tra il "laicato" e il clero stesso, definendo quella *societas inequalis* che verrà ribadita nel Concilio Vaticano I e nel Codice di diritto canonico del 1917 e che permarrà fino al Vaticano II[59]. Se il popolo è una massa di persone indefinita, il clero gode non solo di privilegi sociali, ma anche dell'esclusiva autorità d'interpretazione delle scritture.

Il vescovo controriformista: Carlo Borromeo

Ci sono vari vescovi esemplari del clima controriformista, come ad esempio Pietro Giovanni Aliotti, vescovo di Forlì dal 1551 al 1563, ma come modello del vescovo delineato dal Concilio di Trento certamente spicca la figura di Carlo Borromeo (arcivescovo di Milano dal 1564 al 1584).

Il nipote di Pio IV fu inviato a guidare l'arcidiocesi di Milano, che da cinquant'anni era lasciata in uno stato d'incuria spirituale e materiale a causa della negligenza di Ippolito I e di Ippolito II d'Este. Ivi, il giovane presule si diede subito da fare per cercare di eliminare gli abusi compiuti in questo stato di decennale anarchia, rimuovendo i prelati indegni, ristabilendo il rispetto della disciplina ecclesiastica nei monasteri e nel clero diocesano. Curò con particolare intensità il rispetto della liturgia secondo i canoni tridentini, e si mostrò indefesso nelle visite pastorali, giungendo anche ai confini con la Svizzera protestante e visitando villaggi e paesi sperduti sulle montagne. L'opera restauratrice di san Carlo non si limitò soltanto alle disposizioni liturgiche e all'adempimento dei canoni tridentini, in quanto esercitò fino in fondo il suo ministero di servizio verso i più bisognosi in occasione della peste del 1576 (chiamata infatti "peste di San Carlo") e conducendo una vita morigerata. Si prodigò, inoltre, nella formazione culturale dei suoi presbiteri, aprendo vari seminari (tra cui ricordiamo il Collegio Borromeo di Pavia).

La cultura barocca

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Arte della Controriforma***, ***Pierluigi da Palestrina***, ***Rivoluzione scientifica*** *e* ***Virginio Cesarini***.

La Chiesa è propagatrice in primo piano della cultura religiosa. Dopo aver abdicato al sapere mondano in seguito al Concilio di Trento, la Chiesa Cattolica fu in prima linea nella diffusione della religione e nell'opera di moderazione di quella profana, tramite lo strumento della Santa Inquisizione. Sostanzialmente, la Chiesa Cattolica opera una purificazione di tutte le tematiche pagane del primo cinquecento per dare il via ad un umanesimo cristiano che trova i suoi centri propulsori nei collegi gesuiti[60] e nelle predicazioni tanto in voga in quel secolo. Si può vedere quindi come la cultura cattolica non sia, come c'è stata rappresentata, soltanto repressione, ma proposta per un'innovazione del sapere in chiave cristiana: protegge infatti la scienza (purché sia in linea con le scritture); favorisce l'arte *ad maiorem gloriam Dei* (Palestrina nella musica; Bernini e Borromini in quella figurativa e architettonica); esalta la poesia come funzione moralizzatrice (il circolo classicista di papa Urbano VIII).

L'arte figurativa

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Chiesa del Gesù (Roma)*** *e* ***Bernini***.

In seguito alle disposizioni conciliari, l'arte figurativa del Barocco deve rispondere all'esigenza di difesa e diffusione dell'ortodossia cattolica contro l'eresia protestante. Un clima di profondo rinnovamento segue la rivoluzione dei canoni figurativi dell'età rinascimentale: gli affreschi rappresentanti scene tratte dai vangeli apocrifi vengono cancellati, mentre quelli considerati indecenti e dal sapore paganeggiante (quale il Giudizio Universale di Michelangelo) vengono "corretti" attraverso l'aggiunta di panni per coprire le nudità. L'arte deve ritornare (come si vedrà anche per l'aspetto musicale) a "parlare" agli analfabeti, glorificare Dio e i suoi Santi attraverso la celebrazione di particolari soggetti, quali la Madonna (la cui

venerazione è rifiutata dai protestanti)[61]. In campo architettonico, due casi esemplificativi mostrano come l'arte sia divenuta strumento di propaganda della Riforma Cattolica: la chiesa del Gesù di Roma, ad opera del Vignola; e la produzione artistica del Bernini.

Nel primo caso, la chiesa, riccamente decorata, presenta una struttura a pianta latina fiancheggiata da una serie di cappelle riconducenti ai motivi religiosi della controriforma: l'esaltazione dei santi e dei sacramenti, la devozione al Sacro Cuore di Gesù. La volta è affrescata col trionfo di Cristo, fiancheggiato dai dottori della Chiesa, con la chiara allusione di dimostrare l'ortodossia della fede cattolica[62]. Del Bernini, oltre all'esaltazione iconografica del potere papale con la *Cathedra Petri* nella Basilica Vaticana, si ricorda l'*Estasi di santa Teresa d'Avila*, altisonante espressione del misticismo controriformista.

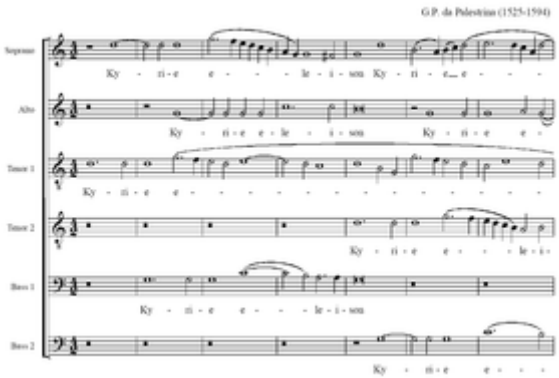
Gian Lorenzo Bernini, *Estasi di santa Teresa d'Avila* (1652), transetto sinistro di Santa Maria della Vittoria, Roma.

La musica

La musica polifonica di stampo quattrocentesco sembrava aver preso una strada indipendente rispetto alle esigenze liturgiche, che prevedevano un uso delle parole e un messaggio che fosse semplice, chiaramente udibile da parte dei fedeli. Inoltre, si richiese una purificazione della polifonia da tutte le tematiche profane, perché la musica ritornasse ad essere *ancilla Dei*[63]. Il Concilio, per ribadire quest'esigenza di purificazione e di asservimento della parola musicata ai fini liturgici[64], emanò il *Decretum de observandis et evitandis in celebratione Missarum* (1562)[65]:

> «Bandiscano, poi, dalle chiese quelle musiche in cui, con l'organo o col canto, si esegue qualche cosa di meno casto e di impuro; e similmente tutti i modi secolari di comportarsi, i colloqui vani e, quindi, profani, il camminare, il fare strepito, lo schiamazzare, affinché la casa di Dio sembri, e possa chiamarsi davvero, casa di preghiera.»
>
> (Concilio di Trento, Sessione XXII, Canoni sul santissimo sacrificio della Messa.)

Pierluigi da Palestrina, davanti ad un'ala intransigente dei Padri che addirittura voleva l'abolizione della musica dalle liturgie[66], avrebbe rivisto quel capolavoro che è la *Missa Papae Marcelli* (1555), presentandola poi davanti ad una commissione di cardinali (tra cui faceva parte anche il Borromeo) per dimostrare che il contrappunto ovvero la polifonia è davvero compatibile con le dottrine della Controriforma[67]. La Controriforma, nel considerare il capolavoro di Palestrina, approvò la polifonia, che da allora ebbe sempre un posto privilegiato accanto al canto gregoriano, proclamando Palestrina il salvatore della musica polifonica e gettando le basi per la cappella sacra romana. Si richiese, però, che la musica polifonica seguisse le seguenti norme:



Spartito del *Kyrie* della *Missa Papae Marcelli* di Giovanni Pierluigi da Palestrina

«La polifonia doveva però rispettare alcuni principi che divennero culturalmente l'ideale estetico della Controriforma: messa cantata in latino; divieto di parodie da musiche secolari; polifonia semplice, tale da non soffocare il testo; musica eseguita a cappella, senza strumenti con l'unica eccezione dell'organo; esecuzione con dignità espressiva, senza gli eccessi degli “affetti” e dello stile madrigalistico.»

(*Il '500 in Italia: il Concilio di Trento e Palestrina*, tratto dal sito *https://lasacramusica.blogspot.it/*)

Il classicismo letterario barocco

Oltre alla linea marinista e concettista, piena di figure retoriche volte a suscitare solamente splendore e meraviglia nel pubblico dei lettori, il critico letterario Ezio Raimondi[68] ha individuato una linea invece più classicheggiante, che rifiutava le stravaganze mariniste (senza però rifiutare di suscitare la meraviglia nei lettori) e che si proponeva di educare il popolo di Dio attraverso una letteratura "pedagogica" e civile[69]. Il fulcro di questa tendenza classicheggiante lo si ebbe nel circolo barberiniano[69], formatosi intorno al cardinale Maffeo Barberini, futuro papa Urbano VIII (1623-1644). Lo stesso Urbano VIII, Tommaso Campanella, Tommaso Stigliani, Giovanni Ciampoli e Virginio Cesarini furono tra i principali esponenti di questo gruppo di poeti, ma fu soprattutto l'ultimo a dare un maggior contributo per stile e produzione[69]. Cesarini, membro dell'Accademia dei Lincei amico di Galileo, proponeva una poesia etica secondo i principi cristiani e che potesse suscitare un senso d'amor patrio[69].

La creazione, tratta da una Bibbia illustrata: Dio Padre organizza l'universo in varie sfere concentriche, secondo la teoria aristotelico-tolemaica; al centro dell'universo, ovviamente, sta la Terra.

Il rapporto tra scienza e fede

Gli studi recenti

A partire dagli anni '50 del '900 gli studi storico-letterari hanno rivalutato profondamente l'immagine negativa che è stata offerta per secoli, cioè quella di una Chiesa ostile al progresso scientifico e persecutrice delle nuove scoperte, soprattutto in campo astronomico.[70][71][72] In realtà, Andrea Battistini, Ezio Raimondi ed Eraldo Bellini, nei loro saggi delineanti il rapporto tra letteratura e scienza, hanno inevitabilmente affrontato anche la dimensione della fede, fondamentale perno socio-culturale della civiltà controriformista[73][74].

La visione tolemaica e il ruolo scientifico dei Gesuiti

Partendo dal presupposto che il testo biblico è un'*auctoritas* non solamente per le questioni di fede, ma anche per quelle scientifiche, la tradizione ecclesiastica aveva accolto la teoria geocentrica dello scienziato egiziano Tolomeo, in quanto la sua teoria si accordava perfettamente alla visione antropocentrica del cristianesimo. Come l'Uomo è al centro della Creazione, così la Terra deve essere al centro dell'Universo[75]. La Chiesa patrocinò le iniziative scientifiche più disparate, purché non s'intaccasse la teoria geocentrica. I Gesuiti, per esempio, erano considerati (nel mondo cattolico) tra i migliori studiosi della realtà cosmica e naturale[76]: Athanasius Kircher, Orazio Grassi e Francesco Lana de Terzi sono soltanto alcuni degli scienziati appartenenti alla Compagnia di Gesù[77], con i quali lo stesso Galileo mantenne i rapporti fino alla rottura avvenuta con la pubblicazione de *Il Saggiatore*.

La stessa Accademia dei Lincei, di cui si parlerà fra poco, era supportata dall'allora cardinale Maffeo Barberini, nonostante la "libertà di ricerca" propugnata dal fondatore dell'Accademia, il principe Federico Cesi.

I Lincei e Galileo: la "nuova scienza"

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Accademia dei Lincei*** *e* ***Galileo Galilei****.*

Nata nel 1603 per iniziativa del giovane principe Federico Cesi (insieme agli amici Giovanni Heckius, il marchigiano Francesco Stelluti e l'umbro Anastasio de Filiis), l'Accademia de' Lincei iniziò a funzionare soltanto nel 1609, quando il Cesi divenne proprietario dei beni paterna in seguito alla morte del genitore. La fortuna dei Lincei fu però data dall'adesione di Galileo nel 1610, determinando fra di essi un vero e proprio sodalizio scientifico: se Galileo, famoso per il fresco di stampa *Sidereus Nuncius*, diede prestigio all'Accademia con la sua adesione, dall'altra i Lincei, molto sensibili alla divulgazione della "nova scienza"[78], spinsero Galileo ad adottare il dialogo come genere letterario adatto per tale scopo[79]. I Lincei, per diffondere le loro scoperte, inventarono gli opuscoli e le gazzette (in lingua volgare) perché si formasse una coscienza collettiva anche con dei profani: la prosa letteraria trovò così una forma di comunione con la scienza. Questa, inoltre, doveva basarsi sull'esperienza diretta, empirica dei fenomeni, e non sulle *auctoritates* antiche e teologiche. Come esporrà bene Galileo nelle *Lettere Copernicane*, la Bibbia è un volume dal carattere soteriologico, perché conduca gli uomini alla salvezza, e non un libro scientifico[80]. Bisogna non sapere di astrologia, filosofia o teologia per capire la realtà della natura, ma di matematica e fisica, in quanto il libro dell'universo ragiona secondo i calcoli, e non intorno alle dotte disputazioni, come dirà Galileo disputando con il gesuita Orazio Grassi ne *Il Saggiatore:*

> «La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, a conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.»
>
> (Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, in *Opere*, Vol.I, a cura di Francesco Brunetti, 2005, pp. 631-632. Il passo è riportato nel saggio di Mariano Giaquinta, cit.)

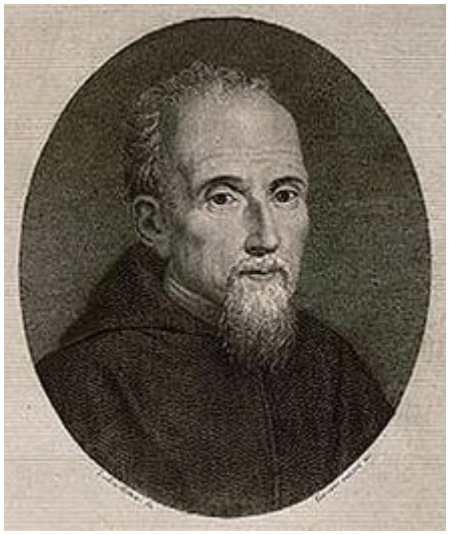
La Chiesa, nella figura del cardinal Bellarmino, si oppose alla rinascita del copernicanesimo nella sua veste galileiana[81], in quanto non conciliante con alcuni passi delle Scritture, quali *Giosuè* 10, 12-13. Il Cardinale cercò di convincere Galileo a desistere, dopo la sentenza del Sant'Uffizio del 1616, a non difendere una tesi "plausibile" solo come forumulazione matematica privata, ma non concepibile nella sua accettazione pratica[82]. L'ascesa poi al trono papale del filo-linceo Urbano VIII fece credere allo scienziato pisano di poter liberamente sostenere questa visione, ma si sbagliava[83]. Lo scontro tra questi due correnti di pensiero e di interpretazione del reale giunse il culmine con la condanna, da parte del Sant'Uffizio, del *Dialogo sui massimi sistemi*, cosa che suscitò molto scalpore presso gli avversari del cattolicesimo controriformista.

Storiografia

Le origini: Paolo Sarpi e Pietro Sforza Pallavicino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Paolo Sarpi*** *e* ***Pietro Sforza Pallavicino****.*

Paolo Sarpi, il frate veneziano dell'Ordine dei Servi di Maria, che si oppose all'interferenza di papa Paolo V nelle questioni giurisdizionali della Repubblica di Venezia, nel 1619[41] pubblicò a Londra la sua opera più famosa, la *Istoria del Concilio Tridentino*, ove si sottolinea la cupidigia del papato il quale, aiutato dalla Spagna, riuscì ad imporre la sua volontà sulla collegialità dei vescovi per raggiungere i propri fini temporali[84].



Ignoto, *Paolo Sarpi*, incisione del XIX secolo. Il Sarpi fu il primo intellettuale ad occuparsi del Concilio di Trento dal punto di vista storiografico.

L'opera del Sarpi, messa subito all'Indice, spinse la Curia ad affidare all'intellettuale (e cardinale dal 1659) Pietro Sforza Pallavicino[85] un'opera che potesse fronteggiare quella del Sarpi. Il prelato scrisse, pertanto, la *Istoria del Concilio di Trento* (1656-1657). Opera notevolmente più chiara e meno passionale (e quindi meno ideologica), la *Istoria* è costruita con un metodo storico più efficace di quella del frate veneziano.

La nascita del concetto di Controriforma

Il termine *Controriforma* non fu usato nei secoli XVI e XVII, ma venne coniato da Johann Stephan Putter, docente giurista di Gottinga, nel 1776[86]. Putter, con questa parola, intendeva indicare la reazione della Chiesa alla riforma luterana[86] attraverso:

- la riaffermazione e ridefinizione dei dogmi discussi dal protestantesimo.
- la condanna della riforma protestante come eresia.
- la persecuzione degli eretici.
- la censura dei testi e di qualsiasi opinione non fosse conforme alle linee ecclesiastiche.

Riforma cattolica e Controriforma: la storiografia del XX secolo

I maggiori storici tendono oggi a sostenere la coesistenza di due aspetti distinti e paralleli nella realtà del cattolicesimo cinquecentesco: la "Riforma cattolica" e la "Controriforma".[87][88]

Johann Stephan Putter coniò il termine *Controriforma* nel 1776

Il primo a introdurre il concetto di "riforma cattolica" fu probabilmente il protestante Karl Peter Wilhelm Maurenbrecher, il quale scrisse nel 1880 la *Geschichte der Katholischen Reformation*[89]. Dopo di lui, gli storici Ludwig von Pastor, Joseph Lortz, Lucien Febvre, Delio Cantimori, Erwin Iserloh, Giacomo Martina, Giuseppe Alberigo, Mario Bendiscioli[90], Pier Giorgio Camaiani, Jean Delumeau, Paolo Prodi ed altri continuarono a riflettere e ad elaborare la dimensione storico-religiosa del cattolicesimo post-tridentino tra riforma e controriforma.

Fu soprattutto lo storico tedesco Hubert Jedin[91] a identificare e definire i due movimenti come distinti nella storia della Chiesa cattolica. Quale sarebbe, dunque, la differenza tra *Riforma cattolica* e *Controriforma*? La *Riforma Cattolica* tende a mettere a fuoco gli elementi di trasformazione che la Chiesa accolse in questo periodo, procedendo alla definizione dei suoi dogmi e alla presa di coscienza di un'*alterità* rispetto al mondo protestante[86]; la *Controriforma* sottolinea, invece, il contrasto netto con il

protestantesimo e l'applicazione dei decreti conciliari nelle Chiese locali e attraverso l'istituzione di organi specifici (Sant'Uffizio, Inquisizione romana, Indice dei libri proibiti) per monitorare l'ortodossia tridentina[92]. Jedin scrive così, a tal proposito:

> «Tanto il concetto di "riforma cattolica" quanto quello di "controriforma" presuppongono nel termine "riforma" la designazione storica della crisi protestante con la conseguente frattura della fede e della Chiesa [...] Nel frattempo W. Maurenbrecher, in dipendenza dal Ranke, aveva adottato (1880) il termine di "riforma cattolica" per designare quel rinnovamento di sé operato dalla chiesa, specialmente in Italia ed in Spagna, che si riannodava ai tentativi di riforma del tardo medioevo...Noi diamo la preferenza a questa designazione di "riforma cattolica"»
>
> (H. Jedin, *Storia della Chiesa: Riforma e controriforma : crisi, consolidamento, diffusione missionaria (XVI - XVII sec.)*, Vol.VI, in *Storia della Chiesa*, ed.it. a c. di E. Guerriero, Jaca Book, Milano 1993, p. 513.)

Non bisogna tuttavia dimenticare la sostanziale persistenza di un filone storiografico che si oppone a questa linea interpretativa. Tra gli studiosi che hanno proposto opinioni contrastanti, si può menzionare Giovanni Miccoli, che a tale problema si dedica nel paragrafo conclusivo del suo celebre saggio *La storia religiosa*[93], dedicato alla "Crisi e restaurazione cattolica nel Cinquecento".

Maggiori figure

Pontefici

- Paolo III (1534-1549)
- Giulio III (1550-55)
- Paolo IV (1555-59)
- Pio IV (1559-65)
- Pio V (1566-72)
- Gregorio XIII (1572-85)
- Sisto V (1585-90)
- Clemente VIII (1592-1605)
- Paolo V (1605-1621)
- Gregorio XV (1621-1623)
- Urbano VIII (1623-1644)
- Innocenzo XI (1676-1689)

Religiosi

- Sant'Ignazio di Loyola
- San Carlo Borromeo
- Santa Teresa d'Avila
- San Giovanni della Croce
- San Francesco di Sales

Teologi - teologia dogmatica

- Girolamo Seripando
- Francisco Suárez
- Tommaso De Vio
- Francisco de Vitoria
- Melchor Cano
- Domingo de Soto
- Domingo Báñez
- Francisco de Toledo Herrera
- Gregorio di Valencia
- Gabriel Vásquez
- Diego Ruiz de Montoya
- Juan de Lugo

Teologi - teologia morale

- Gabriel Vásquez
- Francisco Suárez
- Domingo Báñez
- Leonardo Lessio

Sovrani e politici

- Filippo II di Spagna
- Caterina de' Medici
- Enrico di Guisa
- Ferdinando II
- Enrico IV di Francia
- Cardinale di Richelieu
- Filippo IV di Spagna
- Conte Duca di Olivares
- Albrecht von Wallenstein
- Luigi XIV di Francia

Artisti, intellettuali e scienziati

- Alessandro Scarlatti
- Alessandro Tassoni
- Antonio Vivaldi
- Artemisia Gentileschi
- Benedetto Castelli
- Blaise Pascal
- Caravaggio
- Cartesio

- San Francesco Saverio
- San Filippo Neri
- San Camillo de Lellis
- San Vincenzo de' Paoli

Teologi - apologetica

- San Roberto Bellarmino
- San Lorenzo da Brindisi
- San Pietro Canisio
- Antonio Possevino
- Jacob Gretser
- Wilhelmus Lindanus
- Stanislao Osio
- Ambrogio Catarino Politi
- Edmund Campion

Teologi - studi biblici

- Giovanni Maldonado
- Francisco de Toledo Herrera
- Willem Hessels van Hest
- Cornelio a Lapide
- Sisto Senese
- Antonio Possevino
- Adam Tanner
- Giovanni Martinez de Ripalda

Teologi - teologia storica

- Cesare Baronio
- Fronton du Duc
- Denis Pétau
- Luigi Lippomano
- Paolo Regio
- Lorenzo Surio
- Jean Bolland
- Goffredo Henschen
- Daniel Papebroch
- Onofrio Panvinio
- Antonio Bosio

Teologi

- Luis de Molina
- Giansenio
- Miguel de Molinos
- Jacques Bénigne Bossuet
- Miguel de Cervantes
- Claude Lorrain
- Claudio Monteverdi
- Diego Velázquez
- El Greco
- Emanuele Tesauro
- Federico Cesi
- Francesco Borromini
- Francisco de Quevedo
- Galileo Galilei
- Giordano Bruno
- Giovanni Battista Lulli
- Giovan Battista Marino
- Giovanni Botero
- Giovanni Pierluigi da Palestrina
- Gian Lorenzo Bernini
- Luis de Góngora
- Nicolas Poussin
- Paolo Sarpi
- Pietro Sforza Pallavicino
- Torquato Tasso
- Virginio Cesarini

Note

1. ^ «Movimento religioso, sorto all'interno della Chiesa cattolica nei decenni precedenti la Controriforma, che tendeva a una moralizzazione dei costumi del clero e a un rinnovamento teologico» (Il Nuovo De Mauro (https://dizionario.internazionale.it/), s. v. «riforma»
2. ^ http://www.clerus.org/clerus/dati/2000-06/13-2/ConcilioCostanza.html
3. ^ *Controriforma*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
4. ^ Iniziato nel 1517 con la protesta di Martin Lutero contro la vendita delle indulgenze, movimenti anti-romani sorsero in Svizzera grazie all'azione di teologi quali Huldrych Zwingli e Giovanni Calvino; in Germania, con gli anabattisti di Munster; Martin Bucero, nella zona franco-tedesca; in Inghilterra, con la creazione di una Chiesa nazionale ad opera di Enrico VIII (1533). Cfr. protestantesimo.
5. ^ "L'ipotesi di convocazione di un concilio, da più parti richiesta, fu a lungo considerata dai pontefici con sospetta prudenza. Erano tutt'altro che scomparse le dottrine conciliariste, relative alla superiorità del concilio sul papa, che avevano trovato larga udienza e creato polemiche di non poco contro nell'età dei concili di Costanza e Basilea" (G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, cit. pp. 170-171.)

6. ^ Adriano Prosperi, *Clemente VII in Enciclopedia dei Papi online*, su *treccani.it*, Treccani, 2000. URL consultato il 4 febbraio 2015.
   «Ma l'ostilità del papa alla convocazione di un concilio era grandissima e già allora ben conosciuta, tanto che l'ambasciatore di Carlo V, il duca di Sessa, non ebbe il coraggio di affrontare direttamente l'argomento. Concorrevano ad alimentare tale ostilità da un lato le ombre ancora vicine del conciliarismo e l'esperienza del contrasto coi "gallicani", dall'altro il timore che il concilio potesse trovare nella sua nascita illegittima un buon pretesto per deporlo»
7. ^ Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, pp. 327-328.
8. Filoramo-Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 171.
9. *Concilio di Trento in Dizionario di Storia online*, su *treccani.it*, Treccani, 2010. URL consultato il 4 febbraio 2015.
10. ^ Menozzi-Filoramo, *L'Età Moderna*, p. 161.
11. ^ A. Tomassetti, *Bullarum, diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, VII, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1862, pp. 244-247.
12. ^ *Controriforma*, su *treccani.it*, Treccani online. URL consultato il 4 febbraio 2015.
13. Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 332.
14. ^ Si prenda, come esempio, la diatriba tra Lutero ed Erasmo da Rotterdam che sfociò nella pubblicazione del *De libero arbitrio* (Erasmo) contro il *De servo arbitrio* (Lutero).
15. Potestà-Via, *Storia del Cristianesimo*, p. 334.
16. Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 333.
17. C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del cristianesimo*, p. 580.
18. ^ *Quo Primum*, su *la.wikisource.org*. URL consultato il 15 marzo 2015.
19. ^ Per maggiori dettagli, cfr. *http://dizionaripiu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/451/le-guerre-di-religione-in-francia* (URL consultato il 4 febbraio 2015)
20. ^ K. O'Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, p. 216.
21. ^ K. O' Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, p. 226.
22. ^ K. O' Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, pp. 228-229.
23. K. O'Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, p. 232.
24. ^ K. O'Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, p. 234.
25. ^ K. O'Morgan, *Storia dell'Inghilterra*, p. 235.
26. G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 183.
27. ^ R. Bellarmino, *De Summo Pontifice*, in *Opera Omnia*, Vol.I, Giuseppe Giuliano Editore, Napoli 1836.
28. ^ Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, pp. 346-358.
29. ^ Benedetto XIV (1740-1758) fu il primo pontefice, infatti, a confrontarsi con il movimento illuminista. Se in un primo momento fu aperto alle istanze riformiste, nella seconda metà del suo pontificato (1750-1758) si assistette ad un irrigidimento dottrinale che continuerà sotto i suoi successori fino allo scoppio della Rivoluzione francese (1789).
30. ^ G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 184.
31. ^ Flavio Rurale, *Pio IV in Enciclopedia dei Papi online*, su *treccani.it*, Treccani, 2000. URL consultato il 4 febbraio 2015.
32. ^ *La Prima Riforma Liturgica: Il Messale di San Pio V*, su *maranatha.it*. URL consultato il 4 febbraio 2015.
33. ^ G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 187.
34. G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 196.
35. ^ Cristina Siccardi e Fabio Arduino, *San Pio V*, su *santiebeati.it*, 5 giugno 2012. URL consultato il 4 febbraio 2015.

36. ^ Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 339.
37. Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 340.
38. ^ G. Filoramo - D. Menozzi, *L'Età Moderna*, p. 188.
39. ^ Volker Reinhardt, *Paolo V nell'Enciclopedia dei papi online*, su *treccani.it*, Treccani, 2000. URL consultato il 5 febbraio 2015.
40. ^ Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 349.
    «Nel patriziato veneziano prevalse l'ala di orientamento giurisdizionalista»
41. Adriano Prosperi, *Paolo Sarpi*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Politica*, Treccani, 2013. URL consultato il 4 febbraio 2015.
42. ^ Bastino i nomi del Bernini e del Borromini per rievocare l'importanza del mecenatismo papale del barocco petrino.
43. ^ C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, p. 311.
44. ^ Nell'opera di Giansenio *Augustinus* (uscita postuma nel 1640), si cercava di dimostrare l'ortodossia di questo indirizzo teologico richiamandosi all'ultima produzione di sant'Agostino, caratterizzata dalla forte accentuazione del pessimismo antropologico e sul ruolo salvifico della grazia divina.
45. C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, p. 312.
46. C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, p. 562.
47. ^ C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, p. 307.
48. ^ Renata Ago, *Innocenzo XII in Enciclopedia dei papi online*, su *treccani.it*, Treccani, 2000. URL consultato il 5 febbraio 2015.
49. ^ "C. XI non seppe assolutamente valutare il fatto che la S. Sede non possedeva più gli strumenti diplomatici adatti e l'autonomia di apparato politico su cui fondare una strategia neutralista efficace. In secondo luogo, oltre all'eclatante manifestarsi di una intraprendente cultura e mentalità giurisdizionaliste degli Stati rivolte principalmente contro il potere ecclesiastico" (*Clemente XI* in *Enciclopedia dei Papi online*)
50. ^ Stefano Andretta, *Clemente XI in Dizionario dei Papi online*, su *treccani.it*, Treccani, 2000. URL consultato il 5 febbraio 2015.
51. ^ Cfr. Benedetto XIV
52. ^ Potestà-Vian, *Storia del Cristianesimo*, p. 368.
53. ^ D. Menozzi - G. Filoramo, *L'età Moderna*, in *Storia del Cristianesimo*, p. 170.
    «La chiesa moderna fece degli ordini religiosi uno strumento privilegiati della sua politica di rigenerazioni interna del cattolicesimo e di riconquista delle popolazioni. Ciò avvenne anche in ragione del fatto che, rispetto al clero secolare, il clero regolare presentava aspetti di maggiore compattezza e cultura...»
54. ^ *Storia delle Orsoline di San Carlo*, su *orsolinescuolalanzone.it*, Settembre 2007. URL consultato il 2 marzo 2015 (archiviato dall'url originale il 26 giugno 2015).
55. D. Menozzi - G. Filoramo, *L'Età moderna*, in *Storia del Cristianesimo*, p. 169.
56. ^ *Le caratteristiche dell'attività educativa della Compagnia di Gesù*, formato PDF, p. 7.
57. ^ Esattamente, mi riferisco ai "riformisti italiani", capeggiati da Juan de Valdés, Reginald Pole, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga e Michelangelo Buonarroti. Per maggiori informazioni, si consulti Maria Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali": religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Viella 2009.
58. ^ Pietro Zovatto (a cura di), *L'azione pastorale della Chiesa dopo Trento*, in *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Città Nuova, 2002, p. 318.
59. ^ Giovanni Battista Re, *Il governo universale della Chiesa e i diritti della persona*, p. 97.
60. ^ Ove si tenevano delle Sacre rappresentazioni volte a sensibilizzare i ragazzi sulle virtù cristiane, in contrapposizione al peccato e alla negatività espresse dagli antagonisti.
61. ^ Juan Plazola, *La chiesa e l'arte*, p. 98.

62. ^ *Chiesa del Gesù a Roma*, su *chiesadelgesu.org*. URL consultato l'8 marzo 2015.
63. ^ Massimo Mila, *Breve storia della musica*, p. 82.
    «...lo scontro....tra la concezione rinascimentale e moderna della musica sacra e la concezione cristiano-medievale: si trattava, cioè d'intendere [la musica] come arte e allora dotata dia utonomia suprema - o come preghiera - e allora disciplinata ancella al servizio del culto»
64. ^ Massimo Mila, *Breve storia della musica*, pp. 81-82.
65. ^ *Il '500 in Italia: il Concilio di Trento e Palestrina*, su *lasacramusica.blogspot.it*. URL consultato l'8 marzo 2015.
66. ^ *Massimo Mila*, Breve storia della musica, p. 82.
67. ^ *Missa Papae Marcelli - Giovanni Pierluigi da Palestrina*, su *lasacramusica.blogspot.it*. URL consultato l'8 marzo 2015.
68. ^ *Letteratura barocca* (1961, 1982[2]) e *Anatomie secentesche* (1966).
69. Erminia Ardissino, *Il Seicento*, p. 88.
70. ^ Federica Favino, *Ordini religiosi e scienza*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013.
71. ^ Saverio Ricci, *Censura, Inquisizione e scienza nell'Italia della Controriforma*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013.
72. ^ Il conflitto tra Chiesa controriformista e scienza moderna è un luogo comune della storiografia di matrice positivista e laicista. Esempio principe di queste posizioni è la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis (in particolare il capitolo XIX).
73. ^ Si consultino, per esempio: - Ezio Raimondi, *Anatomie seicentesche,* Nitri-Lichi, 1966. *Idem*, *Scienza e letteratura*, Einaudi, 1978. *Idem, Il colore eloquente: letteratura e arte barocca*, Il Mulino, 1995. - Andrea Battistini, *Galileo*, Bologna, Il Mulino, 2011. - Eraldo Bellini, *Stili di pensiero nel Seicento Italiano*, ETS, 2009.
74. ^ Per un'introduzione della storiografia letteraria sul Seicento, si guardi anche Eraldo Bellini, *Stili di pensiero del Seicento italiano*, cit., pp. 1-7.
75. ^ "Nella prospettiva della Chiesa, invece, il sistema geocentrico sembrava in accordo con l'Antico Testamento, perché assegnava alla Terra una posizione privilegiata, facendo dell'uomo l'apice e il fine della creazione" (in *Geocentrismo*, Dizionario di Filosofia Treccani Online).
76. ^ Andrea Battistini, *Galileo e i gesuiti: miti letterari e retorica della scienza*, p. 60.
77. ^ Erminia Ardissino, *Il Seicento*, pp. 55-56.
78. ^ Francesco De Sanctis intitolerà, non a caso, così il XIX capitolo della sua *Storia della letteratura italiana*.
79. ^ Eraldo Bellini, *Stili di pensiero del Seicento italiano*, pp. 7-12.
80. ^ Mariano Giaquinta, *Galileo Galilei in Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Filosofia*, su *treccani.it*, Treccani, 2012. URL consultato il 16 marzo 2015.
    «Nelle cosiddette lettere copernicane, composte fra il 1613 e il 1616 e indirizzate a Benedetto Castelli (21 dicembre 1613), a Piero Dini e alla granduchessa Cristina di Lorena, Galilei ingaggia una serrata difesa dell'autonomia della ricerca scientifica nei confronti della teologia e dell'autorità spirituale, cimentandosi anche sul piano esegetico-scritturale impugnato dai suoi avversari. Lo scienziato riconosce la comune origine divina della natura e della Scrittura, ma distingue nell'intento divino finalità e forme espressive diverse: la Bibbia è stata composta allo scopo di fornire agli uomini istruzioni di carattere etico-pratico e non teoretico-scientifico; essa si esprime perciò con il linguaggio degli uomini ai quali è destinato il suo messaggio.»
81. ^ "Nel 1616 la Congregazione dell'Indice condanna la dottrina copernicana: Galilei viene ammonito, in forma ufficiale ma amichevole, ad abbandonarla", Mariano Giaquinta, *Galileo Galilei*, cit.

82. ^ *Portale Galileo - Roberto Bellarmino*, su *portalegalileo.museogalileo.it*, Museo Galileo, 2010. URL consultato il 16 marzo 2015.
83. ^ *Galileo Galilei: il processo e la condanna*, su *raiscuola.rai.it*, Rai.scuola. URL consultato il 16 marzo 2015 (archiviato dall'url originale il 2 aprile 2015).
    «Nel 1623 il Cardinale Maffo Barbieri, amico ed estimatore dello scienziato, diventa Papa col nome di Urbano VIII. Convinto del momento propizio per promulgare le sue idee e le sue corrette convinzioni scientifiche, Galileo scrive un libro nel quale i sostenitori della teoria aristotelica argomentano con i copernicani.»
84. ^ «Un'assemblea ecclesiastica che, osteggiata dal papato e convocata per riformare la Chiesa e saldare la frattura religiosa della cristianità europea, aveva finito con il produrre non la riforma ma la più grave "deformazione": l'affermazione del papato al di sopra di tutto il corpo ecclesiastico e la definitiva rottura con i riformatori protestanti.» (Adriano Prosperi, *Paolo Sarpi*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Politica*, 2013)
85. ^ Pietro Tacchi Venturi, *Pietro Sforza Pallavicino*, su *treccani.it*, Treccani, 1935. URL consultato il 4 febbraio 2015.
86. D. Antiseri-G. Reale, *Controriforma e Riforma Cattolica*, in *Storia della filosofia -: Umanesimo, Rinascimento e Rivoluzione Scientifica*, IV.
87. ^ come afferma tra gli altri G. Battelli nella voce Controriforma (http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/085.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20070702195406/http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/085.htm) il 2 luglio 2007 in Internet Archive. del Dizionario di Storiografia online
88. ^ C. Andersen - G. Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1992, p. 212.
89. ^ G. Battelli, *Controriforma*, su *pbmstoria.it*. URL consultato il 4 febbraio 2015 (archiviato dall'url originale il 24 settembre 2015).
90. ^ M. Bendiscioli e M. Marcocchi, *Riforma Cattolica. Antologia di documenti*, Roma, 1963, pp. 162-163.
91. ^ H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, [1947]; 1973-1981.
92. ^ Non a caso, la *Storia del Cristianesimo* a cura di Gian Luca Potestà di Giovanni Maria Vian riporta un paragrafo intitolato *L'applicazione del concilio: la Controriforma*. Cfr. *Ivi*, pp. 337-340.
93. ^ Ruggiero Romano-Corrado Vivanti (a cura di), *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, in *Storia d'Italia*, II, tomo 1, Torino, Einaudi, 1974, pp. 429–1079; 975–1079.

Bibliografia

- Renata Ago e Vittorio Vidotto, *Storia Moderna*, Roma, Laterza, 2021, ISBN 978-88-593-0063-2, SBN IT\ICCU\RT1\0139384.
- Giacomo Paganelli, *Il novello parroco rurale overo esercizio parrocchiale da potersi praticare da quello nelle domeniche e feste*, Forlì, Stamperia de' Fasti, 1711.
- Renata Ago, *Innocenzo XII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, SBN IT\ICCU\CFI\0494959. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Cesare Alzati, *L'Età Moderna*, in Menozzi, Daniele e Filoramo, Giovanni (a cura di), *Storia del Cristianesimo*, vol. 3, 3ª ed., Bari, Editori Laterza, 2013, ISBN 978-88-420-6560-9.
- Carl Andresen e Georg Denzler, *Dizionario storico del Cristianesimo*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1992, ISBN 88-215-2450-7.
- Stefano Andretta, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, SBN IT\ICCU\CFI\0494959. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Dario Antiseri e Giovanni Reale, *Umanesimo, Rinascimento e Rivoluzione Scientifica*, in *Storia della filosofia*, vol. 4, Milano, Bompiani, 2008, ISBN 978-88-452-6384-2.

- Emilia Ardissino, *Il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2009, ISBN 978-88-15-10651-3.
- Andrea Battistini, *Galileo e i gesuiti: miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, ISBN 88-343-0514-0.
- Andrea Battistini, *Galileo*, in *Profili di storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2011, ISBN 978-88-15-23239-7.
- Eraldo Bellini, *Stili di pensiero nel Seicento italiano: Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, ISBN 978-88-467-2319-2.
- Mario Bendiscioli e Massimo Marcocchi, *Riforma Cattolica. Antologia di documenti*, Roma, Studium, 1963, SBN IT\ICCU\PUV\0202489.
- Elena Bonora, *La Controriforma*, Roma, GLF editori Laterza, 2001, ISBN 88-420-6233-2, SBN IT\ICCU\RAV\0719710.
- Maria Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali": religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009, ISBN 978-88-8334-379-7.
- Mariano Giaquinta, *Galilei, Galileo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, ISBN 978-88-12-00089-0. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Hubert Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, [1947]; 1973-1982, SBN IT\ICCU\CFI\0023691.
- Hubert Jedin, *Riforma e controriforma: crisi, consolidamento, diffusione missionaria (XVI - XVII sec.)*, in Guerriero, Elio (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. 6, Milano, Jaca Book, 1993, ISBN 88-16-30246-1.
- Massimo Mila, *Breve storia della musica*, 4ª ed., Torino, Einaudi, 1977, SBN IT\ICCU\LIG\0011759.
- Juan Plazaola, *La Chiesa e l'arte*, a cura di Bruno Bistocchi, 1ª ed., Milano, Jaca Book, 1998, ISBN 88-16-43708-1.
- Gian Luca Potestà e Giovanni Vian, *Storia del Cristianesimo*, Bologna, il Mulino, 2010, ISBN 978-88-15-13763-0.
- Adriano Prosperi, *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, SBN IT\ICCU\CFI\0494959. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Adriano Prosperi, *Sarpi, Paolo*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, ISBN 978-88-12-00089-0. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Giovanni Battista Re, *Il governo universale della Chiesa e i diritti della persona*, 2ª ed., Milano, Vita e Pensiero, 2007, ISBN 978-88-343-0977-3.
- Volker Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, SBN IT\ICCU\CFI\0494959. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (a cura di), *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, in *Storia d'Italia*, II, tomo 1, Torino, Einaudi, 1974, pp. 429–1079; 975–1079, SBN IT\ICCU\CAM\0009988.
- Flavio Rurale, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, SBN IT\ICCU\CFI\0494959. URL consultato il 27 giugno 2015.
- Luigi Tomassetti, *Bullarum, diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, vol. 7, Augustae Taurinorum [Torino], Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1862, SBN IT\ICCU\TO0\0740218.
- Paola Vismara, «Il cattolicesimo: dalla "riforma cattolica" all'assolutismo illuminato», in Giovanni Filoramo, Daniele Menozzi (a cura di) Storia del Cristianesimo, III. L'età moderna, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 151–290.
- Pietro Zovatto (a cura di), *Storia della Spiritualità italiana*, Roma, Città Nuova, 2002, ISBN 88-311-9268-X.

Voci correlate

- Riforma protestante
- Concilio di Trento
- Catechismo del Concilio di Trento
- Sistema morale
- Arte della Controriforma
- Anticurialismo

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina dedicata a **controriforma**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **controriforma**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**controriforma**»
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **controriforma (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Counter-Reformation?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Controriforma*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Arturo Carlo Jemolo, *CONTRORIFORMA*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931.
- *Controriforma*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *Controrifórma*, su *sapere.it*, De Agostini.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Controriforma*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Controriforma*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- G. Battelli, *Controriforma*, su *pbmstoria.it*. URL consultato il 27 giugno 2015s (archiviato dall'url originale il 24 settembre 2015).
- *Religione, guerre di*, su *dizionaripiu.zanichelli.it*, Zanichelli editore Spa, Marzo 2013. URL consultato il 27 giugno 2015.
- *Missale Romanum - La Prima Riforma Liturgica: Il Messale di San Pio V*, su *maranatha.it*. URL consultato il 27 giugno 2015.
- *Chi siamo. La storia delle Orsoline*, su *orsolinescuolalanzone.it*, Orsoline Lanzone Milano, 2007. URL consultato il 27 giugno 2015 (archiviato dall'url originale il 26 giugno 2015).
- *La Sacra Musica*, su *lasacramusica.blogspot.it*. URL consultato il 27 giugno 2015., da cui ho preso spunto per la sezione musicale.
- *Sito ufficiale della Chiesa del Gesù - Roma*, su *chiesadelgesu.org*. URL consultato il 27 giugno 2015.
- *Geocentrismo*, in *Dizionario di filosofia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009.
- *Portale Galileo*, su *portalegalileo.museogalileo.it*, Museo Galileo, 2010. URL consultato il 27 giugno 2015.
- *Galileo Galilei: Il processo e la condanna*, su *raiscuola.rai.it*. URL consultato il 27 giugno 2015 (archiviato dall'url originale il 30 giugno 2015).

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 30081 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=30081) · LCCN (**EN**) sh85033436 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85033436) · GND

	(DE) 4019710-4 (https://d-nb.info/gnd/4019710-4) · J9U (EN, HE) 987007567875205171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007567875205171) · NDL (EN, JA) 00562955 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00562955)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Controriforma&oldid=133699211"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 19:16.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Guerre di religione in Europa

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Le **guerre di religione** sono state una serie di guerre combattute in Europa, quasi tutte dalla fine del conflitto tra Francia e Spagna conclusosi con la Pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 fino alla conclusione della Guerra dei trent'anni (1618-1648).[1][2]

Indice

Descrizione

Principali conflitti

Note

Collegamenti esterni

Aetas ferrea (Il "secolo di ferro" delle guerre di religione), incisione del primo decennio del XVI secolo.

Descrizione

Gli scontri militari, politici, civili che si susseguirono dopo la spaccatura confessionale avvenuta a seguito della Riforma protestante (1517-1555) e dello Scisma anglicano (1534), avevano come causa scatenante il fattore religioso divenuto diffusa ideologia estremizzante e motivo di accesa intolleranza anche negli strati più bassi della popolazione europea.

Le istituzioni politiche temporali ed ecclesiastiche si schierarono nei campi contrapposti del protestantesimo e del cattolicesimo non solo per convinzioni religiose, ma anche, più frequentemente, per consolidare il loro potere secondo i loro progetti politici.

Tra le conseguenze delle guerre di religione va annoverata una nuova forma di organizzazione del potere: «Il conflitto religioso trovò alla fine...la sua soluzione non nel trionfo di una fede sull'altra, ma proprio nel superamento di ogni pretesa di fondazione del potere su una fede purchessia...» Al di là dei tentativi di conservare un potere signorile basato su ormai estinte libertà feudali e di affermare un potere monocratico del sovrano fondato su basi divine e personali nasceva una «nuova forma di organizzazione del potere» rappresentata dal principe come «ordine esterno necessario a garantire la sicurezza e la tranquillità dei sudditi...» [3]

Così il calvinismo in Fiandra rinsaldò la volontà di indipendenza dal predominio cattolico spagnolo (1568-1648) e ispirò gli ugonotti francesi e i puritani inglesi che fecero dei valori calvinisti la bandiera di una nobiltà e di una borghesia che aspirava ad abbattere l'assolutismo monarchico. L'editto di Nantes (1598) e il Parlamento inglese (1642-1649) avviarono la costituzione di uno Stato laico e tollerante e il ridimensionamento del potere temporale del papato.[4]

Nel fronte cattolico la Controriforma rappresentò la definitiva sistemazione dogmatica disciplinare della fede cattolica con il concilio tridentino e il controllo delle coscienze con le istituzioni dell'Indice e della nuova Inquisizione, segnò la rivincita confessionale con l'avanzata della evangelizzazione ad opera dei nuovi ordini missionari in Asia e in America e la riconquista cattolica sostenuta dalle armi imperiali della Boemia e della Germania orientale. Dal fallito tentativo asburgico di creare un impero universale cattolico in Europa cominciarono ad emergere le nuove realtà nazionali.[1]

Principali conflitti

I principali conflitti ricompresi nelle guerre di religione in Europa sono:

- la rivolta dei cavalieri (1522) nel Sacro Romano Impero;
- la guerra dei contadini tedeschi (1524-1525) in Germania;
- la prima (1529) e la seconda guerra di Kappel (1531) nella Vecchia Confederazione svizzera;
- la rivolta di Münster (1534–1535) nel Principato vescovile di Münster;
- la rivolta anabattista di Amsterdam (1535);
- la rivolta di Bigod (1537) nel Regno d'Inghilterra;
- la guerra di Smalcalda (1546-1547) nel Sacro Romano Impero;
- la rivolta del Prayer Book (1549) nel Regno d'Inghilterra;
- la strage dei Valdesi di Calabria (1561) nel Regno di Napoli;
- le otto guerre di religione francesi (1562–1598) nel Regno di Francia;
- la guerra degli ottant'anni (1568–1648) nei Paesi Bassi;
- la guerra di Colonia (1583–1588) nell'Elettorato di Colonia;
- la guerra di Strasburgo (1592–1604) nel Principato vescovile di Strasburgo;
- la guerra contro Sigismondo (1598–1599) in Svezia;
- la guerra di successione di Jülich (1609–10, 1614) nei Ducati Uniti di Jülich-Kleve-Berg;
- la guerra dei trent'anni (1618–1648) in varie zone dell'Europa centrale;
- il sacro macello in Valtellina (1620), nel Cantone dei Grigioni;
- la rivolta ugonotta (1621-1629) nel Regno di Francia;
- le guerre dei tre regni (1639–1651) in Inghilterra, Scozia e Irlanda, comprendenti:
  - le guerre dei Vescovi (1639–1640);
  - la guerra civile inglese (1642–1651);
  - le guerre confederate irlandesi (1641–1653);
  - la conquista cromwelliana dell'Irlanda (1649–1653);
- le pasque piemontesi (1655) nel Ducato di Savoia;
- la prima (1656) e la seconda guerra di Villmergen (1712) nella Vecchia Confederazione svizzera.

Note

1. *Dizionario di Storia* (2011) in *Enciclopedia Treccani* alla voce *Guerre di Religione*
2. ^ Raffaello Morghen, *Profilo storico della civiltà europea*, Palumbo, 1955 p.696
3. ^ Pierangelo Schiera, *Verso lo stato post-moderno* in AA.VV., *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, a cura di R. Ruffilli, Il Mulino, Bologna, 1979

4. ^ *Sapere.it* alla voce "Guerre di religione"

Collegamenti esterni

-
- *religione, guerre di*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Guerre_di_religione_in_Europa&oldid=128770292"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta l'11 ago 2022 alle 02:06.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Monarchia assoluta

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Per **monarchia assoluta** si intende una forma monarchica del governo, il cui sovrano non è condizionato da limiti esterni o interni; perciò possiede un potere *assoluto*, sebbene non totale. Si contrappone così alla monarchia costituzionale, dove i poteri del monarca sono espressamente limitati da una costituzione, ma anche alle forme dispotiche del potere come la tirannide.

Questa forma di governo ebbe il suo sviluppo e massima espressione nell'Europa dell'età moderna, tra i secoli XVI e XVIII: per questo il periodo tra il 1660 e il 1748 viene anche definito come **età dell'Assolutismo**. Nonostante ciò, ancora oggi rimangono alcune monarchie che possono essere definite assolute.

Luigi XIV di Francia detto il *Re Sole*, massimo esempio di monarca assoluto

Indice

Definizione e terminologia

Storia

- Origini
- Caratteristiche
- Sviluppi dell'assolutismo nelle monarchie europee
  - Inghilterra
  - Francia
- Assolutismo illuminato

Impianto teorico-filosofico

Forma di governo

Note

Bibliografia

Voci correlate

Collegamenti esterni

Definizione e terminologia

Il termine "assoluto" deriva dall'unione dei due termini latini *ab* ("da") e il participio passato *solutum* ("sciolto") , ovvero *sciolto da* ogni costrizione esterna.[1]

La definizione di monarchia assoluta nacque con significato negativo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento per indicare le grandi monarchie europee che avevano dominato il periodo antecedente alla Rivoluzione francese.[2]

Storia

Il modello politico della monarchia assoluta rappresentò una fase determinante nella formazione dello Stato moderno, durante il quale il potere centrale, rappresentato dal monarca, si pose l'obiettivo di esercitare la propria sovranità su un determinato territorio e sulla popolazione nel quale insisteva. Tuttavia questo processo di lunga durata fu frenato dal permanere delle strutture sociopolitiche di origine medievale: poteri diffusi come città, comunità e corpi sociali continuavano ad agire secondo consuetudini consolidate rispetto alla forza sempre maggiore esercitata dalla monarchia.[3]

Gli stati europei nel 1660

Origini

Il processo di formazione delle monarchie assolute iniziò sin dagli albori dell'età moderna, quando tra il XV e il XVI secolo le monarchie europee progressivamente si emanciparono dal modello medievale dei poteri universali, la Chiesa e l'Impero. Le formazioni politiche dell'epoca erano ancora molto deboli sia sul piano interno che nei rapporti esterni; tuttavia col tempo incominciò a prevalere il potere dello Stato, incarnato nella figura del sovrano.[4]

I sovrani europei nel corso del Cinquecento trovarono nell'alleanza con la Chiesa cattolica un valido supporto: anzi, secondo Paolo Prodi fu nello stesso Stato pontificio che si manifestarono per primi i caratteri dell'assolutismo monarchico. Il legame della corona con la religione si rese poi via via più esplicito tramite la formulazione del principio di "diritto divino dei re". Questo concetto, la cui massima esposizione si ebbe verso la fine del Seicento grazie al vescovo francese Bossuet, prevedeva che la legittimazione dell'autorità politica derivasse direttamente da Dio. Nei paesi protestanti inoltre la creazione di chiese nazionali favorì il processo di subordinazione della religione allo Stato.[5]

Un vero e proprio progetto politico di costruzione della monarchia assoluta si ebbe solo a partire dal Seicento, in particolar modo con l'opera di Luigi XIV di Borbone. Nonostante ciò anche nel Regno di Francia il crescente potere dello Stato dovette venire a patti con i privilegi di singole province, città, corpi e ceti sociali.[6]

Caratteristiche

Il potere del monarca era *assoluto* ma non illimitato, distinguendo così le monarchie assolute da forme di governo autocratiche come dispotismi e tirannidi. La legittimazione del Sovrano tramite il diritto divino infatti lo obbligava a rispettare le leggi naturali, preesistenti allo Stato, come il diritto di proprietà. Inoltre era comunque tenuto a considerare alcune leggi fondamentali del regno come il diritto di successione.[7]

Nell'Europa di Antico regime le formazioni statali si limitavano sostanzialmente alla difesa dai nemici esterni e al mantenimento dell'ordine interno. Dunque le funzioni esercitate dalle monarchie assolute erano principalmente quelle della giustizia, della diplomazia e soprattutto della guerra; a questo scopo gli Stati

tesero a monopolizzare l'uso della violenza legale, contrastando ad esempio la pratica del duello privato.[8]

Soldati delle *Gardes françaises*, 1697

Nonostante il permanere all'interno degli Stati di giurisdizioni e ordinamenti molteplici, di matrice ecclesiastica, locale o corporativa, le monarchie progressivamente riuscirono a rafforzare il proprio potere giudiziario. La giustizia divenne così un attributo essenziale del sovrano, che tramite il suo esercizio estendeva il proprio potere in tutto il suo dominio, sia tramite l'attività legislativa che con l'applicazione del diritto. Imponendo la supremazia del diritto regio e istituendo tribunali (in particolar modo d'appello) in tutto il paese, il monarca assoluto estese la propria autorità sull'intero territorio da lui controllato.[9]

La definizione della moderna politica estera dopo la Pace di Vestfalia e lo sviluppo delle tecniche belliche portò all'ampliamento dell'apparato militare delle monarchie europee. La creazione di armate permanenti, che nel corso del Settecento divennero eserciti professionisti, provocarono un aumento della spesa pubblica che venne coperta grazie all'imposizione fiscale. L'esigenza delle monarchie assolute di una fiscalità efficiente comportò a sua volta la costruzione di una burocrazia statale, organizzata sul territorio tramite una rete di funzionari regi, i quali rappresentavano il sovrano ed esercitavano in suo conto funzioni amministrative, giudiziarie e finanziarie.[10]

Sviluppi dell'assolutismo nelle monarchie europee

Inghilterra

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Inghilterra nel periodo Stuart****.*

Nel Regno d'Inghilterra i primi sovrani della dinastia Stuart cercarono di rafforzare il proprio potere, dovendosi però scontrare con il Parlamento, che rivendicava il diritto di approvare le imposizioni fiscali necessarie a finanziare la politica del regno. Già Giacomo I tra il 1604 e il 1624 convocò quattro parlamenti, che negarono gli strumenti economici necessari alla Corona.[11]

Carlo I Stuart in un dipinto di Antoon van Dyck

Con il successore Carlo I si verificarono le tensioni più grosse: nel 1628 il Parlamento presentò al re la Petizione dei diritti, con la quale si limitavano i poteri del sovrano, ma ulteriori scontri portarono Carlo I a sciogliere il Parlamento l'anno seguente. Fino al 1640 il re governò senza Parlamento, instaurando un dominio di tipo personale. Il periodo tra il 1629 e il 1640 venne definito *Personal Rule*.[12] Nonostante il tentativo di Carlo I di rafforzare i poteri della

Corona, l'Inghilterra non divenne una monarchia assoluta: nel 1640 Carlo I fu costretto a convocare un parlamento, dando inizio alle vicende della Guerra civile inglese.[13]

Francia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Francia nell'età moderna****.*

La monarchia francese, nonostante la presenza di grosse differenze giuridiche tra le varie province e regioni, si avviò ben presto verso una progressiva affermazione del potere dello Stato. Nel 1614 vennero convocati per l'ultima volta gli Stati generali, rappresentanti delle varie istanze cetuali, sotto Maria de' Medici; più tardi, la decisa azione di governo intrapresa dal cardinale Richelieu favorì i processi di centralizzazione della monarchia, rafforzando il potere della Corona su tutto il territorio francese.[14]

La forma più compiuta di monarchia assoluta, in Francia e in Europa, si ebbe però con il regno di Luigi XIV. Tra il 1661, anno della morte del ministro Mazzarino, e il 1715, il *Re Sole* accentrò nella sua figura tutto il potere politico, esemplificato nella celebre frase *l'État, c'est moi!* (lo Stato sono io). Sotto il lungo regno di Luigi XIV si ebbe una decisiva affermazione del potere dello Stato, tramite l'articolazione di una vasta burocrazia, sulla molteplicità degli ordinamenti particolari di origine medievale. Il suo modello politico venne preso ad esempio in tutta l'Europa continentale e segnando l'intero periodo tra XVII e XVIII secolo.[15]

Assolutismo illuminato

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dispotismo illuminato****.*

L'azione riformatrice dei monarchi europei nella seconda metà del Settecento, improntata dalle idee illuministe, venne definita come assolutismo o dispotismo illuminato. Il potere infatti rimaneva saldamente in mano al re che governava in maniera assoluta come i suoi predecessori, ma l'operato di governo si distinse verso un maggior impegno nella riforma e nel consolidamento delle strutture statali.

Impianto teorico-filosofico

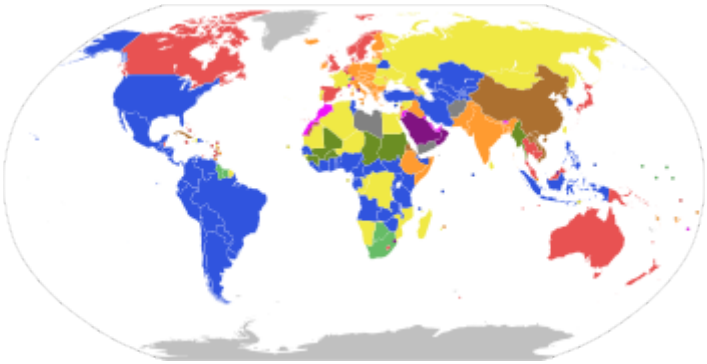
Lo sviluppo della filosofia politica tra XVI e XVII secolo sostenne il processo di formazione delle monarchie assolute, con la definizione del concetto di sovranità e l'elaborazione del giusnaturalismo, quest'ultimo ad opera soprattutto di Ugo Grozio.[16] Il francese Jean Bodin invece fu il primo a riconoscere nello Stato la suprema facoltà legislativa tramite la nozione chiave di sovranità, incarnata dal monarca. La sua opera più importante, *I sei libri dello Stato*, fu alla base per la moderna teorizzazione del potere politico.[4]

Nel corso del Seicento venne formulata la dottrina contrattualistica, principalmente da parte degli inglesi Thomas Hobbes e John Locke. Questa teoria politica, pur essendo slegata dalle concrete pratiche di governo delle monarchie assolute, si rivelò determinante per una moderna concezione dello Stato. L'idea del *pactum subjectionis* (ovvero un patto col Sovrano, che Hobbes definiva come Leviatano, al quale il popolo era sottomesso) giustificava infatti l'autorità assoluta del monarca, senza vincoli né limiti; la legittimazione del potere non derivava più dalla volontà divina ma dalla delega dei poteri da parte dei sudditi.[16]

Forma di governo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Stati per forma di governo § Monarchie assolute****.*

- Brunei (sultanato) *sultano* Hassanal Bolkiah[17]
- Oman (sultanato) *sultano* Haytham dell'Oman[18][19]
- Arabia Saudita (regno) *re* Salman dell'Arabia Saudita
- eSwatini (regno) *re* Mswati III di eSwatini[20]
- Città del Vaticano è una monarchia assoluta elettiva e una teocrazia. Il suo monarca, il papa, è il capo della Chiesa cattolica mondiale. Il suo potere all'interno della Città del Vaticano non è limitato da nessuna costituzione, ma tutti i residenti nello Stato Vaticano hanno acconsentito a obbedire al papa (attualmente papa Francesco[21]).
- Emirati Arabi Uniti (federazione di emirati). Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano una federazione il cui capo di Stato è il *Presidente della Federazione*, carica attualmente ricoperta da Mohammed bin Zayed Al Nahyan, ovvero dall'Emiro attualmente regnante di Abu Dhabi. Ogni Emirato è tuttavia governato da un emiro con i poteri di una monarchia assoluta.[22]
- Qatar (*de facto*)



Paesi del mondo per forma di governo. In viola, le monarchie assolute

Note

1. ^ *assoluto*, su *etimoitaliano.it*, febbraio 2014.
2. ^ Treccani, Dizionario di Storia.
3. ^ Capra, p.44.
4. Capra, p.43.
5. ^ Capra, pp.46-47.
6. ^ Capra, pp.45-46.
7. ^ Capra, pp.44-45.
8. ^ Capra, pp.48-49.
9. ^ Capra, pp.50-51.
10. ^ Capra, pp.51-52.
11. ^ Capra, pp.179-181.
12. ^ Capra, pp.181-182.
13. ^ Capra, pp.182-184.
14. ^ Capra, pp.167-168.
15. ^ Capra, pp.225-228.
16. Capra, p.47.
17. ^ (EN) *Lavish birthday for Brunei ruler*, BBC News. URL consultato il 5 novembre 2015.
18. ^ (EN) *Q&A: Elections to Oman's Consultative Council*, su *bbc.co.uk*, BBC News. URL consultato il 5 novembre 2015.
19. ^ Recentemente in Oman sono state avviate riforme verso una monarchia costituzionale.
20. ^ (EN) *Swaziland profile*, su *bbc.co.uk*, BBC News. URL consultato il 5 novembre 2015.
21. ^ *State Departments*, su *vaticanstate.va*. URL consultato il 25 gennaio 2014 (archiviato dall'url originale il 2 novembre 2013).

22. ^ (EN) *Vatican to Emirates, monarchs keep the reins in modern world*, su *articles.timesofindia.indiatimes.com*, Times Of India. URL consultato il 5 novembre 2015 (archiviato dall'url originale il 30 ottobre 2013).

Bibliografia

- Carlo Capra, *Storia moderna, 1492-1848*, 3ª ed., Firenze, Le Monnier, 2016, ISBN 978-88-00-74606-9, SBN IT\ICCU\PAR\1235622.

Voci correlate

- Diritto dell'età moderna

Collegamenti esterni

- *Assolutismo*, in *Dizionario di storia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010. URL consultato il 24 febbraio 2023.
- *Assolutismo*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 24 febbraio 2023.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 30456 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=30456) · BNF (FR) cb119549757 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119549757) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119549757)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Monarchia_assoluta&oldid=133336162"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 5 mag 2023 alle 07:16.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Scisma anglicano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il re Enrico VIII d'Inghilterra

Lo **Scisma anglicano** fa riferimento a una serie di avvenimenti del XVI secolo, durante il quale la Chiesa d'Inghilterra ruppe con l'autorità papale e la Chiesa cattolica romana. Questi eventi furono, in parte, correlati al più ampio contesto della Riforma protestante europea, un movimento religioso e politico che influenzò la storia del cristianesimo nell'Europa occidentale e centrale. Si possono individuare molteplici cause che portarono a questo fenomeno, tra queste l'invenzione della stampa, la maggior circolazione dei testi sacri e la trasmissione di nuove conoscenze e idee tra gli studiosi, tra le diverse classi sociali e tra i lettori in generale. Le fasi della Riforma inglese, che interessarono anche il Galles e l'Irlanda, furono in gran parte guidate da cambiamenti nella politica del governo, ai quali l'opinione pubblica si adattò gradualmente.

Basandosi sul desiderio del re Enrico VIII di annullare il suo matrimonio, come richiesto per la prima volta a papa Clemente VII nel 1527, la Riforma inglese iniziò più come una questione politica che come una disputa teologica. Le molteplici distanze, già in corso da tempo, tra Roma e l'Inghilterra permise l'emergere di controversie teologiche. Fino alla definitiva rottura con Roma, il papa e i concili generali della chiesa decidevano riguardo alla dottrina; il diritto canonico regolava il mondo ecclesiastico e Roma vantava la giurisdizione finale. Le tasse ecclesiastiche venivano pagate direttamente a Roma e il Papa aveva l'ultima parola sulla nomina dei vescovi.

La rottura con la chiesa cattolica fu operata da una serie di Atti del Parlamento approvati tra il 1532 e il 1534, tra cui l'Atto di Supremazia del 1534, con cui si dichiarava re Enrico il "Capo Supremo in terra della Chiesa d'Inghilterra". L'autorità finale nelle controversie dottrinali e legali ora spettava al monarca; il papato fu privato delle entrate e della decisione finale sulla nomina dei vescovi.

Durante il regno del figlio di Enrico, Edoardo VI, la teologia e la liturgia della Chiesa d'Inghilterra divennero marcatamente protestanti, seguendo in gran parte lungo le linee stabilite dall'arcivescovo Thomas Cranmer. Sotto Maria I d'Inghilterra, il processo fu invertito e la Chiesa d'Inghilterra fu nuovamente posta sotto la giurisdizione papale ma successivamente la nuova regina Elisabetta I reintrodusse la religione protestante, seppur in un contesto di maggior moderazione. La struttura e la teologia della chiesa furono oggetto di aspre contese per generazioni.

L'aspetto violento di questi conflitti, manifestatosi nella guerra civile inglese, terminò quando l'ultimo monarca cattolico romano, Giacomo II Stuart, venne deposto e il Parlamento mise sul trono congiuntamente Guglielmo III e Maria II che avrebbero governato secondo quanto stabilito nel *Bill of Rights*. Da questo

documento, emanato nel 1688 dopo la "Gloriosa Rivoluzione", emerse un sistema politico basato su di una religione di stato e un certo numero di chiese non conformiste i cui membri patirono varie privazioni civili rimosse solamente molti anni dopo.

Indice

Introduzione

Contesto

La rottura con Roma

Radicalismo teologico

- Soppressione dei monasteri
- Capovolgimento della Riforma

La Riforma sotto Edoardo VI d'Inghilterra

La Restaurazione cattolica

Il consolidamento elisabettiano

Eredità

Note

Bibliografia

Voci correlate

Introduzione

Gli avvenimenti inglesi fanno parte d'un processo più ampio, la Riforma protestante europea, un movimento politico e religioso, che sconvolse la vita religiosa in tutta l'Europa del tempo. Molteplici furono i fattori che portarono a questi sconvolgimenti: il declino del feudalesimo e l'affermarsi degli stati-nazione, l'affermarsi di una legge civile, l'invenzione della stampa e la circolazione delle idee e delle conoscenze acquisite, non solo dagli eruditi, ma anche dai commercianti e dagli artigiani. Ma come e perché i diversi stati d'Europa aderirono alle differenti forme di protestantesimo o rimasero fedeli a Roma resta storia specifica di ogni Stato. L'analisi delle cause di questi eventi è ancora oggi molto controversa.

Lo scisma d'Inghilterra fu l'epilogo del lungo dibattito con la Chiesa cattolica riguardo all'autorità di quest'ultima sul popolo inglese, anche se l'atto finale fu dettato dal desiderio di Enrico VIII di far annullare il suo matrimonio. All'inizio fu più un dibattito politico che religioso, ma le differenze politiche reali tra Roma e l'Inghilterra permisero alle divergenze teologiche che si ingrandivano di emergere.[1] La rottura con Roma rese i monarchi inglesi capi della chiesa del loro paese, ma la struttura e la teologia di questa chiesa furono per generazioni materia per feroci dibattiti. Essa condusse infine alla Rivoluzione inglese, dove finì per emergere una chiesa ufficiale e un certo numero di chiese non conformiste, dove i membri subirono inizialmente diverse incapacità civili, che non furono risolte che col tempo. Il cattolicesimo non uscì dalla clandestinità fino al XIX secolo.

Diverse ipotesi sono state avanzate per spiegare perché l'Inghilterra adottò una fede riformata a differenza della Francia, per esempio. Alcuni ritengono che sia stato l'inevitabile trionfo delle nuove conoscenze e di un nuovo senso dell'autonomia sulla superstizione e la depravazione.[2] Altri ritengono che fu il caso a determinare queste scelte: Enrico VIII morì al momento sbagliato, Maria I d'Inghilterra non ebbe figli;[3] che la Riforma non significava lasciare la Chiesa cattolica di Roma;[4] per altri fu la potenza delle idee che chiedevano poco affinché le loro vecchie certezze diventassero incertezze;[5] altri scrissero che fu la forza

dello Stato su una religione popolare, fiorente e piena di vita[6]; che era una « rivoluzione culturale »[7] Per altri, al contrario, per la maggior parte dei credenti comuni, vi fu una continuità al di là delle divisioni, che fu più importante di queste ultime.[8] Il riaccendersi di interessi attorno a questo tema indica che il dibattito è lungi dall'arrivare a una conclusione.

Contesto

Enrico VIII salì al trono d'Inghilterra nel 1509 all'età di 17 anni. Ebbe un matrimonio dinastico con Caterina d'Aragona, vedova del fratello del re, ovvero Arturo Tudor nel 1509, poco prima dell'incoronazione. Al contrario del padre Enrico VII, che era chiuso e riservato, il figlio sembra essere la perfetta immagine di un estroverso cavaliere, che cerca la compagnia di giovani simili a lui. Cattolico fervente, ascoltava fino a cinque messe al giorno, salvo nei periodi della caccia. Il suo spirito possente ma senza originalità, facilmente influenzabile dai suoi consiglieri, che non lo lasciavano mai, né di giorno né di notte. Era anche sensibile a chi gli dava ascolto.[9] Tra i suoi amici e contemporanei e il Lord Cancelliere il cardinale Thomas Wolsey regnava un clima di ostilità. Nonostante ciò il cardinale fu sicuro della cattolicità del monarca, quando nel 1521 difese la Chiesa cattolica contro le accuse di Martin Lutero in un libro, che scrisse sicuramente con l'aiuto di Tommaso Moro, intitolato *Difesa dei sette sacramenti*, per il quale venne insignito del titolo di *Defensor Fidei* (Difensore della fede) dal papa Leone X. Ma fra i nemici del cardinale a corte vi era anche la seducente Anna Bolena che era a sua volta influenzata dalle idee di Lutero.

Caterina d'Aragona prima moglie di Enrico VIII

Anna Bolena, seconda moglie di Enrico VIII

Dopo anni passati in Europa come damigella d'onore della regina Caterina, Anna arrivò alla corte nel 1522, *donna affascinante, di spirito e stile, ma anche di volontà e di ferocia, in grado quindi di far fronte a Enrico*[10]. Verso la fine degli anni venti Enrico voleva far annullare il suo matrimonio con Caterina, in quanto ella non gli aveva dato eredi maschi viventi. Il monarca voleva un figlio maschio per assicurare una continuità alla dinastia Tudor. Memore di quanto successe nel secolo precedente con la Guerra delle due rose, voleva a tutti i costi evitare il ripetersi di quella situazione.[11] Unica figlia vivente era la principessa Maria. Enrico sosteneva che l'assenza di eredi maschi derivava dal fatto che, avendo sposato la vedova di suo fratello, ciò non era gradito a Dio.[12] Il matrimonio con Caterina era stato celebrato con una dispensa speciale del papa Giulio II; il re sosteneva che questa dispensa non era valida e che quindi il suo matrimonio non era valido. Nel 1527 Enrico VIII chiese al papa Clemente VII di annullare il matrimonio. Il papa rifiutò. Infatti, secondo il diritto canonico, il papa non poteva annullare il matrimonio a causa di un ostacolo canonico

precedentemente tolto. Clemente VII temeva anche la collera della famiglia di Caterina e di Carlo V, le cui truppe, più tardi in quell'anno, saccheggiarono Roma e incarcerarono per un breve periodo il papa stesso.[13]

La rottura con Roma

Il suo scrupolo di coscienza unito all'attrazione per Anna Bolena rese irresistibile il suo desiderio di sbarazzarsi della regina [14]. L'inchiesta riguardante il suo cancelliere, il cardinale Thomas Wolsey accusato di "praemunire"[15] nel 1529, e la morte del prelato durante il suo trasferimento a Londra per essere giudicato di alto tradimento nel novembre del 1530,[16] causarono in Enrico dei dubbi e la sua indecisione aumentò anche di fronte all'opposizione degli amici della regina e di coloro che al contrario volevano una separazione da Roma e vedevano nell'annullamento del matrimonio un'occasione quanto mai favorevole.

Il Parlamento convocato nel 1529 per discutere dell'annullamento raccoglieva tutti quelli che desideravano una riforma. Ognuno, però, non concordava sulla forma da darle: venne chiamato il Parlamento della Riforma. Vi erano uomini di legge che in nome della Common Law erano contrari ai privilegi del clero che poteva convocare i laici ai loro tribunali[17]. Vi erano anche coloro che avevano subito l'influsso dell'evangelizzazione luterana e che erano ostili alla teologia cattolica. Thomas Cromwell rientrava in queste due categorie. Vi erano poi coloro che come John Foxe e Stokesley sostenevamo la "supremazia del re" sulla Chiesa d'Inghilterra. Il nuovo cancelliere di Enrico VIII, Thomas More, che aveva sostituito Wolsey, voleva, insieme alla riforma, delle nuove leggi contro l'eresia.[18]

Cromwell era un uomo di legge, un membro del Parlamento e un evangelico. Egli sapeva come manovrare il Parlamento per promuovere la supremazia del re, che era quello che voleva Enrico e per favorire la sua fede e il culto evangelico, che era quello che lui e i suoi amici volevano.[19] Uno dei suoi più intimi amici era Thomas Cranmer, che stava per essere nominato arcivescovo.

Thomas Cromwell, Primo Conte d'Essex (circa 1485–1540), primo ministro di Enrico VIII dal 1532 al 1540.

Per quanto riguardava l'annullamento, nessun progresso sembrava possibile: il papa sembrava temesse più Carlo V che Enrico VIII. Anna Bolena, Thomas Cromwell e i loro sostenitori dicevano che bastava semplicemente non tener conto del papa, ma nell'ottobre 1530, una commissione di uomini di legge e di ecclesiastici avvertì che il Parlamento non poteva autorizzare l'arcivescovo ad agire contro un divieto papale. Enrico prese allora la soluzione di perseguitare il clero.[20] Dopo essersi sbarazzato del cardinale Wolsey, il suo cancelliere, egli decise di accusare il clero di *praemunire* allo scopo di spingerli a dare il loro assenso all'annullamento. Il reato di praemunire che vietava l'obbedienza a dei governanti stranieri esisteva sin dal 1392. Questa legge era già stata usata in particolari procedure giudiziarie. Dopo aver accusato i partigiani della regina, i vescovi John Fisher, John Clerk, Nicholas West e Henry Standish, così anche l'archiatra d'Exeter, Adam Travers, Enrico estese la procedura nei confronti di tutto il clero.[21] Enrico pretese 100.000 sterline in occasione dell'Assemblea del clero inglese di Canterbury per ottenerne il perdono reale, somma che si decise di pagare il 24 gennaio 1531 chiedendo però che venisse dilazionata in cinque anni, ma Enrico rifiutò. L'Assemblea allora ritornò sulla sua decisione chiedendo ad Enrico delle garanzie prima di versare il denaro. Il re rifiutò ancora ogni condizione ma concesse la dilazione in cinque anni aggiungendo cinque articoli che il clero doveva accettare:

- Che il clero riconosca Enrico come "Il solo protettore e capo supremo della Chiesa e del

clero d'Inghilterra[22]
- Che al re sia attribuita una competenza spirituale
- Che i privilegi della Chiesa siano considerati nulli se attentano alle prerogative reali e alle leggi del regno
- Che il re perdona al clero la violazione della legge di praemunire
- Che anche i laici siano perdonati.

Nel Parlamento il vescovo John Fischer era il sostenitore di Caterina e del clero. Egli inserì nel primo articolo la frase *se la parola di Dio lo permette*.[23] Quindi durante l'assemblea dei sacerdoti convocata per esaminare le proposte reali, l'arcivescovo William Warham aprendo la discussione, non ottenne che un silenzio di tomba. Allora il prelato disse *Chi tace acconsente*, al che un sacerdote gli rispose *Per questo siamo tutti in silenzio*. L'assemblea quindi accettò i cinque articoli e il pagamento, era l'8 marzo 1531. In quello stesso anno il parlamento inglese votò l'*Atto di perdono*.

La rottura con l'autorità papale avvenne a poco a poco. Nel 1532, Cromwell presentò al Parlamento una petizione intitolata « Richiesta contro l'Ordinario della messa », che avanzava un elenco di nove lagnanze contro la Chiesa, includendovi l'abuso di potere e il potere di emanare leggi senza il consenso dell'Assemblea del clero.

Il 10 maggio 1532, il re chiese alla Chiesa di rinunciare al diritto di legiferare, la *sottomissione del clero* venne firmata il 15 maggio. Con questo atto la Chiesa riconosceva la supremazia del re sulla Chiesa, di modo che non poteva essere più libera di legiferare in materia di diritto canonico senza la licenza reale. Questo fu un atto di annichilimento totale del soggetto Chiesa come legislatore. Questa sottomissione venne accolta dal Parlamento ne 1534, e poi ancora nel 1536. Questo fatto portò alle dimissioni di More da cancelliere, lasciando Cromwell padrone della scena politica. Egli non divenne mai cancelliere, ma affermò il suo potere con stretti rapporti informali con la corona. Relazione privilegiata che più tardi si interruppe.

Seguirono una serie di leggi parlamentari. La legge concernente la «Ritenuta condizionata delle annate»[24] », che proponeva che il clero non pagasse a Roma più del 5% della sua prima annata delle rendite, incontrò delle opposizioni e ci volle per tre volte la presenza di Enrico alla Camera dei Lords e l'intimidazione della Camera dei Comuni perché fosse votata.[25]

La «Legge della restrizione degli appelli», che fu redatta da Cromwell, a parte quello che concerneva le proibizioni degli appelli a Roma per le questioni ecclesiastiche, dichiarava che «Il regno d'Inghilterra è un impero, così è stato accettato nel mondo, e che è governato da un capo supremo, il re, che ha il titolo e il rango reale della Corona imperiale del paese, a lui un corpo politico, un insieme di persone di ogni condizione e di ogni rango, in nome della spiritualità e della temporalità, ha il dovere di attribuire, dopo Dio, una naturale e umile obbedienza».[26]

Inoltre, si affermava che l'Inghilterra era un paese indipendente sotto ogni aspetto.

Geoffrey Elton ha chiamato questa legge un «ingrediente essenziale alla rivoluzione dei Tudor», affermando una teoria della sovranità razionale.[27] La legge della «Ritenuta totale delle annate» proibiva il pagamento di tutte le rendite annuali a Roma e ammoniva che se le cattedrali avessero rifiutato la nomina dei vescovi da parte del re queste rischiavano l'accusa di praemunire. Finalmente nel 1534, La «Legge di Supremazia» (noto come "Atto di Supremazia") fece di Enrico il «capo supremo sulla Terra della Chiesa d'Inghilterra», mettendo da parte ogni uso, costume, legge autorità o prescrizioni che provenissero dall'esterno.[28]

Dopo una luna di miele prematrimoniale in Francia, Enrico e Anna si sposarono a Westminster nel gennaio 1533. Evento facilitato dalla morte dell'arcivescovo Warham, strenuo oppositore al matrimonio del re. Egli venne rimpiazzato da Thomas Cranmer quale arcivescovo di Canterbury. Questo prelato era invece

favorevole all'annullamento del matrimonio[29] con Caterina, come Enrico voleva. Anna diede alla luce una figlia che diverrà Elisabetta I d'Inghilterra, tre mesi dopo il matrimonio. Il papa scomunicò sia il monarca che l'arcivescovo.

Di conseguenza, lo stesso anno la legge delle "Primizie e delle decime" trasferirà le tasse sulle rendite ecclesiastiche dal papa alla Corona. La legge che concerneva "Il pence di Pietro[30] e dispense" prescriveva il pagamento annuale da parte dei proprietari del penny al papa.

Questa legge ribadiva che l'Inghilterra «non aveva altro capo al di fuori di Dio che sua Grazia» e che «la corona imperiale» di Enrico era stata messa al sicuro «dalle usurpazioni e dalle esazioni ingiuste e poco caritatevoli del papa».[31]

Per far fronte ad un'eventuale opposizione a uno di questi argomenti il Parlamento votò nel 1534 «La legge del tradimento», che considerava alto tradimento passibile della pena di morte il fatto di negare «la supremazia del re». Finalmente nel 1536 il Parlamento votò la «Legge contro l'autorità del papa» che sopprimeva l'ultima parte ancora legale dell'autorità papale, cioè il suo potere in Inghilterra di esprimere un giudizio nelle discussioni concernenti le Sacre Scritture.

Thomas Cranmer (1489–1556), Arcivescovo di Canterbury sotto Enrico VIII, redattore e uno degli autori del primo e secondo Libro della preghiera comune

Radicalismo teologico

La rottura con Roma non era ancora la vera e propria Riforma che si originò dalla diffusione delle nuove idee. Le opinioni di Martin Lutero, il riformatore tedesco, e dei suoi discepoli erano largamente conosciute e dibattute in Inghilterra[32], dove il radicalismo teologico è sempre stato presente. Questo si era manifestato in Inghilterra con i Lollardi, un movimento ispirato dagli scritti di John Wyclif, il traduttore della Bibbia del Quattrocento che aveva ribadito la preminenza della Sacre Scritture. Ma dopo l'esecuzione di Sir John Oldcastle, capo della ribellione dei Lollardi nel 1415, questi privi del loro capo si ridussero considerevolmente di numero e di influenza nel corso del Quattrocento.

Vi erano comunque ancora molti Lollardi, in particolare a Londra, nella valle del Tamigi, nella contea dell'Essex e del Kent, a Coventry e a Bristol, come in molte regioni del nord. Essi furono ricettivi alle nuove idee, quando comparvero[33], anche loro cercavano di riformare la Chiesa, mettendo la Parola di Dio al primo posto e consideravano l'eucaristia come una semplice commemorazione. Ciò nonostante non presero parte alle azioni del governo[34]. Altre idee critiche nei confronti della supremazia del papa, erano portate avanti oltre che dai Lollardi anche da ambienti che speravano imporre la supremazia del potere secolare sulla Chiesa[35] da conciliaristi come Tommaso Moro e, agli inizi, da Cranmer. Altri riformisti cattolici, come John Colet ritenevano che gli eretici non erano più pericolosi, per la fede, della vita immorale e indolente dei chierici.

Di altro ordine fu l'impatto avuto dalle idee di Lutero. La sua idea cardine *giustificati per mezzo della sola fede* e non per le buone azioni, minacciava la base stessa del sistema penitenziale cattolico con le sue messe e preghiere di suffragio per i morti a pagamento e l'idea del purgatorio. Per Lutero, nessun atto penitenziale, nessuna preghiera, nessuna messa può garantire la grazia di Dio, solo la fede permette di ottenere ciò. Con la stampa, diffusasi alla fine del secolo precedente, si moltiplicarono il numero delle bibbie in lingua. Venne anche stampata una nuova traduzione fatta da William Tyndale, che venne proibita ma non si riuscì a fermarne la diffusione clandestina. In tali condizione la Chiesa non poteva più imporre in maniera efficace il

proprio punto di vista. Attorno agli anni 1520 un gruppo che si riuniva alla taverna del *Cavallo bianco* di Cambridge, che si faceva chiamare *piccola Germania*, iniziò a guadagnare influenza; tra i suoi affiliati figuravano: Robert Barnes, Hugh Latimer, John Frith e Thomas Bilney. Tutti questi membri furono in seguito mandati al rogo come eretici, diversa sorte toccò a Thomas Cranmer, che era a quei tempi uno studente prudente e critico nei confronti delle idee di Lutero[36]. Cramer cambiò opinione più tardi, in parte partecipando al gruppo che tentava di ottenere l'annullamento del matrimonio, e soprattutto dopo il suo soggiorno a Norimberga nel 1532 presso Osiandro, dove ne sposò segretamente la nipote[37]. Anche allora la situazione si complicò per il fatto che pure i luterani non erano in favore dell'annullamento. Cramer fu costretto a cercare sostegno a Strasburgo e a Basilea, dove venne in contatto con le idee più radicali, quelle di Ulrico Zwingli[38].

Il programma di Cranmer, favorito dall'influenza di Anna Bolena sulle nomine vescovili, non era solamente diretto contro il clero e l'autorità di Roma. Egli persuase Enrico che, per premunirsi contro le alleanze politiche che Roma poteva tentare di creare, bisognava avviare dei negoziati con i principi luterani tedeschi[39]. C'era la possibilità che l'imperatore Carlo V reagisse per vendicare il ripudio di sua zia, la regina Caterina, appoggiando la scomunica. Tutto ciò non portò a niente, se non al fatto d'introdurre in Inghilterra idee luterane: solamente tre sacramenti il battesimo, l'eucaristia, e la penitenza, che Enrico era pronto ad approvare per riservarsi la possibilità di un'alleanza. Più visibili e molto più spiacevoli furono le Ingiunzioni, prima nel 1536 poi nel 1538. Il programma cominciò con la soppressione di molti giorni festivi ritenuti *occasione per vizi e pigrizia*, particolarmente numerosi nel periodo dei raccolti, che ebbero un effetto immediato sulla vita dei villaggi[40]. Le offerte alle immagini vennero scoraggiate, come i pellegrinaggi. In certi casi statue o quadri vennero bruciati o distrutti sotto il pretesto che erano oggetto di una devozione superstiziosa, vennero proibiti i ceri accesi davanti alle immagini, le Bibbie dovevano essere acquistate sia se erano scritte in latino che se scritte in inglese[41].

Soppressione dei monasteri

Nel 1534 Cromwell iniziò un'ispezione dei monasteri, con il pretesto di controllarne lo stato, ma in realtà con lo scopo di valutarne il loro patrimonio in vista di un'espropriazione. Sopprimere dei monasteri allo scopo di raccogliere fondi non era cosa nuova. Cromwell lo aveva già fatto alcuni anni prima con il beneplacito del cardinal Wolsey, per raccogliere fondi per due collegi previsti a Ipswich e a Oxford. Questa volta l'ispezione venne accordata per redigere l'inventario dei possedimenti monacali. Gli ispettori pretesero di aver trovato, presso i monaci e le monache, condotte sessuali immorali e illeciti finanziari, questi vennero presi come pretesto per la soppressione dei monasteri. La Chiesa possedeva a quel momento tra un quinto e un terzo di tutte le terre inglesi. Cromwell comprese che poteva legare alla corona la piccola e la grande nobiltà, vendendo loro le terre dei monasteri, in quanto, in seguito, tutte le entrate dello Stato ottenute dalla *supremazia reale* avrebbero stravolto gli equilibri tra i potenti del regno[42]. La soppressione iniziò partendo dai più piccoli monasteri dal 1536, questo primo intervento procurò alla corona una rendita annua di 200 lire sterline. Fondi che vennero utilizzati da Enrico per finanziare la costruzione di difese costiere contro invasioni, tutte le terre vennero assegnate alla corona o vendute all'aristocrazia. Mentre la *supremazia reale* aveva suscitato poche reazioni, la soppressione delle abbazie e dei monasteri urtarono i fedeli laici[43].

Folle di credenti attaccarono gli incaricati della demolizione degli edifici religiosi, e molti commissari incaricati dell'operazione furono aggrediti in molte località. In molte regioni del nord tra la fine del 1536 e l'inizio del 1537, vi furono sollevamenti dei fedeli contro l'azione dello Stato. Nell'autunno del 1536, a Horncastle nel Lincolnshire, vi fu un grande assembramento di oltre 40.000 persone, che venne disperso a fatica, dopo aver tentato, senza successo, di negoziare con il re attraverso una petizione. Altrettanto serio fu il *pellegrinaggio di Grazia*. Le rivolte si estesero a tutto lo Yorkshire dove i ribelli si riunirono a York. Robert Ask, loro leader, negoziò la riapertura di trentasei monasteri del nord, già sciolti. Le promesse che gli aveva fatto il duca di Norfolk vennero ignorate per ordine del re. Il duca ricevette l'ordine di reprimere la rivolta. Quarantasette ribelli del Lincolnshire e centotrentadue del pellegrinaggio del nord furono passati per

le armi.[44]. Altre rivolte seguirono, in Cornovaglia agli inizi del 1537, e a Walsingham nella contea di Norfolk, che ricevettero lo stesso trattamento. Furono necessari quattro anni a Cromwell per raggiungerne lo scopo. Nel 1539, mise in atto lo scioglimento dei grandi monasteri, che gli erano sfuggiti fino ad allora. Molti si piegarono, mentre altri cercarono di sopravvivere pagando. Quando i conventi venivano chiusi, molti monaci cercarono rifugio in monasteri più grandi, mentre altri divennero sacerdoti secolari. Diciotto certosini si opposero e vennero uccisi.

Capovolgimento della Riforma

L'abolizione dell'autorità papale non determinò l'ordine ma al contrario dette luogo a dissensi e violenze. Ogni giorno vengono riferiti a Cromwell atti senza senso di iconoclastia, distruzioni gratuite, dispute degenerate in atti violenti, contestazioni estreme di ogni forma di fede, che egli tentò di nascondere al re.[45]. Quando Enrico venne a sapere quello che accadeva reagì[46].

Così alla fine del 1538, fra le altre cose, venne fatto un proclama che proibiva le libere discussioni aventi come oggetto l'eucaristia[47] e che vietava il matrimonio dei preti sotto la pena di morte. Enrico presiedette personalmente nel novembre del 1538 il processo a John Lambert, che aveva negato la Transustanziazione. Nello stesso periodo, partecipò alla stesura della proclamazione che dava dieci giorni agli anabattisti e ai sacramentali per lasciare il paese. Nel 1539, il Parlamento votò i *Sei Articoli*[48], confermando il credo cattolico riguardo alla transustanziazione, il celibato dei sacerdoti, l'importanza della confessione personale e prescrivendo sanzioni per tutti coloro che li negavano. In quell'anno, il re partecipò al Triduo Pasquale con una certa ostentazione.[49]. Il 28 giugno 1540, Cromwell, che per molto tempo fu confidente e leale servitore del re, venne giustiziato. Diverse ragioni vengono addotte per questo fatto: Cromwell non avrebbe fatto applicare l'atto dei *Sei Articoli*, che avrebbe sostenuto Barnes, Latimer e altri eretici, o che fosse stato il responsabile del matrimonio di Enrico con Anna di Clèves, sua quarta moglie. Molti altri vennero arrestati, mentre si dice che Cranmer tenne un basso profilo[50].

Quello stesso anno il re d'Inghilterra iniziò il suo attacco contro la libera disponibilità di Bibbie. Nel 1536 Cromwell aveva incaricato tutte le parrocchie di acquisire una Bibbia di grossa taglia completa in inglese, queste dovevano essere presenti per la Pasqua dell'anno successivo. Questa istruzione venne largamente ignorata. Anche una nuova versione detta *La Grande Bibbia*, basata principalmente su una traduzione in inglese di William Tyndale che partiva da fonti ebraiche e greche, venne autorizzata nell'agosto del 1537. Nel 1539 Enrico manifestò il desiderio di vederla corretta, compito che Cranmer affidò agli universitari. In tutti i casi le parrocchie furono riluttanti a mettere a disposizione dei fedeli Bibbie in lingua inglese. Esse tendevano a evitare la lettura di queste traduzioni, timorose di creare nuovi eretici.[51]. Con l'atto *per l'avanzamento della vera religione* del 1543, Enrico limitò la lettura della Bibbia ai soli uomini e donne di nobile estrazione. Egli espresse le sue preoccupazione al Parlamento nel 1545, non voleva che *la parola di Dio venisse, rimata, cantata, scandita in taverne e luoghi profani, in contrasto con il vero senso della dottrina*. Si disse che non vi era nessun popolo europeo più influenzato dalle Scritture in vernacolo che il popolo inglese.[52].

I tradizionalisti, il duca di Norfolk, Wriothesly, Gardiner e Tunstall, si erano guadagnati i favori del re, e vennero destinati nel suo testamento a diventare membri del Consiglio di Reggenza alla sua morte. Ma prima che Enrico morisse nel 1547, Edward Seymour, I conte di Hertford, fratello della terza moglie del re Jane Seymour, e per questo zio del futuro re Edoardo VI, riuscì, grazie a varie alleanze concluse con protestanti influenti come John Dudley, a prendere il controllo del Consiglio privato. Riuscì a convincere Enrico a modificare il testamento, nominando come esecutore testamentario i suoi partigiani.[53].

La Riforma sotto Edoardo VI d'Inghilterra

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Edoardo VI d'Inghilterra****.*

Il re Edoardo VI d'Inghilterra, sotto il suo regno la riforma della Chiesa inglese si orientò verso il protestantesimo.

Alla morte di Enrico nel 1547, gli succedette il figlio di nove anni Edoardo. Edoardo era un ragazzo precoce, allevato nella fede protestante, ma al tempo stesso insignificante politicamente. Suo zio Edward Seymour venne nominato Lord Protettore, con un potere quasi simile a quello di un sovrano. Nominato Duca di Somerset, dapprima si mosse con cautela, anche perché la sua nomina aveva trovato delle contestazioni. Si muoveva solo quando ne vedeva un vantaggio politico[54]. Inasprì le ingiunzioni contro le immagini, che vennero implacabilmente applicate, da prima in maniera informale, poi su ordine. Tutte le immagini nelle chiese dovevano essere smantellate, vetrate, reliquiari e statue vennero rovinate o distrutte. I crocifissi, le balaustre e le inferriate vennero abbattuti mentre le campane vennero tolte. Vennero proibiti i paramenti sacri che vennero o venduti o bruciati. I vassoi della questua vennero fusi o venduti[55], venne tolto anche l'obbligo di celibato per i sacerdoti. Vennero proibite le processioni, il mercoledì delle ceneri e la domenica delle palme vennero eliminati[56]. Le cantorìe, grazie a cui le messe celebrate per i defunti venivano pagate, vennero totalmente abolite.

La maniera con cui tutti questi cambiamenti vennero accolti è materia di dibattito: secondo A.G. Dickens il popolo aveva cessato di *credere alla forza di intercessione delle messe celebrate per le anime del purgatorio*[57]; altri, come Eamon Duffy, affermano che la demolizione di cappelle e il ritiro delle immagini avvenivano in coincidenza con visite reali[58]. Nel 1549, Cranmer introdusse un *libro di preghiera comune* in lingua inglese. Nel 1550, gli altari in pietra vennero sostituiti con semplici tavole di legno, una rottura molto marcata con il passato, questo cambiò l'apparenza e il punto centrale degli edifici religiosi[59].

Meno visibile, ma non meno importante, era l'ordinario, che venne fornito ai pastori protestanti, ma non ai sacerdoti cattolici, che, secondo l'opinione comune, era un adattamento conservativo di una bozza preliminare di Martin Bucer[60]. Nella prefazione veniva menzionata esplicitamente la successione storica, ma venne descritta come *un esempio supplementare di adozione opportunistica da parte di Cranmer delle forme medievali per degli scopi nuovi*. Nel 1551, l'episcopato venne rimodellato con nomine di pastori protestanti. Questo tolse l'ostacolo ai cambiamenti, rappresentato dal rifiuto di alcuni vescovi di far applicare i regolamenti imposti dal governo. Oramai la riforma poteva avanzare rapidamente. Nel 1552, il libro delle preghiere, che il vescovo tradizionalista Stephen Gardiner aveva definito dalla sua prigione come *sofferente di un'interpretazione cattolica*, venne sostituito da un secondo testo più radicale, che modificava la forma dell'officio, togliendone ogni senso del sacrificio. Il Parlamento di Edoardo abrogò anche i *Sei Articoli* introdotti dal padre.

L'adozione della nuova liturgia non fu adottata senza proteste. Il conformismo era all'ordine del giorno, ma nell'Inghilterra dell'est e nel Devon, vi furono delle ribellioni[61] come in Cornovaglia dove molte parrocchie inviarono i loro giovani. Queste rivolte furono brutalmente represse. Altrove, le cause della rivolta furono meno chiare[62], ma in luglio, in tutto il sud del paese regnava una *calma fremente*, che alla fine esplose in numerosi luoghi sotto forma di *agitazioni*, la più violenta fu quella del Kent a Norwich.

Ma nel resto del paese, semplicemente le riforme venivano ignorate, i sacerdoti delle cappelle continuarono a cantare le messe e i proprietari terrieri a pagarle. L'opposizione alla soppressione delle immagini sacre era così capillare che, durante il Commonwealth, William Dowsing (1596-1679) fu incaricato di distruggerle nel Suffolk, un compito da lui definito enorme[63]. Nel Kent e nel sud-est, le riforme vennero accolte il più sovente volontariamente, e per molti, la vendita dei paramenti sacri e dei calici, fece guadagnare parecchi soldi. Ma è vero che a Londra e nel Kent, le idee riformiste si erano infiltrate più profondamente nel

popolo. La resistenza dal canto suo fece vacillare il Lord Protettore Somerset, e nel 1549 molti temevano che la riforma non riuscisse. Il libro delle preghiere era il problema più importante, allora Liste fatto conte di Warwich, venne nominato Lord Presidente del Consiglio privato, e da buon opportunista morì cattolico, utilizzò la riforma come mezzo per abbattere i suoi avversari[64].

In apparenza, la distruzione e la vendita delle immagini sacre aveva cambiato le chiese. Di fatto, molte di queste vennero semplicemente nascoste[65], mentre le opere in pietra vennero sepolte. Vi furono molte discussioni tra il governo e le parrocchie sui beni della chiesa. Così, quando Edoardo morì nel luglio del 1553 e il duca di Northumberland tentò di far salire al trono la protestante Jane Grey, l'impopolarità delle riforme e delle confische diede a Maria (cattolica) la possibilità di farsi proclamare regina, prima nel Suffolk, in seguito a Londra, per acclamazione della folla.

La Restaurazione cattolica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Maria I d'Inghilterra****.*

A partire del 1553, sotto il regno di Maria I, figlia cattolica di Enrico, la riforma venne abrogata, Maria cercò di ottenere la riunificazione con Roma. Il suo primo atto parlamentare fu quello di far riconoscere retroattivamente l'unione dei genitori, con l'obiettivo di legittimare la sua pretesa al trono. Raggiunto lo scopo in patria, questo non fu sufficiente per ottenere la stessa cosa dal pontefice, che chiedeva che anche le questioni riguardo ai beni ecclesiastici fossero risolte nel paese. Questo voleva dire che chi aveva acquistato quei beni ne entrava effettivamente in possesso. Fu solo quando i proprietari terrieri inglesi si videro accordare soddisfazione, che il rappresentante di Giulio III arrivò, nel novembre del 1554, per ratificare la riunificazione con Roma[66]. Il cardinale Reginald Pole venne nominato arcivescovo di Canterbury in sostituzione di Cranmer che era stato imprigionato, Maria avrebbe potuto farlo giudicare per tradimento (egli aveva sostenuto la candidatura di Jane Grey), ma ella preferì farlo giudicare per eresia.

La regina Maria I d'Inghilterra autrice della riunificazione con Roma.

L'abiura di Cranmer sembrava un successo della regina, questa abiura venne firmata in prigione, ma mentre veniva portato al patibolo ritrattò pubblicamente, riaffermando il suo protestantesimo, questo trasformò la vittoria di propaganda in una sconfitta per il governo e Maria. Per ottenere i suoi scopi di controriforma Maria doveva impedire alla sua sorellastra protestante Elisabetta, di accedere al trono. Per raggiungere lo scopo avrebbe dovuto concepire un erede al trono. Si sposò quindi con il figlio di Carlo V Filippo II di Spagna. Vi furono delle opposizioni a questo matrimonio, con ribellioni nel Kent, condotte da Sir Thomas Wyatt, anche se come clausola matrimoniale veniva stipulato che il marito non poteva subentrare al trono in caso di morte della regina, che egli non riceveva nessun possedimento su suolo britannico e che non sarebbe stato incoronato[67]. Di fatto la sua funzione era quella di assicurare un discendente alla regina. Tutto questo non portò a nulla, la regina non ebbe eredi. L'apparente gravidanza era in realtà un tumore allo stomaco. Colmo della sfortuna, alla morte di papa Giulio III succede Paolo IV, che dichiara guerra a Filippo II, richiamando l'arcivescovo Reginald Pole a Roma con l'accusa di eresia. Maria rifiutò di farlo partire. Le speranze di riconciliazione svanirono come neve al sole.

A partire dal 1555, i toni, in origine concilianti, del regime cominceranno ad indurirsi. Le leggi medievali sulle eresie furono rimesse in vigore. Seguirono così quelle che furono chiamate le *Persecuzioni di Maria*, nel corso delle quali 283 protestanti furono bruciati al rogo per eresia. La regina si vedrà così assegnare il

soprannome di *Maria la sanguinaria*, grazie al libro *Book of Martyrs* di John Foxe, dove sono descritte in dettaglio le esecuzioni. Più tardi, l'autorità ecclesiastica inglese ordinerà di introdurre il libro di Foxe in ogni cattedrale del paese. Le esecuzioni eseguite precedentemente, dopo le rivolte del 1536 e la ribellione di St. David's Down del 1549, come il numero sconosciuto di monaci che morirono per avere rifiutato di sottomettersi alla riforma, superava largamente quelli giustiziati sotto Maria I. Ma l'eroismo di alcuni di questi martiri fu un esempio per quelli che ne furono testimoni, così che in certi luoghi, furono i roghi ad agitare il popolo contro il regime[68].

Si ebbe un lento consolidamento del Cattolicesimo durante gli ultimi anni di Maria. Edmund Bonner, vescovo di Londra, che si era riconciliato con il Cattolicesimo, pubblicò un catechismo e una raccolta di omelie. Gli stampati furono largamente utilizzati per produrre degli abecedari e dei testi religiosi. Le vocazioni cominciarono a crescere dopo quasi un decennio: le riparazioni delle chiese, per lungo tempo trascurate ripresero. Nelle parrocchie, «i restauri e le riparazioni proseguirono, nuove campane furono acquistate, e la produzione di birra delle chiese produssero nuovi profitti pastorali»[69]. Dei commissari fecero delle ispezioni per verificare che gli altari fossero restaurati, i crocefissi rimessi al loro posto, i paramenti sacerdotali e i calici riacquistati. Di più, Pole era determinato a fare di più che ristabilire la situazione precedente alla riforma. Egli basava sulle Scritture l'insegnamento e l'educazione per il miglioramento dei principi morali del clero. È difficile stabilire sino a che punto la devozione cattolica, con le sue credenze nei Santi e nel Purgatorio, fosse stata alterata. Alcune certezze, particolarmente quelle economiche, erano ormai tolte di mezzo: le donazioni alle chiese si riducevano in modo significativo. La fiducia negli uomini di chiesa, che erano stati pronti a cambiare d'opinione, e che ora volevano lasciare le loro nuove mogli, come si richiedeva loro, si andava certamente indebolendo. Pochi monasteri e canterie furono ristabiliti. Alcuni hanno detto che la religione parrocchiale fu contrassegnata da una «sterilità religiosa e culturale»[70] mentre altri osservarono un entusiasmo, guastato solo, dal punto di vista economico, da cattivi raccolti che causarono miseria e povertà[71]. Quello di cui c'era bisogno era il tempo: ecco qual era il sentimento dei protestanti, come Thomas Bentham, che appartenevano a delle congregazioni clandestine che si apprestavano a compiere un lungo cammino, per il momento occorreva sopravvivere[72]. La morte di Maria nel dicembre 1558, senza figli e senza aver previsto un cattolico che le succedesse, non permise un consolidamento del cattolicesimo.

Il consolidamento elisabettiano

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Elisabetta I d'Inghilterra****.*

Quando Maria morì, senza figli, nel 1558, la sua sorellastra Elisabetta ereditò il trono. Essa era protestante, ma senza fanatismo così che dovette procedere lentamente, e con qualche difficoltà per ristabilire l'eredità del suo fratellastro. In questo modo il Parlamento votò senza difficoltà, nel 1559, la «Legge di supremazia» che convalidava dieci leggi che Maria aveva abrogato e che conferivano a Elisabetta il titolo di «Governatore supremo della Chiesa d'Inghilterra». Al contrario, la «Legge d'uniformità» del 1559, che obbligava il popolo ad assistere all'officio della domenica in una chiesa anglicana, utilizzando una versione leggermente modificata del "libro della preghiera comune", non fu votato che con tre voti di differenza[73].

Per quanto riguarda il problema delle immagini Elisabetta inizialmente autorizzò i crocifissi e i ceri, e di permettere la reintroduzione dei paramenti sacri, queste iniziative non vennero ben accolte dai nuovi vescovi protestanti appena eletti. Nel 1560, Edmund Grindal, che era stato esiliato sotto Maria, venne nominato vescovo di Londra e fu autorizzato a distruggere le balaustre delle gallerie delle chiese di Londra, l'anno successivo fu la regina stessa ad autorizzare la demolizione degli amboni.[74].

In seguito la determinazione di evitare ogni nuova restaurazione si evidenziò con l'attenta distruzione dei crocefissi, dei paramenti sacerdotali, delle lastre d'altare, dei dipinti dei Giudizi universali, delle statue e di altri ornamenti. Ma ciò che contribuì più di ogni altra cosa al successo dell'operazione fu molto semplicemente la stessa durata del regno di Elisabetta: mentre Maria per imporre il suo programma ebbe a

La regina Elisabetta I adottò una forma moderata di protestantesimo, che fu messo in discussione dopo la sua morte.

disposizione solo cinque anni, Elisabetta poté usufruire di più di quarant'anni. Coloro che pazientavano «in attesa di giorni migliori» che fosse ordinata una nuova restaurazione, furono sconfitti dal passare degli anni.[75]

Questo però non fu un semplice processo di consolidamento poiché durante il suo regno comparve il Puritanesimo che inglobava quei protestanti che, pur essendo 'accordo che vi dovesse essere una Chiesa nazionale, ritenevano tuttavia che la Chiesa dovesse essere solo in parte riformata. Il Puritanesimo andava dall'ostilità per il contenuto del libro delle preghiere e delle cerimonie papiste fino a desiderare uno Stato ecclesiastico radicalmente riformato. Grindal fu nominato arcivescovo di Canterbury nel 1575, e, per la sua ispirazione a favorire la causa puritana si mise in contrasto con la stessa regina. Le indirizzò un rimprovero di 6000 parole che terminava con queste parole: «Sopportatemi con pazienza, ve ne supplico Signora, se io scelsi d'offendere la vostra maestà terrestre piuttosto che offendere la maestà celeste di Dio».»[76]. I fastidi che egli procurò gli guadagnarono l'arresto e benché egli non fosse mai stato dichiarato decaduto dal suo titolo, la sua morte, cieco e malato, mise fine alle speranze dei suoi amici.

Il suo successore John Whitgift, rifletté più a lungo di fronte alla determinazione della regina di riportare all'ordine quelli che non erano disposti ad accettare quanto aveva stabilito. Conformista, egli impose al clero un livello d'obbedienza, che, sembra, allarmò gli stessi ministri della regina, come Lord Burghley. La causa puritana non era favorita neppure dai suoi stessi sostenitori. Gli opuscoli dell'autore sotto lo pseudonimo Martin Marprelate, che attaccavano il clero conformista con un humour diffamatorio[77], scandalizzavano il clero puritano più anziano tanto che chiesero al governo di tentare, senza risultati, di smascherare questo scrittore satirico. Incidentalmente fu difficile per i puritani di resistere nel concludere che poiché la sconfitta dell'Invincibile Armada nel 1588 fu voluta da Dio che «soffiò il suo vento ed essi furono dispersi», questo stesso Dio che poi non aveva procurato alcun disastro, non doveva essere troppo offeso per la condizione religiosa del paese[78].

D'altra parte, restavano ancora un gran numero di credenti cattolici, alcuni si conformarono, piegandosi ai cambiamenti dei tempi, ma sperando in un ritorno all'ortodossia. I paramenti sacri sempre nascosti, come i candelieri dorati e i calici. Di nascosto si celebravano ancora delle messe[79] con la Comunione. Era comunque molto più difficile di prima. I cambiamenti introdotti da Elisabetta furono più globali e incisivi di quelli portati da suo fratellastro Edoardo. Tutti i vescovi, tranne uno, persero la loro funzione, un centinaio di professori universitari di Oxford vennero esautorati, molti dignitari diedero le dimissioni piuttosto che giurare. Altri, sia sacerdoti che laici, vissero una doppia vita, si erano apparentemente conformati, ma cercavano di evitare i giuramenti di conformità. Fu solo con il tempo che i refrattari, quelli che si rifiutavano di assistere ai servizio divino protestante, divennero più numerosi. I gesuiti e i seminaristi formati al Collegio inglese di Douai e a Roma per compensare le perdite di sacerdoti in patria, incoraggiavano i reticenti. Negli anni settanta una Chiesa clandestina crebbe rapidamente, mentre la Chiesa d'Inghilterra divenne più protestante e meno tollerabile per i cattolici, che formava una minoranza di una certa importanza[80]. Il domenicano Girolamo Pollini pubblicò, in italiano e in cinque libri, uno studio sulle reali condizioni dei cattolici inglesi, durante i primi venti anni di regno di Elisabetta I. La sua *Storia ecclesiastica della rivoluzione d'Inghilterra*, fu edita per la prima volta nel 1591, a Firenze.

La rivolta dei conti del nord, nel 1569, fu il solo tentativo serio di restaurare il vecchio regime. L'iniziativa fu fallimentare: nonostante le folle tumultuose che li accolsero a Durham, la rivolta non si estese. Gli aiuti che essi si attendevano non arrivarono, la comunicazione con i loro alleati a corte fu mediocre, e rimasero troppo lontani per riuscire a liberare Maria Stuart, prigioniera a Tutbury, la cui liberazione avrebbe assicurato molti più sostegni[81]. Per i cattolici, la scelta divenne sempre più inevitabile, dopo il rifiuto della Chiesa cattolica di autorizzare l'assistere occasionalmente alle celebrazioni protestanti, e la scomunica di Elisabetta da parte del papa Pio V nel 1570. L'arrivo dei preti dei seminari, ritenuta necessità vitale per certi cattolici, accrebbe provocato ulteriori fastidi. I ministri di Elisabetta presero delle contromisure per arginare questa situazione: le multe per chi non aveva assistito al culto, inizialmente di 12 penny, vennero portate a 20 sterline mensili, cinquanta volte il salario di un artigiano. Era diventato un atto di tradimento la sottomissione a Roma e la riconciliazione con essa.

Le esecuzioni di sacerdoti iniziarono: la prima nel 1577, quattro nel 1581, undici nel 1582, due nel 1583, sei nel 1584, cinquantatré nel 1590 (settanta per gli anni dal 1601 e 1680)[82]. Era infatti proibito per un sacerdote cattolico ordinato all'estero entrare nel paese. Per molti credenti la scelta era fra tradimento o dannazione. Chiaramente vi era comunque una differenza tra la legge e la sua applicazione. Gli attacchi del governo contro i refrattari si focalizzavano sulla Gentry. Pochi di loro vennero veramente condannati a delle ammende, e se questo avveniva si applicavano degli sconti. La persecuzione aiutò i sacerdoti a convincersi che non dovevano rifiutare la comunione a conformisti occasionali[83]. Le persecuzioni non estinsero la fede ma la misero alla prova crudelmente. Un gran numero di cattolici nell'est dell'Inghilterra e nel nord si fusero nel resto della popolazione negli anni sessanta, in parte in quanto i sacerdoti rimasti fedeli a Roma non servivano che le grandi famiglie cattoliche, che erano le sole in grado di nasconderli[84]. Senza la messa e una educazione pastorale le persone di umili condizioni, gli artigiani e i contadini si confusero nel conformismo, mentre i cattolici, sostenuti da sacerdoti stranieri, vennero considerati come non inglesi.

Eredità

Alla morte della regina Elisabetta, emerse un terzo partito, ostile nei confronti dei puritani senza essere legato a Roma. Preferisce il Libro delle preghiere rivisto nel 1559, da dove erano state tolte alcune frasi offensive per i cattolici[85]. I refrattari avevano abbandonato il centro della scena. Una nuova disputa si era ingaggiata tra i puritani, che speravano di togliere di mezzo il libro di preghiere e l'episcopalismo, e il terzo partito, che rifiutava le profezie ma voleva una gerarchia episcopale, e la cui spiritualità era stata nutrita dal libro di preghiera[86]. Alla morte di Elisabetta nel 1603, fu tra questi due gruppi che l'episodio più violento della Riforma sarebbe nato. Durante il regno degli Stuart, Giacomo I e Carlo I, i termini della disputa andarono delineandosi, si arrivò alla Guerra civile inglese, il primo conflitto su suolo inglese che si estese alla popolazione civile. La guerra non fu che in parte religiosa, ma l'abolizione del libro di preghiere e dell'episcopato ad opera di un parlamento puritano fu uno dei motivi scatenanti del conflitto. Come Diarmaid MacCulloch aveva notato, esso fu il legame degli avvenimenti tumultuosi, e può essere ritrovato lungo tutto il Commonwealth (1649-1660), e la Restaurazione che seguirono. Il terzo partito sarebbe diventato il cuore della Chiesa d'Inghilterra restaurata, questo fu il nome che le venne dato[87] questa Chiesa avrebbe occupato solo una parte della scena, che fu completata da movimenti non conformisti in cui vennero inclusi anche i cattolici.

Note

1. ^ "La Riforma inglese non deve essere confusa con i cambiamenti introdotti nella Chiesa d'Inghilterra durante il Parlamento della Riforma 1529-1536, che erano di natura più politica che religiosa, e che avevano per scopo di unificare l'autorità laica e religiosa in un potere unico e sovrano: la Chiesa anglicana non fece più per molto tempo dei cambiamenti sostanziali alla sua dottrina". Roger Scruton, *A Dictionary of Political Thought* (Macmillan, 1996), p. 470.

2. ^ A.G. Dickens, *The English Reformation* (1964)
3. ^ Christopher Haig *English Reformations* p. 14 (Oxford 1994)
4. ^ Susan Brigden *New Worlds, Lost Worlds* (Allen Lane 2000)
5. ^ D. MacCulloch *Reformation* (Allen Lane 2003), Introduction, p. xxiii;
6. ^ Eamon Duffy,*The Stripping of the Altars* p. 1 (Yale 1992)
7. ^ Graham-Dixon,*A History of British Art* (BBC 1996) p. 16
8. ^ Christopher Marsh *Popular Religion in Sixteenth Century England* (McMillan 1998) p. 214ff
9. ^ Susan Brigden, *New Worlds, Lost Worlds* (Allen Lane 2000) p. 109f. *Si credeva capace di custodire i propri segreti... ma fu spesso vittima dei propri errori*, ibidem, p. 103
10. ^ Brigden, Ibidem, p. 111. *Il suo libro di musica conteneva l'illustrazione di un falcone che beccava una granata: il falcone era il suo stemma, la granata, quello della città di Granada e anche lo stemma di Caterina.*
11. ^ Robert Lacey, *The Life and Times of Henry VIII*, (Book Club Associates, 1972), p. 70
12. ^ Roderick Phillips, *Untying the Knot: A Short History of Divorce* (Cambridge University Press, 1991), p. 20
13. ^ T.A. Morris, *Europe and England in the Sixteenth Century*, (Routledge 1998), p. 166
14. ^ Brigden, Ibid., p. 114
15. ^ Praemunire: reato consistente nel voler difendere o mantenere una giurisdizione papale in Inghilterra, *Oxford English Dictionary*
16. ^ Haigh, Ibid., p. 92f
17. ^ Haigh, Ibid., p. 73
18. ^ Brigden, Ibid., p. 116
19. ^ MacCulloch (ibid.) p. 200
20. ^ Haig. Ibid., p. 106
21. ^ T.A. Morris, *Europe and England in the Sixteenth century*, (Routledge 1998), p. 172.
22. ^ Tanner *Tudor Constitutional Documents* (CUP), p. 17 «loro unico protettore, solo e supremo signore, e, fintanto che la legge di Cristo lo permette, capo supremo»
23. ^ Brigden, Ibid., p. 118; Tanner (ibid.)
24. ^ Annate: una tassa commisurata su i proventi della prima annata di un beneficio che il papato esigeva da ogni nuovo titolare *TLF*
25. ^ Dopo lunghe discussioni, ai Comuni divenne chiaro che l'unanimità non si sarebbe raggiunta su questo progetto di legge. Così Enrico ordinò una separazione: quelli che erano a favore della legge e del re dovevano mettersi da un lato della camera, quelli che erano contro da un altro lato. Si ottenne in questo modo una maggioranza.
26. ^ G. R. Elton, *The Tudor Constitution: Second Edition* (Cambridge University Press, 1982), p. 353.
27. ^ G. R. Elton, *England Under the Tudors* (Routledge, 1991), p. 160.
28. ^ Elton, *Tudor Constitution*, pp. 364-5
29. ^ Cranmer, in una lettera, indica questo come un *divorzio*, ma non era chiaramente una dissoluzione di matrimonio nel senso moderno del termine, ma l'annullamento andava considerato come difettoso in quanto era un matrimonio tra parenti, essendo Caterina vedova di suo fratello.
30. ^ Il Pence di Pietro era un'imposta annuale d'un penny pagata in Inghilterra per ogni proprietario di terre d'un certo valore alla sede papale romana *Oxford English Dictionary*
31. ^ Stanford E. Lehmberg, The Reformation Parliament, 1529-1536 (Cambridge University Press, 1970)
32. ^ Per esempio Diarmaid McCulloch *Thomas Cranmer* (Yale 1996) p. 26f.

33. ^ Dickens A.G., *Lollards and Protestants in the Diocese of York 1509-1558* (London 1959)
34. ^ Brigden, Ibidem, p. 86f; vedere anche *Stripping the Altars* di Eamon Duffy, (Yale 2001 2nd Ed.)
35. ^ Vedi gli scritti di Marsilio da Padova secolo XIV, ben conosciuti da Cromwell
36. ^ Haigh (ibid.) p.58; MacCulloch *Thomas Cranmer* (ibid.) p. 26f. Cranmer era ancora, nel 1529, in buone relazioni con Stephen Gardiner, che divenne vescovo di Winchester, e che in seguito divenne il suo nemico giurato: *Cranmer* p. 45
37. ^ *Cranmer*, p. 69
38. ^ Martin Bucer di Strasburgo fu un grande mentore di Cramer dopo la stesura del secondo livello di preghiere, e Simon Grynaeus di Basilea lo iniziò al pensiero calvinista svizzero: *Cranmer*, ibid., p. 60f
39. ^ «Enrico non era un ingenuo: egli cercava di esercitare un'influenza negli affari europei e per cominciare le sue relazioni con i Francesi furono ambivalenti e essenzialmente perfidi»: Brigden, ibidem, p. 107
40. ^ Haigh (ibid) p.129
41. ^ Questa richiesta venne discretamente ignorata dai vescovi per un paio di anni o più. Haigh, ibidem, Eamon Duffy, *The Stripping of the Altars*, ibidem, p.491
42. ^ Elton, *England under the Tudors*, Third Edition (Routledge, 1991 p.142
43. ^ Haig (ibid) p143f
44. ^ Haig (ibid.) p. 148
45. ^ Brigden (ibid) p.132
46. ^ Le motivazioni di Enrico possono non essere state interamente religiose. Secondo Diarmaid McCulloch, egli può avere temuto un isolamento politico. Da una parte i luterani cercavano aiuti finanziari più di quanti essi ne offrissero, dall'altra qualche dimostrazione di sentimenti cattolici poteva aiutare la sua causa presso l'imperatore.*Thomas Cranmer* (Yale 1996) p. 240
47. ^ Tyndale scrisse a John Frith : « Della presenza del corpo di Cristo nell'eucaristia parlatene il meno possibile affinché nessuna divisione appaia tra di noi»
48. ^ I sei articoli concernevano: la transustanziazione, la comunione sotto una sola specie, i voti di castità, le messe votive, il celibato dei sacerdoti e la confessione personale (confessione a un sacerdote).
49. ^ *Cranmer* (ibid) p.241
50. ^ Brigden (ibid.) p. 135
51. ^ Haigh(ibid) p.157f
52. ^ Dickens, A.G. *Reformation and Society* (Thames and Hudson 1966) p.103
53. ^ McCulloch afferma che fu il re, « questo mostro di egoismo », che cambiò idea, fortemente influenzato dal suo cappellano, l'arcivescovo Cramer. Quest'ultimo credeva che se Enrico fosse ancora vissuto, avrebbe seguito una politica iconoclasta radicale - *Cranmer* (ibid.) p. 356-7; d'altra parte, lo stesso tesetamento, che escludeva i tradizionalisti Gerdiner, Norfolk e Surrey dal Consiglio di Reggenza, chiedeva l'intercessione della Vergine Maria e dei santi, e insisteva sulla reale presenza di Cristo nell'eucaristia - Haig (ibid.) p. 167
54. ^ Haigh (ibid) p.169
55. ^ Tra i molti esempi, a Haddenham nel Cambridgeshire un Calice, una patena e una croce processionale vennero venduti, il ricavato venne investito in protezioni contro le alluvioni; a Rayleigh, in una parrocchia agiata, un vassoio del valore di 10 sterline venne venduto per pagare le riforme richieste Duffy (ibid) p.483f
56. ^ Duffy (ibid) p.461
57. ^ *The English Reformation*(2nd Ed. 1989) p.235
58. ^ Duffy (ibid) p.481

59. ^ Duffy (ibid) p.472
60. ^ *Cranmer* (ibid.)p. 461; Bucer aveva fornito un solo servizio per i tre ordini
61. ^ Cf. *The Voices from Morebath* Eamon Duffy (Yale 2001) p.127ff. Il pastore di Morebath nel Devon conservò la memoria degli avvenimenti della sua parrocchia durante questo periodo annotando la pacifica distruzione di oggetti pagati con delle collette e la singolare resistenza al nuovo libro di preghiere. La parrocchia pagò cinque uomini affinché si unissero alla ribellione, come a St. David's Down vicino a Exeter
62. ^ Susan Bridgden cita ragioni economiche legate alla legge sulle chiusure *New Worlds, Lost Worlds* ibid.) p. 185; McCulloch qualifica i sollevamenti con *fuorvianti*.
63. ^ Graham-Dixon, Andrew (ibid) p.38
64. ^ Haig (ibid) p.176
65. ^ Molti degli oggetti proibiti vennero riposti o riconsegnati a chi li aveva donati, a Long Melford, Sir John Clopton, mecenate della chiesa, riacquistò molte icone, probabilmente per sottrarle alla distruzione: Duffy (ibid) p. 490
66. ^ MacCulloch *Reformation*(ibid.) p281
67. ^ McCulloch *Reformation* (ibid.) p. 281
68. ^ 'The Birth of a Protestant Town: the Process of Reformation in Tudor Colchester 1530-80', Mark Byford in *The Reformation in English Towns 1500-1640* ed. Collinson and Craig (Macmillan 1998)
69. ^ Haigh (ibid) p.234
70. ^ Dickens A.G. *The English Reformation* (1989 ed.) p.309ff
71. ^ Haigh (ibid) p.214
72. ^ Haigh (ibid) p.235
73. ^ Haigh (ibid.) p.237-241. Nessun vescovo votò a favore, due furono costretti a non votare, e due altri ecclesiastici erano assenti. La maggioranza laica: J Guy*Tudor England*(OUP1988) p. 262
74. ^ Sebbene la regina possedesse nella sua cappella privata, una croce dei candelabri: Haigh (ibid) p.244
75. ^ Haigh (ibid) p.245.
76. ^ MacCulloch *Reformation*(ibid) p.384
77. ^ 'John Cant' (Whitgift) fu accusato di congressi sodomitici con il maestro di Peterhouse, Cambridge: MacCulloch *Reformation*(ibid.) p.387
78. ^ MacCulloch (ibid) p.384ff
79. ^ Haigh (ibid) p.253
80. ^ Haigh (ibid) p.267
81. ^ Haigh (ibid) p.256; Haigh sostiene che le motivazione iniziali della ribellione non furono religiosi, ma piuttosto politici. Ciò che moltiplicò il sostegno fu il rifiuto del libro di preghiere e il desiderio di reintrodurre la messa.
82. ^ Haigh (ibid) p.262f; '...L'Inghilterra ha ucciso giudiziariamente più cattolici romani di qualsiasi paese europeo: MacCulloch (ibid.) p.392
83. ^ Haigh (ibid) p.264
84. ^ Haigh (ibid) p.265
85. ^ Proctor F. and Frere W.H., *A New History of the Book of Common Prayer* (Macmillan 1965) p.91ff.
86. ^ Judith Maltby, *Prayer book and People in Elizabethan and Early Stuart England* (Cambridge 1998)
87. ^ Maltby (ibid)p.235

Bibliografia

- A. G. Dickens, The English Reformation (Londres) (2ème éd. 1989)
- Eamon Duffy, *The Stripping of the Altars* (Yale, 1992).
- Eamon Duffy, *Voices from Morebath* (Yale 2001)
- G. R. Elton, *England Under the Tudors: Third Edition* (Routledge, 1991).
- G. R. Elton, *The Tudor Constitution: Second Edition* (Cambridge University Press, 1982).
- Christopher Haigh, *English Reformations* (Oxford, 1993).
- Stanford Lehmberg, *The Reformation Parliament, 1529 - 1536* (Cambridge University Press, 1970).
- Roderick Phillips, *Untying the Knot: A Short History of Divorce* (Cambridge University Press, 1991).
- Roger Scruton, *A Dictionary of Political Thought* (Macmillan, 1996)
- Ed. Patrick Collinson and John Craig *The Reformation in English Towns 1500-1640* (McMillan 1998)
- Susan Brigden *New Worlds, Lost Worlds* (Allen Lane 2000)
- Diarmaid MacCulloch *Reformation: Europe's House Divided 1490 - 1700* (Allen Lane 2003)
- Diarmaid McCulloch *Thomas Cranmer* (Yale 1996)
- Judith Maltby, *Prayer book and People in Elizabethan and Early Stuart England* (Cambridge 1998)
- G. Constant, *La Réforme en Angleterre*, Paris, 1930-1939
- J. Delumeau, *Naissance et affirmation de la Réforme*, Paris, 2ème édition 1968
- W. P. Haugaard, *Elizabeth and the English Reformation*, Cambridge, 1968
- E. G. Léonard, *Histoire générale du protestantisme*, 2 vol., Paris, 1961
- T. M. Parker, *The English Reformation to 1558*, Londres, 1968
- R. Stauffer, *La Réforme (1517-1564)*, coll. *Que sais-je ?*, Paris, 1970

Voci correlate

- Riforma protestante
- Enrico VIII d'Inghilterra
- Storia del cristianesimo in età moderna

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Scisma_anglicano&oldid=133502374"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 14 mag 2023 alle 17:09.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Francia nell'età moderna

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il periodo della **Francia in età moderna** va dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento, ovvero dal Rinascimento all'inizio della Rivoluzione. Durante questa fase storica, la Francia si evolse da un regime feudale a uno Stato centralizzato - benché permanessero ancora differenze regionali - organizzato attorno a una potente monarchia assoluta che fondava il proprio potere sul diritto divino del Re e sull'esplicito appoggio alla Chiesa cattolica.

Indice

- **Geografia**
- **Demografia**
- **Lingua**
- **Strutture amministrative**
  - Suddivisioni amministrative
  - Le Province
  - Conseil du Roi
  - Gli stati generali
  - Finanze
  - Giustizia
  - La Chiesa
- **Economia**
- **Storia**
  - Premessa
  - Il Rinascimento francese
  - Guerre di Religione
  - La Francia nel Sei-Settecento
- **Monarchi**
- **Note**
- **Bibliografia**

Geografia

Regno di Francia e di Navarra

(dettagli)

(dettagli)

Motto:
Montjoie Sant Denis!

Il Regno di Francia nel 1789, alla vigilia della Rivoluzione francese

Dati amministrativi	
Nome completo	Regno di Francia e di Navarra
Nome ufficiale	*Royaume de France et de Navarre*
Lingue ufficiali	francese
Lingue parlate	francese, corso, occitano, bretone, basco, olandese

La Francia nel 1477. Linea rossa: Confini del Regno di Francia; in azzurro: i domini reali

Alla metà del Quattrocento, la Francia era, per estensione, significativamente più piccola rispetto ad oggi,[1] e numerose province, come il Rossiglione, la Cerdagna, Calais, Béarn, la Navarra, la Contea di Foix, le Fiandre, l'Artois, la Lorena, l'Alsazia, i Tre Vescovadi, la Franca Contea, la Savoia, la Bresse, Bugey, Gex, Nizza, la Provenza, il Delfinato e la Bretagna erano autonome o controllate da altre nazioni (come ad esempio il Sacro Romano Impero); c'erano anche delle *enclave* come il Contado Venassino. Inoltre certe province all'interno della stessa Francia erano domini feudali personali di famiglie nobili (come il Borbonese, le Marche, il Forez e l'Alvernia, possedimenti dei Casa di Borbone fino a quando non vennero integrate nel dominio reale nel 1527 in seguito alla caduta di Carlo III di Borbone-Montpensier).

Tra la fine del Quattrocento e la metà del Settecento la Francia incrementò il suo territorio, arrivando ad unire le piccole province indipendenti a sé in un unico blocco amministrativo. In questo periodo la Francia acquisì la Piccardia, la Borgogna, l'Angiò, il Maine, la Provenza, la Bretagna, la Franca Contea, le Fiandre, la Navarra, il Rossiglione, il Ducato di Lorena, l'Alsazia ed infine la Corsica.

Di seguito le acquisizioni francesi nel periodo 1461-1789:

- sotto Luigi XI - Provenza (1482), Delfinato (1461, sotto controllo francese fin dal 1349)
- sotto Francesco I - Bretagna (1532)
- sotto Enrico II - Calais, Tre Vescovadi (1552)
- sotto Enrico IV - Contea di Foix (1607)
- sotto Luigi XIII - Béarn e Navarra (1620, sotto controllo francese fin dal 1589 come parte dei possedimenti di Enrico IV)
- sotto Luigi XIV
  - Pace di Vestfalia (1648) - Alsazia

Capitale	Parigi (650.000 ab. / 1789)
Altre capitali	Versailles
Dipendenze	Regno di Napoli (1501-1504), Ducato di Milano (1498-1525), Nuova Francia (1534-1763), Louisiana francese (1682-1763), India francese (1673-1791) Saint-Domingue (1697-1791)
Politica	
Forma di Stato	Monarchia
Forma di governo	Monarchia assoluta
Roi de France et de Navarre	Elenco di monarchi francesi
Principal ministre d'Etat	Elenco
Organi deliberativi	Limitati al ruolo legislativo: Stati Generali, Parlamenti provinciali
Nascita	29 agosto 1475 con Luigi XI di Francia
Causa	Trattato di Picquigny
Fine	13 settembre 1791 con Luigi XVI di Francia
Causa	Rivoluzione francese
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Europa occidentale, America, Asia e Africa
Territorio originale	Francia

- Trattato dei Pirenei (1659) - Artois, Catalogna settentrionale (Rossiglione, Cerdagna)
- Trattato di Nimega (1678-9) - Franca Contea, Fiandre

- sotto Luigi XV - Dombes (1762), Lorena (1766), Corsica (1768)

Zone come il Ducato di Savoia, la città di Nizza ed altri piccoli possedimenti papali (per esempio Avignone) vennero acquisite più tardi. La Francia fu anche impegnata nell'esplorazione, nella colonizzazione e negli scambi mercantili con le Americhe (Nuova Francia, Louisiana, Martinica, Guadalupa, Haiti, Guyana francese), India (Pondichery), l'Oceano Indiano (Réunion), Estremo Oriente ed alcuni empori in Africa.

Sebbene Parigi fu la capitale della Francia, gli ultimi re Valois abbandonarono la città come residenza primaria, preferendo piuttosto i loro numerosi castelli della Valle della Loira. Enrico IV fece di Parigi la sua residenza primaria, promuovendo la costruzione di nuovi edifici, ma Luigi XIV ancora una volta, lasciò la città negli ultimi decenni del suo regno, per insediarsi a Versailles, la quale divenne la residenza dei monarchi francesi per il secolo successivo fino al 1790.

Il sistema amministrativo e legale in Francia in questo periodo viene chiamato *Ancien Régime*.

Demografia

Si stima che la Peste nera uccise circa un terzo della popolazione francese nel 1348. La contemporanea Guerra dei Cento Anni rallentò la ripresa. Solo all'inizio del Cinquecento la popolazione ritornò ai livelli della metà del Trecento. Con una popolazione stimata di 11 milioni di persone nel 1400, 20 milioni nel Seicento, e 28 milioni nel 1789, fino al 1795 la Francia era il paese più popolato d'Europa (anche davanti alla Russia e due volte più della Gran Bretagna o dei Paesi Bassi) e il terzo più popolato del mondo, dietro solo a Cina e India.

Questi cambiamenti demografici portarono anche a un massiccio aumento della popolazione urbana, sebbene la Francia restasse in gran parte un paese rurale. Parigi fu una della più popolate città in Europa (con 400.000 abitanti stimati nel 1550; 650.000 alla fine del diciottesimo secolo). Altre grandi città erano Lione, Rouen, Bordeaux, Tolosa e Marsiglia. In questi secoli si videro diversi periodi di epidemie e carestie dovute a guerre e cambiamenti climatici; gli storici parlano per il periodo 1550-1850 di

Massima estensione	540.000 km² circa; 9.000.000 km² considerando anche l'impero coloniale nel 1763
Popolazione	19.000.000 nel 1574, 23.000.000 nel 1774
Economia	
Valuta	Lira francese, scudo, franco francese, luigi d'oro
Risorse	boschive, minerarie
Produzioni	viticoltura, oreficeria, industria tessile e manifatturiera
Commerci con	Regno d'Inghilterra, Province Unite, Granducato di Toscana, Repubblica di Venezia
Esportazioni	vino, drappi, gioielli, porcellane, suppellettili, beni di lusso
Importazioni	spezie, cacao, tabacco
Religione e società	
Religioni preminenti	Cattolicesimo
Religione di Stato	Cattolicesimo
Religioni minoritarie	Calvinismo, ebraismo
Classi sociali	Clero, nobiltà, popolo

"Piccola era glaciale": tra il 1693 e il 1694, la Francia perse il 6% della sua popolazione; nell'inverno estremamente rigido del 1709 il 3,5%. Nei successivi 300 anni non ci fu periodo più mortifero per la popolazione francese, incluse le due guerre mondiali.[2]

Lingua

All'inizio dell'età moderna le differenze linguistiche in Francia erano enormi. Prima del Rinascimento, le lingue parlate nel nord della Francia erano un insieme di diversi dialetti, chiamati *langue d'oïl*. Intorno al Cinquecento, si sviluppò una forma standardizzata di francese (chiamato *moyen français*) che sarebbe stato la base del francese "moderno" del Sei-Settecento. Nel 1539, con l'Ordinanza di Villers-Cotterêts, Francesco I di Francia fece del francese l'unica lingua per gli atti giuridici e legali. Malgrado questo, nel 1790, forse il 50% della popolazione francese non parlava e non capiva il *moyen français*. La parte meridionale del paese continuava a parlare le lingue occitane (come il provenzale), e altri parlavano il bretone, il catalano, il basco, l'olandese, il Fiammingo occidentale, e il franco-provenzale. Nel nord della Francia, i dialetti delle varietà delle *langue d'oïl* continuavano ad essere parlati nelle comunità rurali.
La Francia non sarebbe stata unificata, in senso linguistico, fino alla fine dell'Ottocento.

Evoluzione storica	
Preceduto da	Regno di Francia Regno di Navarra Ducato di Lorena Contea d'Artois Ducato di Borgogna Pale of Calais Repubblica Corsa
Succeduto da	Regno di Francia
Ora parte di	Francia

Strutture amministrative

Suddivisioni amministrative

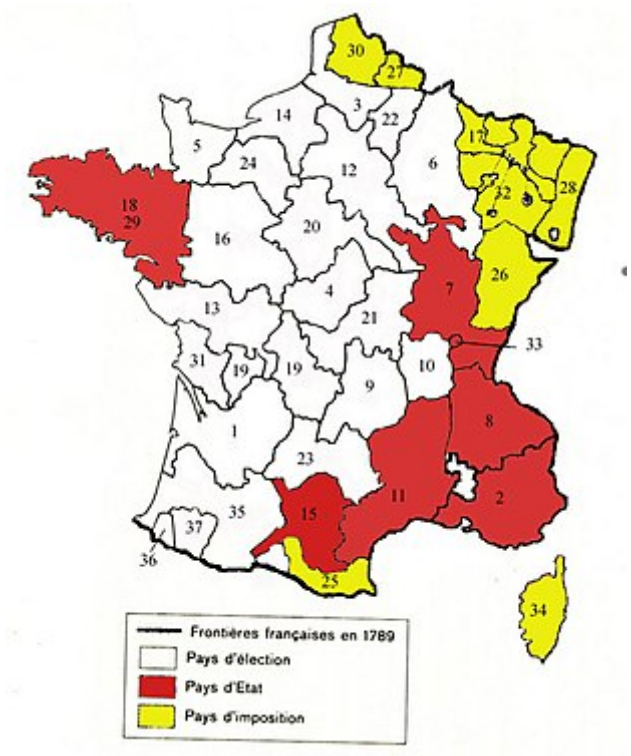
Le strutture amministrative e sociali della Francia dell'Ancien Régime erano il risultato di secoli di costruzione statale, leggi (come l'ordinanza di Villers-Cotterêts), conflitti interni e guerre civili, ma la Francia rimase nella sostanza un mosaico di privilegi locali e differenze storiche, almeno fino allo scoppio della Rivoluzione francese, da cui iniziò una radicale soppressione di molte diseguaglianze amministrative.

La Francia medievale perse durante la guerra dei Cento Anni una centralità amministrativa e i tentativi della Dinastia Valois di ristabilire il controllo sugli sparsi centri politici furono ostacolati dalle guerre di religione della seconda metà del Cinquecento. Gran parte delle energie dei re Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV furono dedicate al tentativo di ripristinare una centralizzazione amministrativa. Nonostante l'idea di "monarchia assoluta", esemplificata dal diritto del re di emanare le *lettre de cachet* e dai suoi sforzi di creare uno stato con un potere centrale, la Francia dell'Ancien Régime rimase un paese con un sistema ricco di disuguaglianze: divisioni amministrative (compresa la tassazione), legali, giudiziarie, ecclesiastiche e prerogative si sovrapposero frequentemente; ad esempio le diocesi ecclesiastiche in alcuni casi coincidevano con le divisioni amministrative. Certe province e città avevano guadagnato privilegi speciali, come una più bassa tariffa sulla gabella o sul sale. La Francia meridionale era governata con il diritto romano, mentre la parte settentrionale con il diritto comune. La nobiltà francese si sforzò di mantenere i propri privilegi in materia di governo e giustizia locale. Alcuni conflitti (fra cui si ricorda come il più importante la seicentesca Fronda) furono motivati dal desiderio di opporsi questa centralizzazione. Questo

bisogno di centralizzazione durante quel periodo fu strettamente collegato a questioni finanziarie reali e alla possibilità di far guerra. I conflitti interni e le crisi dinastiche del Cinque-Seicento (le guerre di religione, quelle con gli Asburgo) e le espansioni territoriali della Francia nel XVII secolo richiedevano grosse somme di denaro che venivano raccolte dalle tasse, come la *taille* e la gabella.

I rappresentanti del re nelle province e nelle città erano i *gouverneur*. Erano ufficiali reali scelti tra gli alti ranghi della nobiltà. I governatori provinciali, chiamati anche *lieutenants généraux*, potevano convocare i parlamenti provinciali, gli stati provinciali e i corpi municipali. Del titolo "governeur" si ha notizia la prima volta sotto il regno di Carlo VI. L'ordinanza di Blois ridusse il loro numero a dodici, ma un'ordinanza del 1779 li incrementò a trentanove (diciotto governatori di prima classe, ventuno governatori di seconda classe). Benché inizialmente erano i rappresentanti del re e i loro incarichi potevano essere revocati alla volontà del re, successivamente alcuni governatori, e i loro eredi, si insediarono per formare delle vere dinastie. I governatori furono all'apice del loro potere tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, ma il loro ruolo nelle rivolte provinciali durante le guerre civili portò il cardinale Richelieu a creare la figura, più trattabile, degli Intendenti di finanze, polizia e giustizia, e nel Diciottesimo secolo il ruolo dei governatori venne ridimensionato. La creazione degli Intendenti aveva lo scopo di limitare l'influenza dei nobili locali. Nel Settecento il potere amministrativo reale fu saldamente stabilito nelle province, nonostante le proteste dei parlamenti locali. Oltre al ruolo di corti d'appello, i *parlements* guadagnarono il privilegio di registrare gli editti del re e di presentare al re ufficiali lamentele sugli editti. Essi però avevano un ruolo limitato come voce rappresentativa della classe dei magistrati. Infatti, in caso di rifiuto di registrare un editto reale da parte dei parlamenti regionali, spesso riguardante la fiscalità, la corte del re poteva imporre lo stesso la registrazione, attraverso un'assise reale ("*lit de justice*").

Nel tentativo di riformare il vecchio sistema delle province, furono create nuove divisioni. Le *recettes générales*, comunemente conosciute come *généralité*, che furono solamente distretti finanziari. Le prime sedici furono create da un editto di Francesco I nel 1542. Il loro ruolo crebbe costantemente ed attorno alla metà del Seicento, vennero sottoposte ad un intendente e diventarono veicolo dell'estensione del potere reale, in materia di giustizia, tassazione e polizia. All'epoca della rivoluzione esistevano trentasei generalités; le ultime due vennero create nel 1784.



Le Généralités in Francia

Le Province

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Antiche province francesi****.*

Dopo il 1768 sono

- Alsazia (Strasburgo) N. 28
- Franca Contea (Besançon) N. 26 (Parlamento provinciale, 1676)
- Borgogna e Bresse (Digione) N. 7 (Parlamento provinciale, 1476)
- Lionese (Lione) N. 10
- Delfinato (Grenoble) N. 8 (Parlamento provinciale, 1453)
- Provenza (Aix) N. 2 (Parlamento provinciale, 1501)
- Linguadoca (Tolosa) NN. 11, 15 (Parlamento provinciale, 1442)

- Rossiglione (Perpignano) N. 25
- Contea di Foix (Foix) N. 35
- Béarn e Navarra (Pau) N. 37 (Parlamento provinciale, 1619)
- Guienna e Guascogna (Bordeaux) NN. 1,35 (Parlamento provinciale, 1460)
  - Rovergne (Rhodes)
  - Quercy (Cahors)
  - Saintonge (Saintes)
  - Angoumois (Angouleme)
- Aunis (La Rochelle) N. 31
- Poitou (Poitiers) N. 13
- Bretagna (Rennes) N. 18,C 29 (Parlamento provinciale, 1553)
- Normandia (Rouen) N. 5, 14 (Parlamento provinciale, 1515)
- Piccardia (Amiens) N. 3
- Artois (Arras) N. 3, 22
- Fiandra (Lille) N. 27, 30 (Parlamento provinciale di Douai, 1686)
- Champagne e Brie (Troyes) N. 6
- Nivernese (Nevers) N.12
- Borbonese (Moulins) N.21
- Alvernia (Clermont Ferrant) N. 9
- Limosino (Limoges) N. 19
- Marche (Gueret) N.16
- Berry (Bourges) N. 4
- Turenna (Tours) N.
- Angiò (Angers) N. 16
- Maine e Perche (La Mans) N. 24
- Orleanese (Orleans) N.20
- Isola di Francia (Parigi) N. 12
- Lorena e Bar (Nancy) - dal 1766 N. 32 (Parlamento provinciale, 1775)
- Corsica (Corte) - dal 1768 N. 34
- Parigi e distretto - governo particolare (Parlamento provinciale, 1302)
- Saumur e distretto - governo particolare
- Le Havre de Grace - governo particolare
- Dunkerque - governo particolare fino al 1768
- Boulogne - governo particolare dal 1768
- Metz - governo particolare (exclave in Lorena) N. 17 (Parlamento provinciale, 1633)
- Verdun - governo particolare dal 1768 unito a Metz
- Toul - governo particolare
- Sedan - governo particolare dal 1764

Completavano il territorio francese alcune exclaves nelle Fiandre, nella Lorena e Alsazia: Philippeville, Marienbourg, , Thionville, Montmedy, Damvillers, Ivoy, Marville, Chauvency, Landau. Infine vi era la fortezza di Bastion de France in Tunisia, centro di produzione del corallo francese dal 1560 al 1798.

Sotto il profilo feudale vi erano i feudi del Re (sotto la sua diretta amministrazione e proprietà personale) ed i feudi della Corona (in appannaggio ai membri della famiglia reale):

- a) **Feudi del Re**
  - regno di Navarra
  - ducato di Bretagna
  - ducato di Normandia
  - ducato di Aumale
  - principato di Orange
  - contea di Champagna
  - Franca Contea
  - Isola di Francia
- b) **Feudi della Corona**
  - ducato di Angiò
  - ducato di Berry
  - ducato del Limosino
  - ducato del Maine
  - ducato del Nivernese
  - ducato di Borgogna
  - ducato d'Orleans
  - ducato del Saintonge
  - ducato di Turenna
  - ducato di Angouleme
  - ducato del Rossiglione
  - contea di Montluçon
  - contea d'Artois
  - contea di Alvernia
  - contea del Delfinato (1693)
  - contea di Poitou
  - contea del Lionese
  - contea d'Armagnac

Conseil du Roi

Uno dei principi della monarchia francese era l'impossibilità del re di prendere decisioni senza aver consultato il suo consiglio. L'amministrazione dello stato francese dell'età moderna subì una lunga evoluzione, ed un apparato amministrativo fedele, basato su membri della vecchia nobiltà, sui nobili di toga e professionisti dell'amministrazione, sostituì il vecchio sistema feudale.

Sotto Carlo VIII e Luigi XII il consiglio del re era composto da venti membri, provenienti dalle file della nobiltà o da ricche famiglie. Sotto Francesco I il numero di consiglieri aumentò a settanta. Il ruolo più importante nella corte era quello di Grande Ufficiale della Corona di Francia, comandato dal Contestabile e dal Cancelliere. L'amministrazione reale nel Rinascimento fu divisa tra un piccolo consiglio di sei membri (o anche meno) per importanti materie di stato, e un consiglio più largo per questioni giudiziarie o finanziarie. Francesco I venne criticato per la troppa fiducia in un ristretto numero di consiglieri, mentre Enrico II, Caterina de Medici e i loro figli non furono in grado di negoziare con le famiglie dei Guisa e dei Montmorency.

L'apparato decisionale del Consiglio del Re era diviso in diversi consigli reali. I sottoconsigli del Consiglio del Re possono essere raggruppati nei "consigli governativi", "consigli finanziari" e nei "consigli amministrativi e giudiziari". Oltre a queste istituzioni amministrative, il re era circondato da un largo seguito, raggruppato sotto la denominazione "*Maison du roi*". Sotto Enrico IV e Luigi XIII l'apparato amministrativo della corte venne notevolmente allargato. Alla morte di Luigi XIV, il reggente, Filippo II di Borbone-Orléans, eliminò alcune cariche, come quella di segretario di stato, che venne rimpiazzata da quella dei consigli; questo sistema di governo, chiamato polisinodia, durò dal 1715 al 1718. I consigli sovrani ebbero le sedi a: Colmar, Perpignano, Arras e Bastia dal 1775.

Gli stati generali

Altri corpi rappresentativi del reame erano gli Stati Generali, creati nel 1302, che riunivano i tre stati del regno (nobiltà, clero e Terzo Stato) e gli "Stati Provinciali". Gli Stati Generali convocati negli anni 1484, 1560-1, 1576-7, 1588-9, 1593, 1614, e 1789 venivano riuniti in periodi di crisi fiscali e politiche, ma non avevano alcun potere reale. Le discordanze fra i tre ordini li rendevano assai deboli e vennero sciolti prima di aver completato il loro lavoro. Come segnale dell'assolutismo francese, dal 1614 al 1789 non vennero più convocati. Gli stati provinciali si dimostrarono più efficienti e furono convocati dal re per rispondere alle questioni fiscali.

Finanze

Il desiderio di rendere più efficiente il prelievo fiscale fu una delle maggiori cause dell'accentramento amministrativo e reale francese nell'età moderna. La taglia (Taille) diventò una delle maggiori entrate fiscali. Esentati dalla taille erano i nobili e il clero, ufficiali della corona, militari, magistrati, professori e studenti universitari e certe città ("*Villes franches*"), come ad esempio Parigi.

Le province erano di tre tipi: i "*pays d'élection*", i "*pays d'état*" e i "*pays d'imposition*". Nei *pays d'élection* (i più antichi possedimenti della corona francese; alcune di queste province avevano un'autonomia simile a un *pays d'état* in un primo momento, ma poi con le riforme reali le persero). L'accertamento e la riscossione delle tasse veniva affidata a ufficiali eletti (almeno originariamente, ma in seguito la carica venne comprata), e le tasse erano "personali", vale a dire che gravavano sui non-nobili. Nei *pays d'état* (province con stati provinciali), province che godevano ancora di una certa autonomia fiscale, l'accertamento delle tasse veniva stabilito dai consigli locali e la tassa era solitamente "reale", val a dire che veniva attribuita a terre non-nobili (i nobili che possedevano quelle terre dovevano pagare l'imposizione). Nei *pays d'imposition*, territori di più recente conquista, che mantenevano ancora le loro storiche istituzioni, la tassazione veniva ispezionata dall'intendente.

I distretti fiscali si trasformarono dal Trecento in poi. Prima del Quattordicesimo Secolo il controllo della raccolta delle tasse era generalmente affidato al balivi e ai *sénéchaux* nelle loro circoscrizioni. Le riforme del Quattro-Cinquecento videro l'amministrazione finanziaria del Regno di Francia gestita da due consigli, che lavoravano in maniera collegiale; i quattro *Généraux des finances* ispezionavano la raccolta delle tasse tramite esattori e i quattro Tesorieri di Francia sorvegliavano le entrate delle terre reali (*domaine*). Venivano definiti *Messieurs des finances*. I quattro membri di ciascun consiglio venivano divisi in base alle circoscrizioni geografiche; le aree erano Languedoïl, Languedoc, Outre-Seine-et-Yonne e Normandia (quest'ultima creata nel 1449, le altre tre in precedenza), con la preminenza onorifica dei direttori provenienti dalla Languedoïl. Attorno al 1484 le généralité aumentarono a sei.

Nel Cinquecento, i re di Francia, nello sforzo di esercitare più direttamente il controllo sulle finanze reali e per aggirare i due consigli, accusati di poca sorveglianza, avviarono numerose riforme amministrative, le quali includettero la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria e un aumento del numero delle

généralités. Nel 1542 la Francia venne divisa in sedici généralités. Il numero incrementò a ventuno verso la fine del Cinquecento e a trentasei alla vigilia della Rivoluzione. Le ultime due vennero create nel 1784.

L'amministrazione delle généralités nel Rinascimento subirono alcune riforme. Nel 1577 Enrico III di Francia istituì cinque tesorieri (*trésoriers généraux*) in ciascuna *généralité* che formava un ufficio di finanze. Nel Seicento la sorveglianza delle généralités fu assunta dagli intendenti, cosicché l'espressione *généralités* e "intendenze" divennero praticamente sinonimi.

Fino al tardo Seicento gli esattori venivano chiamati *receveurs*. Nel 1680 fu istituito il sistema della Ferme, mediante la quale si poteva acquisire il diritto a riscuotere le tasse a beneficio del re (certe tasse come le *aides* e la gabella furono date in appalto già nel 1604). Gli esattori di questo sistema di tassazione erano conosciuti come i *fermiers généraux*.

La *taille* era solo una delle numerose tasse. Esisteva anche il *taillon* (una tassa a fini militari), una tassa nazionale per il sale (la gabella), tariffe nazionali (le *aides*) su diverse tipologie di prodotti (vino, birra, olio e altre merci), tariffe locali su altri prodotti speciali (le *douanes*), imposte sui prodotti che entravano nelle città (la *octroi*) o venivano venduti nei mercati, e varie tasse locali. Infine la Chiesa beneficiava della decima.

Luigi XIV di Francia creò diversi sistemi addizionali di tassazione, come la *capitation* (iniziata nel 1695), che toccava tutte le persone, compresi nobili ed il clero (benché l'esenzione dalla stessa poteva essere comprata con una forte somma) e la *dixième* (1710-1717 e di nuovo dal 1733), decretata per sostenere le spese militari; era una tassa che si basava sulle entrate effettive e sul valore della proprietà. Nel 1749, sotto Luigi XV di Francia, una nuova tassa la *vingtième*, basata sulla *dixième*, fu emanata per ridurre il deficit statale; questa tassa rimase fino alla fine dell'Antico Regime.

Un altro modo per finanziare lo stato fu di far pagare il diritto di ricoprire certe cariche statali (come i membri dei *parlements*, i magistrati, i *Maître des requêtes* e gli ufficiali finanziari). Il costo di questi diritti solitamente erano elevati, ma molte di queste cariche conferirono la nobiltà e potevano essere finanziariamente vantaggiose. L'uso di trarre profitto sulle cariche pubbliche divenne pratica consuetudinaria già dal Duecento. Con una legge del 1467 queste cariche diventarono irrevocabili, eccetto con la morte, con la dimissione o con la confisca del detentore del titolo, e queste cariche, una volta comprate, tendevano ad essere ereditarie e si passavano all'interno della famiglia, cosicché lo stato continuava a creare nuove cariche. Questo sistema ebbe inizio nel 1523 sotto Francesco I di Francia. La venalità degli uffici fu una delle cause della rivolta Secentesca della Fronda.

Le finanze statali facevano pesantemente affidamento sui prestiti, sia privati (sulle grandi famiglie bancarie d'Europa) sia pubblici. La più importante fonte di prestito pubblico fu attraverso il sistema delle *rentes sur l'Hôtel de Ville* di Parigi, un tipo di prestito da parte del governo che ricambiava agli investitori un interesse annuale. Fino al 1661 il capo delle finanze veniva denominato come *surintendant des finances*; con la caduta di Nicolas Fouquet questa figura venne trasformata nel *contrôleur général des finances*.

Giustizia

La giustizia nelle terre feudali, comprese quelle della Chiesa o delle città, era di competenza del signore o di un suo ufficiale. Dal Cinquecento molte delle giurisdizioni feudali fu data ai *bailliages* o *sénéchaussées* e ai *présidiaux*, lasciando solo le questioni riguardanti le tasse feudali e piccole liti locali. Solo certi *seigneurs*, quelli con il potere di alta giustizia potevano decretare la pena di morte, ma solo con l'assenso dei *présidiaux*.

I crimini di diserzione, rapina ed accattonaggio (i cosiddetti *cas prévôtaux*) erano sotto la supervisione del *prévôt des maréchaux* che esigeva una veloce ed imparziale giustizia. Dal 1670 la loro sfera venne sorvegliata dai *présidiaux*.

Il sistema giudiziario era formato da tribunali divisi in *baillages*, nella Francia settentrionale, e *sénéchaussées*, in quella meridionale; questi tribunali, circa novanta nel Cinquecento, ma molto di più alla fine del Settecento, erano sovrintesi da un *lieutenant général* ed erano suddivisi in *prévôtés*, sovrintesi da un *prévôt* o in *vincomtés*, sovrintesi da un *vincomte*, o *châtellenies*, sovrintese da un *châtellain*, o *vigueries* o anche *baylies* sovrintese da un *viguier* o un *bayle*.

Nello sforzo di ridurre i casi di competenza dei *parlements*, a certi *bailliages* furono dati estesi poteri da Enrico II; questi venivano chiamati *présidiaux*.

I *prévôts*, o i loro equivalenti, erano i giudizi di primo grado per le cause che riguardavano i non-nobili o gli ecclesiastici. Nell'esercizio delle loro funzioni legali, tenevano la seduta da soli, ma potevano consultarsi con certi avvocati, scelti da loro. Gli appelli alle sentenze dei *prévôts* erano di competenza dei *bailliages*, che avevano anche la competenza delle sentenze di prima istanza riguardanti i nobili. Sotto i *bailliages* e i *présidiaux* competevano, come prima istanza, anche per un certo tipo di crimini, i *cas royaux*, come sacrilegio, lesa maestà, eresia, omicidio, rapina, falsificazione di moneta, sedizione, insurrezione e detenzione illegale di armi. Per appellarsi a una sentenza dei *bailliages* si doveva rivolgersi ai *parlements*.

Le corti superiori erano, oltre ai parlamenti regionali, 14 in tutto, i*conseil souverain*, per quelle zone che non avevano i parlamenti, la *chambre des comptes* e i *cours des aides* (in certi luoghi queste ultime due potevano essere combinati), il *grand conseil*, che sorvegliava gli affari ecclesiastici.

Capo del sistema giudiziario francese era il cancelliere.

La Chiesa

La monarchia francese era indiscutibilmente legata alla Chiesa cattolica, con la formula «*la France est la fille aînée de l'église*», ossia «la Francia è la figlia maggiore della Chiesa», e i teorici del diritto divino dei re e del potere sacerdotale nel Rinascimento fecero questi legami espliciti: Enrico IV poté arrivare al trono solo abiurando il protestantesimo. Il potere simbolico dei monarchi cattolici appariva al momento della loro incoronazione (il re veniva unto dall'olio sacro a Reims), si credeva infatti che il re potesse guarire i malati semplicemente toccandoli.[3]

Nel 1500 la Francia aveva 14 arcivescovadi e 100 vescovadi. Nel Settecento il numero, tra arcivescovadi e vescovadi, fu esteso a 139. I più alti livelli della Chiesa francese venivano detenuti dai membri della nobiltà sia quella di provincia, sia quella della corte reale, e molte cariche divennero *de facto* ereditarie. Oltre ai feudi, che membri della Chiesa possedevano come feudatari, la Chiesa stessa possedeva territori feudali nelle quali esercitava anche la giustizia.

Altri poteri temporali della Chiesa comprendeva il suo ruolo politico negli Stati Generali e negli Stati Provinciali e nei consigli provinciali, o sinodi, convocati dal re per discutere sulle questioni religiose. La Chiesa reclamava la prerogativa di giudicare determinati tipi di reati, come l'eresia, sebbene dopo le guerre di religione questi crimini passarono sotto la competenza della corte reale o dei parlamenti. Infine, abati, cardinali ed altri prelati venivano impiegati dai re come ambasciatori, membri dei suoi consigli (come Richelieu e Mazzarino) e in altre posizioni amministrative.

La facoltà di teologia di Parigi (spesso chiamata la Sorbona), mantenne un ufficio di censura che controllava le pubblicazioni sulla loro ortodossia religiosa. Dopo le guerre di religione questo controllo censorio passò sotto i parlamenti e successivamente, nel Seicento, ai censori reali, benché la Chiesa

mantenesse la prerogativa di ricorrere.

La Chiesa era presente nell'educazione (scuola primaria e collegi), nonché negli ospedali ed altri istituti caritativi.

La Prammatica Sanzione di Bourges (1438, soppressa da Luigi XI, ma ripresa dagli Stati generali di Tours nel 1484) diede l'elezione dei vescovi e degli abati alle camere capitolari e alle abbazie di Francia, così da togliere ogni ingerenza del Papa sulla Chiesa francese e da permettere la nascita di una Chiesa gallicana. Nonostante ciò nel 1515 Francesco I firmò un nuovo accordo con papa Leone X, il concordato di Bologna, che soppresse la Prammatica Sanzione di Bourges ma diede al re il diritto di nominare i candidati vescovi ed abati e il Papa a quello di dare loro l'investitura; questo accordo fece protestare i gallicani, ma diede al re il controllo su importanti cariche ecclesiastiche.

Benché esentata dalla taglia, la chiesa doveva pagare alla corona una tassa chiamata *don gratuit*. Dal canto suo la Chiesa riscuoteva dai fedeli la Decima.

La Controriforma vide la Chiesa francese creare numerosi nuovi ordini (come i Gesuiti) e fare molti miglioramenti sulla qualità dei parroci; il primo decennio del Seicento fu caratterizzato da una massiccia infusione di testi devozionali e fervore religioso (esemplificati in San Francesco di Sales, San Vincenzo de Paoli e così via). Benché l'Editto di Nantes consentisse la presenza di chiese protestanti nel regno, i successivi ottant'anni videro i diritti degli Ugonotti venire, mano a mano, sminuiti, fino a che Luigi XIV annullò l'editto nel 1685, il che provocò una massiccia emigrazione della minoranza protestante verso altri paesi. Le pratiche religiose che viravano verso il Protestantesimo, come il Giansenismo, o al misticismo, come il Quietismo furono severamente combattute, come pure il dichiarato ateismo e il libertinismo.

Benché la Chiesa iniziasse a venire attaccata nel Settecento dagli intellettuali illuministi e il reclutamento del clero iniziasse a diminuire dopo il 1750, la Francia restava ancora un paese profondamente cattolico. Alla vigilia della Rivoluzione, la Chiesa francese possedeva circa il 7% dei fondi e generava entrate per circa 150 milioni di *livres*.

Economia

L'economia della Francia rinascimentale era caratterizzata da un forte incremento demografico e da uno sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. La produzione agricola di molti prodotti si espanse: olive, vino, sidro, guado, zafferano. Si vide anche l'introduzione di nuovi prodotti originari dall'Europa meridionale, come il carciofo, il melone, la lattuga, la melanzana, il sedano, il finocchio, il prezzemolo e l'erba medica, e dal Nuovo Mondo, come il fagiolo, il mais, il pomodoro, la patata e il peperone. Ciononostante, l'agricoltura francese rimaneva attaccata alle tecniche medievali, produceva scarsi raccolti e, anche se aumentarono le terre arabili, l'espansione massima fu presto raggiunta. La situazione divenne difficile dopo ripetuti cattivi raccolti dal 1550 in avanti (il Rodano si ghiaccio in alcuni rigidi inverni della seconda metà del Cinquecento).

Lo sviluppo industriale riguardava innanzitutto la stampa (attività iniziata nel 1470 a Parigi e nel 1473 a Lione) e la metallurgia. La forgiatura ad alta temperatura e l'attività mineraria avevano importanti sviluppi, benché la Francia rimanesse povera di certi metalli, come il rame, il bronzo, lo stagno e il piombo, ed era costretta ad importarli. Le miniere e le vetrerie lavoravano avevano il privilegio reale di essere esenti dalle tasse per venti anni, ed erano gli unici settori in cui i nobili potevano investire i loro soldi senza violare il loro status sociale. La produzione di seta (introdotta a Tours nel 1470 e a Lione nel 1536) creò un mercato prospero, ma i prodotti francesi restarono di qualità inferiore a quelli italiani. La produzione di lana era diffusa, come lo fu quella di lino e di canapa.

Dopo Parigi, Rouen era la seconda città più grande della Francia (70.000 abitanti alla metà del Cinquecento), grazie alla sua attività di centro portuale. Marsiglia (francese dal 1481) era il secondo porto per importanza: beneficiò degli accordi tra il Regno di Francia e Solimano il Magnifico. Per incrementare l'attività marittima, Francesco I fondò Le Havre nel 1517. Altri porti significanti erano Tolone, Saint Malo e La Rochelle.

Lione era il centro finanziario e mercantile della Francia. Le fiere mercantili avevano luogo quattro volte all'anno e permettevano l'esportazione delle merci francesi e l'importazione merci straniere. A Lione, inoltre, c'erano le case delle maggiori famiglie di banchieri, come i Medici e i Fugger, Le vie commerciali mettevano in collegamento Lione, Parigi e Rouen con il resto del paese. Sotto Francesco I ed Enrico II, la bilancia commerciale con la Spagna e l'Inghilterra era in favore della Francia, con i Paesi Bassi era approssimativamente in pareggio, mentre con l'Italia era in deficit. Nei decenni che seguirono l'attività marittima degli inglesi, dei fiamminghi e degli olandesi entrò in conflitto con la Francia e i mercati più importanti passarono verso nordovest, provocando la crisi di Lione come centro mercantile.

Benché la Francia fosse arrivata in ritardo nell'esplorazione e nella colonizzazione delle Americhe (essendo nella prima metà del Cinquecento interessata alla situazione italiana), iniziative private e la pirateria portarono bretoni, normanni e baschi nelle acque del continente americano. Nel 1524 Francesco I iniziò a sponsorizzare le esplorazioni nel Nuovo Mondo (grazie a Giovanni da Verrazzano e a Jacques Cartier); Enrico II quella di Nicolas Durand de Villegaignon che, a metà Cinquecento fondò una colonia calvinista nei pressi di Rio de Janeiro. Successivamente René Goulaine de Laudonnière e Jean Ribault fondarono una colonia protestante in Florida (1560-1565).

Alla metà del Cinquecento, l'incremento demografico della Francia e l'aumento della domanda di prodotti, combinate alla sovrabbondanza di oro e d'argento, proveniente dall'Africa e dalle Americhe, portarono all'inflazione e alla stagnazione dei salari (il grano divenne cinque volte più caro dal 1520 al 1600). Sebbene molti proprietari terrieri e molti intraprendenti mercanti stessero diventando sempre più ricchi, lo standard di vita di molti contadini, soprattutto coloro i quali erano più danneggiati da cattivi raccolti, si abbassò precipitosamente. Questo portò a un più basso potere d'acquisto e a un declino delle attività manifatturiere. Questa crisi monetaria portò la Francia ad abbandonare la *livre* come moneta di circolazione in favore dell'*écu*, bandendo anche le monete straniere.

Nel frattempo, le avventure militari della Francia in Italia e le successive guerre civili richiedevano enormi somme di liquidità, le quali venivano finanziate con la leva fiscale, per mezzo della *taille* e di altre tasse, che gravavano soprattutto sui contadini. Le crisi finanziarie colpirono ripetutamente la famiglia reale.

Le guerre di religione erano più o meno contemporanee ai cattivi raccolti e alle epidemie. I belligeranti praticavano le ritorsioni contro i rispettivi nemici. Fiorirono i briganti e le leghe di autodifesa; cessarono i trasporti di merci; i contadini fuggirono nei boschi e abbandonarono le loro terre; furono incendiate le città. Il sud venne particolarmente colpito da questi disordini, Alvernia, Lione, Borgogna e Linguadoca, la produzione agricola in queste zone cadde a circa il 40%. Le grandi famiglie di banchieri lasciarono Lione.

Dopo il 1597, la situazione economica della Francia migliorò e la produzione agricola venne facilitata da un miglioramento climatico. Enrico IV (e il suo ministro Maximilien de Béthune, duca di Sully) adottarono alcune riforme monetarie, come un miglior conio e il ritorno alla *livre tournois* come moneta circolante, riduzione del debito, 200 milioni di *livres* nel 1596, e delle tasse che gravavano sui contadini, riacquisto delle terre reali vendute in precedenza, miglioramento delle strade e costruzione di canali navigabili e, soprattutto inizio della filosofia del mercantilismo. Il mercantilismo e le riforme economiche fecero parte dell'azione di Richelieu. Nel tentativo di contrastare le importazioni ed incoraggiare le esplorazioni transoceaniche, Richelieu firmò alleanze con il Marocco e la Persia ed incoraggiò la colonizzazione della Nuova Francia, delle Antille, del Senegambia e del Madagascar. Queste riforme stabilirono il piano politico di Luigi XIV.

La gloria di Luigi XIV è indissolubilmente legata a due grandi progetti: le conquiste militari e la costruzione di Versailles, ed entrambi richiesero enormi quantità di denaro per finanziarle. Il ministro delle finanze di Luigi XIV era Jean-Baptiste Colbert. Colbert usò il protezionismo e la sponsorizzazione statale delle fabbriche, per promuovere i prodotti di lusso. Lo Stato installò nuove industrie (le tappezzerie reali a Beauvais, le cave di marmo francesi), rilevò quelle esistenti, proteggé gli inventori e chiamò lavoratori da stati stranieri e proibì ai quelli francesi di emigrare. Per mantenere il carattere delle merci francesi nei mercati esteri, Colbert fissò per legge la qualità e la misura di ciascun prodotto, e fece punire severamente le violazioni. Questo massiccio investimento di prodotti di lusso, e la sua mediatizzazione attraverso i canali delle prime gazzette, come il *Mercure galante*, fece della Francia un ruolo d'arbitro nella moda europea.

Incapace di abolire i dazi sul passaggio delle merci da una provincia del regno all'altra, Colbert fece ciò che poté per indurre le province a farli equiparare. Il suo regime migliorò le strade e i canali. Per incoraggiare le compagnie, come quella delle Indie orientali (fondata nel 1664), Colbert garantì privilegi speciali nel commercio con il Levante, il Senegal, la Guinea e altri luoghi, per importare caffè, cotone, pellicce, peperone e zucchero, ma nessuna di queste avventure arrivò al successo. Colbert raggiunse alcuni importanti obbiettivi per la marina reale francese: fu ricostruito l'arsenale di Tolone, fondò il porto di Rochefort, nonché le suole navali di Rochefort, Saint Malo, Dieppe; fece fortificare, con l'aiuto di Vauban, diversi porti, compresi quelli di Calais, Dunkerque, Brest e Le Havre.

Le politiche economiche di Colbert furono uno degli elementi chiave di Luigi XIV al fine di creare un forte e centralizzato stato e nella promozione della gloria del regno, ivi compresa la costruzione di Versailles. Tutto questo provocò delle crisi finanziarie, poiché erano troppo restrittivi verso i lavoratori, scoraggiavano l'inventiva ed erano sostenute da tariffe irragionevolmente troppo alte. Luigi XIV creò diversi sistemi di tassazione aggiuntivi, come la *capitation* e la *dixième*.

La Revoca dell'editto di Nantes creò ulteriori problemi economici: degli oltre 200.000 ugonotti che lasciarono la Francia, per emigrare nell'Europa protestante, nonché in America settentrionale e in Sudafrica, molti di loro erano artigiani specializzati con un buon livello di istruzione. L'espansione del francese come lingua franca in Europa e la modernizzazione dell'esercito prussiano nel Settecento fu merito proprio degli ugonotti.

Le guerre e il tempo cattivo portarono l'economia alla fine del secolo sull'orlo: nel 1683 il deficit nazionale era di 16 milioni di *livres*, all'inizio del Settecento salì a 750 milioni di *livres*, nel 1708-1715 il debito raggiunse il 1,1 miliardo di *livres*. Per aumentare le entrate statali, la *taille* fu aumentata, come lo furono i prezzi per assumere le cariche amministrative. Con i confini protetti, il commercio internazionale fu impedito. La situazione in cui vivevano la maggior parte della popolazione francese, perlopiù semplici contadini, era estremamente precaria e gli effetti della Piccola era glaciale, provocarono raccolti scarsi ed inverni estremamente freddi. Molti contadini si ribellarono ed attaccarono i convogli di grano diretti alle truppe impegnate in guerra. Nel frattempo un ristretto numero di famiglie con riserve sufficienti di grano, sopravvissero senza problemi; nel 1689 e nel 1709, con un gesto di solidarietà verso il suo popolo sofferente, fece fondere alcuni gioielli reali.

Il primo decennio dopo la morte di Luigi XIV la Francia iniziò una lenta ripresa economica e demografica, sebbene la fiducia monetaria fu per un breve periodo fu erosa dalla disastrosa cartamoneta "Sistema" introdotta da John Law dal 1716-1720 (nel 1726, sotto il ministro di Luigi XV cardinale Fleury, fu messo a punto un sistema di stabilità monetaria, che portava a un tasso di conversione tra l'oro e l'argento e la moneta circolante in Francia).

Dalla fine degli anni trenta e dagli inizi degli anni quaranta, e per i successivi trent'anni, la popolazione e l'economia francese ebbero una forte espansione (di tutti i paesi europei, la crescita economica della Francia fu seconda solo alla Gran Bretagna, ma era allo stesso tempo il paese più ricco), e la crescita dei prezzi agricoli fu molto profittevole per i proprietari terrieri (nobiltà, clero, borghesia e ricchi agricoltori); anche gli artigiani e gli affittuari sentirono la crescita, ma in misura minore. Sviluppi importanti in agricoltura, come la

rotazione delle colture e l'uso dei fertilizzanti, iniziò ad essere introdotta in alcune parti della Francia, ma occorsero diverse generazioni perché si diffondesse nel resto del paese. Le piante originarie dal Nuovo Mondo, come la patata e il mais, ebbero un'importante espansione e contribuirono a cambiare la dieta quotidiana.

Le industrie più dinamiche di quest'epoca erano le attività minerarie, metallurgiche e tessili (in particolare tessuti stampati, come quelli fatti da Christophe-Philippe Oberkampf), spesso grazie a stranieri (John Kay, John Holker) e tecnologia straniera (come la macchina a vapore). Il capitale restava difficile da raccogliere dagli speculatori commerciali, ciononostante la base dello Stato rimase fortemente mercantilistica, protezionistica, e interventista nell'economia domestica (ossia richiedere una certa qualità del prodotto, limitare l'impianto di industrie in certe città e così via).

I centri del commercio internazionale del paese erano Lione, Marsiglia, Nantes (il più grande porto del paese) e Bordeaux, e questi ultime due città videro una fenomenale crescita dovuta ai commerci con la Spagna e il Portogallo (Cadice fu il centro per l'esportazione dei tessuti francesi verso l'India), le Americhe e le Antille (caffè, zucchero, tabacco, cotone americano), e Africa (il commercio degli schiavi, con centro a Nantes). Nel 1749 venne emanata una nuova tassa la "vingtième" (o "un-ventesimo"), modellata sulla "dixième", al fine di ridurre il deficit reale, questa tassa restò in vigore per tutto il resto del periodo di Antico Regime. Questa tassa era basata solamente sulle entrate (5% dei guadagni dalle terre, proprietà, commercio, industria e dagli incarichi ufficiali), e toccava più o meno tutti i sudditi, senza distinzione di status, ma il clero, le regioni con i "pays d'état" e i *parlements* protestarono; il clero riuscì a strappare l'esenzione, i "pays d'état" riuscirono ad avere tariffe ridotte, mentre i *parlements* riuscirono a far disinnescare gli effetti della "vingtième". Il fabbisogno finanziario della Guerra dei Sette anni portarono a una seconda (1756-1780) e a una terza (1760-1763) "vingtième". Nel 1754 la "vingtième" produsse 11,7 million *livres* di entrate.

Gli ultimi anni di regno di Luigi XV videro alcuni regressi economici (la Guerra dei Sette anni, 1756-1763, portò a un aumento del debito reale e alla perdita dei possedimenti francesi nel Nordamerica), ma l'economia francese iniziò ad entrare in uno stato di crisi nel 1775, iniziando con il carovita dei prodotti agricoli per 12 anni (con gravi conseguenze nel 1777 e nel 1786), complicati anche da eventi climatici avversi (gli inverni del periodo 1785-1789 furono disastrosi).

Con il governo profondamente in debito, Luigi XVI permise le riforme radicali di Turgot e Malesherbes, ma la disaffezione dei nobili portarono alle dimissioni di Turgot e di Malesherbes 1776. Jacques Necker li rimpiazzò. Luigi sostenne la rivoluzione americana dal 1778, ma nel Trattato di Parigi del 1783, i francesi guadagnarono poco, tranne che un ovvio aumento del debito, e il governo fu costretto giocoforza ad aumentare le tasse (come la "*vingtième*") e i prestiti. Necker si dimise nel 1781, per essere sostituito temporaneamente da Calonne e da Brienne, ma ritornò nel 1788.

In questi ultimi decenni del Settecento, le industrie francesi continuarono a svilupparsi (introduzione della meccanizzazione, creazione di fabbriche, fusioni e monopoli), ma questa crescita venne ostacolata dalla competizione con l'Inghilterra (tessile, cotone). Dall'altra parte, le speculazioni commerciali francesi continuarono a svilupparsi, sia quelle domestiche sia quelle internazionali. La Guerra d'indipendenza americana portò una riduzione del commercio (cotone e schiavi), ma negli anni ottanta il commercio americano divenne più forte che in passato. Similmente le Antille rappresentarono la maggior fonte di zucchero e caffè ed erano tra le maggiori esportatrici di schiavi attraverso Nantes. Parigi divenne il maggiore centro commerciale e bancario francese, come Amsterdam e Londra, e la *Caisse d'Escompte* fu fondata nel 1776 (la cartamoneta venne reintrodotta, con la denominazione in *livre*).

I problemi agricoli e climatici degli anni settanta e ottanta portarono ad un aumento della povertà (in alcune città del nord, gli storici hanno stimato che i poveri superavano il 20% della popolazione urbana), dei spostamenti (sebbene la Francia rimase solo dietro alla Gran Bretagna nello sviluppo urbano e nella crescita

della classe lavoratrice) e criminalità (soprattutto ladri), nonché la crescita di mendicanti e banditi iniziava a diventare un problema serio. Sebbene i nobili, i borghesi e i ricchi proprietari terrieri videro le loro entrate afflitte dalla recessione, i più colpiti in questo periodo furono le classi operaie e contadine.

Storia

Premessa

La Pace di Étaples (1492) marca, per alcuni, l'inizio dell'età moderna in Francia.

Dopo la guerra dei Cento Anni (1337-1453) e il Trattato di Picquigny (1475) - la sua fine ufficiale - nel 1492-1493, Carlo VIII firmò ulteriori tre trattati con Enrico VII d'Inghilterra, Massiimiliano I d'Asburgo, e Ferdinando II di Aragona rispettivamente ad Étaples (1492), Senlis (1493) e a Barcellona (1493). Questi tre trattati sgombrarono la via alla Francia di intraprendere le lunghe Guerre d'Italia (1494-1559), che diedero inizio alla Francia moderna.

Il Rinascimento francese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Francia rinascimentale****.*

Nonostante il rapido recupero economico e demografico dopo la peste nera del Trecento, gli sforzi francesi furono vanificati da una serie di conflitti, come le Guerre d'Italia (1494-1559), e dal maggior potere degli Asburgo in Europa.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre d'Italia****.*

Ludovico Sforza, cercando un alleato contro la Repubblica di Venezia, incoraggiò Carlo VIII di Francia ad invadere l'Italia, con il pretesto della rivendicazione del trono del Regno di Napoli, all'epoca sotto controllo aragonese. Quando Ferdinando I di Napoli morì nel 1494, Carlo invase la penisola. Per diversi mesi, le armate francesi si spostarono in Italia indisturbate, poiché gli eserciti dei condottieri degli staterelli italiani non furono in grado di resistere. Il saccheggio di Napoli provocò una reazione e, contro esse, venne formata la Lega di Venezia. Le truppe italiane sconfissero quelle francesi nella battaglia di Fornovo, obbligando così Carlo VIII a tornarsene in Francia. Ludovico Sforza, avendo tradito i francesi a Fornovo, conservò il suo trono fino al 1499, quando il successore di Carlo VIII, Luigi XII di Francia, invase la Lombardia e assediò Milano.

Nel 1500 Luigi XII, avendo raggiunto un accordo con Ferdinando II di Aragona per dividere Napoli, marciò verso sud da Milano. Nel 1502, le armate francesi e aragonesi alleate presero controllo del regno meridionale, ma l'accordo durò poco e si arrivò a una nuova guerra tra Luigi e Ferdinando. Nel 1503, Luigi, essendo stato sconfitto nella Battaglia di Cerignola e nella Battaglia del Garigliano, fu obbligato ad abbandonare Napoli, che venne lasciata al controllo del viceré spagnolo Ramon de Cardona. Le armate francesi sotto il comando di Gaston de Foix inflissero agli spagnoli una travolgente sconfitta nella battaglia di Ravenna nel 1512, ma Foix venne ucciso durante la battaglia e i francesi furono costretti a lasciare l'Italia; intanto gli svizzeri invasero Milano e rimisero sul trono Massimiliano Sforza. La Lega Santa fu vittoriosa, ma si divise ben presto; nel 1513 Venezia si alleò con la Francia, accordandosi sulla spartizione della Lombardia.

Luigi comandò un'altra invasione di Milano, ma venne sconfitto nella Battaglia di Novara, alla quale seguirono una serie di vittorie per la Lega Santa, nelle quali le armate francesi, veneziane, e scozzesi vennero irrimediabilmente sconfitte. Comunque la morte di Papa Giulio II lasciò la Lega senza una

leadership, e quando il successore di Luigi, Francesco I, sconfisse gli svizzeri nella Marignano nel 1515, la Lega collassò, e nei trattati di Noyon e Brussels, abbandonarono alla Francia e a Venezia l'Italia del Nord.

L'ascesa di Carlo di Spagna al trono imperiale, una posizione alla quale anche Francesco I mirava, portò al collasso le relazioni tra la Francia e gli Asburgo. Nel 1519, un'invasione spagnola nella Navarra, nominalmente feudo francese, diede il pretesto a Francesco di iniziare la guerra; così armate francesi straripparono in Italia ed iniziarono una campagna per scacciare Carlo da Napoli. I francesi, tuttavia, vennero opposti efficacemente dalle tattiche dei tercios spagnoli e subirono una serie di rovinose sconfitte alla Bicocca e sulla Sesia contro le truppe spagnole sotto il comando di Fernando d'Avalos. Con Milano minacciata, Francesco portò un'armata in Lombardia nel 1525, solo per venire battuto e catturato nella Battaglia di Pavia; imprigionato a Madrid, Francesco fu obbligato ad accettare molte concessioni sui suoi territori italiani nel "Trattato di Madrid" (1526).

Francesco I, di Jean Clouet

L'inconcludente guerra tra Carlo e Francesco iniziò con la morte di Francesco Maria Sforza, duca di Milano. Quando il figlio di Carlo Filippo ereditò il ducato milanese, Francesco invase l'Italia, conquistando Torino, ma fallì la presa su Milano. In risposta, Carlo invase la Provenza, avanzando fino a Aix-en-Provence, ma tornò in Spagna senza attaccare la città fortificata di Avignone. La Tregua di Nizza mise fine alla guerra, lasciando Torino in mani francesi, ma senza aver fatto effettivi cambiamenti nella mappa d'Italia. Francesco, alleandosi con Solimano I dell'Impero ottomano, lanciò una invasione finale dell'Italia. Una flotta franco-ottomana conquistò la città di Nizza nell'agosto 1543. I francesi sconfissero l'esercito imperiale nella Battaglia di Ceresole nel 1544, ma non riuscirono a penetrare nella Lombardia. Carlo ed Enrico VIII d'Inghilterra procedettero per invadere la Francia meridionale, assediando Boulogne e Soissons. La mancanza di cooperazione tra gli eserciti inglesi e spagnoli, assieme alla cresciuta aggressività degli attacchi ottomani, obbligarono Carlo ad abbandonare queste conquiste, venendo restaurato di fatto lo status quo ante.

Nel 1547, Enrico II di Francia, che succedette a Francesco I al trono, dichiarò guerra contro Carlo con lo scopo di riconquistare l'Italia e di assicurare alla Francia il dominio sulle questioni europee. Un'offensiva in Lorena ebbe successo, ma il tentativo dell'invasione francese in Toscana nel 1553 fu bloccato nella Battaglia del Marciano. L'abdicazione di Carlo nel 1556 divise l'Impero Asburgico tra il figlio Filippo e il fratello Ferdinando, e lo spostamento della guerra nelle Fiandre, dove Filippo, insieme a Emmanuele Filiberto di Savoia, sconfissero i francesi a San Quintino. L'entrata in guerra dell'Inghilterra dopo di quell'anno, portò alla conquista francese della città di Calais, l'ultimo possedimento inglese nella terraferma francese, e le armate francesi puntellavano i possedimenti francesi nei Paesi Bassi; ma Enrico fu costretto ad accettare la Pace di Cateau-Cambrésis, nella quale rinunciava a qualsiasi pretesa sull'Italia.

Guerre di Religione

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerre di religione in Francia****.*

Non appena le guerre d'Italia finirono, la Francia fu coinvolta in una crisi interna con gravi conseguenze. Nonostante la conclusione di un Concordato tra la Francia e il Papato (1516), che garantiva alla corona la nomina dei vescovi, la Francia fu profondamente colpita dai tentativi della riforma protestante di rompere l'unità cattolica. Una crescente minoranza protestante su base urbana, gli Ugonotti, affrontarono la dura repressione all'epoca di re Enrico II. Dopo la morte di Enrico II durante un torneo, il paese venne retto dalla vedova Caterina de' Medici e dai suoi figli Francesco II, Carlo IX e Enrico III. La reazione cattolica comandata dal potente Francesco I di Guisa culminò nel massacro degli Ugonotti del 1572, il primo delle

guerre di religione, durante la quale eserciti inglese, tedesco e spagnolo intervennero in una o nell'altra delle fazioni rivali. Contrari alla monarchia assoluta, gli Ugonotti teorizzavano il diritto di ribellione e la legittimità del tirannicidio.

Le guerre di religione culminarono nella guerra dei tre Enrichi nella quale Enrico III assassinò Enrico di Guisa, capo della Lega cattolica, appoggiata dagli spagnoli, e a sua volta il re venne ucciso. Dopo gli assassini di Enrico di Guisa ed Enrico Valois, il conflitto terminò con l'ascesa al trono del protestante Enrico di Borbone e il suo susseguente abbandono del protestantesimo (espediente del 1592) effettiva nel 1593, la sua accettazione dalla maggior parte dell'establishment cattolico (1594) e dal Papa (1595), e la sua promulgazione del decreto di tolleranza, conosciuto come l'Editto di Nantes (1598), che garantiva libertà di culto ed equità civile.

La Francia nel Sei-Settecento

Enrico IV di Francia di Frans Pourbus il giovane.

La pacificazione della Francia sotto Enrico IV fu un elemento essenziale per l'inizio dell'egemonia francese in Europa, sebbene alla sua morte avvenuta nel 1610, la reggenza di sua moglie Maria de' Medici sopportò conflitti interni con le famiglie nobili. La Francia iniziava allora la sua espansione oltremare: i francesi iniziarono a commerciare in India e Madagascar, fondarono in America settentrionale la Nuova Francia e penetrarono nella regione dei Grandi Laghi e del Mississippi, crearono piantagioni nelle Indie occidentali ed estesero i loro contatti commerciali nel Levante ed allargarono la loro marina mercantile.

Il figlio di Enrico IV Luigi XIII e il suo ministro (1624-1642) Richelieu, elaborarono una politica antitetica alla Spagna e all'imperatore germanico durante la guerra dei trent'anni (1618-1648). Dopo aver domato una rivolta degli Ugonotti spalleggiata dagli inglesi (1625-1628), la Francia intervenne direttamente (1635) nel conflitto prestando soccorso all'alleata (protestante) Svezia.

Dopo le morti del re e del cardinale, la Pace di Vestfalia (1648) assicurò l'accettazione universale della frammentazione politica e religiosa della Germania, ma la reggenza di Anna d'Austria e del suo ministro cardinale Mazzarino conobbero una crescente rivolta conosciuta come la Fronda (1648-1653) che arrivò a una guerra contro la Spagna (1653-1659). Il Trattato dei Pirenei (1659) formalizzò l'annessione alla Francia (1642) del Rossiglione dopo il collasso della effimera Repubblica Catalana.

Durante il regno di Luigi XIV (1643-1715), la Francia divenne la potenza dominante in Europa, grazie anche all'abilità diplomatica di Mazzarino (1642-1661), successore di Richelieu e alle politiche economiche di Colbert (1661-1683). Nuove guerre (la guerra di devoluzione 1667-1668 e la guerra franco-olandese 1672-1678) portarono ulteriori conquiste territori (l'Artois, le Fiandre occidentali e la contea di Borgogna, lasciata all'impero nel 1482), ma al prezzo della crescente opposizione delle potenze rivali.

La cultura francese fu egemone nell'Europa moderna. Nel primo Seicento, pittori francesi dovevano recarsi a Roma per sprovincializzarsi (Nicolas Poussin, Claude Lorrain), ma Simon Vouet portò il gusto per il barocco, riassunto nella *Académie royale de peinture et de sculpture*, nei dipinti di Charles Le Brun e le sculture di François Girardon. Con il *Palais du Luxembourg*, il *Château de Maisons* e *Vaux-le-Vicomte*, l'architettura francese venne ammirata all'estero anche prima della costruzione di Versailles o la colonnata del Louvre. Il salone della cultura parigina mise a punto gli standard del gusto a partire dagli anni Trenta, e con Pascal, Cartesio, Bayle, Corneille, Racine e Molière, la letteratura francese toccava la sua punta massima.

Messo sul trono inglese Guglielmo d'Orange nel 1688, l'alleanza antifrancese del 1689 inaugurò l'inizio di un secolo di conflitti ad intermittenza, nel quale la Gran Bretagna iniziava a giocare un ruolo importante, cercando in particolare di tenere la Francia fuori dai Paesi Bassi.

La battaglia di la Hougue (1692) fu quella decisiva nella guerra dei nove anni (1689-1697), nella quale venne affermata la supremazia della Royal Navy britannica.

Dopo la guerra dei nove anni, la Francia riuscì a prendere solo Haiti. La guerra di successione spagnola (1701-1713) finì con lo sfacelo del sogno di Luigi XIV di un impero Franco-Spagnolo dei Borboni: i due conflitti esaurirono le forze francesi, tra l'altro già indebolite dai cattivi raccolti degli anni novanta e del 1709, oltre che perdita della manodopera specializzata di fede ugonotta conseguente alla revoca (1685) dell'Editto di Nantes.

Luigi XIV
Re di Francia e di Navarra
By Hyacinthe Rigaud (1701)

Il regno di Luigi XV (1715-1774) vide inizialmente un ritorno alla pace e alla prosperità sotto la reggenza di Filippo d'Orléans (1715-1723), di cui politiche vennero seguite anche dal primo ministro André-Hercule de Fleury (1726-1743), Nuovo guerre di successione contro l'Impero (1733-1735 e 1740-1748) vennero combattute in Europa orientale. L'alleanza con gli Asburgo, tradizionali nemici, (la "rivoluzione diplomatica" del 1756) in contrapposizione alla Gran Bretagna e alla Prussia, potenze emergenti, portarono alla costosa e fallimentare guerra dei Sette anni (1756-1763).

Con il governo profondamente in debito, Luigi XVI permise le riforme radicali di Turgot e Malesherbes, ma la disaffezione dei nobili portarono alle dimissioni di Turgot e di Malesherbes 1776. Jacques Necker li rimpiazzò. Luigi sostenne la rivoluzione americana dal 1778, ma nel Trattato di Parigi del 1783, i francesi guadagnarono poco, tranne che un ovvio aumento del debito, e il governo fu costretto giocoforza ad aumentare le tasse (come la "*vingtième*") e i prestiti. Necker si dimise nel 1781, per essere sostituito temporaneamente da Calonne e da Brienne, ma ritornò nel 1788. All'epoca della Rivoluzione francese del 1789, la Francia era in una profonda crisi istituzionale e finanziaria, ma gli ideali dell'Illuminismo iniziarono ad entrare nella società più colta.

Luigi XVI
Ultimo re della Francia di Antico Regime. *dipinto di Antoine-François Callet*.

Il 21 settembre 1792 la monarchia francese venne effettivamente abolita con la proclamazione della repubblica.

Monarchi

Dopo Carlo VIII l'Affabile, l'ultimo re Valois, altri tre rami dei Capetingi regnarono in Francia fino alla caduta dell'*Ancien Régime* nel 1792:

Valois-Orléans (1498-1515)

- Louis XII

Valois-Angoulême (1515-1589)

- Francesco I

- Enrico II e Caterina de' Medici
- Francesco II
- la Reggenza di Caterina de' Medici.
- Carlo IX
- Enrico III

Borboni (1589-1792)

- Enrico IV
- la Reggenza di Maria de' Medici
- Luigi XIII e il suo ministro Richelieu
- la Reggenza di Anna d'Austria e del suo ministro Cardinal Mazzarino
- Luigi XIV
- la Reggenza di Filippo II di Orleans
- Luigi XV
- Luigi XVI

Note

1. ^ Bély, 21. Nel 1492, aveva una superficie di circa 450.000 km² contro i 550.000 km² di oggi.
2. ^ Pillorget, 996, 1155-7.
3. ^ Antonio Alfano, *La malattia «curata» dal tocco del Re*, in *Corriere della Sera*, 17 novembre 2013. URL consultato il 30 maggio 2018.

Bibliografia

- Bluche, François. *L'Ancien régime: Institutions et société*. Collection: Livre de poche. Paris: Fallois, 1993. ISBN 2-253-06423-8
- Jouanna, Arlette and Philippe Hamon, Dominique Biloghi, Guy Thiec. *La France de la Renaissance; Histoire et dictionnaire*. Collection: Bouquins. Paris: Laffont, 2001. ISBN 2-221-07426-2
- Jouanna, Arlette and Jacqueline Boucher, Dominique Biloghi, Guy Thiec. *Histoire et dictionnaire des Guerres de religion*. Collection: Bouquins. Paris: Laffont, 1998. ISBN 2-221-07425-4
- Kendall, Paul Murray. *Louis XI: The Universal Spider*. New York: Norton, 1971. ISBN 0-393-30260-1
- Knecht, R.J. *The Rise and Fall of Renaissance France*. London: Fontana Press, 1996. ISBN 0-00-686167-9
- Pillorget, René and Suzanne Pillorget. *France Baroque, France Classique 1589-1715*. Collection: Bouquins. Paris: Laffont, 1995. ISBN 2-221-08110-2
- Viguerie, Jean de. *Histoire et dictionnaire du temps des Lumières 1715-1789*. Collection: Bouquins. Paris: Laffont, 1995. ISBN 2-221-04810-5

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Francia_nell%27età_moderna&oldid=133423245"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 9 mag 2023 alle 00:00.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono

applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Guerre d'Italia del XVI secolo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Le **guerre d'Italia del XVI secolo** (spesso indicate anche come **grandi guerre d'Italia** o, anticamente, come **Guerre horrende de Italia**, secondo un'espressione usata dal Machiavelli[1][2]) furono una serie di conflitti, combattuti prevalentemente sul suolo italiano nella prima metà del secolo (per la precisione durarono dal 1494 al 1559), aventi come obiettivo finale la supremazia in Europa.

Furono inizialmente scatenate da alcuni sovrani francesi, che inviarono nella penisola italiana le loro truppe, per far valere i loro diritti ereditari sul Regno di Napoli e poi sul Ducato di Milano. Da locali le guerre divennero in breve tempo di scala europea, coinvolgendo, oltre alla Francia anche la maggior parte degli stati italiani, il Sacro Romano Impero, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero ottomano.

Casus belli del primo conflitto fu la rivalità tra le duchesse Beatrice d'Este e Isabella d'Aragona, che rivendicavano ambedue il controllo del ducato di Milano, e che spinsero rispettivamente il marito Ludovico Sforza e il padre Alfonso d'Aragona a intraprendere le ostilità.[3]

Nel 1494, Carlo VIII di Francia calò in Italia andando a occupare il Regno di Napoli sulla base di una rivendicazione dinastica. Tuttavia, venne costretto ad abbandonare i territori occupati dopo la formazione di una Lega anti-francese (cui aderirono Venezia, Milano, il Papa, la Spagna, l'Inghilterra, Massimiliano d'Asburgo). L'esercito messo in campo dalla Lega non riuscì, nella battaglia di Fornovo, a sbarrare il passo alle forze di Carlo VIII nella loro risalita verso il Piemonte e la Francia. Carlo dunque lasciò l'Italia senza mantenere le conquiste territoriali, ma ciò fu solo l'inizio di una serie di guerre: l'Europa intera sapeva che l'Italia era una terra incredibilmente ricca e allo

Guerre d'Italia del XVI secolo	
Sebastiano Ricci, *La Pace di Nizza* (siglata nel 1538 tra Francesco I di Francia e Carlo V d'Asburgo con la mediazione di Papa Paolo III).	
Data	1494-1495; 1499-1504; 1508-1516; 1521-1530; 1536-1538; 1542-1546; 1551-1559
Luogo	Penisola italiana
Esito	Vittoria asburgica
Schieramenti	
Sacro Romano Impero Spagna Regno d'Aragona Inghilterra (1496-1526; 1542-1559) Vari stati Italiani	Francia Inghilterra Ducato di Savoia (1526-1528) Impero ottomano (1536-1559) Vari stati Italiani
Comandanti	
Massimiliano I Carlo V	Carlo VIII Luigi XII

stesso tempo divisa in molteplici stati, difesi da abili condottieri e mercenari, che erano disposti a combattere per il miglior offerente.

Ferdinando I	Francesco I
Filippo II	Enrico II
Enrico VIII	Solimano I
Maria I	

Voci di guerre presenti su Wikipedia

Nel tentativo di evitare gli errori del suo predecessore, Luigi XII di Francia annetté il ducato di Milano e firmò un accordo con Ferdinando d'Aragona (già governatore di Sicilia e di Sardegna) per condividere il Regno di Napoli. Tuttavia, Ferdinando abbandonò Luigi XII ed espulse le truppe francesi dal Mezzogiorno in seguito alle battaglie di Cerignola e del Garigliano. Dopo una serie di alleanze e tradimenti, il Papato decise di schierarsi contro il controllo francese su Milano e sostenne Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero ed erede dei territori dell'Aragona in Italia. Dopo le battaglie di Bicocca e Pavia, la Francia, guidata dal re Francesco I, perse il controllo di Milano a favore degli Asburgo. Tuttavia le truppe protestanti tedesche, ammutinatesi a Carlo V, saccheggiarono Roma nel 1527: questo evento rappresentò un punto di svolta nello sviluppo delle guerre europee di religione e indusse Carlo V a concentrarsi sull'affermazione del protestantesimo nel Sacro Romano Impero.

Il successore di Francesco I, Enrico II di Francia, approfittò della situazione e cercò di stabilire la supremazia in Italia invadendo la Corsica e la Toscana. Tuttavia, la sua conquista della Corsica fu rovesciata dall'ammiraglio genovese Andrea Doria e le sue truppe in Toscana furono sconfitte dai fiorentini e dall'esercito imperiale nella Battaglia di Scannagallo. Con l'abdicazione di Carlo V, Filippo II di Spagna ereditò Milano e il Mezzogiorno mentre Ferdinando I d'Asburgo divenne imperatore. L'ultimo significativo scontro, la battaglia di San Quintino (1557), fu vinto da Emanuele Filiberto di Savoia per le forze spagnole e imperiali: ciò portò alla restaurazione in Piemonte, occupato dalla Francia precedentemente, di casa Savoia. Nel 1559 fu stipulata la Pace di Cateau-Cambrésis.

Indice

La calata di Carlo VIII
- Premesse
- Discesa e ritirata di Carlo VIII
- Assedio di Novara
- Fine della guerra e conseguenze

Le Guerre d'Italia dal 1499 al 1505
- La strategia diplomatica di Luigi XII
- La sconfitta di Ludovico il Moro
- Lo smembramento del Regno di Napoli

Le Guerre d'Italia dal 1508 al 1516
- I nuovi equilibri: La Lega di Cambrai
- "Fuori i Barbari!"
- La Lega Santa
- Il Congresso di Mantova

Da Luigi XII di Valois-Orléans a Francesco I di Valois-Angoulême

La Guerra dei Quattro anni
- Leone X tra Francesco I e Carlo V
- La battaglia di Pavia

La Guerra del 1526-1530

La Lega di Cognac e il Sacco di Roma
La marcia di Carlo di Borbone
La svolta di Andrea Doria, la Pace di Cambrai e il Congresso di Bologna
La guerra del 1536-1538
La neutralità di Paolo III
L'invasione del Ducato di Savoia
Francesco I tra alleanze extracattoliche e alleanze extracristiane
La guerra del 1542-1546
L'assedio di Nizza
La Pace di Crépy
La guerra del 1551-1559
La guerra di Siena
Conclusioni
Armi ed eserciti
Fanteria
Cavalleria
Artiglieria
Fortificazioni
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

La calata di Carlo VIII

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Discesa di Carlo VIII in Italia****.*

Premesse

La pace di Lodi, stipulata nel 1454 tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, inaugurò tra gli stati italiani un periodo quarantennale di sostanziale equilibrio nonché l'istituzione di una "Lega Italica" tra Venezia, Milano, Stato Pontificio, Repubblica di Firenze, e Regno di Napoli. Se, sul piano commerciale ed economico, ciò contribuì a fare dell'Italia rinascimentale l'area più ricca d'Europa, sul piano politico e militare comportò il permanere di tanti principati regionali in un'epoca caratterizzata dalla formazione di grandi imperi e stati nazionali.

Nel 1492 si manifestò di fatto la fine della lega Italica con la morte del suo "ago della bilancia", Lorenzo il Magnifico, e di Papa Innocenzo VIII, sostituito da Alessandro VI. Non essendoci di fatto più alcuna confederazione Italiana capace di legare tra loro gli stati della penisola, volgevano i propri interessi verso l'Italia da una parte il vicino Regno di Francia, in espansione sin dalla vittoria nella guerra dei cento anni, e dall'altra, interessati a contrastare i Francesi, sia il Sacro Romano Impero Germanico, cui gran parte dell'Italia del centro-nord formalmente apparteneva, che la Monarchia di Spagna, legata al ramo cadetto degli Aragonesi regnanti nel mezzogiorno. L'Italia rinascimentale si apprestava quindi a diventare il principale campo di battaglia d'Europa per i sessantacinque anni a venire.[4]

L'Italia rinascimentale prima e dopo la prima invasione Francese. La linea tratteggiata in giallo rappresenta il confine tra Patrimonio di San Pietro e Sacro Romano Impero Germanico. Delle casate regnanti in Italia, quella Aragonese costituiva un ramo cadetto della monarchia Spagnola.

Le ostilità furono aperte nel 1494 con la discesa in Italia del re Carlo VIII di Francia, spinto dalla rivendicazione del trono di Napoli in quanto discendente di Maria d'Angiò (1404-1463), sua nonna paterna.[5] Gli stessi Stati italiani contribuirono a favorire tale impresa dimostrandosi favorevoli per diverse ragioni a un intervento francese nella penisola.[5] Suo principale istigatore fu Ludovico Sforza, detto "il Moro", che fin dal 1480 governava Milano in qualità di reggente del giovane nipote Gian Galeazzo, non essendo dunque duca di diritto, ma solo *de facto*. Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo e nipote di re Ferrante di Napoli (in quanto figlia di Alfonso duca di Calabria), soffriva per l'inettitudine del marito, completamente disinteressato al governo, né poteva sopportare che la cugina Beatrice d'Este, moglie di Ludovico e nipote anch'ella di Ferrante, fosse trattata come la vera duchessa di Milano.[3]

Con la nascita, nel gennaio 1493, del primo figlio maschio, Ludovico si vide rimosso anche l'ultimo ostacolo (la mancanza di una discendenza legittima) che ancora gli impediva l'usurpazione completa del ducato. Isabella, temendo l'ambizione dei coniugi, domandò l'intervento del padre Alfonso d'Aragona, il cui impeto fu tuttavia frenato dal più saggio re Ferrante, il quale ripudiò la guerra, non volendo né turbare lo Stato, né far torto all'una o all'altra nipote.[6] Quando però, nel gennaio 1494, Ferrante morì, Alfonso, salito al trono, non esitò a soccorrere la figlia con le armi. Ludovico escogitò allora di chiamare Carlo VIII in Italia, solleticandolo nel suo desiderio di conquista del regno di Napoli, affinché disperdesse le forze aragonesi, che non avrebbero così potuto marciare su Milano.[7]

L'annuncio ufficiale e definitivo dell'impresa fu dato per la prima volta in Italia da Beatrice d'Este a Venezia, segretamente, il 30 maggio 1493.[8] La Serenissima Repubblica, pur desiderando la rovina di Ferrante al fine di rafforzare e guadagnare porti Veneziani in Puglia, si tenne inizialmente fuori da queste manovre, anzi avvisò il re di Napoli delle rivelazioni della duchessa.[9] A Firenze, invece, furono gli avversari dei Medici a sostenere un'iniziativa francese, con la speranza che potesse portare a un cambiamento di regime politico. Infine, nello Stato pontificio i cardinali avversi allo spagnolo papa Alessandro VI speravano che con la discesa di Carlo VIII si potesse deporre il papa ed eleggere al pontificato Giuliano della Rovere (il futuro papa Giulio II).[10]

La spedizione fu preceduta da un'accurata preparazione diplomatica e dalla mobilitazione di un'ingente forza militare: il re si assicurò la neutralità delle maggiori potenze europee grazie a una serie di concessioni territoriali e finanziarie: con il trattato di Senlis del 1493 lasciò le regioni dell'Artois e della Franca Contea a Massimiliano I d'Asburgo, Imperatore di Germania e Arciduca d'Austria; con il trattato di Barcellona cedette a Ferdinando II d'Aragona la Cerdagna e il Rossiglione lungo il versante francese dei Pirenei; mentre a Enrico VII Tudor promise ingenti elargizioni finanziarie in cambio di un non intervento inglese.[11] Da un punto di vista militare le forze dispiegate da Carlo VIII mostrarono tutta la potenza francese di quel tempo: ventimila uomini armati, con un corpo d'artiglieria innovativo e una numerosa cavalleria, contribuirono a rendere ancora più evidente l'inferiorità dei singoli stati italiani, con i loro piccoli apparati militari di mercenari.[10] Seppur il *casus belli* fosse la rivendicazione degli antichi diritti che il re di Francia

vantava sul Regno di Napoli, il progetto era ben più ambizioso: dalla conquista del Regno di Napoli, il re di Francia intendeva muovere a un generalizzato dominio di tutta l'Italia e, in un secondo momento, organizzare una crociata contro i turchi per la riconquista della Terra Santa.[5]

Discesa e ritirata di Carlo VIII

Ingresso delle truppe francesi a Napoli, il 22 febbraio 1495, dalla *Cronaca figurata del Quattrocento* di Melchiorre Ferraiolo

In cinque mesi, dal settembre 1494 al febbraio 1495, Carlo VIII percorse l'Italia lungo l'antica via Francigena senza dover realmente combattere. Valicate le Alpi, attraversò gli Appennini al Passo della Cisa. Entrò quindi nel territorio della Repubblica di Firenze, dove l'inerzia di Piero di Lorenzo de' Medici gli permise di occupare la fortezza di Sarzanello e la Rocca Ghibellina (a Pietrasanta) nonché Pisa e Livorno.[12] Carlo giunse così a Firenze il 17 di novembre, accolto come "nuovo Ciro" dal domenicano Girolamo Savonarola, che aveva appena cacciato i Medici e istituito un regime teocratico e filo-francese nella Repubblica.[13] Arrivato a Roma il 31 dicembre, non incontrò opposizione da parte di Alessandro VI, che anzi riconobbe i diritti francesi su Napoli.[14]

Raggiunta la città di Monte San Giovanni Campano nel Regno di Napoli, Carlo VIII inviò messaggeri al castello di Napoli al fine di ottenere la resa della guarnigione napoletana; quest'ultima, invece, uccise e mutilò gli inviati e rimandò i corpi alle linee francesi. Tale offesa fece infuriare i francesi che, il 9 febbraio 1495, presero il castello grazie al fuoco dell'artiglieria e, una volta entrati d'assalto, massacrarono tutti coloro che erano rimasti all'interno,[15] un evento che venne poi chiamato "sacco di Napoli".[16] Nella conquista di Napoli, Carlo fu anche avvantaggiato da rivolte antiaragonesi avvenute inizialmente in Abruzzo e poi nel resto del regno.[17] Il successo di Carlo VIII spaventò anche le stesse forze che ne avevano favorita inizialmente la discesa. Queste si coalizzarono in un'alleanza antifrancese, detta "Lega di Venezia", formata dopo intense trattative intercorse tra la Serenissima, promotrice del patto, e Milano, Spagna e Sacro Romano Impero.[18] Alla fine, la coalizione comprese l'Impero, il Ducato di Milano, la Spagna, lo Stato Pontificio, la Repubblica di Firenze, il Ducato di Mantova e la Repubblica di Venezia.

Assedio di Novara

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Assedio di Novara (1495)***.

Nel frattempo Luigi d'Orleans, cugino del re, pensò d'approfittare della debolezza economica di Ludovico il Moro per attuare il proprio disegno di conquista del ducato di Milano, che riteneva suo di diritto, essendo egli discendente di Valentina Visconti. L'11 giugno occupò con le proprie truppe la città di Novara, che gli si diede per tradimento, e si spinse sino a Vigevano.[19] Il tracollo nervoso di Ludovico - che fu colpito, come pare, da un ictus - l'ambiguità degli alleati e la mancanza di denaro per le paghe dei soldati sembrarono inizialmente volgere la situazione a favore del duca d'Orleans,[20] ma il pronto intervento della duchessa Beatrice d'Este, che prese in mano il governo del ducato e la conduzione dell'assedio di Novara, ristabilirono l'ordine, cosicché l'impresa dell'Orleans si risolse in un nulla di fatto.[21]

Dopo aver stabilito un governo filo-francese a Napoli, Carlo VIII iniziò a marciare verso nord per far ritorno in Francia, spaventato dalla possibilità di rimanere isolato nell'Italia meridionale.[22] Tuttavia, nella piccola città di Fornovo, a una ventina di chilometri da Parma, nel Ducato di Milano, s'imbatté in un esercito italiano della Lega di Venezia, guidato dal condottiero Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova.[23][24] La battaglia di Fornovo venne combattuta il 6 luglio 1495; dopo un'ora di scontri l'esercito della Lega fu costretto a ripiegare attraverso il fiume Taro, mentre i francesi continuarono a marciare verso Asti, lasciando tuttavia dietro di sé le proprie carrozze e vettovaglie.[25][26]

La battaglia di Fornovo raffigurata nella Galleria delle carte geografiche (Musei Vaticani)

Entrambe le parti si sforzarono di presentarsi come i veri vincitori di quella battaglia, ma nasceva altresì il mito del coraggioso trionfo dei soldati del re, noto come "furia francese". Francesco Guicciardini scrisse che il consenso degli osservatori coevi alla battaglia virò verso una vittoria francese, poiché questi ultimi riuscirono a respingere i loro nemici attraverso il fiume e a proseguire nel proprio cammino.[27] In effetti, sebbene l'esercito della Lega fosse riuscito a costringere Carlo VIII ad abbandonare il bottino, subì le perdite più elevate e non riuscì a impedire che l'esercito avversario attraversasse le terre italiane mentre faceva ritorno in Francia.[28] Nella tradizione successiva, tuttavia, la battaglia viene indicata come una vittoria della Lega di Venezia: il fatto che i francesi dovettero abbandonare il campo di battaglia e gli accampamenti comportò la perdita di mezzi e munizioni, con la caduta del morale francese per quella che poteva configurarsi come fuga, nonché l'impossibilità a ritornare subito in Italia ed evitare di perdere quanto di guadagnato prima della giornata di Fornovo. Che si tratti di successo dei Francesi o degli Italiani, è corretto parlare di vittoria pirrica: dei primi, per le conseguenze a breve termine dello scontro; e dei secondi perché, nel lungo periodo, tale battaglia sarebbe passata alla storia non come la conclusione del caos militare creatosi, ma come il primo fatto d'arme di ripetute invasioni e lunghe guerre.

Fine della guerra e conseguenze

Carlo VIII, scampato alla cattura, fu costretto a riparare in Francia per organizzare una seconda spedizione italica, che però non vide la luce. Tra 1496 e 1498 crollò il sistema di potere francese in Italia. Il Regno di Napoli fu ripreso da Ferrante II di Napoli, aiutato dal generale spagnolo Gonzalo Fernández de Córdoba e dai Veneziani.[29] Contestualmente avvenne la meno ricordata, ma altrettanto significativa, spedizione dell'Imperatore Massimiliano, su richiesta di Ludovico Sforza e Beatrice d'Este, nell'ambito della rivolta della città di Pisa, ribellatasi alla Firenze del filo-francese Girolamo Savonarola.[30] L'intento imperiale era evidentemente quello di far valere la storica autorità dell'Impero nella penisola a fronte del recente intervento di Carlo VIII. Entrato in rotta con il Papa per dispute teologiche ed ecclesiastiche, il Savonarola fu arso vivo dai suoi oppositori. Massimiliano era già ritornato in Germania, affidando la questione di Pisa all'arbitrato degli Este di Ferrara, che l'aggiudicarono alla Repubblica di Firenze, la quale non consentì ai Medici di ritornare in città ma abbandonò l'alleanza con la Francia. Fu così che l'assetto francese dato all'Italia cadde tanto velocemente quanto rapidamente fu costruito. La morte di Carlo VIII, il 7 luglio 1498, segnò l'ingloriosa fine del suo progetto.

Le conseguenze dell'effimera impresa del sovrano francese furono però significative. Veniva sancita la fine della pace di Lodi e la debolezza militare dei singoli stati regionali d'Italia in confronto a una monarchia nazionale come la Francia: Carlo VIII si era inserito tra le crepe della cosiddetta "politica dell'equilibrio", sfruttando a suo favore conflitti dinastici, politici ed economici, antichi e nuovi, tra i diversi Stati. Questi si dimostrarono, una volta per tutte, molto ricchi ma incapaci di schierare eserciti paragonabili a quelli delle grandi monarchie, e quindi prede ideali dei sovrani europei. Tale situazione depose i semi per le guerre a venire, giacché appariva dunque chiaro che, per gli stati Italiani, l'unica possibilità di competere era quella di allearsi tra di loro o con le grandi potenze europee.[31] La repentina ricomposizione di un'alleanza italiana all'interno della lega antifrancese, tuttavia, si dimostrò presto illusoria: un ritorno alle condizioni politiche precedenti la discesa di Carlo VIII non fu più possibile. Al contrario, quella lega, per il suo carattere internazionale e il diverso peso politico-militare dei contraenti, rappresentò una definitiva apertura della penisola italiana alle mire espansionistiche, oltre che della Francia, dell'Impero Germanico e della Spagna.[32] Nell'ambito della Lega di Venezia, convolarono peraltro a nozze (1495) il figlio di Massimiliano, Filippo duca di Borgogna, e la figlia di Ferdinando re di Spagna, Giovanna di Trastamara.

Questo matrimonio, capolavoro politico di Massimiliano, gettò le basi per la futura unione di Impero, Arciducato d'Austria, Paesi Bassi borgognoni e corona spagnola sotto il figlio di Filippo e Giovanna, Carlo V d'Asburgo, che avrebbe ereditato la rivalità con la Francia.

Le Guerre d'Italia dal 1499 al 1505

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre d'Italia del 1499-1504***, ***Guerra d'Italia del 1501-1502*** *e* ***Guerra d'Italia del 1502-1504***.

Il cardinale Guillaume Briçonnet incorona Luigi XII nella Cattedrale di Reims

La strategia diplomatica di Luigi XII

A Carlo VIII succedette il cugino Luigi II, duca d'Orléans, che ascese al trono come Luigi XII di Francia. Divenuto re, sommò ai diritti vantati su Napoli delle pretese ereditarie su Milano, essendo nipote di Valentina Visconti. Intenzionato a ritentare l'impresa fallimentare del 1495, Luigi XII preparò la strada per l'intervento militare, ancora una volta, con un'attenta azione diplomatica: con un accordo firmato a Blois nel 1499 il sovrano francese si assicurò l'appoggio di Venezia, la quale mirava ora a estendere i propri domini di terraferma in Lombardia; agli svizzeri promise la Contea di Bellinzona; al papa offrì ora un'alleanza alla luce del sole con l'impegno di fare condottiero dell'esercito Francese il figlio Cesare Borgia, rendendolo Duca di Valentinois, e di appoggiarlo nel suo progetto di conquista della Romagna; infine, garantita per via diplomatica la neutralità di Venezia e del papa, si prevedeva una spartizione del Regno di Napoli tra Francia (Campania e Abruzzo) e Spagna (Puglia e Calabria) con il Trattato segreto di Granada, firmato con Ferdinando II d'Aragona (novembre 1500).

La sconfitta di Ludovico il Moro

Luigi XII non prese parte direttamente alla spedizione, affidandosi a condottieri esperti e generali. Ludovico, che si trovava stavolta privo del valido aiuto della consorte Beatrice, essendo questa morta nel 1497, scelse la fuga, e insieme ai figli trovò rifugio in Germania presso Massimiliano I d'Asburgo (divenuto marito di Bianca Maria Sforza, nipote del Moro). Milano fu espugnata subito dopo, il 2 settembre 1499. In Germania Ludovico assoldò un esercito mercenario e con questo riuscì a riprendere Milano, ma solo per un breve periodo, poiché nel 1500 venne fatto prigioniero e trasferito in Francia, dove morirà nel 1508.[33]

Lo smembramento del Regno di Napoli

Nell'estate del 1501 Napoli fu conquistata, ma sopraggiunse un disaccordo con gli Spagnoli in merito ai precisi confini da tracciare nell'ambito della spartizione del regno. Seguì uno scontro armato *in loco* tra Francia e Spagna, cosicché la spedizione finì per i Francesi in un completo disastro: dopo quasi due anni di resistenza essi furono sconfitti presso il Garigliano nel 1503 dove gli spagnoli, guidati da Consalvo di Cordova, inventore dei *tercios*, ebbero la meglio.

Con il "trattato di Lione" del 1504 la Francia fu costretta a rinunciare all'intero Regno di Napoli in favore della Spagna che, possedendo già Sicilia e Sardegna, diventava padrona dell'Italia meridionale. Ma, con la pace di Blois dello stesso anno, Luigi XII venne investito del Ducato di Milano da Massimiliano e, con la

salita al potere del filo-francese Pier Soderini a Firenze e la sottomissione di Genova alla Francia qualche anno dopo, divenne arbitro in Italia settentrionale.

Cesare Borgia si distinse nelle campagne militari Francesi a Milano e Napoli, e nel frattempo era riuscito a costruire, tra 1499 e 1501, un proprio ducato in Romagna. La pace di Blois e Lione segnarono una vittoria per la politica intrapresa da Alessandro VI: la spartizione franco-spagnola del nord e del sud della penisola, iniziata nel 1500, faceva sì che i Borgia, legati all'uno e all'altro paese, potessero prosperare al centro del paese tra le due potenze. Ma la situazione si stava per rovesciare nuovamente, perché il 18 ottobre 1503 era salito al soglio pontificio Papa Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere, determinato a fare del Papato italiano la potenza egemone negli affari Europei.

La situazione italiana dopo la guerra di Luigi XII

Le Guerre d'Italia dal 1508 al 1516

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Lega di Cambrai*** *e* ***Guerra della Lega di Cambrai****.*

Papa Giulio II, qui ritratto da Raffaello Sanzio, fu protagonista della politica Europea dispiegatasi in Italia nel decennio tra 1503 e 1513.

I nuovi equilibri: La Lega di Cambrai

Il nuovo pontefice, papa Giulio II, era uomo d'indole impetuosa e ricca di progetti politici, più adatto a fare la parte del sovrano militare che quella del capo spirituale, tanto da passare alla storia col soprannome di "Papa guerriero". Manifesto della sua politica era, come andava ripetendo, "liberare l'Italia dai barbari".[34] Anzitutto, nei primi anni di pontificato, egli si volse contro i membri della famiglia e del partito dei Borja, privandoli dei loro titoli e onori o esiliandoli in Spagna (inveiva persino di mandare indietro le ossa del defunto papa Alessandro VI). Fu questo il destino anche di Cesare Borgia, che morì in Navarra dopo che gli fu confiscato il ducato di Romagna. Tale azione rientrava altresì nella generale opera di Giulio II, volta a centralizzare il Patrimonio di San Pietro, per cui lo stesso Papa, marciando a cavallo, espugnò nel 1506 anche Bologna e Perugia, stappandole a dei signori locali. Il progetto di un primato italiano in Europa, per Giulio II, si doveva infatti fondare sull'egemonia papale in Italia. Ma della rovina del Borgia si avvantaggiò anche la Repubblica di Venezia, altra potenza aspirante all'egemonia in Italia, che aveva occupato alcune città romagnole (e del Patrimonio di San Pietro) come Rimini, Faenza, e Cervia. Venezia era quindi divenuta nemica dello Stato Pontificio e di Giulio II che, essendo genovese, conosceva peraltro bene l'odio della sua città natale per la Serenissima, rea di aver costretto gli altri stati a uscire dalla ricca pianura padana mentre espandeva le sue frontiere.[35]

Ma il pontefice non era l'unico a vedere nell'espansionismo di Venezia una minaccia. La Serenissima aveva ricavato, dal declino Aragonese, alcuni porti pugliesi che le permettevano di controllare e chiudere il mare Adriatico, possedimenti che Ferdinando di Spagna ora rivendicava in quanto sovrano di Napoli.[36][37] Grazie alla sconfitta sforzesca, Venezia aveva poi acquisito dei domini nell'entroterra come Cremona, ma il re francese era ora desideroso di riprendere quei territori in quanto Duca di Milano e, in verità, puntava a tutta la Lombardia Veneta. Inoltre, l'imperatore Massimiliano voleva mettere in sicurezza i confini Austriaci dalla crescente potenza veneziana, ed era rimasto scottato dal fallimento dell'invasione del Cadore e dalla conseguente occupazione da parte della Serenissima del Friuli e della confinante contea di Gorizia, che egli rivendicava come legittima eredità.[38]

Nel 1507, giunsero per la prima volta in Italia sia Luigi XII di Francia che Ferdinando di Spagna, i quali s'incontrarono al convegno di Savona e stipularono un'alleanza. Nel 1508, Massimiliano scese una seconda volta in Italia, fermandosi a Trento per compiere lo storico rito medievale, e venne riconosciuto come "Imperatore eletto" (la designazione avuta dai principi elettori tedeschi nel 1493) da papa Giulio II. Le circostanze furono dunque propizie affinché nascesse, il 10 dicembre 1508, la Lega di Cambrai, alleanza formalmente anti-ottomana ma nei fatti anti-veneziana, che avrebbe incluso Spagna, Impero, Francia, e Papato.[39] Il Papa mise quindi da parte la sua politica italiana per unirsi alla coalizione internazionale volta a colpire Venezia, che venne duramente sconfitta da un esercito a guida francese nella battaglia di Agnadello, combattuta il 14 maggio 1509.[40] Venezia dovette pertanto rinunciare a tutte le conquiste territoriali successive al 1494 in favore di Spagna, Francia e Asburgo, ma riuscì a salvare il Veneto e se stessa grazie alla resistenza di Padova a uno storico assedio.[41]

La *battaglia di Agnadello*, di Pierre-Jules Jollivet (1837)

"Fuori i Barbari!"

Con la sconfitta di Venezia, papa Giulio II poté riannettere allo stato pontificio la costa Romagnola, ma si rese conto che l'equilibrio italiano era stato alterato in modo eccessivamente favorevole alla causa francese. In effetti, Luigi XII era ora il vero padrone del campo, sovrano diretto di Milano e indiretto di Genova e Firenze, perno indiscusso della vittoriosa Lega di Cambrai, poteva marciare verso l'indebolita Venezia o anche verso lo Stato Pontificio. Temeva, Giulio II, di diventare il "cappellano del re di Francia", e ciò lo indusse, nel 1510, a rompere i rapporti con Luigi XII e cambiare schieramento alleandosi con Venezia per la *Libertas Italiae*. Il motto di Giulio II divenne allora "fuori i barbari!" e il suo obiettivo tornava a essere la cacciata dei potentati stranieri dalla penisola. Nella guerra che si aprì, Giulio II prese personalmente possesso della fortezza di Mirandola, tenuta dagli Este alleati dei Francesi, evitando una palla di cannone e scalando le mura della cittadella nonostante una forte nevicata. Al fine di porre un freno a Giulio II, Luigi XII di Francia promosse allora uno scisma, convocando a Pisa un concilio (conosciuto poi come "conciliabolo") con l'obiettivo di deporre il papa.

La Lega Santa

Giulio II rispondeva con la costituzione, nell'ottobre 1511, della Lega Santa (1511-1513): s'invitavano i principi italiani ed europei ad aderire per prendere parte ad una sorta di guerra di religione contro la Francia.[42] L'intenzione del papa era ora quella di cacciare degli stranieri con altri stranieri, puntando a diventare arbitro di una situazione che le sole forze di Chiesa e Venezia non potevano sbloccare e che anzi

negli scontri armati volgeva verso il peggio. Aderì al proposito papale l'Inghilterra, che però era lontana e coinvolta nel teatro nord-europeo, e soprattutto, per lo scacchiere italiano, la Spagna. Per assicurarsi l'alleanza con gli Spagnoli contro la Francia, Giulio II, che pure era stato per la vicenda del 1494 anti-spagnolo e filo-francese, promise a Ferdinando un'investitura formale al trono di Napoli, cosa che comunque assicurava al pontefice il riconoscimento di quel reame come feudo papale (nella tradizione del Regno di Sicilia).

Battaglia di Ravenna 1512. Xilografia di Hans Burgmair, XVI secolo

L'11 aprile 1512, si svolse la violentissima Battaglia di Ravenna, nella quale le forze francesi sconfissero l'armata ispano-pontificia guidata da Raimondo de Cardona e Fabrizio Colonna. Per la Francia si trattò, comunque, di una vittoria pirrica: tra le ingenti perdite, anche il brillante generale Gaston de Foix, protagonista dei trionfi francesi sin dalla dipartita di Cesare Borgia, però durante lo scontro.[43]

Il Congresso di Mantova

Giulio II approfittava della situazione e otteneva il sostegno dell'Imperatore Massimiliano, il quale consentiva il passaggio di seimila mercenari dei cantoni Svizzeri, reclutati dallo stesso Papa, verso la Lombardia. Tale discesa spaventò i Francesi, che furono costretti a ritirarsi aldilà delle Alpi e abbandonare le loro posizioni in Italia. Allora Giulio II convocò e presiedette, nell'agosto 1512, il Congresso di Mantova con i delegati della Lega Santa che, su suo ordine, diede il seguente assetto all'Italia:

- Nella Milano abbandonata dai Francesi gli Svizzeri riportarono al potere gli Sforza nella persona di Massimiliano Sforza, mentre a Firenze l'esercito spagnolo rimosse il filo-francese Pier Soderini per riportare al potere i Medici nella persona del cardinale Giovanni de' Medici. Contestualmente al ritorno al potere di dinastie italiane, anche Genova tornava libera dal dominio della Francia.
- Allo stato pontificio venivano assegnate Parma e Piacenza (territori a sud del fiume Po), nonché Reggio e Modena, strappando le prime al Ducato di Milano e le seconde agli Este di Ferrara (per punizione dell'alleanza con la Francia).
- Permaneva l'esistenza della Lega Santa, con l'alleanza tra Papa e Imperatore, e lo *status* di Napoli come feudo papale in possesso della Spagna. Segretamente, Giulio II pianificava peraltro di assegnare il trono di Napoli non a Ferdinando ma al cardinale Luigi d'Aragona, ma tale progetto non vide la luce.
- Fu dichiarata l'invalidità del conciliabolo di Pisa e la validità del contro-Concilio Lateranense V, che andava affermando l'ultramontanismo, ossia il primato papale nella sua forma più assoluta.

Al carnevale di Roma dell'anno seguente, Giulio II poté presentarsi come il "liberatore d'Italia". Quando morì, il 20 Febbraio 1513,[44] era probabilmente l'uomo più influente d'Europa. Ma, se la Chiesa era destinata a rimanere politicamente forte, irrisolta si sarebbe dimostrata la questione italiana. Anzi, il Congresso di Mantova sarebbe stato sconfessato nelle sue fondamenta in circa tre anni.

Da Luigi XII di Valois-Orléans a Francesco I di Valois-Angoulême

La morte di Giulio II, mente della Lega Santa, fece della Milano di Massimiliano Sforza sostanzialmente un protettorato della Svizzera, che dell'alleanza era il braccio armato. Nella Repubblica Fiorentina si consolidò il dominio mediceo, poiché il conclave elesse, con il nome di Papa Leone X, proprio quel Giovanni de'

Medici che era stato scortato dagli spagnoli a Firenze su ordine di Giulio II. Leone X sottopose di fatto Firenze al governo della Chiesa, dandone il governo al cugino e cardinale Giulio de' Medici. Ma nel frattempo continuava la guerra di Asburgo, svizzeri e inglesi contro la Francia, anche se Venezia, delusa dall'evolvere della situazione, finì nel 1513 per allearsi con i Francesi, concordando una spartizione della Lombardia.[45]

Tornati in Lombardia, i Francesi furono sconfitti dagli Svizzeri nella Battaglia di Novara nello stesso 1513. La vittoria della Lega Santa a Novara fu presto seguita da una serie di ulteriori successi Svizzeri colti contro i veneziani a La Motta il 7 ottobre, e, da parte Anglo-Imperiale, contro i francesi a Guinegatte il 16 agosto e contro gli scozzesi (alleati della Francia) a Flodden Field il 9 settembre. Tali sconfitte misero a repentaglio addirittura l'integrità dei confini del regno di Francia, costringendo Luigi XII ad accettare il trattato di Digione, in cui rinunciò alla Lombardia in cambio della pace, facendo così tramontare le sue mire di dominio sull'Italia.[46][47]

Il 1º gennaio 1515 anche Luigi XII morì[48] e fu succeduto al trono di Francia dal nipote ventenne Francesco I. Questi, deciso a perseverare nel disegno del predecessore, alleato ancora con Venezia, condusse l'esercito francese oltre le Alpi cogliendo una grande vittoria sulle truppe svizzere nel corso della battaglia di Marignano, combattuta tra il 13 e il 14 settembre 1515 presso l'odierna Melegnano.[49] Marignano fu un successo storico per la Francia, che aveva infine trovato una vittoria completa e netta rispetto alle due precedenti grandi battaglie di Fornovo (1495) e Ravenna (1512). Impossessatosi del Ducato di Milano, Francesco I ristabilì Venezia nei confini del 1454, ottenne la "pace perpetua" con la Svizzera, che avrebbe fornito alla Francia i propri mercenari da quel momento in poi, e fece del principe Andrea Doria di Genova il suo ammiraglio, garantendosi l'alleanza con la città ligure. Il re si recò poi a Bologna dove venne a patti con Leone X: il papa restituiva Parma e Piacenza alla Milano francese mentre manteneva il possesso di Modena e Reggio; si riconosceva, anche se solo in linea teorica, il diritto della Francia su Napoli qualora la Spagna ne avesse perso il possesso; e si firmava, infine, il compromesso noto come concordato di Bologna. Con la mediazione di papa Leone X, anche l'imperatore Massimiliano d'Asburgo e suo nipote Carlo d'Asburgo, già Duca dei Paesi Bassi borgognoni dal 1506 e succeduto al trono di Spagna alla morte di Ferdinando nel 1516, accettarono la riguadagnata posizione francese e stipularono, rispettivamente, il trattato di Bruxelles e quello di Noyon del 13 agosto 1516. A grandi linee si era quindi ritornati a una situazione paragonabile a quella del 1504.[50][51]

La Guerra dei Quattro anni

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra d'Italia del 1521-1526*** *e* ***Rapporti tra Carlo V e Francesco I****.*

Leone X tra Francesco I e Carlo V

Fin dalla sua elezione al soglio pontificio, papa Leone X era intento a proseguire la politica italiana della Chiesa iniziata da Giulio II, ma con modi diametralmente opposti. Era uomo intellettuale perché espressione dell'umanesimo fiorentino, a differenza del predecessore che era ricordato per aver detto di intendersi "di spada e non di lettere". Era poi grande mecenate e gioviale di carattere (noto il suo detto "Ora che Dio ci ha dato il papato, godiamocelo!") e preferiva risolvere i problemi con astuti maneggi e azioni diplomatiche, piuttosto che con il ricorso alle armi. La sfida più grande per il suo pontificato si aprì con la morte di Massimiliano d'Asburgo nel 1519. Il nipote di questi, Carlo, già duca borgognone dei Paesi Bassi dal 1506 e re di Spagna dal 1516, diventava quindi Arciduca d'Austria e presentava la sua candidatura ai principi elettori per succedere al nonno come Imperatore Germanico. Gli si opponeva, presentandosi come alternativa, Francesco I di Francia, l'uomo forse più potente d'Europa dopo la pace imposta agli Asburgo e

Carlo V in un ritratto eseguito da Jakob Seisenegger (1532)

Papa Leone X ritratto da Raffaello nel 1518

Francesco I di Francia dipinto da Joos van Cleve.

allo stesso Papa. Giacché il primo possedeva Napoli e il secondo Milano, l'elezione dell'Imperatore diventava anche una partita decisiva per l'Italia. Era chiaro a papa Leone X che chi dei due avesse vinto avrebbe scacciato l'altro dalla penisola e rotto l'equilibrio imposto dalle paci di Noyon e Bruxelles.[52][53]

Peraltro, tra Francesco e Carlo non correva buon sangue ed esistevano ragioni di conflitto. Entrambi miravano al primato in Europa: stando al Guicciardini, «se l'uno di loro [Carlo d'Asburgo] possedeva forse piú regni e piú stati [Paesi Bassi, Spagna, Austria], l'altro [Francesco I di Francia] non era da stimare manco, perché non aveva sparsa e divulsa in vari luoghi la sua potenza ma il regno tutto raccolto e unito insieme, con ubbidienza maravigliosa de' popoli suoi e pieno di grandissime ricchezze». Il controllo dell'Italia imperiale, e in particolare della Lombardia, era, per il cancelliere di Carlo, l'Italiano Mercurino Arborio di Gattinara, la "chiave di volta" verso la monarchia universale, poiché poteva collegare i vari possedimenti di Fiandre, Spagna, Austria, e, in caso, Germania.[54] Perderla, per Francesco I, significava invece vedere la Francia accerchiata dai domini asburgici. Esistevano ulteriori rivendicazioni: in particolare Carlo voleva recuperare la Borgogna, occupata dai Francesi nel 1477. Anche caratterialmente Francesco I e Carlo d'Asburgo erano differenti, seppur condividessero la cultura cavalleresca: il primo era monarca proto-assolutista e uomo Rinascimentale, protettore tra gli altri di Leonardo Da Vinci, mentre il secondo era stato educato essenzialmente all'ideologia dell'Impero medioevale.

In linea di principio, Leone X avrebbe optato per un fare imperatore un terzo soggetto, come Enrico VIII di Inghilterra, che pure convinse a candidarsi, o Federico di Sassonia, cui donò la rosa d'oro, ma era consapevole che ad essere stato eletto dai principi sarebbe stato uno tra Francesco e Carlo. Si legò quindi, per precauzione, sia alla Francia che agli Asburgo, siglando due trattati segreti. Con l'elezione di Carlo V, si realizzava un'inusuale concentrazione di potere in un solo uomo, e veniva resa pubblica l'alleanza tra Impero Asburgico e Chiesa. Essa prevedeva, da una parte, la cacciata dei Francesi da Milano per riportare al potere gli Sforza e, dall'altra, la conferma papale a Carlo V del titolo di imperatore e di re di Napoli (il precedente pontefice Giulio II, prevedendo l'unione delle due corone, aveva imposto la retrocessione di Napoli a chi fosse stato eletto Imperatore). Alle condizioni date, la politica di Leone X fu elogiata dai diplomatici e umanisti italiani, essendosi risolta nella scelta del male minore. A peggiorare le cose per Francesco I, Enrico VIII d'Inghilterra si unì al papa e all'Imperatore nella loro guerra contro la Francia.[55][56] L'esercito papale-imperiale guidato da Prospero Colonna e dal Marchese di Pescara prese Milano e la restituì a Francesco Sforza nel 1521. Contestualmente, il Papa riannetteva Parma e Piacenza allo Stato Pontificio, vendicando la pace di Bologna. Dopo un banchetto caratterizzato probabilmente da eccessivi festeggiamenti, Leone X morì.

La battaglia di Pavia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Pavia (1525)***.

Ancora una volta la morte del papa comportava che la situazione Italiana sfuggisse di mano alla Chiesa. A Leone X seguì Adriano di Utrecht, ossia Papa Adriano VI, che era stato tutore dell'imperatore Carlo V. Nonostante le sconfitte inferte ai francesi nell'assedio di Pavia[57] e, soprattutto, nella battaglia della Bicocca il 27 aprile 1522,[58][59][60] il generale pontificio Prospero Colonna perì nello scontro, lasciando la guida delle armate ai condottieri imperiali. Peraltro, Adriano VI dichiarò a sorpresa la propria neutralità nello scontro tra Impero e Francia, tirandosi fuori dal conflitto.

Rappresentazione della battaglia di Pavia

Preoccupato da rivolte avvenute in Spagna e Germania, e nonostante la vittoria imperiale nella battaglia di Romagnano del 30 aprile 1524, Carlo V subì l'iniziativa di Francesco I che riconquistò quasi tutto il Ducato di Milano. A questo punto il nuovo papa, Clemente VII Medici, cugino di Leone X, dichiarò il suo appoggio alla Francia, temendo il ripetersi della situazione del 1515. Delle città importanti, solo Pavia restava in mano agli imperiali. Francesco I guidò personalmente un esercito franco-svizzero all'assedio della stessa, ma venne clamorosamente sconfitto nella sanguinosa battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525 dai Lanzichenecchi, mercenari tedeschi, e dai *tercios* spagnoli, finendo per essere catturato dal capitano fiammingo Carlo di Lannoy, il quale, dopo essersi inginocchiato dinanzi al re per rispetto, lo fece prigioniero.

Mentre Francesco I veniva rinchiuso dal Lannoy nella torre di Pizzighettone, con il trattato di Roma del 1525 Clemente VII si trovava costretto a passare dalla parte dell'imperatore. Lannoy condusse poi il prigioniero da Carlo V e, capeggiando una fazione fiamminga-borgognone a corte, convinse l'imperatore a firmare con Francesco I il trattato di Madrid del 1526 (Carlo si trovava in Spagna per celebrare il suo matrimonio con Isabella d'Aviz), in base al quale il re francese veniva liberato in cambio della restituzione della Borgogna e dell'abbandono delle sue pretese in Italia e nelle Fiandre. Gattinara, contrario alla liberazione del re e anzi favorevole a invadere la Francia (la *great enterprise* concordata con Enrico VIII) per realizzare la monarchia universale, annunciò la sua decisione di lasciare corte. Ma una nuova guerra scoppiò nello stesso 1526.[61][62]

La Guerra del 1526-1530

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra della Lega di Cognac****.*

Papa Clemente VII in un ritratto realizzato da Sebastiano del Piombo, 1531 circa.

La Lega di Cognac e il Sacco di Roma

Gli stati italiani, nel timore di un'eccessiva egemonia asburgica in seguito alla sconfitta dei francesi, si avvicinarono a Francesco I che, ottenuta la libertà, dichiarò nullo il trattato di Madrid perché stipulato sotto prigionia. Ciò comportò che Mercurino Arborio di Gattinara venisse richiamato alla corte imperiale per gestire la nuova guerra. Nel 1526 il papa Clemente VII della famiglia Medici, anch'egli allarmato per la grande ascesa della potenza di Carlo V, abbandonò l'alleanza con l'imperatore stipulata con il trattato di Roma e formò la Lega di Cognac insieme a Francesco I di Francia, la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze e altri stati italiani minori.[63] Ma questo patto non riuscì a essere uno strumento di pressione diplomatica e di intervento militare, dimostrandosi un'alleanza fragile e precaria.[64]

La Lega pianificò l'inizio delle ostilità per i primi mesi del 1526 sfruttando un periodo non facile per gli imperiali, che accusavano diserzioni tra le loro truppe mercenarie, malcontente per non aver più ricevuto i pagamenti per i loro servigi. Tuttavia, i comandanti della Lega dovettero ritardare l'attacco poiché erano in attesa di essere raggiunti da truppe mercenarie svizzere che avevano da poco assunto. Nel frattempo, le truppe veneziane comandate dal duca di Urbino marciavano verso ovest attraverso il Nord Italia per unirsi alle truppe papali loro alleate. Lungo la strada, scoprirono una rivolta accaduta a Lodi, una città sotto il dominio visconteo, e seppero che un capitano di fanteria insoddisfatto era disposto ad aprire loro le porte della città. Di conseguenza, i veneziani riuscirono, il 24 giugno, ad occuparla senza particolari difficoltà. Nel giugno del 1526, Ugo di Moncada, nuovo comandante delle forze imperiali in Italia, fu inviato come ambasciatore dall'imperatore a papa Clemente VII in Vaticano. Il suo messaggio era che se lo Stato Pontificio si fosse alleato con i francesi, l'Impero avrebbe cercato di sollevare le città di Siena e Colonna contro il papato stesso. Papa Clemente VII riconobbe ciò come una seria minaccia e di conseguenza si ritirò dalle Lega proprio nel momento in cui l'esercito francese entrava in Lombardia.[65] All'improvviso la Lega iniziò dunque a crollare. Venezia, che ancora ricordava le grandi perdite accusate nei suoi domini di Terraferma durante i conflitti avvenuti tra il 1509 e il 1516, decise di cessare qualsiasi coinvolgimento diretto nelle guerre italiane. L'esercito francese, rendendosi conto che il loro obiettivo di riconquistare Milano non era più fattibile, lasciò la Lombardia e tornò in Francia.

La marcia di Carlo di Borbone

Il sacco di Roma, dipinto di Johannes Lingelbach.

Così, con lo sfaldarsi della Lega ancor prima che la guerra entrasse nel vivo, accadde un episodio clamoroso, destinato a scuotere tutta l'Europa. La battaglia di Governolo risultò fatale per il comandante Giovanni dalle Bande Nere.

Nel maggio del 1527 i Lanzichenecchi, soldati imperiali, per la maggior parte mercenari tedeschi di fede luterana, rimasti senza paga e poi senza comandante, riuscirono ad aggirare le truppe nell'Italia del nord, distruggere le armate di Giovanni dalle Bande Nere, e giungere in Italia centrale per attaccare Roma.[66]

Circa dodicimila lanzichenecchi, ormai fuori controllo, attaccarono la città santa e penetrarono nelle mura, compiendo un terribile saccheggio, nel corso del quale, il papa stesso fu costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo.

Carlo V, che pure non aveva ordinato il sacco e anzi accusò il battaglione di Lanzichenecchi di ammutinamento, fu additato come responsabile da Enrico VIII di Inghilterra (allora ancora cattolico) il quale si alleò a Francesco I di Francia per liberare il papa. Sopraggiunta la peste, i Lanzichenecchi lasciarono Roma, ed Enrico VIII abbandonò l'alleanza con la Francia. Nel frattempo, la Romagna cadeva in mano a Venezia, che approfittava del caos creatosi ai danni dello stato pontificio, e una nuova repubblica fiorentina, costituitasi il 16 maggio 1527, scacciava i Medici per allearsi alla Francia, inimicandosi gli imperiali.[67]

La svolta di Andrea Doria, la Pace di Cambrai e il Congresso di Bologna

In questo quadro, l'esercito francese apriva le ostilità vere e proprie sotto la guida del generale Odet de Foix. Foix mosse verso il Ducato di Milano e il Regno di Napoli arrivando a cingere d'assedio, nell'estate seguente, la città partenopea. Durante le operazioni trovò la morte ad Aversa a causa di un'epidemia di peste che decimò anche l'esercito francese.[68][69][70] A porre fine all'impresa francese sopraggiunse la svolta filo-imperiale dell'ammiraglio Andrea Doria di Genova, che abbandonava l'alleanza con Francesco I e passava

dalla parte di Carlo V. Privato dell'appoggio marittimo e militare di Genova, Francesco I infine abbandonò le mire su Napoli e Milano dopo ulteriori sconfitte. In questo frangente però, le comuni difficoltà finanziarie dei contendenti, la stessa vicenda protestante, nonché il minaccioso incalzare dei turchi, giunti vittoriosi fino in Ungheria e ormai prossimi ad attaccare i possedimenti asburgici nel centro Europa, costrinsero Carlo V a firmare accordi con il papa e con i francesi, meno vantaggiosi dei precedenti.[71] Dopo che a Barcellona il 29 giugno 1529 fu stipulato un trattato tra i rappresentanti di Clemente VII e Carlo V, a Cambrai, il 5 agosto 1529, venne stabilito che la Francia, pur rinunciando alle pretese sull'Italia, potesse rientrare in possesso della Borgogna. La Pace di Cambrai è detta anche "pace delle due dame", poiché non venne negoziata direttamente dai due sovrani, ma da Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e da Margherita d'Asburgo, zia di Carlo V.[72][73]

Tagliati fuori i francesi dagli affari d'Italia, Carlo V e Clemente VII tennero, tra 1529 e 1530, il Congresso di Bologna col fine di ordinare la situazione della penisola. I negoziati tra il partito Imperiale-Asburgico e quello Mediceo-Papale risultarono nelle seguenti decisioni:

- Carlo V otteneva l'incoronazione papale il 24 febbraio 1530 e insieme ad essa la sovranità formale sull'Italia imperiale.
- Il Ducato di Milano venne restituito a Francesco II Sforza, pur essendo previsto che milizie imperiali ne presidiassero alcune città.
- Genova veniva riconosciuta come Repubblica sotto il protettorato di Andrea Doria, che diventava peraltro l'ammiraglio della flotta imperiale. I banchieri genovesi cominciarono ad affiancarsi a quelli di Augusta come finanziatori e creditori dell'imperatore.
- Si stabilì la restituzione della Romagna da parte di Venezia allo Stato Pontificio, e di Modena e Reggio da parte del papa agli Este di Ferrara (che però diveniva formalmente feudo del Patrimonio di San Pietro).
- Al duca di Savoia, Carlo III, fu concesso il territorio, francese, della contea di Asti, mentre all'ordine cattolico dei Cavalieri Gerosolimitani, cacciati da Rodi nel 1522, fu data l'isola di Malta, feudo Siciliano.
- Fu ribadito, infine, il rientro dei Medici a Firenze, come auspicato da Clemente VII.

L'Assedio di Firenze, 1529–1530, in un dipinto di Giorgio Vasari.

La restaurazione di questi ultimi, nella persona di Alessandro fu imposta al popolo fiorentino dopo un lungo assedio da parte delle truppe papali e imperiali nell'ottobre del 1530.[74] Così, un'armata asburgica e medicea forte di quasi 40 000 uomini assediò la città difesa da solamente 21 000 armati, non tutti professionisti. Dopo un assedio di logoramento e con i difensori ridotti di numero, Firenze si arrese l'8 agosto del 1530 dopo aver concordato delle condizioni onorevoli, anche per intercessione di Malatesta Baglioni, successivamente considerato un traditore della causa repubblicana.[75]

L'esito della guerra per la Francia fu negativo per quanto riguardò il teatro Italiano, anche se complessivamente migliore di quello del 1526, poiché Francesco I aveva recuperato la Borgogna. Clemente VII riuscì ad evitare conseguenze territoriali a seguito del sacco e mantenne Roma e Firenze legate alla causa medicea, ma dovette allearsi all'imperatore. Per Carlo V, nonostante la restituzione della Borgogna alla Francia e la necessità di venire a patti con il papa, il convegno di Bologna fu un trionfo. Gattinara morì

in quello stesso 1530 in cui vedeva realizzarsi l'incoronazione di Carlo V per mano papale, evento importante nella concezione medievale della sovranità imperiale. Fu l'ultima incoronazione di un Sacro Romano Imperatore da parte del papa.[76]

La guerra del 1536-1538

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra d'Italia del 1536-1538****.*

La neutralità di Paolo III

Il sultano ottomano Solimano il Magnifico (bottega di Tiziano).

Nel 1533, nonostante un secondo congresso di Bologna tra papa e imperatore confermasse gli esiti di quello di tre anni prima, Clemente VII compì un'ulteriore rovesciamento di alleanze non appena Carlo V lasciò l'Italia. Recatosi a Marsiglia, il papa venne a patti con Francesco I di Francia e, a suggellamento degli accordi, celebrò il matrimonio della nipote Caterina de' Medici con il figlio del re, Enrico II. Morto Clemente VII nel 1534, salì al trono papa Paolo III della casata dei Farnese. Questi, dando priorità alla lotta comune del mondo cattolico contro i turchi e i protestanti, e giudicando pericoloso continuare con la politica medicea di schierarsi ora con l'uno e ora con l'altro contendente, decise di diventare fautore della pace d'Italia e ago della bilancia tra le due potenze. La politica di neutralità portata avanti da Paolo III fu efficacemente descritta dall'ambasciatore veneziano a Roma:

> *Cosa certa è che, da principio finora, continuamente, il pontefice ha affermato ad ognuno con cui ha parlato, di non voler entrare in lega con alcun principe, nè colla Cesarea Maestà [Carlo V d'Asburgo] nè col re Cristianissimo [Francesco I di Francia]; ma volere perseverare in neutralità; e questo, solo a fine di poter più abilmente reprimere quelli che volessero uscire dai termini e produrre zizzanie e moti in Italia, alla quiete della quale intende di vigilare con tutti gli spiriti suoi...ha tante volte promesso e detto ad ognuno di voler perseverare nella vera neutralità: intendendo solo, come padre universale, alla conservazione della quiete d'Italia, dalla quale dipende quella della Cristianità.*[77]

L'invasione del Ducato di Savoia

Ma, nel 1535, iniziò una nuova fase dello scontro tra Carlo V e Francesco I. La causa occasionale della ripresa delle ostilità fu una nuova rottura dell'equilibrio concertato a Bologna, dovuta alla morte, avvenuta nel novembre 1535, dell'ultimo esponente degli Sforza (Francesco II Sforza), reinstaurati precedentemente quali duchi di Milano.[78] Quando l'imperatore apprese della sua scomparsa, prese il possesso diretto del Ducato in quanto feudo imperiale, senza suscitare proteste o rivolte tra il popolo di Milano, né suscitando malcontenti da parte di altri stati italiani. Obiezioni, tuttavia, arrivarono dalla Francia, dove Francesco I riteneva che la città, insieme a Genova e Asti, fossero sue.[79] Ma, intenzionato a rompere l'accerchiamento asburgico, Francesco I mirava ora a impossessarsi anche dello stato dei Savoia. Verso la fine di marzo del 1536, un esercito francese al comando di Philippe de Chabot, avanzò in Piemonte forte di 24 000 uomini di fanteria e 3 000 cavalieri.[80] Nei primi giorni del mese successivo, i francesi riuscirono a prendere Torino ma fallirono nel tentativo di riprendere Milano. Nel frattempo, la fazione pro-francese della popolazione di Asti insorse contro gli imperiali riuscendo a scacciarli.[81]

Giunto a Roma, Carlo V aveva pressato Paolo III a unirsi alla causa imperiale, ma il pontefice rimase fermo nelle sue convinzioni. Nonostante ciò, Carlo V invase la Provenza avanzando verso Aix-en-Provence, che cadde il 13 agosto 1536. L'imperatore non fu, tuttavia, in grado di proseguire poiché l'esercito francese riuscì a bloccare tutte le vie che conducevano a Marsiglia[82] e, di conseguenza, Carlo dovette ritirarsi e rinunciare ad attaccare Avignone, allora pesantemente fortificata. L'infruttuosa spedizione di Carlo V in Provenza distrasse la sua attenzione dagli eventi in Italia. Le truppe francesi operanti in Piemonte furono raggiunte da 10 000 fanti italiani e da alcune centinaia di cavalieri in marcia verso Genova,[82] condotte da Guido II Rangoni e altri membri della nobiltà militare della Lombardia meridionale. Nel 1533, Galeotto aveva acquisito il controllo di Mirandola uccidendo lo zio Giovanni Francesco II Pico della Mirandola.[82] I francesi marciarono poi verso il Piemonte arrivando a occupare Carignano insieme a Pinerolo, Chieri e Carmagnola. Quasi tutto lo stato dei Savoia cadeva in mano a Francesco I.

Francesco I tra alleanze extracattoliche e alleanze extracristiane

Taddeo Zuccari, la tregua di Nizza del 1538 tra Francesco I di Francia (a sinistra) e Carlo V d'Asburgo (a destra). Mediatore fra i due papa Paolo III.

Intanto, l'ambasciatore francese Jean de La Forêt presso la corte del sultano Solimano il Magnifico, vista l'intenzione di quest'ultimo d'invadere l'Italia, ottenne, all'inizio del 1536, un trattato di alleanza tra l'Impero ottomano e la Francia. Alla fine dello stesso anno, una flotta turca si trovava già al largo di Genova, pronta ad attaccare in coordinamento con le forze terrestri che marciavano verso la stessa città. Tuttavia, nell'agosto del 1536, le truppe trovarono il presidio di Genova recentemente rinforzato e, inoltre, un'attesa rivolta in città non si era materializzata. La partecipazione attiva dei turchi alla guerra non fu quindi significativa ma il loro stesso ingresso nel conflitto ebbe un effetto frenante sulle azioni di Carlo V, che si trovò a fronteggiarli a est, mentre doveva confrontarsi con i francesi a ovest e i principi luterani (riunitisi nella Lega di Smalcalda) nel proprio interno, ponendolo quindi nelle condizioni di perseguire una pace. La Tregua di Nizza, firmata da Carlo V e Francesco I il 18 giugno 1538 grazie alla mediazione dal nuovo papa Paolo III, desideroso di riunificare le forze cristiane contro il nemico turco, mise termine alle ostilità, lasciando in mano francese i territori piemontesi occupati, ma senza altre significative modifiche tra gli stati italiani.[83]

La guerra del 1542-1546

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra d'Italia del 1542-1546****.*

L'Assedio di Nizza del 1543.

L'assedio di Nizza

Nel 1542 Francesco I di Francia ruppe la tregua stabilita a Nizza alcuni anni addietro. Infatti il sovrano francese, alleatosi con il sultano ottomano Solimano I il Magnifico, riprese le ostilità, lanciando una flotta franco-ottomana, comandata dall'ammiraglio turco Khayr al-Din Barbarossa, contro la città savoiarda di Nizza (Assedio di Nizza del 1543) che venne conquistata il 22 agosto 1543. Il fatto che un esercito cristiano e uno islamico avessero in concerto attaccato una città cristiana fu considerato dai contemporanei un evento sconcertante, tuttavia il re Francesco I compì qualcosa di ancora più scandaloso quando concesse il porto di Tolone alla flotta ottomana come quartiere navale per trascorrere l'inverno.

Nel frattempo le truppe francesi, comandate da Francesco di Borbone-Vendôme, sbaragliarono quelle imperiali nella Battaglia di Ceresole, ma non riuscirono a penetrare ulteriormente in Lombardia.[84] Il 6 gennaio 1537, Alessandro de' Medici, duca di Firenze, fu assassinato da suo lontano cugino, Lorenzino de' Medici. Con ciò alcuni cittadini fiorentini tentarono di stabilire una repubblica in città, mentre altri della fazione medicea cercarono di mettere al potere il diciassettenne Cosimo de' Medici. La fazione repubblicana riuscì a sollevare un esercito sotto il comando di Piero Strozzi mentre gli avversari chiesero aiuto a Carlo V (la cui figlia aveva sposato il duca assassinato) che riuscì ad esiliare i repubblicani. Il re Francesco I sostenne la fazione repubblicana nella speranza di impedire a Carlo V di impadronirsi della città toscana. Il 4 giugno 1544, l'esercito di repubblicani esiliati da Firenze, sotto il comando di Piero Strozzi, fu sconfitto da un esercito imperiale condotto da Philippe de Lannoy e dal principe di Salerno, Ferrante Sanseverino.

L'ammiraglio turco Khayr al-Din Barbarossa, l'alleanza franco-ottomana destò molto scalpore tra i contemporanei.

Carlo V, inoltre, si alleò con il re Enrico VIII d'Inghilterra e i loro due eserciti invasero la Francia settentrionale conquistando Boulogne nel 1544 e Soissons. Il resto della guerra si svolse quindi nei Paesi Bassi e nelle province orientali della Francia, ma non riuscì a risolversi in una battaglia conclusiva, per l'una o per l'altra parte, nonostante che ad un certo punto le truppe inglesi e imperiali si trovassero a meno di sessanta miglia da Parigi. Inoltre la mancanza di coordinamento tra le truppe inglesi e quelle ispanico-imperiali e il deterioramento della situazione nel Mediterraneo, con l'avanzata dei turchi, portarono Carlo V a chiedere la cessazione delle ostilità e la restaurazione della situazione precedente in Francia e Italia.

La Pace di Crépy

Nel 1544 i contendenti decisero perciò di firmare la pace di Crépy che, pur assegnando definitivamente la Lombardia agli Asburgo e i territori dei Savoia alla Francia, lasciò ancora una volta insolute le principali questioni e la possibilità di nuove guerre.

La guerra del 1551-1559

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra italiana del 1551-1559****.*

La morte di Francesco I, nel 1547, dopo più di trent'anni di regno, non significò la fine delle ostilità tra Francia e Asburgo. La politica antimperiale venne infatti proseguita dal nuovo sovrano francese Enrico II, che nel 1551 riprese le ostilità contro la casata d'Austria e Spagna. Contrariamente a suo padre però concentrò le sue mire verso i confini nord orientali della Francia, anziché verso l'Italia, che comunque restò un teatro importante di operazioni. Inoltre, pur essendo egli il re cristianissimo, non si fece problemi, come già il padre, ad allearsi con i protestanti tedeschi e i musulmani turchi, per logorare gli avversari su più fronti.

A partire dal 1552 Enrico II invase la Lorena e occupò i vescovadi di Metz, Toul e Verdun, intrecciando abilmente questa terza e ultima fase delle guerre franco-asburgiche cinquecentesche con il conflitto che, dal 1546, vedeva impegnato Carlo V contro i principi luterani tedeschi. Dopo tre anni di sfiancante guerra di logoramento, la sovrapposizione dei conflitti e la simultanea presenza di due irriducibili nemici, come l'esercito francese e quello dei principi tedeschi, indusse Carlo V a interrompere i conflitti. Perciò nel 1555, con la pace di Augusta (mediata dal fratello Ferdinando e molto importante anche dal punto di vista religioso), Carlo V trovò un accordo con i protestanti, mentre concordò la tregua di Vaucelles con Enrico II.

Enrico II di Francia, successore di Francesco I, ritratto da François Clouet.

Ancora più sorprendentemente, l'imperatore decise di abbandonare la scena politica e militare europea, che lo vedeva indiscusso protagonista da più di un trentennio. Difatti Carlo V, ormai logorato dai continui impegni, abdicò dai suoi domini in favore del figlio Filippo II in Spagna, Italia, Paesi Bassi e nei domini extraeuropei e in favore di suo fratello Ferdinando I nel Sacro Romano Impero, ritirandosi quindi in un convento in Spagna a terminare la sua vita nella preghiera.

Mappa del territorio italiano dopo la pace di Cateau-Cambrésis

Il conflitto continuò comunque con i successori. Infatti tra il 1557 e il 1559 riprese la lotta tra Enrico II, alleato con il nuovo papa Paolo IV, e Filippo II di Spagna. Emanuele Filiberto di Savoia, al comando delle truppe spagnole, sconfisse definitivamente i francesi nella battaglia di San Quintino nel 1557. Ma gli enormi costi della guerra, acuiti dalle bancarotte subite dai due stati in quegli anni, costrinsero i contendenti a firmare una pace con contenuti più duraturi delle precedenti. Perciò nonostante la sconfitta, nella pace di Cateau-Cambrésis i francesi riuscirono a tenere le tre importanti piazzeforti in Lorena, recuperare Calais (tolta agli inglesi entrati brevemente nel conflitto) e a mantenere l'occupazione di Saluzzo in Piemonte.

La battaglia di San Quintino del 1557.

La guerra di Siena

In questo periodo di tempo il conflitto continuò anche in Italia. La Repubblica di Siena, tradizionalmente alleata dell'Impero e degli Asburgo, si ribellò alla sua (esosa e molesta) guarnigione spagnola. Non fu possibile arrivare a un compromesso, anche perché Siena si appoggiò alla Francia facendo entrare in città truppe francesi (poi si alleerà anche all'Impero turco ottomano, che invierà, troppo tardi, una flotta nel mar Tirreno) e agli esuli repubblicani fiorentini, tra cui anzi scelse il suo comandante militare, il maresciallo di Francia Piero Strozzi.

Anche la Spagna cercò d'internazionalizzare il conflitto e si alleò alla tradizionale rivale di Siena, Firenze, ora retta in ducato dalla famiglia Medici e molto preoccupata per la presenza di esuli fiorentini filo-repubblicani nell'esercito senese.

La città fu rapidamente messa d'assedio (in modo molto duro), dalle truppe alleate guidate dal mercenario lombardo (e filo-spagnolo) Gian Giacomo de' Medici, durante l'inverno 1554, mentre nell'estate di quel medesimo anno (2 agosto 1554) le truppe franco-senesi furono travolte nella battaglia di Marciano della Chiana, conosciuta anche come rotta di Scannagallo.

Siena si arrese alle truppe fiorentine e alleate il 21 aprile 1555, anche se una parte dell'aristocrazia cittadina si rifugiò a Montalcino, arrendendosi solo nel 1559, quando furono abbandonati dai francesi.

La Repubblica di Siena fu smembrata tra il Ducato di Firenze e il Vicereame di Napoli (sottoposto alla Spagna) cui andò il cosiddetto Stato dei Presidii, ricavato da alcune fortezze, prevalentemente maremmane.

Cosimo I de' Medici

La *Presa del forte presso la Porta Camollia di Siena* (notte tra il 26 e il 27 gennaio 1554) raffigurata in un dipinto di Giorgio Vasari.

I delegati delle monarchie francese e spagnola si accordarono nella pace di Cateau-Cambrésis.

Dieci anni dopo la Pace di Cateau-Cambrésis il Ducato di Firenze (1532-1569) fu rinominato Granducato di Toscana (1569-1801; 1815-1859).

Conclusioni

La pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 portò a termine più di un sessantennio di guerre ininterrotte per il dominio sull'Italia e l'egemonia in Europa.[85] Il 2 aprile fu firmata la pace tra i delegati di Elisabetta I d'Inghilterra e di Enrico II di Francia. Il 3 aprile lo stesso fu fatto tra Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna. L'imperatore Ferdinando I d'Asburgo approvò anch'egli la pace, pur non firmando un trattato separato.

La Francia perse la Savoia e il Piemonte, restituiti al duca Emanuele Filiberto, ma conservò il possesso del Marchesato di Saluzzo; inoltre ottenne di mantenere il possesso di Calais, che gli inglesi tenevano come avamposto in terra francese, sin dai tempi della guerra dei cent'anni e infine riuscì a conservare i vescovadi di Metz, Toul e Verdun, importanti piazzeforti nella Lorena.

La battaglia di Marciano della Chiana (2 agosto 1554) raffigurata in un dipinto di Giorgio Vasari.

La Spagna rafforzò la sua presenza nella penisola e nelle isole, mantenendo quattro domini (Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna). Appannaggio della corona di Napoli era anche il possesso di un piccolo territorio, ma di grande importanza strategica, quello dei Presidii, lungo la costa toscana. Quanto a Ferdinando, egli ottenne che gran parte degli stati dell'Italia settentrionale continuassero a essere riconosciuti come feudi imperiali. Sempre nel 1559, Ferdinando istituirà una sezione speciale del Consiglio aulico con il compito di far valere la giurisdizione imperiale su questi stati. La Spagna, in controllo del più

Mappa dell'Italia nel 1559, alla fine delle guerre del XVI secolo.

grande di questi feudi, ovvero Milano, poteva esercitare pressioni sugli altri stati italiani confinanti. Venezia mantenne un'indipendenza piuttosto ampia, anche se pressata dagli Uscocchi e incuneata tra l'Austria e la Lombardia spagnola, mentre i Savoia, Genova e il papato mantennero un margine di iniziativa politica autonoma, alleandosi con gli Asburgo o con la Francia a seconda dei periodi.

Con la pace di Cateau-Cambrésis si conclusero quindi le cosiddette Guerre d'Italia e con questi accordi vennero regolati gli equilibri europei fino alla pace di Vestfalia del 1648, con gli Asburgo di Spagna e Austria quali principali arbitri della politica continentale. La pace fu in particolare importante nella storia d'Italia, poiché segnò la vera conclusione di quei conflitti che in poco meno di settant'anni avevano frantumato l'antica politica dell'equilibrio e fatto diventare la penisola un campo di battaglia aperto alle potenze straniere. Al tempo stesso l'accordo rappresentava il definitivo consolidamento del domini spagnoli in Italia. Gli stati del Mezzogiorno passeranno ad un ramo cadetto dei Borbone di Spagna dopo le guerre di successione austriache del '700. Sempre al seguito delle guerre di successione, gli Asburgo-Lorena d'Austria otterranno un diretto controllo su Lombardia e Toscana. Si può quindi dire che l'assetto di Cateau-Cambrésis rimase quasi inalterato per 150 anni, con alcune eccezioni come la Guerra di successione di Mantova e del Monferrato.

Armi ed eserciti

Le guerre d'Italia hanno visto l'introduzione di molti significativi progressi nella tecnologia e nelle tattiche militari, tra cui l'artiglieria da campagna, i moschetti e le tattiche combinate.

Fanteria

La fanteria vide profonde evoluzioni durante le guerre italiane, trasformandosi da una forza prevalentemente armata con picche e alabarde a una disposizione più flessibile di archibugieri, picchieri e altre specialità. Mentre la prima parte delle guerre ha visto il prevalere dei mercenari svizzeri e dei lanzichenecchi, dal 1521 si sono affermati i gruppi dotati di armi da fuoco.

Scompiglio creato dall'incontro in battaglia di due formazioni a riccio, una di lanzichenecchi e una di mercenari svizzeri

Nel 1503, una schermaglia tra le forze francesi e spagnole rappresentò la prima dimostrazione dell'utilità degli archibugi in battaglia. Il generale spagnolo Gonzalo de Codoba finse una ritirata, attirando un contingente di uomini d'arme tra due gruppi di suoi archibugieri. Come l'esercito francese si trovò tra il tiratori, raffiche di proiettili li colpirono duramente su entrambi i fianchi. Prima che i francesi potessero attaccare i vulnerabili archibugieri, una carica di cavalleria spagnola ruppe le forze francesi e le costrinse alla ritirata. Mentre l'esercito francese era in rotta, i nemici spagnoli gli inflissero gravi perdite.[86]

Il successo dell'impiego delle armi da fuoco nelle guerre italiane spinse Niccolò Machiavelli, spesso descritto come un nemico dell'uso del archibugi, a scrivere nel suo trattato *Dell'arte della guerra* che tutti i cittadini di una città dovessero sapere come sparare con una pistola.[87]

Cavalleria

La cavalleria pesante - l'ultima evoluzione dei cavalieri medievali corazzati - rimase la protagonista nei campi di battaglia delle guerre italiane. I gendarmi francesi si dimostrarono generalmente i più efficaci contro le truppe a cavallo degli altri stati, principalmente per via degli eccellenti cavalli in loro possesso. Gli

spagnoli utilizzarono un tipo di cavalleria chiamata *Jinete* nelle loro sortite.

Francesco I di Guisa durante l'assedio di Calais.

Artiglieria

Le guerre italiane videro l'artiglieria, in particolare quella da campo, assumere un ruolo indispensabile in qualsiasi esercito di prim'ordine. Carlo VIII, durante la sua invasione d'Italia, portò con sé un corteo d'assedio veramente mobile, costituito da colubrine e bombarde montate su carrelli a ruote, che poteva essere schierato contro una fortezza nemica subito dopo l'arrivo. L'arsenale d'assedio francese portò con sé diverse innovazioni tecnologiche. L'esercito di Carlo utilizzò i cavalli per tirare i cannoni piuttosto che i buoi tipicamente utilizzati fino a quel momento.[88] Inoltre, i cannoni francesi, forgiati con gli stessi metodi utilizzati per produrre le campane in bronzo, vantavano una leggerezza e una mobilità in precedenza sconosciute.[89] Il miglioramento, più importante dei francesi fu tuttavia la creazione delle palle di cannone in ferro. Prima delle guerre italiane, l'artiglieria sparava palle di pietra che spesso si frantumavano al momento dell'impatto.[89] L'invenzione dei mulini ad acqua permise il funzionamento di forni con una temperatura sufficiente per fondere il ferro al fine di realizzare le palle di cannone.[90] Con questa tecnologia, l'armata di Carlo poteva espugnare, nel giro di qualche ora, mura e castelli che in precedenza avevano resistito assedi lunghi mesi o addirittura anni.[91]

Gli eserciti delle guerre italiane furono guidati da una grande varietà di comandanti, dai mercenari ai condottieri nobili fino allo stesso re.

Fortificazioni

La maggior parte dei combattimenti avvenuti durante le guerre italiane ebbe luogo durante gli assedi. Quella della prima discesa di Carlo VIII in Italia è tradizionalmente considerata la data iniziale dello sviluppo della fortificazione alla moderna, che porterà alla nascita di sistemi fortificati sempre più complessi durante le successive invasioni. L'esercito di Carlo VIII infatti disponeva di una moderna artiglieria davanti alla quale molti antiquati castelli medioevali dovettero soccombere. Questi sistemi si diffonderanno presto in tutta Europa, inizialmente ad opera di ingegneri italiani.

Note

1. ^ *Guerre horrende d'Italia*.
2. ^ Storia d'Italia, 1972, Einaudi, p. 373.
3. Studi sulla crisi italiana alla fine del secolo XV, Paolo Negri, in Archivio storico lombardo (https://archive.org/details/archiviostoricolombars5v50/page/24/mode/2up?q), Società storica lombarda, 1923, pp. 20-26. Biancardi, pp. 53-60.
4. ^ Ambrogio Spagnoletti, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Salerno Editrice, 2013, p. 249
5. Pellegrini, 2009, p. 23.
6. ^ Biancardi, p. 287.
7. ^ *Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano. Tomo 1, 1820*, pp. 148-149 e 155-156.
8. ^ Biancardi, pp. 254-256.

9. ^ Samuele Romanin, *Strenna Italiana*, vol. 19, pp. 137-139. Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, tipografia di Pietro Naratovich, 1856, pp. 23-25. Histoire de Charles VIII, roi de France, d'apres des documents diplomatiques, Volume 1, Claude Joseph de Cherrier, Didier, 1870, pp. 356-357.
10. Pellegrini, 2009, pp. 23-24.
11. ^ Pellegrini, 2009, pp. 24-25.
12. ^ Tenenti, 1997, p. 85.
13. ^ Mallett e Shaw, 2012, pp. 22.
14. ^ Mallett e Shaw, 2012, pp. 23–24.
15. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 25.
16. ^ Pellegrini, 2009, pp. 47-48.
17. ^ Tenenti, 1997, p. 86.
18. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 27.
19. ^ Corio, p. 1077.
20. ^ Annali veneti dall'anno 1457 al 1500, Domenico Malipiero, Francesco Longo (Senatore.), Agostino Sagredo, 1843, p. 389.
21. ^ Sanudo, pp. 425, 438 e 441. Maulde, pp. 222-224.
22. ^ Pellegrini, 2009, pp. 51-52.
23. ^ Pellegrini, 2009, pp. 54-55.
24. ^ "Le Guerre d'Italia" in *La Storia* Mondadori, 2007, p. 517
25. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 31.
26. ^ Pellegrini, 2009, p. 56.
27. ^

> «E nondimeno, il consentimento universale aggiudicò la palma a' franzesi: per il numero de' morti tanto differente, e perché scacciorono gl'inimici di là dal fiume, e perché restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere.»
>
> (Francesco Guicciardini. (*Storia de Italia*, Bk. II, 9))

28. ^ Pellegrini, 2009, pp. 57-58.
29. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 32.
30. ^ *Il De officio collectoris in regno Angliae*, Pietro Griffi, Michele Monaco, 1973, p. 32. Sanudo, Diarii, pp. 241-243.
31. ^ Pellegrini, 2009, p. 26.
32. ^ Pellegrini, 2009, pp. 53.
33. ^ Caterina Santoro, *Gli Sforza, la casata nobiliare che resse il ducato di Milano dal 1450 al 1535*, Tea Storica, 1994, pp. 318-340.
34. ^ Ritratto di Papa Iulio ne *La storia d'Italia* di Francesco Guicciardini
35. ^ Pellegrini 2009, p. 115.
36. ^ Guicciardini, pp. 196-197.
37. ^ Shaw, 1993, pp. 228–234.
38. ^ Pellegrini 2009, pp. 115-116.
39. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 87.
40. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 89.
41. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 95.
42. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 103.

43. ^ Pellegrini 2009, pp. 128-129.
44. ^ Pellegrini 2009, p. 139.
45. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 120.
46. ^ Pellegrini 2009, pp. 133, 144.
47. ^ Pellegrini 2009, pp. 131-132.
48. ^ Mallett e Shaw, 2012, pp. 128-129.
49. ^ Pellegrini 2009, p. 146.
50. ^ Norwich, 1989, p. 432.
51. ^ Tenenti e Tucci, 1996, p. 290.
52. ^ Gerosa, 1989, pp. 102-104.
53. ^ Hackett, 1937, pp. 206-211.
54. ^ Hackett, 1937, pp. 228-229.
55. ^ Blockmans, 2002, p. 52.
56. ^ Hackett, 1937, pp. 249-251.
57. ^ *"Una lettera inedita di Mario Equicola a Isabella d'Este Gonzaga (Pavia, 11 aprile 1522)"*, su *academia.edu*.
58. ^ Blockmans, 2002, p. 57.
59. ^ Hackett, 1937, pp. 253-254.
60. ^ Taylor, 1973, pp. 125–126.
61. ^ Hackett, 1937, pp. 292-294, 313, 325.
62. ^ Konstam, 1996, pp. 89-116.
63. ^ Pellegrini, 2009, p.176.
64. ^ Hackett, 1937, p. 332.
65. ^ Pellegrini, 2009, pp. 177-178.
66. ^ Pellegrini, 2009, p. 179.
67. ^ Pellegrini, 2009, p. 189.
68. ^ Pellegrini, 2009, p. 187.
69. ^ Hackett, 1937, pp. 342-344, 350, 355-356.
70. ^ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. 19, cap. 4.
71. ^ Pellegrini, 2009, p. 188.
72. ^ Koenigsberger, Mosse e Bowler, 1999, p. 267.
73. ^ *Pace di Cambrai*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
74. ^ Hackett, 1937, pp. 336-342.
75. ^ Pellegrini, 2009, pp. 190-192.
76. ^ Hackett, 1937, pp. 361-362.
77. ^ Antonio Soriano, *Relazione di Roma*, 1535.
78. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 229.
79. ^ Mallett e Shaw, 2012, pp. 228, 231.
80. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 230.
81. ^ Mallett e Shaw, 2012, p. 231.
82. Mallett e Shaw, 2012, pp. 233.
83. ^ Mallett e Shaw, 2012, pp. 237.
84. ^ Pellegrini, 2009, p. 195.
85. ^ Pellegrini, 2009, p. 194.

86. ^ Hans Delbrück, *The Dawn of Modern Warfare*, vol. 5 of *History of the Art of War* (New York: Cambridge University Press, 1985), p. 40.
87. ^ Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*.
88. ^ Francesco Guicciardini, *The History of Italy*, trans. Sydney Alexander (New York: The Macmillan Company, 1984), 50.
89. Max Boot, *War Made New: Technology, Warfare, and the Course of History, 1500 to Today* (New York: Penguin Group Inc., 2006), 4.
90. ^ Hans Delbrück, *The Dawn of Modern Warfare*, vol. 5 of *History of the Art of War* (New York: Cambridge University Press, 1985), 34.
91. ^ Max Boot, *War Made New: Technology, Warfare, and the Course of History, 1500 to Today* (New York: Penguin Group Inc., 2006), 4–5.

Bibliografia

- Silvio Biancardi, *La chimera di Carlo VIII, 1492-1495*, Interlinea, 2009.
- Renata Ago e Vittorio Vidotto, *Storia Moderna*, Roma, Laterza, 2021, ISBN 978-88-593-0063-2.
- (**EN**) Wim Blockmans, *Emperor Charles V, 1500–1558*, New York, Oxford University Press, 2002, ISBN 0-340-73110-9.
- Guido Gerosa, *Carlo V. Un sovrano per due mondi*, Oscar Mondadori, 1989, ISBN 8804434295.
- (**EN**) Michael Mallett e Christine Shaw, *The Italian Wars: 1494–1559*, Pearson Education, Inc., 2012, ISBN 978-0-582-05758-6.
- Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Gius. Laterza & figli, 1929, ISBN non esistente.
- Francis Hackett, *Francesco I*, Milano, dall'Oglio, 1964 [1937], ISBN 8877182393.
- Jack Lang, *Francesco I. Il sovrano francese che s'innamorò dell'Italia*, Collezione Le Scie, Milano, Mondadori, 1999, ISBN 9788804454458.
- (**EN**) Frederick Lewis Taylor, *The Art of War in Italy, 1494–1529*, Greenwood Press, 1973, ISBN 0-8371-5025-6.
- Angus Konstam, *Pavia 1525. Al culmine delle Guerre d'Italia*, Oxford, LEG Edizioni, 2016 [1996], ISBN 978-8861023819.
- Marco Pellegrini, *Le guerre d'Italia: 1494-1559*, Bologna, il Mulino, 2009, ISBN 978-88-15-27270-6.
- Marco Pellegrini, *Il papato nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2010, ISBN 978-88-15-13681-7.
- Pietro Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1970, ISBN non esistente.
- (**EN**) Gregorio Monreal e Roldan Jimeno, *Conquista e Incorporación de Navarra a Castilla*, Pamplona-Iruña, Pamiela, 2012, ISBN 978-84-7681-736-0.
- AA.VV., *Storia di Venezia*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Libro IV. Il Rinascimento politica e cultura, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, ISBN non esistente.
- Alberto Tenenti, *L'età moderna*, 2ª edizione, Il Mulino, 1997, ISBN 978-8815028006.
- Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, Giorgio de' Cavalli, 1565, ISBN non esistente.
- Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Mancia del Commercio di M. Visentini, 1883, ISBN non esistente.
- Helmut Koenigsberger, George Mosse e Gerard Bowler, *L'Europa del Cinquecento*, traduzione di Luca Falaschi, GLF editori Laterza, 1999, ISBN 88-420-5785-1, SBN IT\ICCU\VIA\0075054.

- René Maulde-La-Clavière, *Histoire de Loius XII: ptie. Louis d'Orléans.*, vol. 3.
- Marin Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto: (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo Marciano ital. cl. VII codd. CDXIX-CDLXXVII*, vol. 1, F. Visentini, 1879.

Voci correlate

- Campagna d'Italia (1796-1797)
- Campagna d'Italia (1800)
- Carlo V d'Asburgo
- Corsari barbareschi
- Filippo II di Spagna
- Guerre napoleoniche
- Impero Spagnolo
- Lega di Cambrai
- Pace di Cateau-Cambrésis
- Predominio spagnolo in Italia
- Sacco di Roma (1527)
- Povertà nella Roma del XVI secolo

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **guerre d'Italia del XVI secolo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Italian_Wars?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Guerre d'Italia del XVI secolo*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 49145 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=49145) · LCCN (EN) sh85068950 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85068950) · BNE (ES) XX511616 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX511616) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX511616) · BNF (FR) cb119454705 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119454705) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119454705) · J9U (EN, HE) 987007565579505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007565579505171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Guerre_d%27Italia_del_XVI_secolo&oldid=133766883"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 31 mag 2023 alle 21:14.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Inghilterra nel periodo Stuart

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **periodo Stuart** in Inghilterra iniziò nel 1603 con l'ascesa al trono di Giacomo I e si concluse nel 1714 con la morte della regina Anna. Alla morte della regina, spentasi senza figli, il trono passò nelle mani della dinastia Hannover, lontanamente imparentata con la famiglia Stuart.

La famiglia Stuart fu esclusa dal governo del Paese dal 1649, anno della condanna a morte di Carlo I sino al 1660, anno della restaurazione del figlio Carlo II. In questi anni venne abolita la monarchia e l'Inghilterra divenne repubblica: dal 1649 al 1653 venne instaurato il Commonwealth mentre dal 1653 al 1659 vi fu il Protettorato di Oliver e Richard Cromwell.

Indice

I sovrani
- Periodi

Sviluppo economico

Sviluppo scientifico
- Scienziati, matematici, biologi

Letteratura e musica
- Scrittori, poeti, trattatisti
- Opere di teoria politica
- Musica

Pittura e architettura
- Pittori, ritrattisti, architetti
- Dimore e architetture

Guerre, rivoluzioni e complotti
- Generali, comandanti e ammiragli

Religione
- La linea moderata di Giacomo I
- Dalla guerra civile alla Restaurazione
- Giacomo II e il tentativo cattolico

Note

Bibliografia

Voci correlate

I sovrani

Immagine	Nome	Note	Consorte	Stemma
	Giacomo I & VI (1603-1625)	Cugino di Elisabetta I Tudor, fu il primo membro della famiglia Stuart ad essere anche re d'Inghilterra.	Anna di Danimarca	
	Carlo I (1625-1649)	Figlio del precedente re, Giacomo I, venne decapitato alla fine della rivoluzione inglese.	Enrichetta Maria di Francia	

	Carlo II (1660-1685)	Figlio del precedente re, Carlo II. Regnò a partire dal 1660, anno della caduta del Commonwealth di Oliver Cromwell e della Restaurazione inglese.	Caterina di Braganza	
	Giacomo II & VII (1685-1688)	Fratello del precedente re, Carlo II e figlio di Carlo I. Fu costretto a lasciare il trono in seguito alla Gloriosa Rivoluzione.	Anna Hyde, Maria Beatrice d'Este	
	Maria II (1688-1694)	Figlia del precedente re Giacomo II, dopo la Gloriosa Rivoluzione regnò congiuntamente al marito Guglielmo III d'Orange.	Guglielmo III d'Orange	
	Anna (1702-1707)	Sorella della precedente regina Maria II e figlia di Giacomo II. Fu l'ultima sovrana della famiglia Stuart.	Giorgio di Danimarca	

Periodi

Gli anni di regno della famiglia Stuart si possono dividere al loro interno in altri diversi periodi:

- Età di Giacomo I 1603-1625
- Età di Carlo I 1625-1642
- Guerra civile inglese 1642-1649
- Commonwealth of England 1649-1653
- Protettorato di Oliver Cromwell 1653-1658
- Protettorato di Richard Cromwell 1658-1659
- Restaurazione 1660-1685
- Gloriosa rivoluzione 1688

Sviluppo economico

Gli anni di ascesa della famiglia Stuart sul trono inglese (1603) coincisero con l'inizio di un periodo di grande sviluppo economico e commerciale del regno inglese, che divenne, da isolato agglomerato di isole nel nord Europa qual era alla fine del Cinquecento, una della maggiori potenze mondiali all'inizio del Settecento.

Tra il 1603 e il 1714 nacque l'Impero coloniale britannico e l'Inghilterra si assicurò il dominio incontrastato sui mari. Con il dominio dei mari, l'Inghilterra prese a popolare nel XVII secolo le colonie americane della Virginia e della baia del Massachusetts, le isole Barbados e la Nuova Scozia. Con la formazione della East India Company iniziarono gli scambi con le Molucche mentre la Royal African Company si occupò della tratta degli schiavi. Queste nuove compagnie, oltre a una grande ricchezza, portarono al paese prodotti nuovi come il tabacco, lo zucchero e la menta; il caffè e il tè ebbero una diffusione capillare in tutte le città inglesi. I rapporti frequenti con l'India portarono alla fondazione di Calcutta e di numerosi altri scali commerciali importanti.

Ma lo sviluppo non riguardò solo i commerci: sotto il regno di Maria II e del marito Guglielmo III, nel 1694, avvenne la fondazione della Banca d'Inghilterra e un anno dopo, nel 1695, fu fondata la Banca di Scozia. Ben presto sorsero, accanto alla Borsa dei Valori, le prime compagnie d'assicurazione, si diffusero i giornali e vennero inaugurate le Nuove Poste.

Migliorò anche la vita quotidiana, con l'invenzione della prima rudimentale macchina a vapore e della pentola a pressione. E fu proprio durante il periodo Stuart che in Inghilterra si diffusero, anche se solo fra le famiglie più abbienti, i primi bagni domestici.

La pianta del tè (*Camellia sinensis*) dal Koehler's Medizinal-Pflanzen.

Sviluppo scientifico

Il filosofo e saggista Francis Bacon.

L'Inghilterra stuartiana fu caratterizzata da una grande diffusione delle scienze; il Seicento fu infatti uno dei periodi di maggiori fioritura delle sperimentazioni scientifiche britanniche. Le odierne discipline di biologia, chimica e fisica sono tutte invenzioni inglesi del XVII secolo. A partire da Francis Bacon, una serie di matematici, biologi, filosofi e fisici rivoluzionò numerosi settori del sapere scientifico.

Bacone, con il suo *Novum Organum*, inventò la sperimentazione scientifica moderna e il metodo induttivo. Successivamente Isaac Newton scoprì la legge di gravitazione universale e, attraverso le sue leggi del moto, creò i fondamenti per la meccanica classica. Il medico William Harvey scoprì e descrisse accuratamente la circolazione del sangue, mentre il naturalista John Ray, con la sua classificazione di piante, venne considerato come uno dei padri della tassonomia. I matematici John Napier e William Oughtred inventarono rispettivamente i logaritmi e il simbolo matematico della moltiplicazione.

A livello tecnologico Robert Hooke inventò e perfezionò il microscopio, il barometro marino e il quadrante; Robert Boyle invece creò il primo vuoto e la pompa d'aria. La medicina fece passi avanti talmente importanti che la peste, dopo quella di Londra del 1665, non si presentò mai più nelle isole britanniche.

Come risultato del grande fervore scientifico di quegli anni, il re Carlo II diede grandi contributi per fondazione dell'Osservatorio di Greenwich e della Royal Society, che venne istituita nel 1660.

Scienziati, matematici, biologi

- Francis Bacon
- William Harvey
- Robert Boyle
- Isaac Newton
- John Ray
- John Napier
- Edmond Halley
- William Oughtred
- Robert Hooke
- Stephen Gray

- John Aubrey
- William Petty
- John Wallis
- Thomas Browne, naturalista
- John Wilkins

Letteratura e musica

La produzione letteraria nell'Inghilterra degli Stuart fu un elemento di notevole rilevanza: nel primo periodo Stuart lavorarono scrittori come Shakespeare, Donne, George Herbert. Durante il regno di Giacomo I vennero rappresentate opere shakespeareane come *Otello*, *Re Lear*, *Macbeth* e *La tempesta* e la tragedia raggiunse le sue massime espressioni. Lo stesso re, fine intellettuale, fece tradurre la Bibbia in lingua inglese, che prese il nome di Bibbia di re Giacomo e che è ancora oggi il Testo Sacro ufficiale della Chiesa anglicana. Nella metà del Seicento artisti come John Milton pubblicarono i loro capolavori e altri come Samuel Pepys redassero i loro diari, importanti resoconti della vita quotidiana e politica dell'epoca. Alla fine del secolo Daniel Defoe "inventò" il romanzo inglese, Addison fondò un importante giornale, Swift scrisse *I viaggi di Gulliver* e Pope diede un grande contributo alla diffusione dei Classici. Sotto il regno di Carlo II, la rinnovata libertà e il clima di serenità portarono alla diffusione della commedia e della satira.

John Locke ritratto da sir Godfrey Kneller.

Scrittori, poeti, trattatisti

- William Shakespeare
- John Donne
- George Herbert
- Daniel Defoe
- Joseph Addison
- Jonathan Swift
- John Milton
- John Dryden
- John Bunyan
- William Davenant
- Samuel Pepys
- John Evelyn
- Robert Filmer
- Thomas Hobbes
- James Harrington
- John Locke
- Izaak Walton
- John Wilmot
- Henry Neville
- Henry Ireton

- Marchmont Nedham
- Algernon Sydney
- Henry Purcell
- Georg Friedrich Händel
- John Bull
- Thomas Ravenscroft
- Aphra Behn
- Matthew Prior
- Robert Gould
- Edmund Spenser

Opere di teoria politica

Oltre alle tragedie e commedie di Shakespeare, i testi più letti in lingua inglese e di maggiore successo all'epoca, trovarono larga diffusione i testi di teoria politica.

Robert Filmer pubblicò il *Patriarcha*, Thomas Hobbes il *Leviatano*, massima espressione della filosofia politica del XVII secolo. Inoltre John Locke scrisse i *Due trattati sul governo* e James Harrington *La Repubblica di Oceana*. Mentre re Giacomo I ribadiva il diritto divino dei re con la *True Law of Free Monarchies*, una fitta schiera di scrittori e filosofia ribatteva formulando teorie sulla sovranità del Parlamento. La prima di queste teorie venne proposta da Henry Parker. L'*Instrument of Government* fu la prima e unica costituzione scritta mai adottata in Inghilterra.

Musica

Fu inoltre durante il periodo Stuart che in Inghilterra si diffuse l'amore per l'opera lirica italiana. I teatri ospitarono le prime rappresentazioni di Claudio Monteverdi, Antonio Vivaldi, Giovanni Gabrieli, Gregorio Allegri. Il Salder's Wells Theatre venne adibito a teatro per concerti e cominciarono ad essere indetti concerti aperti al pubblico. E iniziarono ad emergere anche talenti inglesi: Thomas Ravenscroft, per esempio, introdusse il canone alternato e John Bull compose il *God Save the King*.

Il maggiore talento inglese dell'epoca fu però Henry Purcell. Cresciuto in ambienti musicali, divenne il più illustre compositore inglese del Seicento e musicò opere di successo come *Didone ed Enea*. Purcell si ispirò sempre all'opera italiana per comporre tutto il suo lavoro. E negli ultimi anni di regno della regina Anna emersero le composizioni di un altro grande, che sarà però al servizio degli Hannover: Handel.

Pittura e architettura

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Barocco inglese***.

Al suo arrivo in Inghilterra, Giacomo I decise di confermare molti dei collaboratori di Elisabetta I; così fece anche con la cerchia di pittori di corte, che continuarono a lavorare per la casa reale. Tra i più celebri Marcus Gheeraerts il Giovane, che divenne il pittore favorito della nuova regina Anna, Nicholas Hilliard, celebre miniaturista e Robert Peake il Vecchio, ritrattista di corte.

Carlo I decise invece di rinnovare completamente il campo pittorico a corte. Dopo aver assunto Daniel Mytens come suo pittore ritrattista ufficiale e aver mantenuto a sue spese i pittori che avevano servito il padre, come Cornelis Janssens van Ceulen, cercò di far arrivare a Londra pittori italiani e fiamminghi. Fu così che Orazio Gentileschi e la figlia Artemisia si stabilirono in Inghilterra e che Rubens affrescò il palazzo

della regina Enrichetta Maria. Nel 1628 Carlo, grande ammiratore dei pittori rinascimentali italiani, acquistò dal duca di Mantova la grande collezione di dipinti accumulati negli anni dai Gonzaga, anch'essi noti protettori di artisti di fama internazionale. Finalmente, nel 1632, Carlo I assunse come ritrattista di corte il fiammingo Antoon van Dyck, allievo di Rubens. Il giovane van Dyck ebbe una rapida ascesa: in breve tempo aveva rimpiazzato tutti gli altri pittori di corte, aveva ottenuto il titolo di baronetto e per lui venne istituita la carica di primo pittore di corte. Durante la sua permanenza a Londra, che durò sino alla sua morte nel 1649, van Dyck ebbe modo di ritrarre il re e la famiglia reale innumerevoli volte, divenendo il pittore favorito anche dalla nobiltà. Carlo I fu anche protettore di Inigo Jones, che divenne il maggiore architetto inglese del periodo.

Autoritratto di van Dyck, primo pittore di corte, eseguito nel 1623.

Carlo II, in seguito alla Restaurazione, divenne noto con il nome di *Merrie Monarch*, Monarca Allegro, visto il rinnovato fervore artistico e culturale che caratterizzò gli anni del suo regno. Appassionato di teatro e di arte, sovvenzionò numerosi artisti; dopo aver ripristinato la carica di Primo Pittore di Corte, la affidò a Peter Lely, che creò baronetto. Ma a differenza del padre che, all'arrivo di van Dyck, aveva trascurato tutti gli altri pittori, Carlo II mantenne numerosi altri artisti, oltre a Lely, come l'italiano Antonio Verrio, John Michael Wright e John Riley. Dopo il grande incendio di Londra, che distrusse larga parte della città nel 1665, Carlo II affidò la ricostruzione della capitale all'architetto Christopher Wren, che riprogettò molte chiese, tra cui la Cattedrale di Saint Paul ed edificò palazzi e monumenti. A questo periodo risalgono St. James's Park, la residenza reale di Kensington Palace e gli ospedali di Chelsea e Greenwich.

Giacomo II non trascurò la protezione di artisti, ma la sua fama di mecenate è legata nella maggior parte al suo ultimo periodo, quello dell'esilio in Francia. Presso la sua corte, nel castello di Saint-Germain, assunse celebri pittori francesi, come Alexis Simon Belle. Maria II e Anna mantennero la tradizione familiare di incremento delle arti e continuarono a mantenere artisti come Peter Lely e Godfrey Kneller.

Pittori, ritrattisti, architetti

- Inigo Jones
- Christopher Wren
- Nicholas Hawksmoor
- John Vanbrugh
- John de Critz
- Nicholas Hilliard
- Robert Peake il Vecchio
- Marcus Gheeraerts il Giovane
- Pieter Paul Rubens
- Daniel Mytens
- Cornelis Janssens van Ceulen
- Orazio Gentileschi
- Artemisia Gentileschi
- Antoon van Dyck
- William Dobson

- Peter Lely
- John Michael Wright
- Antonio Verrio
- Adriaen Hanneman
- John Riley
- Godfrey Kneller
- John Baptist Medina
- Benedetto Gennari
- François de Troy
- Alexis Simon Belle
- Caspar Netscher
- James Thornhill

Dimore e architetture

- Audley End House
- Wilton House
- Castle Howard
- Chatsworth House
- Blenheim Palace
- Covent Garden
- St. James's Park
- Holland House
- Kensington Palace
- Royal Hospital Chelsea
- Greenwich Hospital

Blenheim Palace, la cui costruzione iniziò nel 1705 su commissione del duca di Marlborough.

Guerre, rivoluzioni e complotti

John Churchill, I duca di Marlborough, il più importante generale inglese fra Sei e Settecento.

Il governo della famiglia Stuart, in Scozia come in Inghilterra, fu caratterizzato sempre da violente rivolte con lo scopo di assassinare o deporre il re, da guerre e battaglie e infine da due importanti rivoluzioni. Solo nei primi due anni del suo regno, Giacomo I si salvò da tre congiure; Carlo I dovette affrontare una rivolta del Parlamento che portò alla sua esecuzione capitale; negli ultimi anni di regno, Carlo II si ritrovò circondato da attentati, più o meno autentici, mentre suo fratello Giacomo II poté regnare solo per tre anni, a causa di una nuova rivoluzione che lo costrinse all'esilio.

La prima e la più celebre delle congiure cosiddette "papiste" avvenne nel 1606 e prese il nome di congiura delle Polveri: un giovane cattolico di nome Guy Fawkes attentò alla vita del re, del principe di Galles e dell'intero Parlamento preparando barili di dinamite negli scantinati della Camera dei Lord. A poche ore dalla prevista esplosione venne però scoperto e arrestato, mentre i barili vennero disinnescati. Da allora ogni 5 novembre si celebra lo scampato pericolo nella cosiddetta Guy Fawkes Night. La fallita

impresa di Fawkes rafforzò le posizioni anti-cattoliche e le repressioni del cattolicesimo in tutto il regno. Celebre è, dopo la congiura delle Polveri, il Rye House Plot, complotto organizzato per eliminare Carlo II Stuart e Giacomo, suo fratello ed erede al trono. I due fratelli avevano deciso di passare del tempo in una residenza di campagna, Rye House. Intanto dei congiurati avevano disposto tutto per assassinarli; ma un imprevisto impedì alla carrozza del re di proseguire per la casa e il sovrano tornò a Londra, cogliendo i congiurati di sorpresa. I più vennero condannati a morte, altri riuscirono a fuggire in Olanda, tra questi il figlio illegittimo di Carlo II, James Crofts.

Le due rivoluzioni che contraddistinsero il Seicento inglese furono la Rivoluzione inglese (1642-1660) e la Gloriosa Rivoluzione (1689). La prima fu caratterizzata da una lunga serie di battaglie tra le truppe reali e le armate del Parlamento e si conclusero con la vittoria dei parlamentari, l'esecuzione capitale di re Carlo I e l'instaurazione del Protettorato di Oliver Cromwell. La seconda invece è definita "rivoluzione pacifica": non vi furono infatti scontri militari, pur essendo presenti sul suolo inglese truppe di invasori olandesi. Il re Giacomo II preferì non affrontare le armate del genero Guglielmo d'Orange e fuggire da Londra. In seguito alla fuga del re, che visse il resto dei suoi giorni in Francia, governarono unitamente Guglielmo III d'Inghilterra e sua moglie Maria II Stuart.

Generali, comandanti e ammiragli

- James Hamilton, I duca di Hamilton
- George Monck
- Rupert del Reno
- Robert Blake
- William Penn
- John Benbow
- John Churchill, I duca di Marlborough
- George Legge, I barone Dartmouth
- Henry FitzRoy, I duca di Grafton
- Henry Ireton
- James FitzJames, I duca di Berwick
- Montagu Bertie, II conte di Lindsey

Religione

La linea moderata di Giacomo I

Durante il regno di Elisabetta I (1558-1603) l'anglicanesimo aveva dovuto affrontare per un periodo di tempo una frangia di suoi membri che predicavano una svolta della Chiesa nella quale l'autorità delle Scritture doveva essere superiore ad ogni pretesa della gerarchia ecclesiastica e che sostenevano che la vera religione fosse un patto personale fra Dio e quelle persone che avevano ricevuto il dono divino della grazia.[1] Questo gruppo, denominato "puritano" sembrò spegnersi dopo pochi anni dalla sua nascita, ma con l'avvento al trono di Giacomo I nel 1603, un gruppo di puritani presentò al nuovo sovrano una *Millenary Petition*, petizione che conteneva una serie di lagnanze riguardo all'attività della Chiesa anglicana.[2] Giacomo I si vide così costretto a convocare un'assemblea che cercasse di dirimere le difficoltà tra la Chiesa ufficiale e il formoso gruppo puritano. Da questa assemblea i puritani uscirono sconfitti, dal momento che il re accettò solamente una delle loro richieste, quella di pubblicare una versione ufficiale della Bibbia in lingua inglese, su modello di quella tedesca tradotta da Lutero. Nel 1611 venne infatti edita

la Bibbia di re Giacomo. Per tutto il suo periodo di regno (1603-1625), Giacomo I seguì la linea moderata di azione religiosa proposta da Elisabetta I. Fu sotto Giacomo I che, nel 1620, partì la nave Mayflower con a bordo i Padri Pellegrini, un gruppo di predicatori puritani considerati i primi coloni del Nuovo Mondo.

Dalla guerra civile alla Restaurazione

L'arcivescovo William Laud, fondatore del partito laudista anglicano.

Alla morte di Giacomo I, salì al trono il figlio Carlo I, il quale si avvicinò alla "Chiesa alta", che faceva capo all'arcivescovo di Canterbury William Laud. Il partito ludiano, come venne chiamato, premeva per una reintroduzione di forme liturgiche precedenti alla rottura con il cattolicesimo romano ad opera di re Enrico VIII.[2] Ben presto puritani e laudiani vennero allo scontro aperto, che si concretizzò con lo scoppio della rivoluzione inglese, nel 1642. I puritani, appoggiati dal Parlamento arrivarono, dopo una lunga serie di battaglie, a catturare il re e a condannarlo a morte nel 1649. Il periodo che seguì, del Commonwealth e del Protettorato di Oliver Cromwell fu profondamente permeato di puritanesimo.

Con la caduta del Protettorato e il ritorno dall'esilio di Carlo II nel 1660, venne ristabilita la religione ufficiale anglicana. Il nuovo re impose un *Act of Uniformity* secondo il quale ogni possessore di cariche pubbliche, ogni sacerdote e ogni insegnante doveva prestare un giuramento formale alla Chiesa anglicana di Stato. Inoltre, con l'emanazione dei *Conventicles Acts*, il re proibiva le riunioni, anche private, a carattere religioso non anglicane. Si venne così ad una dura perquisizione dei puritani e dei quaccheri, che in larga parte vennero esiliati nelle colonie americane. Infine, nel 1673, il Parlamento approvò una legge, nota come *Test Act*, che imponeva un giuramento sulla Bibbia a tutti i membri delle Camere: in questo modo erano esclusi dalle cariche politiche e militari tutti coloro che non si riconoscevano nella religione anglicana.[3] Lo stesso duca di York Giacomo, fratello del re ed erede al trono, dovette rinunciare ad ogni carica politica e militare vista la sua ferma e pubblica adesione al cattolicesimo. Carlo II si mantenne fedele alla fede anglicana sino sul letto di morte, quando si convertì al cattolicesimo.

Giacomo II e il tentativo cattolico

Il periodo di maggiore tensione religiosa fu quello corrispondente al regno di Giacomo II (1685-1688). Una volta insediato sul trono, Giacomo II attuò un radicale cambiamento politico e religioso. Chiese al Parlamento che il *Test Act* che impediva libertà religiosa, fosse abrogato. Il Parlamento rifiutò l'abrogazione e chiese anzi l'applicazione della legge. Giacomo II decise così di trasformare il suo governo: nel Consiglio della Corona vennero ammessi ministri cattolici, così come nelle magistrature e nell'esercito; il Parlamento non venne più riunito. Nel 1686 duecentocinquanta giudici di pace vennero sostituiti con giudici cattolici.[4] Inoltre Giacomo fece aprire seminari a Londra, inviò un ambasciatore presso la Santa Sede e accolse il nunzio pontificio Ferdinando d'Adda. Poco dopo il re si occupò anche delle università: a Cambridge e a Oxford vennero introdotti rettori cattolici, così come nel Magdalen College, presso Oxford, dove venne fatto anche dimettere l'intero senato accademico.[5]

Quando comprese che il maggiore ostacolo alla diffusione del cattolicesimo era la Chiesa anglicana, Giacomo II cercò di placare il malcontento dei vescovi anglicani, che rifiutarono tuttavia di seguire le indicazioni del re; Giacomo creò così una Commissione per le Cause ecclesiastiche, che avrebbe dovuto verificare l'operato di sacerdoti e vescovi anglicani. Il re aveva intanto stretto amicizia con William Penn, il

quacchero fondatore della colonia della Pennsylvania, nel Nord America. Esponente di una fede religiosa osteggiata e perseguitata quanto il cattolicesimo, Penn spinse Giacomo a promulgare una *Dichiarazione di Indulgenza*, con la quale si proclamava la libertà religiosa nel regno.[6]

In seguito alla Gloriosa rivoluzione, i nuovi re Maria II e Guglielmo III proclamarono il ritorno all'anglicanesimo nella sua espressione laudiana: il re era a capo della Chiesa di Stato, che vedeva collaborare l'alta aristocrazia e le alte gerarchie ecclesiastiche.[7]

Note

1. ^ Massimo Rubboli, *I protestanti*, p.58
2. Rubboli, p.61
3. ^ Rubboli, p.62
4. ^ Mark Kishlansky, p. 348
5. ^ Harris, pp. 224–229
6. ^ Kishlansky, pp. 350-352
7. ^ Rubboli, p.63

Bibliografia

- (EN) George Bellew, *Britain's Kings and Queens*, Londra, Marboro Books, 1974, ISBN 0-85372-450-4.
- Giovanni Pietro Bellori, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, Torino, Einaudi, 1976, ISBN 88-06-34561-3.
- Christopher Brown, *Antonie Van Dyck 1599-1641*, Milano, RCS Libri, 1999, ISBN 88-17-86060-3.
- Mark Kishlansky, *L'età degli Stuart*, Bologna, Il Mulino, 1999, ISBN 88-15-07216-0.
- George Macaulay Trevelyan, *L'Inghilterra sotto gli Stuart*, Milano, Garzanti, 1978.
- Charles Petrie, *Gli Stuart*, Varese, Dall'Oglio, 1964.
- Massimo Rubboli, *I protestanti*, Bologna, Il Mulino, 2007, ISBN 978-88-15-11643-7.
- Basil Willey, *La cultura inglese del Seicento e del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1982, ISBN 88-15-22093-3.

Voci correlate

- Famiglia Stuart
- Clan Stewart
- Giacobitismo
- Successione Giacobita

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85056789 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85056789) · J9U (EN, HE) 987007538550505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007538550505171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Inghilterra_nel_periodo_Stuart&oldid=119724992"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 5 apr 2021 alle 02:40.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Rivoluzione americana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando la guerra civile scoppiata in concomitanza agli eventi della rivoluzione americana, vedi **Guerra d'indipendenza americana**.*

La **rivoluzione americana** avvenne nel Nord America occupato dalle colonie britanniche tra il 1765 e 1783. Gli eventi della rivoluzione portarono alla guerra d'indipendenza americana (1775-1783), che si concluse con la vittoria delle Tredici colonie e la sconfitta dei britannici. Gli eventi della rivoluzione portarono gli americani a firmare il trattato che sancì la loro indipendenza dal Regno Unito e che portò alla nascita degli Stati Uniti d'America, il primo Paese al mondo basato su una democrazia liberale di stampo costituzionale.[1][2]

Indice

Storia
- La rivoluzione
- La guerra
- Dopo la rivoluzione

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Rivoluzione americana
parte delle Rivoluzioni atlantiche e Decolonizzazione delle Americhe

Declaration of Independence di John Trumbull

Data	22 marzo 1765– 3 settembre 1783
Luogo	Tredici colonie
Causa	Stamp Act del 1765
Esito	Indipendenza degli Stati Uniti d'America dal Regno Unito; perdita dei possedimenti coloniali nelle Americhe da parte dei britannici; fine del "primo Impero Britannico"; inizio dell'era delle rivoluzioni e Decolonizzazione delle Americhe

Schieramenti

Tredici colonie Repubblica del Vermont Regno di Francia Regno di Spagna Province Unite	Regno di Gran Bretagna Lealisti Assia-Kassel Elettorato di Hannover

Storia

La rivoluzione

Durante la seconda metà del Settecento, i coloni inglesi giunti nelle Americhe non volevano essere tassati dal Parlamento britannico, un organismo politico con cui non si identificavano più. Prima degli anni sessanta del Settecento, le colonie britanniche oltreoceano erano gestite dalle legislature locali a stretto contatto con la Corona britannica, che allora stava seguendo un principio

di "salutare negligenza" (ovvero di attenta tutela e pragmatica tolleranza) nei confronti dei suoi territori. L'approvazione dello *Stamp Act* del 1765, che imponeva tasse interne alle colonie, spinse i rappresentanti delle stesse a riunirsi a New York nell'assemblea conosciuta come *Stamp Act Congress*, durante la quale riuscirono a riaffermare il diritto di poter essere tassati solo con leggi volute durante i raduni fra i capi coloniali, allentando così le tensioni interne. Tuttavia, l'emanazione dei *Townshend Acts* del 1767 fu all'origine di disordini che spinsero il governo britannico a inviare a Boston delle truppe militari durante il 1768. Una parentesi particolarmente drammatica fu il massacro di Boston del 1770, durante il quale cinque civili persero la vita. Ad esso seguirono l'incendio della goletta Gaspee, avvenuto a Rhode Island nel 1772, e il Boston Tea Party del mese di dicembre del 1773, entrambi eventi che aumentarono ulteriormente il clima di tensione. In segno di risposta, gli inglesi fecero chiudere il porto di Boston e promulgarono una serie di leggi punitive che revocavano di fatto i diritti di autogoverno della Colonia della Baia del Massachusetts.Altre colonie decisero di sostenere gli abitanti della Massachusetts Bay, e alcuni *leader* patrioti americani istituirono il proprio governo alla fine del 1774 in occasione del congresso continentale per coordinare le loro operazioni militari contro la Gran Bretagna; i coloni che invece restavano fedeli alla Corona inglese prendevano il nome di lealisti o *tories*.

La guerra

La guerra civile scoppiò quando i soldati britannici giunti nelle Americhe per appropriarsi dei rifornimenti militari in un deposito di armi ebbero un violento scontro con la milizia patriota di Lexington e Concord il 19 aprile 1775.[3] Grazie al supporto delle neonate forze armate coloniali, i militi sconfissero gli inglesi a Boston. I coloni formarono intanto un congresso continentale che deteneva il controllo degli ex governi coloniali, ruppero ogni rapporto di fedeltà con il Regno Unito e formarono l'esercito continentale guidato da George Washington.[4] I congressisti consideravano il sovrano britannico Giorgio III del Regno Unito un tiranno che calpestava i diritti dei coloni perché inglesi e, durante il 4 luglio 1776, firmarono la carta con cui rivendicavano la loro indipendenza dai britannici. I patrioti professavano le filosofie politiche del liberalismo e del repubblicanesimo, rinnegavano ogni forma di monarchia e aristocrazia, e sostenevano che tutti gli uomini sono uguali e hanno quindi pari diritti.

Volontari polacchi Volontari prussiani Ribelli del Québec Nazione Oneida	Confederazione irochese

Comandanti

Comandante in capo: George Washington **altri comandanti:** Nathanael Greene Benedict Arnold (passato al nemico nel 1780) Charles Lee Alexander Hamilton Benjamin Lincoln Daniel Morgan Henry Knox Israel Putnam John Sullivan John Paul Jones George Rogers Clark Artemas Ward Edward Hand John Stark John Cadwalader William Alexander Arthur St. Clair Anthony Wayne Philemon Dickinson Charles Scott Paul Revere Horatio Gates Ethan Allen Marchese de La Fayette Jean-Baptiste de Rochambeau Joseph de Grasse Charles Henri d'Estaing Matthias Alexis Roche de Fermoy Bernardo de Gálvez Tadeusz Kościuszko Friedrich von Steuben	**Comandante in capo**: Thomas Gage William Howe Henry Clinton Guy Carleton **altri comandanti:** Charles Cornwallis, I marchese Cornwallis John Burgoyne Banastre Tarleton Benedict Arnold (dal 1780) George Rodney Richard Howe Simon Fraser di Balnain John Campbell di Strachur Hugh Percy Francis Smith John Pitcairn Wilhelm von Knyphausen Karl Emil von Donop Friedrich

von Lossberg
Johann Rall
Friedrich Adolf Riedesel

Voci di rivoluzioni presenti su Wikipedia

Durante i mesi invernali del 1775 e il 1776, i patrioti tentarono senza successo di invadere il Québec.[5] L'esercito continentale americano costrinse i britannici a lasciare Boston nel mese di marzo del 1776, ma, durante l'estate di quell'anno, gli inglesi conquistarono la città di New York e si servirono della sua area portuale per le loro missioni navali nel corso di tutta la rivoluzione. La Royal Navy fece chiudere diversi porti e riuscì a conquistare alcune città, ma fallì nei suoi tentativi di fermare l'esercito di George Washington. L'esercito continentale sconfisse l'armata britannica durante la battaglia di Saratoga nel mese di ottobre del 1777.[6] I britannici decisero di dispiegare le forze contro la Francia, che si era intanto alleata con gli Stati Uniti.[7] La Gran Bretagna tentò di mantenere il controllo degli stati del sud grazie al sostegno dei lealisti, e il punto focale del conflitto si spostò a sud. Durante i primi mesi del 1780, il britannico Charles Cornwallis sconfisse gli americani a Charleston, nella Carolina del Sud, ma non riuscì ad arruolare abbastanza volontari fra i lealisti per mantenere il controllo del territorio. Durante l'autunno del 1781, gli eserciti degli Stati Uniti e della Francia riuscirono a fermare le forze britanniche durante la battaglia di Yorktown.[8] La fine della guerra civile si ebbe solo quando, il 3 settembre del 1783, venne firmato il trattato di Parigi, che rendeva gli ex territori coloniali britannici una nazione a sé stante. Gli Stati Uniti occuparono quasi tutti i territori a est del fiume Mississippi e a sud dei Grandi Laghi, mentre gli inglesi mantennero il controllo del Canada settentrionale. La Spagna, che aveva preso parte alla guerra contro il Regno Unito senza però allearsi con gli americani, ottenne la Florida.[9]

Ritratto di George Washington (1803) di Gilbert Stuart

Dopo la rivoluzione

Al termine della guerra e della rivoluzione, le due fazioni nemiche ripresero gli scambi commerciali fra loro e, nel 1787, gli americani firmarono la costituzione, con la quale istituirono un governo rappresentato da un presidente, un organo giuridico nazionale e un congresso bicamerale composto da un senato che rappresentava gli Stati, e una camera dei rappresentanti che si faceva "portavoce" del popolo. Circa 60.000 lealisti emigrarono in altri territori britannici, soprattutto nel Nord America Britannico, in Canada,[10] ma la grande maggioranza di essi rimase negli Stati Uniti.

Note

1. ^ (EN) *Comparative Studies in Society and History, Vol. 41, No. 4.* (PDF), su *pscourses.ucsd.edu*. URL consultato il 4 febbraio 2021.
2. ^ (EN) *History of Democracy: Modern Democracy*, su *historyworld.net*. URL consultato il 4 febbraio 2021.
3. ^ G. B. Tindall/D. E. Shi, *La grande storia dell'America*, pp. 107.
4. ^ (EN) John K. Alexander, *Samuel Adams: The Life of an American Revolutionary*, Rowman & Littlefield, 2011, pp. 187-94.
5. ^ (EN) Harvey, *A few bloody noses*, 2002, pp. 208–10.
6. ^ (EN) Lord George Germain, *Alan Valentine*, 1962, pp. 309–10.
7. ^ (EN) David Patrick Geggus, *A Companion to the American Revolution*, Jack P. Greene and J.R. Pole, 2000, pp. 523-30.

8. ^ (EN) Joseph J. Ellis, *Revolutionary Summer: The Birth of American Independence*, Random House, 2013, pp. 11.
9. ^ (EN) Jonathan R. Dull, *A Diplomatic History of the American Revolution*, Yale, 1987, pp. 144-51.
10. ^ (EN) Walter Isaacson, *Benjamin Franklin: An American Life*, Simon & Schuster, 2003, pp. 303.

Bibliografia

- (EN) Jack P. Greene, J. R. Pole, *A Companion to the American Revolution*, 1994.
- (EN) Barnet Schecter, *The Battle for New York: The City at the Heart of the American Revolution*, 2002.
- (EN) Jeffrey J. Crow, Larry E. Tise, *The Southern Experience in the American Revolution*, 1978.

Voci correlate

- Battaglia di Yorktown
- Battaglia di Lexington
- Boston Tea Party
- Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America
- Guerra d'indipendenza americana
- Trattato di Parigi
- Bandiera di Gadsden
- Bandiera di Moultrie
- Liberty Tree

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **rivoluzione americana (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:American_Revolution?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Rivoluzione americana*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- (EN) *Rivoluzione americana*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	GND (DE) 4187276-9 (https://d-nb.info/gnd/4187276-9)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Rivoluzione_americana&oldid=133763290"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 31 mag 2023 alle 16:51.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Illuminismo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

> «L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a sé stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.»
>
> (Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, 1784)

L'**illuminismo** fu un movimento politico, sociale, culturale e filosofico che si sviluppò in Europa nel XVIII secolo (dal 1688 al 1789). Nacque in Inghilterra[2], ma ebbe il suo massimo sviluppo in Francia, poi in tutta Europa, e raggiunse anche l'America.

In senso lato, il termine "illuminismo" è passato a significare genericamente qualunque forma di pensiero di tipo razionalista che voglia "illuminare" la mente degli uomini, ottenebrata dall'ignoranza e dalla superstizione, servendosi della critica, della ragione e dell'apporto della scienza.[3]

Dipinto di Charles Gabriel Lemonnier rappresentante la lettura della tragedia di Voltaire, in quel tempo esiliato, *L'orfano della Cina* (1755), nel salotto di madame Geoffrin a rue Saint-Honoré. I personaggi più noti riuniti intorno al busto di Voltaire sono Rousseau, Montesquieu, Diderot, d'Alembert, Buffon, Quesnay, Richelieu e Condillac[1]

Indice

Descrizione
- L'*âge des lumières*
- I salotti letterari
- Il compito pedagogico dell'intellettuale
- Diffusione

Aspetti chiave
- La critica della ragione
- La ragione illuminista
- Il mito del "buon selvaggio"
- La conoscenza

L'*Encyclopédie* e la diffusione del sapere
La concezione della storia
Politica
Religione e morale
La soppressione della Compagnia di Gesù
Le controversie con la Chiesa cattolica
L'Inquisizione
Letteratura critica
Eredità
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Descrizione

L'*âge des lumières*

L'"età dei lumi": con questa espressione, che mette in evidenza l'originalità e la caratteristica di rottura consapevole nei confronti del passato, si indica la diffusione in Europa del nuovo movimento di pensiero degli illuministi francesi. Le basi su cui questa organizzazione fu costruita, sebbene spesso non accreditate a causa delle violente persecuzioni qualora se ne fosse riconosciuta l'eredità, furono poste dal filosofo olandese Baruch Spinoza, il primo e più grande teorico della tolleranza religiosa e politica e del regime democratico. Voltaire, Montesquieu, Fontenelle, nonostante avessero letto Spinoza, riconoscevano tuttavia più spontaneamente di essersi ispirati a quella filosofia inglese fondata sulla ricerca empirica e sulla conoscenza scientifica che sorse dopo lo spinozismo e che discese da esso, elementi essenziali del pensiero di Locke e di Newton e David Hume che risalivano a loro volta a quello di Francis Bacon.[4]

Se l'illuminismo assunse prevalentemente un'impronta francese questo si deve alle particolari condizioni storiche della Francia del XVIII secolo. Lo sviluppo della borghesia durante il regno di Luigi XIV è assicurato dall'assolutismo monarchico ed è fondato sulla distinzione tra l'uomo privato e quello pubblico. Il suddito potrà fare i suoi affari ed esprimere una certa libertà di pensiero ma questa non dovrà mai entrare in conflitto con l'autorità del sovrano.

Alla borghesia evoluta, alla fronda nobiliare e al movimento ugonotto, che continuano nascostamente ad esercitare la loro critica, si aggiungono i nuovi finanzieri, creditori dello stato ma privi di potere politico che esprimono il loro dissenso nelle società segrete come quella della Massoneria. Quanto più repressa sarà la loro contestazione politica tanto più diverrà appariscente evidenziando così l'illuminismo francese che, rispetto a quello inglese, meno condizionato dal potere politico, diverrà il rappresentante dell'illuminismo in generale.

I salotti letterari

Madame Geoffrin

Una particolare funzione sociale e politica venne svolta nel "Siècle des Lumières" dai salotti letterari: una tradizione culturale già presente in Francia dai tempi di Luigi XIV, quando ci si riuniva a intervalli regolari presso una signora di mondo nei *bureaux d'esprit*.[5]

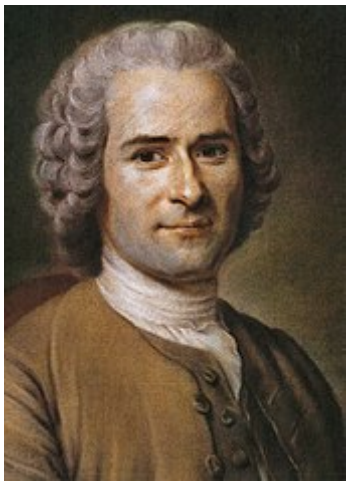
Gli incontri erano ora organizzati da alti membri dell'alta borghesia o dell'aristocrazia riformista francese che erano soliti invitare in casa loro intellettuali più o meno noti per conversare e discutere su temi d'attualità o argomenti particolarmente graditi all'anfitrione come accadeva nel salotto di Madame Geoffrin, che invitava celebrità letterarie e filosofiche come Diderot, Marivaux, Grimm, Helvétius o nel salotto del barone d'Holbach, *le premier maître d'hôtel de la philosophie*, (primo direttore dell'albergo della filosofia)[6] nella cui casa si riunivano Diderot, d'Alembert, Helvétius, Marmontel, Raynal, Grimm, l'abate Galiani e altri filosofi. In genere nei salotti si leggevano opere giudicate politicamente eretiche dall'assolutismo monarchico o si discuteva di cosa stesse accadendo fuori del mondo salottiero.

In questo ambiente culturale svolgono un ruolo preminente le donne, le *salonnières* (salottiere) alle quali il nuovo ideale egualitario illuminista offriva l'opportunità di collaborare, mostrando le proprie doti intellettuali, ad un progetto radicalmente riformista non più riservato a una cultura soltanto maschile.[7]

Il compito pedagogico dell'intellettuale

Compito degli intellettuali illuministi, che si autodefiniscono *philosophes*, deve quindi essere il coraggioso uso della ragione:

> «Ma quale limitazione è d'impedimento all'illuminismo? Quale non lo è, anzi lo favorisce? Io rispondo il pubblico uso della ragione… l'uso che uno ne fa come studioso davanti all'intero pubblico di lettori.[8][9]»



Jean-Jacques Rousseau

Questa è la responsabilità dell'intellettuale di fronte alla società in cui vive: un compito pedagogico di liberazione dalla metafisica, dall'oscurantismo religioso, dalla tirannia della monarchia assoluta. Questo programma educativo secondo Jean-Jacques Rousseau significherà riportare l'uomo al suo iniziale stato di natura trasformandone la spontanea bontà della condizione naturale in una conquista consapevole e definitiva della sua razionalità. Poiché

(FR)

«Tout est bien sortant des mains de l'Auteur des choses, tout dégénère entre les mains de l'homme.»

(IT)

«Ogni cosa è buona mentre lascia le mani del Creatore delle cose; ogni cosa degenera nelle mani dell'uomo.[10]»

Diffusione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dispotismo illuminato***, ***Illuminismo in Inghilterra***, ***Illuminismo in Italia***, ***Illuminismo in Polonia***, ***Illuminismo in Spagna***, ***Haskalah*** *e* ***Illuminismo in Germania***.

L'Illuminismo fu anche un movimento profondamente cosmopolita: pensatori di nazionalità diverse si sentirono accomunati da una profonda unità d'intenti, mantenendo stretti contatti epistolari fra loro. Furono illuministi Pietro Verri, Cesare Beccaria e Mario Pagano in Italia, Wolff, Lessing, Kant in Germania[11], Benjamin Franklin e Thomas Jefferson nelle colonie americane, Montesquieu, Voltaire e Rousseau in Francia.

Durante la prima metà del XVIII secolo, molti tra i principali esponenti dell'Illuminismo furono perseguitati per i loro scritti o furono messi a tacere dalla censura governativa e dagli attacchi della Chiesa, ma negli ultimi decenni del secolo il movimento si affermò in Europa ed ispirò la rivoluzione americana e successivamente quella francese.

Il successo delle nuove idee, sorretto dalla pubblicazione di riviste e libri (fra cui *Lettere Persiane* e *Dei delitti e delle pene*) e da nuovi esperimenti scientifici (come quelli di Franklin e Newton) inaugurò una moda diffusa persino tra i nobili e il clero. Alcuni sovrani europei adottarono le idee e il linguaggio dell'Illuminismo. Gli illuministi, sostenitori del concetto di filosofo-re che illumina il popolo dall'alto, guardarono con favore alla politica dei cosiddetti despoti illuminati, come Federico II di Prussia, Caterina II di Russia e Maria Teresa d'Austria.

La Rivoluzione francese, specie nel periodo compreso tra il 1792 e il 1794, espressione dell'ala più rivoluzionaria dell'Illuminismo, che è stato definito come "radicale"[12] pose fine alla diffusione pacifica, ma talvolta anche solo elitaria, dell'Illuminismo e, per i suoi episodi più sanguinosi, viene citata come motivo per esprimere una valutazione negativa sull'Illuminismo.

Aspetti chiave

La critica della ragione

In senso più ampio si parla di "illuminismo" riferendolo anche al mondo greco antico nell'ambito, ad esempio, del pensiero dei sofisti[13], autori di una critica corrosiva alle presunte leggi di origine divina e all'antropomorfismo religioso. Ugualmente illuministi *ante litteram* possono essere ritenuti Democrito e gli atomisti, gli scettici e gli stoici e soprattutto Epicuro, che vuole liberare l'uomo dalla paura, indotta dalla religione, degli dei e della morte.[14]

Erede della ragione, intesa nel senso di Locke, l'illuminismo vuole adattare alla filosofia il metodo della fisica newtoniana affidando alla ragione la determinazione tanto delle proprie possibilità che dei propri limiti, indipendentemente da ogni verità che si presenti come rivelata o innata.

Immanuel Kant

La fede nella ragione, coniugandosi con il modello sperimentale della scienza newtoniana, sembrava rendere possibile la scoperta non solo delle leggi del mondo naturale, ma anche di quelle dello sviluppo sociale. Si pensò allora che, usando correttamente la ragione, sarebbe stato possibile un progresso indefinito della conoscenza, della tecnica e della morale: convinzione questa che verrà successivamente ripresa e rafforzata dalle dottrine positiviste.

Fin dagli inizi gli illuministi presuppongono che la gran parte degli uomini, pur essendo stati creati liberi dalla Natura (*naturaliter maiorennes*) si accontentino molto volentieri di rimanere "minorenni" per tutta la vita. Questa condizione è dovuta o a comoda pigrizia o a viltà, al non avere cioè il coraggio di cercare la verità. In ogni caso il risultato di questa non-scelta è la facilità per i più scaltri e per i detentori del potere di erigersi a guide di costoro: «Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che pensa per me...io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. Non ho bisogno di pensare, purché possa solo pagare...».[15]

Gli interessati tutori imprigionano dunque i vili e i pigri in una «carrozzina da bambini» paventando loro i rischi che si corrono a voler camminare da soli. Non s'impara a camminare senza cadere, ma questo li terrorizza, per cui rimarranno infanti per tutta la loro vita.[16]

L'illuminista dovrà tutelare l'uomo ammaestrandolo a diventare "maggiorenne" usando la propria ragione per liberarsi dalla credenza irriflessa nelle verità già date, siano esse quelle innate nel campo conoscitivo, siano quelle rivelate dalla religione.

La ragione rifiuterà tutto quello che non deriva da essa con il principale compito di stabilire i propri limiti: una ragione dunque programmaticamente finita e orgogliosa di essere tale poiché, in quell'ambito limitato, che è quello dell'esperienza, essa potrà conoscere la verità sino in fondo.

Questo avverrà applicando la critica della ragione, attraverso cioè l'analisi, la discussione, il dibattito nei confronti di quell'esperienza che non è soltanto il complesso dei fatti fisici ma anche di quelli storici e sociali:

> «Dai principi delle scienze profane ai fondamenti della rivelazione, dalla metafisica ai problemi fondamentali del gusto, dalla musica alla morale, dalle controversie scolastiche dei teologi alle questioni economiche, dal diritto naturale a quello positivo, insomma ai problemi che ci riguardano più da vicino a quelli che ci toccano soltanto direttamente, tutto fu discusso, analizzato, dibattuto.[17]»

La ragione illuminista

La definizione illuministica della ragione è ormai lontana da quella classica prevalentemente contemplativa. Ora è concepita come funzionale e operativa: la sua validità cioè è dimostrata dai risultati pratici che essa consegue: la razionalità è valida se è in grado di spiegare e ordinare i fatti in base a leggi di ordine razionale. Ragione, natura, spontaneità coincidono nella visione illuministica nella convinzione che la natura stessa abbia dotato ogni uomo della istintiva capacità di comprendere o, per dirla con l'illuminista radicale Andreas Riem, di «rischiarare secondo princìpi di una pura logica e per la promozione dell'utile tutti gli oggetti del mondo delle idee, tutte le opinioni umane e i loro effetti, e tutto quanto ha influenza sull'umanità»[18]. Tale capacità lo rende uguale a tutti gli altri a condizione che esso sia liberato dalla corruzione della superstizione e dell'ignoranza. L'uomo, liberato dalle incrostazioni del potere, userà

correttamente e spontaneamente la propria ragione (come secondo gli illuministi dimostrerebbe il comportamento naturale del cosiddetto "buon selvaggio") per procedere alla costruzione di uno Stato in cui le leggi, non più tiranniche, si fondino sul rispetto dei diritti naturali.

Il mito del "buon selvaggio"

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Schiavismo § Abolizionismo e Illuminismo***.

Quello del "buon selvaggio" fu un mito basato sulla convinzione che l'uomo in origine fosse un "animale" buono e pacifico, solo successivamente corrotto dalla società e dal progresso. Nella cultura del Primitivismo del XVIII secolo, il "buon selvaggio" era considerato più lodevole, più autenticamente nobile dei prodotti dell'educazione civilizzata.

Nonostante l'espressione "buon selvaggio" fosse già comparsa nel 1672 in *La conquista di Granada* di John Dryden (1672), la rappresentazione idealizzata di un "gentiluomo della natura" fu ripresa dal Sentimentalismo del secolo successivo.

Il concetto di "buon selvaggio" incarna la convinzione che senza i freni della civilizzazione gli uomini siano essenzialmente buoni, le sue fondamenta giacciono nella dottrina della bontà degli esseri umani, espressa nel primo decennio del Settecento da Anthony Shaftesbury, che incitava un aspirante autore «...a cercare quella semplicità dei modi, e quel comportamento innocente, che era spesso noto ai meri selvaggi; prima che essi fossero corrotti dai nostri commerci.»[19]

Il mito del buon selvaggio fu alimentato dall'azione missionaria dei Gesuiti[20], iniziata fin dal XVII secolo nelle loro *reducciones* del sud America, soprattutto nel Paraguay, consistente nella realizzazione di centri (*reducciones de indios*) per l'evangelizzazione delle popolazioni indigene allo scopo di creare una società con i benefici e le caratteristiche della cosiddetta società cristiana europea, però priva dei vizi e degli aspetti negativi. Gli indios apparivano specialmente adatti per questo progetto data la loro natura essenzialmente recettiva dell'educazione dei Gesuiti. Ma ciò che faceva pensare che essi incarnassero la primitiva bontà dell'uomo non civilizzato erano le loro naturali inclinazioni artistiche soprattutto per la musica.

Nell'illuminismo fu poi soprattutto Rousseau a propagandare la tesi del buon selvaggio, asserendo nel suo *Contratto sociale* che «l'uomo è nato libero e tuttavia ovunque è in catene» (Capitolo I). Voltaire gli rispose polemicamente con vena ironica che «a leggere il vostro libro vien voglia di camminare a quattro zampe, ma avendone sfortunatamente persa l'abitudine da più di sessant'anni mi è impossibile riprenderla ora».[21]

La conoscenza

La conoscenza fondata sulle potenzialità interiori della stessa ragione si svolge nel campo del finito e del limitato secondo l'insegnamento di Locke. Occorrerà fornire quindi la ragione di un metodo oggettivo rappresentato dall'analisi matematica che faccia affidamento più all'aritmetica che alla geometria poiché quest'ultima, come si è visto in Cartesio, può portare a elaborazioni metafisiche sganciate da ogni esperienza.

Jean Baptiste Le Rond d'Alembert

L'aritmetica, invece, è uno strumento di ricerca che deve necessariamente riferirsi all'esperienza, fonte di ogni contenuto concreto. La stessa aritmetica permette di trovare tra i fatti analizzati dei principi invariabili e una legge:

Lavoisier

> «La ricerca ci conduce ben presto all'aritmetica, cioè alla scienza dei numeri. Essa non è altro che l'arte di trovare, in modo abbreviato, l'espressione di un rapporto unico che risulta dalla comparazione di vari altri.[22]»

Il discorso iniziato da Galilei e concluso da Newton arriva dunque a compimento con l'illuminismo, che estende il metodo analitico dai fatti fisici a quelli sociali, etici e psichici; in breve, a tutta la realtà umana:

> «Analizzare non è altro che osservare successivamente le qualità di un oggetto allo scopo di disporle nello spirito secondo l'ordine simultaneo in cui esistono...Nessun altro metodo può supplire all'analisi, né può spandere la stessa luce: di ciò avremo la prova ogni volta che vorremo studiare un oggetto un po' complicato. Non abbiamo inventato questo metodo; l'abbiamo semplicemente trovato, e non abbiamo a temere che esso ci inganni.[23]»

L'illuminista si dichiara nemico dell'*esprit de système*, di chiara matrice razionalistica, inteso come la pretesa di definire una volta per tutte la realtà partendo da principi fissi e determinati, com'era in Cartesio, ma adopera lo spirito sistematico iniziando dai fatti: un atteggiamento sistematico inteso come una ricerca razionale per la conoscenza dei fatti dopo averli analizzati rifiutando ogni impostazione aprioristica e arrivando alla definizione di leggi generali solo dopo l'accurato esame dei fatti stessi.

Denis Diderot

> «Finché le cose sono soltanto nella nostra mente, esse sono nostre opinioni: esse cioè sono nozioni che possono essere vere o false, a cui si può consentire o che si può contraddire. Esse acquistano consistenza soltanto collegandosi agli oggetti esterni. Questo legame avviene in virtù di una catena ininterrotta di esperienze, oppure in virtù di una catena ininterrotta di ragionamenti connessi da un lato con l'osservazione e dall'altro con l'esperimento, oppure in virtù con una catena di esperimenti sparsi di luogo in luogo, in mezzo a determinati ragionamenti, come pesi disposti lungo un filo sospeso tra due estremità. Senza questi pesi il filo diverrebbe preda di qualsiasi agitazione che movesse l'aria.[24]»

Il mondo è una macchina che ha un ordinamento di leggi al suo interno che esclude qualsiasi teoria finalistica:

> «Lo scienziato, la cui professione è quella di istruire e non già di edificare, lascerà da parte il perché, guardando solamente al come. Il come si trae dagli esseri, e il perché dal nostro intelletto...Quante idee assurde, quante false supposizioni, quante nozioni chimeriche si trovano negli inni che alcuni temerari difensori delle cause finali hanno osato comporre in onore del Creatore![25]»

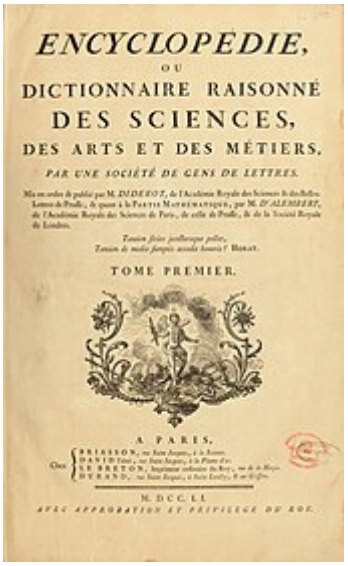
Il rifiuto di ogni metafisica e la visione naturalistica della realtà non comportano per gli illuministi una concezione materialista, che anzi in genere essi rifiutano[26]: «Voltaire non si sente l'animo di decidersi né per il materialismo né per lo spiritualismo. Egli ripete spesso:

> «Come non sappiamo che cosa sia uno spirito, così ignoriamo cosa sia un corpo.[27]»

Il materialismo infatti, secondo gli illuministi, non è altro che un falso travestimento della vecchia metafisica che vuole offrire la facile spiegazione onnicomprensiva e totale dell'universo. Se essi sostengono talora il materialismo lo fanno per ragioni politiche e morali, come polemica ed estrema protesta contro le imposizioni politiche e religiose del loro tempo. Solamente D'Holbach e La Mettrie sostengono in maniera convinta e scientifica la concezione materialistica.[28]

L'*Encyclopédie* e la diffusione del sapere

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Encyclopédie***.



Frontespizio dell'*Encyclopédie*, la monumentale opera simbolo del nuovo sapere dell'Illuminismo

Emblema dell'illuminismo francese, assieme al pensiero di Voltaire, sarà la grandiosa opera dell'*Enciclopedia* o *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, che in 28 volumi, 11 tavole e 60 000 voci, pubblicati dal 1751 al 1772 da un consistente gruppo di intellettuali sotto la direzione di Diderot e D'Alembert, diffonderà i principi illuministici non solo in Francia ma, attraverso numerose traduzioni, in tutta Europa.

L'opera si presenta come arditamente innovativa rispetto ai vecchi dizionari enciclopedici: essa vuole essere «un quadro generale degli sforzi dello spirito umano in tutti i generi e in tutti i secoli.»[29] Oltre ad essere un'opera di informazione, l'Enciclopedia era quindi anche un'opera di propaganda, tramite la quale i suoi autori si proponevano di convincere il vasto pubblico della validità delle idee illuministe.

> «Quest'opera produrrà certamente, col tempo, una rivoluzione negli animi ed io spero che i tiranni, gli oppressori, i fanatici e gli intolleranti non abbiano a trarne vantaggio. Avremo reso un servigio all'umanità.[30]»

D'Alembert fu costretto a ritirarsi dalla direzione dell'opera nel 1759, in seguito al divieto di pubblicazione del Consiglio di Stato. Diderot continuerà la preparazione clandestina di altri volumi.

La pubblicazione dell'*Encyclopédie* incontrò infatti diversi ostacoli e resistenze da parte dell'aristocrazia intellettuale di corte, vicina alla Sorbona, e da parte della Chiesa cattolica: il governo francese ne bloccò per due volte la stampa e gli ultimi due volumi dovettero uscire clandestinamente. Ciò nonostante l'Enciclopedia fu interamente pubblicata negli anni fra il 1751 e il 1772, e ottenne un grande successo sia in Francia che nel resto d'Europa, dove il francese era ormai divenuto la lingua delle persone colte.

L'Enciclopedia si propone di eliminare dal sapere sino allora acquisito ogni connotazione non provata razionalmente e quindi ordinare con un criterio alfabetico le nostre conoscenze: questo compito

> «consiste nel riunirle nel più piccolo spazio possibile, ponendo il filosofo al di sopra di questo vasto labirinto, in una prospettiva così elevata da poter considerare insieme le scienze e le arti principali, da poter vedere con un colpo d'occhio gli oggetti delle proprie speculazioni e le operazioni che può compiere su tali oggetti, e da poter distinguere i principali settori delle conoscenze umane, i punti che li separano e quelli che li uniscono, intravedendo anche, in qualche caso, i cammini segreti che li congiungono. [...][22]»

I criteri di compilazione risponderanno a questi punti principali: il metodo analitico per la filosofia sulla base dell'empirismo lockiano e il metodo della fisica newtoniana sulla base del pensiero baconiano da cui D'Alembert, riprendendone la tripartizione di memoria, ragione e immaginazione, vi fa corrispondere storia, filosofia e arte.[31]

Gli articoli dell'Enciclopedia trattano i più svariati argomenti con un tono ora rivoluzionario ora apparentemente ingenuo: si parla di tolleranza, di guerra, di progresso, di privilegi ma anche di calze, di cinesi...

Emergono dall'opera anche le nuove concezioni dell'economia con la glorificazione della macchina, del nuovo sistema industriale e le nuove teorie fisiocratiche che fondano la ricchezza di una nazione su i beni e i prodotti naturali cioè sull'agricoltura.

Come banditore del nuovo sapere si affianca all'Enciclopedia l'opera di Voltaire, che inizia la sua carriera letteraria come drammaturgo, poeta e autore di *pamphlet* (opuscoli satirici e polemici), saggi, satire e racconti brevi nei quali divulga la scienza e la filosofia della sua epoca. Il filosofo intrattiene inoltre una voluminosa corrispondenza con scrittori e sovrani europei.

Voltaire

Egli riprende tutti i temi tipici dell'illuminismo difendendoli con uno spirito caustico che non risparmia filosofi, clero e sovrani ma che non gli pone remore nell'accettare l'incarico di consigliere di Federico II di Prussia.

Voltaire crede nel progresso annunciato dall'illuminismo ma non è disposto a farne un dogma: «un giorno tutto andrà meglio, ecco la nostra speranza; ogni cosa va bene, ecco la nostra illusione»; critica il pessimismo ma beffeggia l'ingenuo ottimismo razionalistico di Leibniz[32] Al fondo del pensiero di Voltaire vi è la concezione dell'uomo ormai padrone della natura e facitore di un mondo né ottimisticamente esaltato né pessimisticamente condannato come il peggiore dei mondi possibili: occorre «lasciare andare il mondo come va, perché, se tutto non è bene, tutto è passabile».[33]

La concezione della storia

Attraverso l'esame critico della storia, l'illuminista può riconoscere la continuità dell'opera della ragione e denunciare gli errori e le contraffazioni con cui erano state tramandate sino ad allora le vicende umane allo scopo di mantenere gli uomini nella superstizione e nell'ignoranza. Nella storia così come sinora veniva presentata

> «si vedono gli errori e i pregiudizi susseguirsi via via e cacciare in bando la verità e la ragione.[34]»

Il barone Paul Henri Thiry d'Holbach

Pierre Bayle per primo si dedicherà nel suo *Dizionario storico e critico* (1697) alla compilazione di una «raccolta degli errori e delle falsità» da cui deve essere epurata la storia come fino ad allora è stata presentata. Egli è un minuzioso e preciso raccoglitore di fatti attestati da documenti e testimonianze così numerose che Ernst Cassirer (1874–1945) lo considera il fondatore dell'acribia (https://it.wiktionary.org/wiki/acribia) storica.

> «[Lo storico] deve dimenticare che appartiene a un certo paese, che fu educato a una data fede, che deve riconoscenza a questo o a quello e che questi o quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda da dove viene deve rispondere...sono abitante del mondo; non sono al servizio dell'imperatore, né al servizio del re di Francia ma solo al servizio della verità...[35]»

Il criterio sommo dunque della ricerca, per lo storico neutrale, è quello di scoprire come vera storia quella che segna la vittoria della ragione sull'ignoranza e per questo dall'illuminismo viene condannato in blocco il medioevo come età di fanatismo e oscurantismo religioso mettendo da parte gli aspetti positivamente culturali di quel periodo.

La mutevolezza degli avvenimenti storici è solo apparente: al di là di queste differenze l'illuminista coglie il lento ma costante emergere sulla superstizione e l'errore l'elemento immutabile della ragione:

> «Tutto ciò che deriva dalla natura umana si assomiglia da una parte all'altra dell'universo; invece tutto ciò che può dipendere dalla consuetudine è differente, e può risultare simile soltanto per caso...invece la natura ha diffuso l'unità stabilendo ovunque un piccolo numero di princìpi invariabili: così il fondamento è ovunque lo stesso, mentre la cultura produce frutti diversi.[36]»

Pierre Bayle

Per Lessing la storia come ricerca della verità comincia solo con l'Illuminismo; tutto ciò che l'ha preceduta è una sorta di "pre-istoria".[37]

Sarà il romanticismo a rilevare nella concezione illuminista della storia la mancanza di una visione unitaria e concreta, che originava dall'astrattezza del concetto astorico di ragione, identificato con la pura e semplice naturalità. Gli illuministi, cioè, non colgono l'interdipendenza tra l'uso della ragione che opera nella storia e le vicende economiche, sociali e culturali che realmente si sviluppano nella storia; essi riportano ogni differenza o sviluppo nella storia all'opposizione ragione-ignoranza.

Politica

Da questa visione della storia dove prevale la ragione naturale universale ed eterna emergono i temi politici della tolleranza, uguaglianza e libertà, intesi come valori politici naturali ed universali.

Ma l'uguaglianza per gli illuministi non comporta uguaglianza sociale o politica: l'essenziale è che il sovrano rispetti i diritti naturali: è trascurabile che egli sia un sovrano assoluto. È vero che ogni uomo per natura è uguale agli altri, ma questo non comporta la parità tra i cittadini:

Busto di Montesquieu

> «Poiché la natura è la stessa in tutti gli uomini, è chiaro che secondo il diritto naturale, ognuno deve stimare e trattare gli altri come esseri che gli sono naturalmente uguali, cioè che sono uomini esattamente come lui...Tuttavia non mi si faccia il torto di supporre che per spirito di fanatismo io approvi in uno stato la chimera dell'uguaglianza assoluta che potrebbe appena nascere in una repubblica ideale; conosco troppo la necessità delle differenze di condizioni, di gradi, di onori, di distinzioni, di prerogative, di subordinazioni che devono regnare in tutte le formazioni sociali, e aggiungo anzi che non esiste incompatibilità tra queste differenze e l'uguaglianza naturale o morale.[38]»

Così anche per il concetto della tolleranza l'illuminismo risente dei suoi limiti storici quando lo collega all'idea di emulazione e ai principi economici della libertà di scambio e della libera concorrenza:

> «Entrate nella Borsa di Londra, questo luogo ben più rispettabile di tante corti; vi troverete riuniti i rappresentanti di tutte le nazioni, in vista dell'utilità degli uomini. L'ebreo, il maomettano e il cristiano trattano tra loro come se appartenessero alla medesima religione, e qualificano infedeli soltanto coloro che fanno bancarotta. Il presbiteriano si fida dell'anabattista, e l'anglicano accoglie la promessa del quàcchero.[39]»

La libertà e l'uguaglianza sono riconosciute per gli illuministi solo a coloro che sanno "bene usare" della ragione, e se "per natura" ne sono incapaci è giusto che nella vita civile essi siano sottoposti a chi sa ben governare: il "popolo", che ha dimostrato di fare cattivo uso della ragione non conseguendo la proprietà privata, va rispettato nella sua umanità ma va guidato dall'alto:

> «come il cielo è distante dalla terra, così l'autentico spirito di uguaglianza è lontano dallo spirito di uguaglianza spinto all'estremo...Allora il popolo vuol far tutto da solo...e se non ci sarà più rispetto per gli anziani, non ce ne sarà per i padri; i mariti non otterranno più deferenza e i padroni non otterranno più sottomissione... Le donne, i bambini, gli schiavi non saranno più sottoposti a nessuno.[40]»

La semplice ragione non fa tutti uguali allo stesso modo: «è la proprietà che fa il cittadino»[43]

Le simpatie politiche degli illuministi sono rivolte alla monarchia costituzionale, che per il suo carattere moderato dà garanzia di ordine e di pace favorendo l'uguaglianza, oppure sono disposti a concedere fiducia anche al dispotismo illuminato:

Jean-Antoine Caritat, marchese di Condorcet

«La democrazia e l'aristocrazia non sono degli stati liberi per loro natura. La libertà politica si trova solo negli stati moderati, ma essa non esiste sempre negli stati moderati, essa c'è soltanto quando non si abusa del potere.[40]»

La Natura e la ragione uguale per tutti rendono gli uomini fratelli al di là di ogni differenza etnica o nazionale. La fratellanza si traduce nell'ideale politico del cosmopolitismo.

ESQUISSE

D'UN

TABLEAU HISTORIQUE

DES PROGRÈS

DE L'ESPRIT HUMAIN.

Ouvrage posthume de CONDORCET.

1795.

L'opera più famosa di Nicolas de Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain*, 1795.[41] Con essa è in genere considerato concluso lo sviluppo dell'Illuminismo.[42]

Quando però la parola *cosmopolite* fu immessa nel 1762 nel vocabolario dell'Accademia francese se ne dava una connotazione negativa[44]:

(FR)	(IT)
«Celui qui n'adopte point de patrie. Un cosmopolite n'est pas un bon citoyen»	«Colui che non si riferisce ad una patria. Un cosmopolita non è un buon cittadino»

Il giudizio sul cosmopolitismo mutò radicalmente dopo gli avvenimenti della Rivoluzione francese e nell'edizione del vocabolario del 1798 appare scritto a proposito del termine *cosmopolite*:

(FR)	(IT)
«Citoyen du monde. Il se dit de celui qui n'adopte pas de patrie. Un cosmopolite regarde l'univers comme sa patrie»	«Cittadino del mondo. Il termine si riferisce a colui che non si riferisce a una patria. Un cosmopolita considera l'universo come la sua patria»

Al di là dei limiti storici queste idee di libertà, uguaglianza tolleranza per merito degli illuministi divennero patrimonio comune della cultura della Francia che cercò di esprimerli nella Rivoluzione e poi di esportarle nel resto d'Europa.

Collegata alla visione illuministica della storia e alla fiducia nella ragione è l'idea fondamentale che il progresso dell'uomo, senza sottovalutare gli ostacoli posti dai diversi costumi e tradizioni, sia inarrestabile.

> «Le nostre speranze sul futuro del genere umano possono venire riassunte in tre punti importanti: la distruzione delle diseguaglianze tra le nazioni, i progressi dell'uguaglianza all'interno di uno stesso popolo, ed infine il perfezionamento reale dell'uomo...Affrontando questi tre problemi troveremo - nell'esperienza passata e nell'osservazione dei progressi finora compiuti dalle scienze e dalla civiltà, nonché dall'analisi del cammino dello spirito umano e dello sviluppo delle sue facoltà - i motivi più forti per ritenere che la natura non ha posto alcun termine alle nostre speranze.[45]»

Cesare Beccaria

Gli illuministi, inoltre, criticarono pesantemente l'uso della tortura e della pena di morte portando a radicali riforme giudiziarie come quelle di Maria Teresa d'Austria e di Pietro Leopoldo. La principale opera in questo senso è il libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, molto ammirato da Voltaire e Diderot.

L'impegno riformistico e la tensione volontaristica a mutare i rapporti sociali sono caratteristiche comuni ai politici dell'Illuminismo che accantonarono la trattazione dei problemi politici in chiave di ragion di Stato e di prudenza o arte di governo.[46]

Religione e morale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Illuminismo in Inghilterra § Il_deismo*** *e* ***Deismo***.

Tipico del pensiero illuminista è il rifiuto di ogni religione rivelata e in particolare del Cristianesimo, ritenuto origine degli errori e della superstizione. Da qui la scelta del deismo come religione naturale e l'identificazione della religione con la morale.

Stampa agiografica francese del 1794: Voltaire e Rousseau sono guidati dal Genio della Ragione verso la gloria e l'immortalità; i due grandi rivali sono mostrati fianco a fianco. Voltaire tiene in mano il *Dizionario filosofico* e la *Henriade*, Rousseau *Il contratto sociale*, sullo sfondo si vedono la città di Parigi e una statua equestre di Enrico IV che emise l'Editto di Nantes sulla tolleranza religiosa

Non considerando le posizioni materialistiche ed atee, come quelle dell'ultima fase del pensiero di Diderot, il deismo si ritrova nella maggior parte dei pensatori illuministi i quali, attraverso argomentazioni scientifiche, cercano di dimostrare l'esistenza di un Dio all'origine dell'universo. La meravigliosa macchina del cosmo fa infatti pensare che debba esserci come causa efficiente, non causa finale, un "eterno geometra":

> «Quando mi rendo conto dell'ordine, della prodigiosa abilità delle leggi meccaniche e geometriche che governano l'universo, dei mezzi e dei fini innumerevoli di tutte le cose, sono preso dall'ammirazione e dal rispetto...Io ammetto così quest'intelligenza suprema senza temere che mi si possa far cambiare opinione...Ma dov'è quest'eterno geometra? Esiste in qualche luogo oppure dovunque, senza occupare uno spazio? Non ne so nulla.[47]»

Un Dio quindi che non interverrà più nella creazione dell'universo che egli «lascia andare come va» e che non interferisce nella storia dell'uomo che alla fine non sarà né condannato né premiato per le sue azioni.

La guida dell'uomo nella sua condotta morale diviene una religiosità laica, trasformazione della religione in morale naturale i cui precetti sono uguali per tutti gli uomini:

> «Per religione naturale si devono intendere i principi morali comuni a tutto il genere umano.[48]»

> «I doveri a cui siamo tutti tenuti nei confronti dei nostri simili appartengono essenzialmente ed unicamente al dominio della ragione, e pertanto sono uniformi presso tutti i popoli. La conoscenza di questi doveri costituisce ciò che si chiama morale e rappresenta uno degli oggetti più importanti a cui la ragione possa riferirsi ...[49]»

Tra i doveri naturali va annoverato il nuovo concetto rivoluzionario di tolleranza che viene spesso riferito alla vita economica applicando il concetto illuministico della ragione operativa, nel senso di giudicare la razionalità dai suoi risultati pratici:

> «Se ognuno avesse la tolleranza che qui sostengo, in uno stato diviso tra dieci fedi religiose vi sarebbe la stessa concordia che sussiste in una città nella quale varie categorie di artigiani si sopportano reciprocamente, Il risultato sarebbe quello di una onesta emulazione a chi meglio riesce a segnalarsi per pietà, per buoni costumi, per coscienza.[50]»

Questo metodo di giudizio riguarda anche la morale: per gli illuministi è moralmente buono solo ciò che rende possibile il conseguimento dell'utile sociale.[46]

Lo stesso valore di tolleranza non esclude che si possa professare la fede in una religione rivelata: questo però sarà consentito solo nell'ambito della morale privata e non in quello della morale pubblica:

> «Reprimete con severità coloro che col pretesto della religione mirano a turbare la società, a fomentare sedizioni, a scuotere il giogo delle leggi; noi non siamo i loro apologeti; ma non confondete con questi colpevoli coloro che vi chiedono solo la libertà di pensare, di professare il credo che giudicano migliore e che, per il resto, vivono da fedeli cittadini dello stato... Noi predichiamo la tolleranza pratica non quella speculativa, e si comprende a sufficienza la differenza che esiste tra il tollerare una religione e l'approvarla.[51]»

La soppressione della Compagnia di Gesù

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Soppressione della Compagnia di Gesù****.*

(FR)	(IT)
«Écrasez l'Infâme[52]»	«Schiacciate l'infame»

(Voltaire)

L'atteggiamento dell'Illuminismo nei confronti della religione cristiana e dei suoi rapporti col potere civile non furono uguali dappertutto: se in Inghilterra i problemi legati alla lotta contro l'assolutismo monarchico si erano già in parte risolti, seppure faticosamente, con l'editto di tolleranza del 1689, che poneva fine ufficialmente alle persecuzioni religiose e relegava la fede all'ambito soggettivo-individuale, nell'Europa continentale l'illuminismo «mantenne una dura avversione per la Chiesa Cattolica»[53]: «gli Stati

cominciarono ad assumere un atteggiamento indipendente; si liberarono da ogni rispetto per la politica del Papato; rivendicarono per i loro affari interni, un'autonomia che concedeva alla curia un'influenza sempre minore, anche nelle questioni ecclesiastiche»[54]

> «In questo clima intellettuale e politico non sorprende che la Compagnia di Gesù, tradizionale assertrice dei diritti della Chiesa e del Pontificato, si sia trovata esposta ad una violentissima campagna di accuse, (non esclusa quella di tramare contro lo Stato) ed abbia finito per essere travolta. All'anticlericalismo trionfante...si affiancarono le correnti giurisdizionalistiche che sostenevano l'urgenza di smantellare i secolari privilegi di cui godeva ancora la Chiesa: dal diritto d'asilo al foro ecclesiastico.[55]»

I gesuiti, intransigenti difensori del primato papale, sulla spinta dei conflitti crescenti tra chiesa e stato, nonché di un'opinione pubblica che ne chiedeva l'annientamento, vennero espulsi da quasi tutti i paesi europei:[56] «Cominciò nel 1759 il Portogallo seguito dalla Francia (1762), dalla Spagna (1769), da Napoli e da Parma signoreggiate da principi borbonici. Non fu estranea a questa misura, per quanto riguarda le colonie spagnole e portoghesi, l'avversione dei coloni per le *reducciones de indios*, i villaggi costruiti dai gesuiti per raccogliervi gli indigeni e salvarli dallo sfruttamento degli *encomenderos*.[57]»

Il papa Clemente XIV nel 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor* risolse di sopprimere la Compagnia di Gesù.[58][59][60] «I beni dell'ordine furono incamerati e destinati, in gran parte, alla creazione di opere pubbliche gestite dallo Stato, che presero il posto delle scuole gestite dai Gesuiti.[57]». La compagnia tuttavia non scomparve del tutto in Europa, in quanto in Russia, Caterina la Grande, pur essendo molto sensibile allo spirito illuminista, rifiutò la delibazione papale e mantenne vivo l'ordine.

Le controversie con la Chiesa cattolica

L'Inquisizione

Fu inoltre a seguito all'apertura del dibattito sulla religione e del suo ruolo nella società, che trovava un confronto con i pensatori giansenisti dell'epoca, che vennero scritti saggi critici sull'Inquisizione, come la *Storia generale dell'Inquisizione*, di Pietro Tamburini[61].

L'Inquisizione venne descritta come il luogo per eccellenza nel quale, tramite ripetuti crimini e torture, si esprimeva l'autentica ortodossia cattolica, spesso peraltro resa un tutt'uno con quella protestante.[62]

Voltaire nel suo *Dizionario filosofico* introduce la voce "Inquisizione" scrivendo:

> «L'Inquisizione è, come si sa, un'invenzione mirabile e autenticamente cristiana per rendere più potenti il papa e i monaci e per rendere ipocrita un intero regno»

e, dopo una disamina della storia dell'inquisizione termina commentando le procedure del tribunale dell'inquisizione:

> «Si è imprigionati dietro la semplice denuncia delle persone più scellerate; un figlio può denunciare il padre, una donna il marito; non si è mai messi a confronto con i propri accusatori, i beni vengono confiscati a favore dei giudici: così almeno si è comportata

> l'Inquisizione fino ai giorni nostri. V'è in ciò qualcosa di divino, perché è incomprensibile che gli uomini abbiano sopportato con tanta pazienza questo giogo.[63]»

Secondo due storici revisionisti Edward Peters (1988)[64] e Henry Kamen (1997)[65] queste analisi, avrebbero operato uno stravolgimento dei dati storici sull'Inquisizione, distorsione che chiamano leggenda nera dell'Inquisizione o del "secolo dell'intolleranza". Questa stortura storica sarebbe stata opera di ambienti protestanti e, a seguire, illuministi, a partire almeno dal XVI secolo, con l'obiettivo di screditare l'immagine sia della Chiesa cattolica, sia dell'Impero spagnolo.

Letteratura critica

Nell'800 l'illuminismo fu giudicato come un movimento di pensiero che aveva rivoluzionato il mondo: Hegel e Marx, pur avanzando critiche, considerano il pensiero illuminista come una conquista definitiva dell'umanità.

Hegel contesta però all'illuminismo il fatto di non aver colto il vero senso della Storia dove veniva fatta agire una ragione astratta e non la realtà dello Spirito assoluto.

Marx esalta l'illuminismo per la sua critica alla religione ma evidenzia i limiti di questo movimento culturale legati alla classe borghese che l'ha espresso: esso infatti non ha colto i fondamenti economici della situazione storica da cui si è originato.

Accese critiche vengono rivolte all'Illuminismo nel periodo della Restaurazione da autori come De Bonald e De Maistre che negano che l'essenza dell'uomo sia la ragione: vale invece per determinare l'uomo una conoscenza religiosa. Infatti la critica individualistica della ragione che pretende di capire la realtà sulla base di principi immanenti non è altro che l'eterna presunzione dell'umanità: peccato di orgoglio che Dio può punire come ha fatto con il periodo del Terrore in Francia.[66]

Lo storicismo tedesco giudica positivamente la concezione illuminista della storia[67] e così anche l'illuminismo in genere come «una nuova visione del mondo».

Nel '900 Croce riprende l'interpretazione hegeliana dell'Illuminismo riconsiderandola nell'ambito del neoidealismo italiano[68] mentre la scuola di Francoforte con Max Horkheimer, risentendo della tragica esperienza della seconda guerra mondiale, ritiene che la portata rivoluzionaria dell'illuminismo sia fallita nel momento in cui l'uomo, che aveva imparato a padroneggiare il mondo con la sua ragione, ne sia stato poi dominato nel senso che la ragione soggettiva operava ormai senza chiedersi a quali fini si indirizzava limitandosi a trovare solo i mezzi più adatti per soddisfare quegli obiettivi che la società nel suo complesso aveva già indicato.[69][70]

Sulla linea dell'interpretazione marxista Lucien Goldmann rileva i limiti della concezione illuminista della storia ma esalta la funzione critica della ragione alla quale occorre rifarsi per una critica rivoluzionaria della società contemporanea.[71]

La scuola neo-kantiana di Marburgo evidenzia la positività della filosofia illuminista della conoscenza che scopre lo strumento del tutto nuovo della funzione critica della ragione nell'interpretazione dell'esperienza.[72]

Paul Hazard mette in luce nelle sue opere, attraverso l'esame di diversi aspetti, da quello filosofico a quello letterario e culturale, il grande merito dell'illuminismo nell'aver messo in crisi il vecchio mondo; d'altra parte sono da ascrivere all'illuminismo le contraddizioni, ereditate dall'età successiva, insite nei concetti di natura

e di progresso.[73]

Un aspetto particolare dell'illuminismo è trattato da Reinhart Koselleck che descrive la nascita di questo movimento nell'ambito della situazione politica europea con una speciale attenzione alla Massoneria.[74]

Nell'ambito della letteratura critica cattolica sull'Illuminismo, sviluppatasi nella seconda metà del secolo XX, si sostiene come l'Illuminismo fosse caratterizzato dall'esaltazione di idee e principi (quali l'uguaglianza, la libertà, la fraternità) che sarebbero già stati storicamente proposti in Europa dal Cristianesimo e successivamente ripresi dagli illuministi e ripresentati avulsi dalla loro origine religiosa, se non addirittura in funzione anticristiana.

Joseph Ratzinger, futuro pontefice della Chiesa cattolica, scrive in proposito:

> «Il cristianesimo, fin dal principio, ha compreso se stesso come la religione del *logos*, come la religione secondo ragione. Non ha individuato i suoi precursori in primo luogo nelle altre religioni, ma in quell'Illuminismo filosofico che ha sgombrato la strada dalle tradizioni per volgersi alla ricerca della verità e verso il bene.... In quanto religione dei perseguitati, in quanto religione universale, al di là dei diversi Stati e popoli, ha negato allo Stato il diritto di considerare la religione come una parte dell'ordinamento statale, postulando così la libertà della fede.
>
> Ha sempre definito gli uomini,... creature di Dio e immagine di Dio, proclamandone in termini di principio,... la stessa dignità.
> In questo senso l'Illuminismo è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell'ambito della fede cristiana. Laddove il cristianesimo, contro la sua natura, era purtroppo diventato tradizione e religione di Stato.
>
> [...] È stato ed è merito dell'Illuminismo aver riproposto questi valori originali del cristianesimo e aver ridato alla ragione la sua propria voce.[75]»

Secondo lo storico cattolico del Medioevo Franco Cardini:

> «Gli intellettuali dell'Enciclopedia, che già avevano avviato la demonizzazione delle Crociate, della civiltà medievale e che stavano gettando cumuli di calunnie sulla conquista delle Americhe da parte delle potenze cattoliche di Spagna e Portogallo, non si lasciarono sfuggire le opportunità che la vicenda legata a Galileo Galilei offriva in termini di polemica anticattolica: e quello che era, e poteva restare, un caso umano, ancorché doloroso e drammatico, fu trasformato in un caso - il caso Galileo appunto -, esemplare, nell'intenzione dei suoi formulatori, di una costitutiva inconciliabilità tra fede e ragione, tra religione e scienza, tra dogma e libertà di ricerca.[76]»

La visione della Chiesa e della stessa storia del cristianesimo in generale presentate dagli illuministi come un'epoca buia e irta di superstizioni sono state variamente contestate dalla letteratura critica d'ispirazione religiosa.[77][78][79]

Si è anche sostenuto, in particolare da parte del filosofo Friedrich von Hayek, che diversi furono gli aspetti e le eredità dell'Illuminismo, e cioè che andrebbero distinte delle forme di Illuminismo autenticamente laiche e liberali, ispirate alla scuola anglo-sassone e kantiana, e altre invece di stampo totalitario e giacobino, di ascendenza francese.[80]

Quale sia oggi l'eredità dell'illuminismo percepibile nella società del XXI secolo è il tema trattato da Eugenio Scalfari nell'opera *Attualità dell'illuminismo* (ed. Laterza, 2001)[81], una raccolta di tredici interventi tra i quali quelli di Umberto Eco, Umberto Galimberti, Norberto Bobbio, Lucio Villari e Gianni Vattimo che si possono riassumere nella considerazione che «l'illuminismo in quanto "sistema culturale" ha prodotto una cesura nella storia dell'Occidente cristiano, un taglio netto che ha determinato epocali cambiamenti materiali e di mentalità...ma esso ha anche evocato spettri e alimentato illusioni, suscitato conflitti e inasprito contrasti, non da ultimo proprio perché con l'affermazione dell'illuminismo si è imposto definitivamente il processo di secolarizzazione sociopolitica e di laicizzazione culturale della società europea»[82] Nell'età contemporanea valgono quindi ancora

> «Il tentativo di Montesquieu di difendere la libertà contro le incursioni del dispotismo, la campagna di Voltaire contro la perversione della giustizia, il sostegno di Rousseau per i diritti dei diseredati, il dubitare di ogni autorità di Diderot inclusa quella stessa della ragione: queste le armi lasciate dagli intellettuali del XVIII secolo ai loro epigoni di duecento anni dopo.[83]»

Nella seconda metà del XX secolo, a livello accademico, in Italia si è assistito allo sviluppo di una corrente filosofica denominata "neo-illuminismo"[84], i cui massimi rappresentanti furono Nicola Abbagnano e Ludovico Geymonat.

Eredità

Contrastando l'oscurantismo, il fanatismo, il dogmatismo e la superstizione l'Illuminismo ha beneficiato l'umanità in vari ambiti: la politica, l'economia, il diritto, la scienza, la cultura e l'arte. I lasciti più importanti furono:

- La diffusione di valori universali come la ragione, la libertà, l'uguaglianza, la pace e il progresso, che hanno contribuito a trasformare la società e a preparare le basi per le rivoluzioni liberali e democratiche del secolo successivo;
- La diffusione di un umanesimo secolare e civico che ha valorizzato l'essere umano come soggetto autonomo e creativo capace di esprimersi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze e ha sottolineato il ruolo sociale dell'individuo, come cittadino responsabile e partecipe della vita politica;
- Lo sviluppo di una mentalità critica e razionale, che ha promosso lo sviluppo della scienza e della ragione come strumenti per comprendere il mondo e la natura umana;
- Lo sviluppo di una nuova visione del mondo, basata sul metodo scientifico e sull'osservazione empirica, che ha portato a scoperte e invenzioni rivoluzionarie in vari campi del sapere, come la fisica, la chimica, la medicina e la tecnologia;
- La diffusione di una cultura laica, che ha messo in discussione l'autorità della Chiesa e dei sovrani assoluti, promuovendo l'istruzione pubblica, il riformismo, la stampa e l'opinione pubblica;
- La promozione di una tolleranza religiosa e di una libertà di pensiero e di espressione, che hanno contrastato il dogmatismo e l'intolleranza delle chiese cristiane e delle monarchie assolute;
- La nascita di una nuova forma di governo, come la democrazia rappresentativa e la formazione di nuovo pensiero politico come il repubblicanesimo moderno, il liberalismo classico e il costituzionalismo, che hanno garantito i diritti e le libertà dei cittadini, limitando il potere dei governanti;
- Lo sviluppo della scienza economica come disciplina autonoma e razionale, basata sull'osservazione dei fatti e sull'analisi delle cause ed effetti. Gli illuministi introdussero

concetti come la domanda e l'offerta, il valore d'uso e il valore di scambio, il reddito nazionale, la creazione della ricchezza e il libero mercato. Tra i maggiori esponenti di questa corrente possiamo ricordare Adam Smith, considerato il padre della moderna economia politica;

- Importanti innovazioni nel campo del diritto penale e della riforma carceraria. Tra i maggiori rappresentanti di questa corrente si può ricordare Cesare Beccaria, che nella sua opera Dei delitti e delle pene denuncia le ingiustizie e le crudeltà del sistema penale dell'epoca, basato sulla tortura, sulla pena di morte e sull'arbitrarietà dei giudici;
- L'innovazione artistica e letteraria, che ha portato a nuovi generi e stili, come il romanzo moderno, il dramma borghese, la musica classica, il neoclassicismo e il rococò.

L'Illuminismo ha quindi contribuito a trasformare la società europea e a influenzare la cultura mondiale, aprendo la strada all'età moderna e contemporanea.[85]

Note

1. ^ Gli altri ospiti raffigurati nel dipinto sono Gresset, Marivaux, Marmontel, Vien, La Condamine, Raynal, Rameau, mademoiselle Clairon, Hènault, Choiseul, Bouchardon, Soufflot, Saint-Lambert, il conte di Caylus, Felice, il barone di Aulne, Malesherbes, Maupertis, Mairan, d'Aguesseau, Clairault, la contessa di Houdetot, Vernet, Fontenelle, il duca di Nivernais, Crèbillon, Duclos, Helvètius, Vanloo, Lekain, Lespinasse, Boccage, Réaumur, Graffigny, Jussieu e Daubenton.
2. ^ *Sapere.it* (http://www.sapere.it/enciclopedia/illuminismo.html)
3. ^ *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, alla voce corrispondente.
4. ^ Andrea Tagliapietra, Silvia Manzoni, *Che cos'è l'Illuminismo: i testi e la genealogia del concetto*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 186.
5. ^ Il termine *bureaux d'esprit* (salotto letterario, nella libera traduzione italiana) apparirà soltanto nel XIX secolo ad opera della duchessa Laure Junot d'Abrantès (Cfr. Albert Tornezy, *Un bureau d'esprit au 18e siècle: le salon de Madame Geoffrin (1895)*, Biblio Bazaar, 2009)
6. ^ In una lettera dell'abate Galiani a lui inviata da Napoli il 7 aprile 1770: *La philosophie, dont vous êtes le premier maître d'hôtel, mange-t-elle toujours de bon appétit?* (La filosofia, di cui voi siete il primo direttore d'albergo, mangia sempre con buon appetito?)
7. ^ Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla, a cura di, *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine del Seicento e i primi del Novecento*, Marsilio, 2004.
8. ^ I. Kant, *op. cit.*
9. ^ Jürgen Habermas, studioso della formazione della "ragione pubblica", ha osservato che per l'illuminista borghese Kant questa diffusione della critica tramite, ad esempio, la stampa, avesse poca importanza poiché il filosofo prussiano quando parla di "pubblico" non si riferisce alla formazione di una generica e inconsulta opinione pubblica, di cui non gli interessa il giudizio, ma a un pubblico scelto, esperto, un pubblico illuminato di dotti lettori, cittadini del mondo, accomunati dalla ragione universale garanzia di progresso. Quindi per questo l'uso pubblico della ragione sarà libero, in quanto la razionalità dell'uomo, nonostante le censure e i limiti della diffusione delle sue idee tramite i libri, è e sarà sempre libera. (Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* trad. it., Bari, Laterza
10. ^ J.J. Rousseau, *Émile*
11. ^ L'Illuminismo tedesco, a differenza di quello francese e inglese, è in genere caratterizzato dai rapporti culturali che ebbe con i filosofi e teologi pietisti del «Circolo di Halle»
12. ^ M. C. Jacob, *L'Illuminismo radicale*, Bologna, Il Mulino, 1983 (Cfr. *Rivista storica italiana*, Volume 115, Edizioni scientifiche italiane 2003 p.286 e sgg.)
13. ^ Giuseppe Saitta, *L'illuminismo della sofistica greca*, ed. Fratelli Bocca 1938 pag.61 e sgg.

14. ^ Mauro Nervi, *La chimica dell`anima: Illuminismo e consolazione nel III libro del"De rerum natura"*, ed. GRIN Verlag, 2010
15. ^ .Immanuel Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, 1784
16. ^ I. Kant, "Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?" in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto di Immanuel Kant*, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Torino, UTET, 1965, *passim*.
17. ^ D'Alembert, *Elementi di filosofia*, I
18. ^ Andreas Riem, *Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale* (https://www.store.rubbettinoeditore.it/sull-illuminismo.html), a cura di Hagar Spano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 35-36.
19. ^ A.Ashley Cooper, *Advice to an Author*, Part III
20. ^ Giuseppe Cocchiara, *Il mito del buon selvaggio: introduzione alla storia delle teorie etnologiche*, ed. G. d'Anna, 1948, p.12 e segg.
21. ^ Da una lettera a Rousseau del 1755.
22. D'Alembert, *Enciclopedia, Discorso preliminare*
23. ^ Condillac, *Logica*, 1
24. ^ D. Diderot, *Sull'interpretazione della natura*, § 7
25. ^ D. Diderot, *op. cit*
26. ^ Un puro e semplice materialismo accompagnato da ateismo non è sempre chiaramente sostenuto da Claude-Adrien Helvétius e da Denis Diderot, mentre più radicali nella professione ateistica appaiono La Mettrie, e D'Holbach. (In Cornelio Fabro *La preghiera nel pensiero moderno*, ed. di Storia e Letteratura, p.188)
27. ^ in Gaetano Capone Braga, *La filosofia francese e italiana del settecento*, Edizioni delle "Pagine critiche", 1920 p.63
28. ^ C. Fabro, *Ateismo illuministico*, in Introduzione all'ateismo moderno, Roma, Studium, 1969, pp. 390 e segg.
29. ^ D'Alembert, *Enciclopedia. Discorso preliminare*
30. ^ Lettera di Diderot a Sophie Volland del 26 settembre 1762
31. ^ D'Alembert, *op. cit.* cap. 2, 4
32. ^ Voltaire, *Candido, o dell'ottimismo*
33. ^ Voltaire, "Le Monde comme il va", racconto in *Zadig e altri racconti filosofici*, trad.it. Feltrinelli, pp. 93-112
34. ^ Centro piombinese di studi storici, *Ricerche storiche*, Volume 29, ed. L. Olschki, 1999
35. ^ P. Bayle, "Dizionario storico e critico", in Società filosofica italiana, *Rivista di filosofia*, Volume 47, Taylor editore, 1955
36. ^ Voltaire, *Saggio sui costumi*
37. ^ Andrea Tagliapietra, *Che cos'è l'illuminismo: i testi e la genealogia del concetto*, Pearson Italia S.p.a., 1997, p.65
38. ^ *Enciclopedia*, voce *Uguaglianza naturale*
39. ^ Voltaire, *Lettere filosofiche*, Sesta lettera
40. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*
41. ^ Giuseppe Vottari, *L'illuminismo. Un percorso alfabetico nell'età delle riforme*, Alpha Test, 2003, p. 54, ISBN 978-88-483-0456-6.
42. ^ Domenico Maddaloni, *Visioni in movimento. Teorie dell'evoluzione e scienze sociali dall'Illuminismo a oggi: Teorie dell'evoluzione e scienze sociali dall'Illuminismo a oggi*, FrancoAngeli, 2011, p. 20, ISBN 978-88-568-7115-9.
43. ^ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* in Furio Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli: l'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Il Mulino, 1986 p.246

44. ^ F. Bruni, *Storia della lingua italiana* (https://web.archive.org/web/20140903011114/http://www.italica.rai.it/principali/lingua/bruni/schede/cosmopoli.htm)
45. ^ Condorcet, *Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Introduzione
46. *Illuminismo nell'Enciclopedia Treccani*, su *treccani.it*. URL consultato il 27 gennaio 2021.
47. ^ Voltaire, *Questioni sull'Enciclopedia*, articolo *Ateo*
48. ^ Voltaire, in *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*
49. ^ D'Alembert, *Elementi di filosofia*, VII
50. ^ Bayle, *Commentario filosofico*
51. ^ *Enciclopedia* voce "Tolleranza"
52. ^ Voltaire in Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto?*, Hoepli editore, 1980 p.456
53. ^ Luigi Mezzadri, Paola Vismara Chiappa, Paola Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e illuminismo*, Città Nuova, Roma 2006, p. 346. Secondo questi studiosi di pensiero cattolico questo sarebbe «il grave limite dell'illuminismo [...] Anche nelle colonie americane si ha una forma di "multiprotestantesimo", che tende a escludere la legittimità della professione religiosa cattolica» (*ivi*).
54. ^ Leopold von Ranke, *Storia dei papi*, Sansoni, 1965 pp.930-943
55. ^ Antonio Desideri, *Storia e storiografia*, vol.2, Casa editrice G. D'Anna, Firenze 1979, p.14
56. ^ Secondo J. Le R. D'Alembert, la cacciata dei gesuiti dall'Europa fu uno degli avvenimenti principali che contribuì a segnare il secolo illuminista (cfr. *Sur la destruction des jésuites en France, par un auteur désintéressé*, Nabu Press, 2010).
57. A. Desideri, *Op. cit. ibidem*
58. ^ Alexis de Saint Priest, *Historie de la chute des jésuites aux dix hiutième siecle (1750-1782)*, Capolago, Tipographie et librairie helvétique, 1845.
59. ^ *Storia del mondo moderno*, Cambridge University Press, vol. VIII, *Le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793)*, Milano 1969.
60. ^ Ludovico Von Pastor, *Storia dei papi*, vol. XVI, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI (1740-1799)*, Roma 1953.
61. ^ Libro inserito nell'Indice dei libri proibiti fino al Concilio Vaticano II
62. ^ Léo Moulin, *L'Inquisizione sotto inquisizione*, a cura dell'Ass. Culturale ICARO, Cagliari 1992
63. ^ Voltaire, *Dizionario filosofico*, trad. it. di R. Lo Re e L. Sosio, Milano 2000, voce «Inquisizione», p. 286
64. ^ E. Peters. *Inquisition*.New York 1988
65. ^ H. Kamen. *The Spanish Inquisition: A Historical Revision*. London 1997
66. ^ «De Maistre, come cattolico di immacolata ortodossia che egli era e si credeva, giudicò il Terrore una punizione atroce, ma meritata, inflitta dalla Provvidenza alle colpe della Francia traviata...» (in Alfredo Galletti, *L'opera di Giosuè Carducci: (il poeta- il critico- il maestro)*, Nicola Zanichelli, 1929)
67. ^ W. Dilthey, *Il secolo XVIII e il mondo storico*, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano 1967
68. ^ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* nel saggio *La storiografia dell'Illuminismo*, Laterza, Bari 1916
69. ^ M. Horkhemeier, *Eclisse della ragione*, trad. it. Einaudi, Torino 1960, cap. *I mezzi e i fini*
70. ^ M. Horkhemeier- Th. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, trad. it. Einaudi, Torino 1966 (originale tedesco 1946)
71. ^ L. Goldmann, *L'Illuminismo e la società moderna*, trad. it. Einaudi, Torino 1967
72. ^ E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1973
73. ^ P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Einaudi Torino 1946
74. ^ R. Kosllech, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972

75. ^ Joseph Ratzinger da *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005
76. ^ Franco Cardini, *Processi alla Chiesa. Mistificazione e apologia*, Piemme, 1994, pp. 329-352 (http://www.europaoggi.it/content/view/49/94/).
77. ^ Régine Pernoud, *Medioevo. Un secolare pregiudizio*, Bompiani, Milano, 1983
78. ^ Luigi Negri, *False accuse alla Chiesa*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1997.
79. ^ «La propaganda menzognera che inizia nel Settecento, e forse anche prima, è riuscita ad ottenere la sua più grande vittoria, dando [a voi cattolici] una cattiva coscienza, persuadendovi che siete colpevoli di tutti i mali del mondo, che siete gli eredi di una storia da dimenticare», cfr. Léo Moulin, intervistato da Vittorio Messori in *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino, SEI, 1987; 3ª ed. Milano, Oscar Mondadori, 1993, p. 368).
80. ^ F. A. von Hayek, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, a cura di E. Coccia e G. Minotti, Roma, Armando, 1988.
81. ^ In Giuseppe Vottari, *L'illuminismo. Un percorso alfabetico nell'età delle riforme*, ed. Alpha Test, 2003 p.36
82. ^ G. Vottari, *Op. cit. Ibidem*
83. ^ Robert Darnton, *La dentiera di Washington*, Donzelli 1997
84. ^ Mirella Pasini, Daniele Rolando (a cura di), *Il neoilluminismo italiano. Cronache di filosofia (1953-1962)*, Il Saggiatore, Milano 1991.
85. ^ Steven Pinker, *Illuminismo adesso. In difesa della ragione, della scienza, dell'umanesimo e del progresso*, Mondadori, 2018, ISBN 978-88-04-70526-0.

Bibliografia

- AA. VV., *Il libertinismo in Europa*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.
- AA. VV., *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1973, vol. III.
- D. Bolognesi e S. Mattarelli, *L'Illuminismo e i suoi critici*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- B. Bongiovanni e L. Guerci (a cura di), *L'albero della Rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1989.
- C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1965.
- P. Casini, *Introduzione all'Illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
- P. Casini, *Scienza, Utopia e Progresso. Profilo dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- G. Canziani (a cura di), *Filosofia e religione nella letteratura clandestina*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- R. Chartier, *Le origini culturali della Rivoluzione Francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Enzo Cocco, *La melanconia nell'età de' Lumi,* Mimesis, 2012.
- L. G. Crocker, *Un'età di crisi. Uomo e mondo nel pensiero francese del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1959.
- Domenico Felice (a cura di), *Leggere "Lo spirito delle leggi" di Montesquieu*, 2 voll., Milano, Mimesis, 2010.
- V. Ferrone e D. Roche (a cura di), *L'Illuminismo, Dizionario storico*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- François Furet e D. Richet, *La rivoluzione Francese*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Tullio Gregory, *Scetticismo ed empirismo*, Bari, Laterza, 1961.
- Im Hof, *L'Europa dell'Illuminismo*, Laterza, Bari, 2005.
- Eric Hobsbawm, *L'età della rivoluzione, 1798-1848*, Milano, Rizzoli, 1999.
- M. C. Jacob, *L'Illuminismo radicale*, Bologna, Il Mulino, 1983.

- R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- G. Liviet e R. Mousnier (cura di), *Storia d'Europa, Dallo stato assoluto all'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- F. Minazzi e D. Ria (a cura di), *Realismo, Illuminismo ed ermeneutica: percorsi della ricerca filosofica attuale*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- D. Mornet, *Le origini intellettuali della Rivoluzione Francese*, Milano, Jaca Book, 1982.
- D. Outram, *L'Illuminismo*, Bologna, 1997, ISBN 88-15-06067-7.
- D. Rei, *La rivoluzione scientifica*, Torino, SEI 1983.
- P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- G. Rudé, *L'Europa del Settecento, storia e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- J.S.Spink, *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- R. Suitner, *I dialoghi dei morti del primo Illuminismo tedesco*, Pisa, Edizioni ETS, 2021.
- A.Tenenti, *L'età moderna, XVI-XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- A.Vartanian, *Diderot e Descartes*, Milano, Feltrinelli, 1956.
- Franco Venturi, *Settecento riformatore*, voll. IV.1 e IV.2, Torino, Einaudi, 1976.
- M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- M. Vovelle, *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- A.M.Wilson, *Diderot: Gli anni decisivi*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Philippe Raynaud, *Les Lumières et la civilité*, Commentaire 2013/4 (Numéro 144).
- David Allen Harvey, *The French Enlightenment and Its Others: The Mandarin, the Savage, and the Invention of the Human Sciences*, 978-1-349-43381-0, 978-1-137-00254-9, Palgrave Macmillan US 2012.
- A. Gentile, *L'Illuminismo tedesco. Libertà, autonomia e uso critico della ragione*, IF Press, Roma, 2020, ISBN 978-8867882205.
- Kay Zenker, *Denkfreiheit: Libertas philosophandi in der deutschen Aufklärung (Studien zum achtzehnten Jahrhundert 33)*, Amburgo, Felix Meiner Verlag, 2013, ISBN 978-3-7873-2281-7.

Voci correlate

- XVIII secolo
- Assolutismo illuminato
- Cosmopolitismo
- Dispotismo illuminato
- Deismo
- Encyclopédie
- Filantropia
- Filantropismo
- Haskalah
- Illuminismo (letterario)
- Illuminismo in Germania
- Illuminismo in Inghilterra
- Illuminismo in Polonia
- Illuminismo italiano

- Illuminismo in Spagna
- Immanuel Kant
- Ordine degli Illuminati
- Razionalismo
- Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?
- Rivoluzione francese
- Sapere aude
- Tolleranza

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **illuminismo**
- Wikibooks contiene testi o manuali su **illuminismo**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**illuminismo**»
- Wikiversità contiene risorse su **illuminismo**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **illuminismo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Age_of_Enlightenment?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Illuminismo*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *Illuminismo*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (IT, DE, FR) *Illuminismo*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Illuminismo*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) William Bristow, *Enlightenment*, su *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
- Stefano Di Ludovico, *Contro l'Illuminismo*, su *ariannaeditrice.it*.
- *Analisi critica dell'Illuminismo*, su *illuminismo.exactpages.com*.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 8326 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=8326) · LCCN (EN) sh85044032 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85044032) · GND (DE) 4003524-4 (https://d-nb.info/gnd/4003524-4) · BNF (FR) cb119405660 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb119405660) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb119405660) · J9U (EN, HE) 987007548261505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007548261505171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Illuminismo&oldid=133272523"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 1 mag 2023 alle 16:16.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Rivoluzione francese

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Rivoluzione francese (disambigua)**.*

La **Rivoluzione francese** fu un periodo di sconvolgimento sociale, politico e culturale estremo, e prevalentemente violento, avvenuto in Francia tra il 1789 e il 1799, poi allargatosi in Europa con le guerre rivoluzionarie francesi e le guerre napoleoniche. In storiografia è lo spartiacque tra età moderna ed età contemporanea.[1] È detta anche **Prima rivoluzione francese** o **Grande rivoluzione francese**, per distinguerla dalla Rivoluzione di luglio del 1830 (*Seconda rivoluzione francese*) e dai moti rivoluzionari del 1848 (*Terza rivoluzione francese*), che furono l'episodio locale delle rivolte e insurrezioni europee dette *Primavera dei popoli*.

Fu un evento assai complesso e articolato in varie fasi. Le sue principali conseguenze immediate furono: l'abolizione della monarchia assoluta capetingia e la rapida proclamazione della repubblica; l'eliminazione delle basi economiche e sociali dell'*Ancien Régime*, il sistema politico e sociale precedente, ritenuto colpevole della disuguaglianza e povertà dei suoi sudditi; la stesura della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, futuro fondamento delle costituzioni moderne.[2]

La Rivoluzione francese finì con il periodo imperiale-napoleonico e poi la Restaurazione da parte dell'aristocrazia europea. Tuttavia, insieme a quella americana, segnò il declino dell'assolutismo e ispirò le successive rivoluzioni borghesi liberali e democratiche del XIX secolo (i cosiddetti moti rivoluzionari), aprendo la strada a un nuovo sistema politico basato sul concetto di Stato di diritto o Stato liberale, in cui la borghesia diviene la classe dominante. Questo fu a sua volta la premessa per la nascita dei moderni Stati democratici.[3]

Indice

Contesto socio-economico e politico

Fine dell'assolutismo monarchico

Convocazione degli Stati generali

Elezione degli Stati generali

Rivoluzione francese

Il popolo di Parigi assalta principalmente la fortezza della Bastiglia il 14 luglio 1789, divenuta l'immagine-simbolo della Rivoluzione francese

Data	5 maggio 1789– 9 novembre 1799
Luogo	Regno di Francia Repubblica Francese
Causa	Malcontento sociale
Esito	Colpo di Stato del 18 brumaio con la conseguente presa del potere da parte del generale Napoleone Bonaparte.
Modifiche territoriali	Caduta della monarchia Istituzione della repubblica

Schieramenti

Lealisti del **Regno di Francia e Navarra** e vari combattenti realisti: Forze armate di Vandea Esercito degli emigrati	Forze della **Prima Repubblica Francese**: Armée révolutionnaire française Guardia nazionale francese Popolo francese

- Dagli Stati generali all'Assemblea nazionale
- Assemblea nazionale costituente
- Presa della Bastiglia
- Abolizione del feudalesimo
- Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino
- Marcia su Versailles

Rinnovamento delle istituzioni francesi
- Riforma amministrativa
- Riforma elettorale
- Riforma economica
- Questione religiosa

Caduta della monarchia e instaurazione della Prima Repubblica
- Fuga a Varennes
- Costituzione del 1791 e strage del Campo di Marte
- Le elezioni a Parigi
- Guerra all'Austria
- Fine della monarchia
- Elezione dei deputati della Convenzione nazionale e proclamazione della repubblica
- Prime vittorie in guerra
- Processo ed esecuzione di Luigi XVI
- Prima coalizione e controrivoluzione interna
- Fine dei Girondini

Governo rivoluzionario dei Montagnardi
- Costituzione Montagnarda
- Regime del Terrore
  - Culto dell'Essere supremo
- La caduta di Robespierre e la fine del Terrore

Il Direttorio
- La costituzione dell'anno III
- Il tentativo realista del 13 vendemmiaio
- La ripresa realista e il colpo di Stato del 18 fruttidoro
- La congiura degli Eguali
- Gli ultimi anni del direttorio

L'avvento di Napoleone e la fine della rivoluzione

Eredità e conseguenze

Note

Bibliografia

Voci correlate

Esercito cattolico e reale *Chouan* Alleati europei della monarchia (Regno Unito, Regno di Prussia, Sacro Romano Impero e Arciducato d'Austria, Stato Pontificio, Repubblica di Venezia, Granducato di Toscana, Regno di Napoli e altri Stati italiani dell'epoca, Regno di Spagna fino al 1795, Impero russo)	rivoluzionario Armata d'Italia Alleati europei della Repubblica (Repubbliche sorelle in Italia ed Europa, Regno di Spagna dal 1795)
Comandanti	
Luigi XVI di Francia † Luigi, conte di Provenza Carlo, conte d'Artois Luigi Giuseppe di Borbone-Condé Henri de La Rochejaquelein † Comandanti alleati (Horatio Nelson, William Pitt il Giovane, Francesco II d'Asburgo-Lorena, Paolo I di Russia, Federico Guglielmo II di Prussia, Carlo Guglielmo, duca di Brunswick, papa Pio VI, Ferdinando IV di Napoli e altri)	Assemblea Nazionale Costituente (Terzo Stato • Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau †) Convenzione nazionale (Rappresentanti in missione • Convenzione termidoriana • Gilbert du Motier de La Fayette • Charles François Dumouriez • Jean-Paul Marat †) Comune di Parigi Comitato di salute pubblica (Maximilien Robespierre † • Louis Antoine de Saint-Just † • Georges Couthon † • Georges Jacques Danton †) Direttorio (Paul Barras • Emmanuel Joseph Sieyès • Lazare Carnot) Napoleone Bonaparte

Voci di rivoluzioni presenti su Wikipedia

Altri progetti

Collegamenti esterni

Contesto socio-economico e politico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Ancien Régime***.

Luigi XVI (opera di Joseph Duplessis, 1777)

Nella Francia del XVIII secolo, in base al diritto divino dei re, il potere politico risiedeva nella monarchia assoluta, rappresentata da Luigi XVI. Salvo alcune eccezioni, tutto il sistema istituzionale francese si compendiava nella figura del Re, che, nelle parole di Jean Bodin, era l'immagine di Dio in terra[4].

Il Re aveva il comando supremo dell'esercito e, ogni cosa decidessero i tribunali, poteva usare il suo potere di *justice retenue* per prevenire o annullare ogni sentenza e richiamare ogni causa dalle corti ordinarie al Consiglio con una *lettre de cachet*[4].

L'autorità del sovrano non era quella di un capo titolare di un regime amministrativo ma l'esercizio personale del proprio *bon plaisir*: governando come individuo, il re investiva ogni funzionario, secondo l'ordine e grado, di una frazione della propria autorità chiamandolo ad agire in base al potere e alle istruzioni discrezionali ricevute. Aveva il solo limite di non poter licenziare i funzionari, dato che molti di questi accedevano alla carica pagando una somma corrispondente al valore di mercato[4].

In dettaglio, il potere esecutivo impersonato dal Re era esercitato attraverso numerosi consigli: il *Conseil d'en haut* o *Conseil secret* era presieduto dal Re e sovrintendeva alle principali questioni di governo ed alla politica estera, il *Conseil de Dépeches* presiedeva all'amministrazione interna e ai ricorsi giudiziari, il *Conseil de Finances* ed il *Conseil de Commerce* erano specializzati nelle materie economiche, il *Conseil de Conscience* era competente nella materia dei benefici ecclesiastici, infine il *Conseil de Partis* esercitava la giurisdizione privata del sovrano e dirimeva i conflitti di competenza giurisdizionali[4].

Durante il regno di Luigi XIV, tuttavia, i consigli persero buona parte della propria importanza e prestigio in favore dei quattro ministri di stato, ovvero Affari esteri, Guerra, Marina, *Maison du Roi* (preposto alla sicurezza della Corte e della Capitale) e del Controllore generale delle finanze. Questi, nominati e consultati direttamente dal sovrano, a loro volta avevano a disposizione uffici e personale autonomo[5].

Infine, non c'era un Primo Ministro: i sovrani, da Luigi XIV in poi, erano soliti trattare gli affari di stato con i singoli ministri. Il coordinamento dell'intero governo dipendeva dalle capacità del sovrano[5].

La società era suddivisa in tre classi: la nobiltà, il clero e il terzo stato. Quest'ultimo, che rappresentava il 98% circa della popolazione, racchiudeva un assortimento eterogeneo di ceti sociali, dagli strati più abbienti della borghesia fino a quelli più poveri e disagiati del sottoproletariato, tutti accomunati però da una posizione subalterna alle precedenti classi, in quanto isolati dalla sfera del potere e sottoposti a un regime fiscale più esoso e iniquo in confronto ai privilegi di aristocratici ed ecclesiastici.[6]

Una serie di problemi economici provocarono malcontento e disordini nella popolazione: ci fu dapprima il crollo dei prezzi agricoli della viticoltura dal 1778, nel 1785 la siccità provocò una enorme moria del bestiame e dal 1786 la produzione industriale entrò in crisi. Nel 1788, infine, un pessimo raccolto causò una

grande crisi che fece aumentare il prezzo del pane fino a quattro soldi per libbra nella sola Parigi e a otto in svariate province del Regno; i lavoratori salariati vennero quindi ridotti alla fame.[7] Su 24 milioni di abitanti che contava la Francia, intorno ai 20 milioni erano contadini, primaria quindi la questione delle campagne per quanto riguardava l'economia nazionale. In quel 1788, in una situazione di arretratezza nello sfruttamento della terra, campi troppo poco estesi, troppo frazionati, troppo mal coltivati, anche considerando il semplice sostentamento del coltivatore, la cui sopravvivenza finanziaria persisteva grazie all'industria contadina della filatura e della tessitura della lana, disastroso fu il clima. «(...) la raccolta era stata falcidiata da una grandinata in una parte della Francia, un inverno rigido gelò i fiumi, e i mulini smisero di girare»[8] Alcuni studiosi hanno citato anche gli effetti della disastrosa eruzione del Laki (1783), vulcano dell'Islanda, come concausa della grave crisi agricola.[9]

La situazione economica fu esacerbata dalla gravissima crisi finanziaria iniziata sotto il regno di Luigi XV (e prima ancora sotto il regno di Luigi XIV per le numerose guerre combattute contro gli altri paesi europei che prosciugarono le casse dello Stato) e progressivamente aggravatasi a seguito delle enormi spese sostenute per la guerra anglo-francese[10], combattuta tra il 1778 e il 1783, e che non avevano reso alcun vantaggio al paese, tranne che per la restituzione da parte del Regno Unito delle colonie del Senegal e di Tobago[11].

La necessità di risolvere pertanto la gravissima crisi in cui la Francia era precipitata non trovò soluzione nell'operato dei successori di Luigi XIV. Egual fallimento ebbero poi i tentativi di riforma al sistema giudiziario e fiscale.

Perno del sistema fiscale era la *taille*, il cui gettito globale veniva fissato anno per anno dal Consiglio delle Finanze e poi ripartito fra le varie généralités su basi profondamente inique: città come Parigi, Orléans, Rouen e Lione godevano piena esenzione; altri centri urbani come Bordeaux e Grenoble versavano una somma forfettaria o un'addizionale agli *octroi* (le accise sui beni commestibili introdotti nei centri urbani)[12].

Laddove il tributo era calcolato su base personale, nobili, clero e numerosi titolari di uffici pubblici avevano ottenuto una piena esenzione mentre negli altri casi era pressoché impossibile accertare la corretta base imponibile, data la mancanza di registri catastali aggiornati. A causa di ciò, l'onere della *taille* gravava principalmente sulla popolazione delle campagne ed i tentativi della corte di introdurre correttivi quali la capitazione (1695) o la dixiéme, un'imposta pari al 10% di tutti i redditi (1710), senza eccezione alcuna, avevano avuto vita breve, data la forte opposizione di nobiltà e clero[12].

L'iniquità del sistema era aggravata da un vasto e complicato sistema di imposte indirette: l'imposta sul sale, la *gabelle* (gettito passato da 23 a 50 milioni di livre tra il 1715 ed il 1789) era riscossa con un trattamento così discriminatorio tra le varie regioni del paese (ben cinque regimi differenti) che il prezzo finale del sale poteva variare da mezzo soldo fino a dodici o tredici soldi la libbra, creando così un forte e regolare contrabbando di sale; le *traites* e le *aides*, rispettivamente i dazi riscossi alla frontiera o alle barriere interne e le accise sui beni di consumo (quali bevande, tabacco, ferro e cuoio) erano profondamente regressivi ed aumentavano il prezzo delle merci all'interno del paese fino al punto da renderle proibitive per i più poveri[13].

Quanto al resto, il tesoro integrava le entrate attraverso i diritti di bollo, la lotteria, la vendita di uffici pubblici ed il *don gratuit* (un donativo di 2 -3 milioni versato dal clero, che, però godeva di circa 120 milioni annui di livre di entrate)[14]. Nel 1749 fu introdotta, su impulso del controllore generale Machault d'Arnouville, la vingtiéme, un'imposta universale pari al 5% di tutti i redditi, ma l'efficacia della nuova imposta fu notevolmente compromessa allorché il Parlamento di Parigi rifiutò l'estensione alle proprietà e ai redditi fondiari del clero[14].

In conclusione, il complicato ed iniquo sistema fiscale non era in grado di garantire né un'efficace mobilitazione di risorse economiche in caso di guerra né di contrastare il deficit del Paese e la continua crescita del debito pubblico per tutto il XVIII secolo[14][15].

L'assetto istituzionale dello stato era, inoltre, minato dalla presenza dei parlamenti che assolvevano a funzioni giudiziarie (religione, commercio, industria, morale censura) e avevano avuto un ruolo estremamente importante nell'estensione dell'autorità del sovrano: i membri dei parlamenti, oltre 2.000, in origine venivano reclutati tra gli avvocati ed i letterati ma in seguito la carica divenne ereditaria oppure acquisita tramite acquisto, fatto che rendeva i parlamentari assai vicini agli interessi dei ceti privilegiati[16].

Tra queste corti sovrane spiccava il Parlamento di Parigi, che aveva giurisdizione su oltre un terzo del Paese e aveva mantenuto il diritto di pronunziare rimostranze nei confronti del Sovrano e la prerogativa di rifiutare la registrazione dei decreti regi; il sovrano aveva pur sempre la facoltà di imporre la registrazione mediante la procedura formale del *lit de justice*, così come di esiliare magistrati o perfino un'intera corte, ma i Parlamenti potevano replicare sospendendo i procedimenti giudiziari o sobillando l'opinione pubblica attraverso la pubblicazione delle rimostranze[16].

Durante il lungo regno personale di Luigi XIV i parlamenti avevano perso buona parte del loro prestigio, ma con i regni di Luigi XV e Luigi XVI divennero il centro dell'opposizione alle riforme finanziarie e all'opera di unificazione amministrativa e legislativa, aggravando l'instabilità della monarchia[16].

L'avversione dei sudditi francesi nei confronti della monarchia aumentò grazie anche alla presenza impopolare di Maria Antonietta - moglie di Luigi XVI - che, legatissima alla sua patria austriaca e perciò integratasi scarsamente nella società francese, veniva chiamata con disprezzo dal popolo francese l'*Autrichienne* (letteralmente "l'Austriaca", che veniva però pronunciato marcando di proposito la seconda parte della parola, *chienne*, in quanto significherebbe in francese "cagna").[17]

Al contempo s'era andata affermando da svariati anni ormai, soprattutto in Francia, una nuova e vivace cultura filosofico-politica, l'Illuminismo, alla cui base v'erano tre principi fondamentali: razionalismo, egualitarismo e contrattualismo (quest'ultimo era una corrente di pensiero nata dal rifiuto della monarchia assoluta, basata sull'idea della politica intesa come espressione d'un contratto stipulato liberamente tra popolo e governanti).

Maria Antonietta (opera di Élisabeth Vigée Le Brun, 1787)

La filosofia degli illuministi si diffuse fino ai ceti più alti della società (borghesia e nobiltà liberale), spingendoli così a farsi fautori d'un modello politico del tutto alternativo a quello assolutistico francese, che si rifacesse cioè a un modello di monarchia parlamentare sulla falsariga di quello britannico, e con un'attenzione rivolta alla centralità del cittadino quale detentore naturale di tutta una serie di diritti e doveri; i filosofi illuministi difesero infatti l'idea che il potere sovrano supremo risiedesse nella nazione intesa come somma della sua popolazione tutta, non in una dinastia di monarchi separata dal resto dei comuni mortali. Oltre a ciò, la buona riuscita della Rivoluzione americana, avvenuta poco prima di quella francese, non fece che alimentare ulteriormente la forte propensione alla ribellione dei sudditi francesi.[18]

Fine dell'assolutismo monarchico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Stati generali del 1789****.*

Convocazione degli Stati generali

Durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI René Nicolas de Maupeou, Joseph Marie Terray e Anne Robert Jacques Turgot cercarono di risanare la situazione economica attraverso una capillare riforma della pubblica amministrazione e del sistema fiscale[19].

Nonostante alcuni successi iniziali, questi tentativi incontrarono la granitica resistenza della nobiltà e del clero finché, nel 1780, Luigi XVI decise di affidarsi al banchiere ginevrino Jacques Necker, il quale cercò di coprire le spese chiedendo 530 milioni di livre in prestito e comunicando al sovrano la necessità di ridurre i poteri dei parlamenti e di abolire le esenzioni fiscali[20][21].

La situazione finanziaria era, infatti, assolutamente negativa a seguito dell'intervento francese nella guerra d'indipendenza americana: il costo degli interessi sul debito pubblico era salito da 93 milioni nel 1774 ad oltre 300 milioni annui[20].

Jacques Necker (opera di Joseph Duplessis, 1781)

Il 19 febbraio 1781 Necker decise di rendere pubblico il *Compte rendu* al re sullo stato delle finanze. Il rendiconto e l'attivo di bilancio in esso descritto era in realtà un'opera propagandistica dello stesso ministro che aveva fortemente sottostimato le uscite[20]: tuttavia, nonostante i numerosi dati arbitrari, la spesa per interessi superiore a 318 milioni di livre e soprattutto la spesa di 38 milioni di livre a beneficio della corte di Versailles scandalizzò l'opinione pubblica, provata dal deterioramento della situazione economica e dallo stato di guerra con il Regno Unito[22].

Luigi XVI, contrariato per la pubblicazione del bilancio e per la richiesta di Necker di sottoporre le spese degli altri ministeri sotto il suo diretto controllo, congedò il ministro[20].

L'operato di Necker fu negativo: in meno di cinque anni aveva gravato le finanze di un nuovo onere di debiti a tassi di interesse compresi tra l'8 ed il 10%; inoltre, la pubblicazione del rendiconto minò alla base l'operato di tutti i suoi successori, poiché mostrava che non occorrevano né maggiori economie né nuove tasse per raggiungere il pareggio di bilancio[20].

Dopo un breve intermezzo, il 3 novembre 1783 Charles Alexandre de Calonne divenne il nuovo controllore generale delle finanze: allo scopo di restaurare la fiducia nella stabilità delle finanze reali, Calonne riconobbe la spesa per interessi, ricompensò i suoi sostenitori con doni e pensioni tratte dai fondi della tesoreria e inaugurò un vasto programma di lavori pubblici (tra i quali il porto di Cherbourg che sarebbe stato ultimato solo a metà del XIX secolo)[23] allo scopo di rilanciare, nel lungo periodo, la crescita economica[24].

Nel 1786, tuttavia, Calonne non trovò più prestiti per sostenere l'aumento della spesa pubblica e pertanto presentò a Luigi XVI un piano finanziario contenente un'imposta universale sul valore dei terreni, senza eccezioni, e la creazione di assemblee provinciali allo scopo di curare la riscossione della stessa[25][26].

Non potendo ottenere il sostegno dei parlamenti, Calonne optò per la convocazione dell'Assemblée des notables: il 22 febbraio 1787 espose la necessità di attuare le riforme proposte ma si trovò bersagliato dalle critiche dei sostenitori di Necker e del ministro Breteuil, rivale di Calonne stesso; pur avendo ottenuto l'importante sostegno del fratello del re, il conte d'Artois, l'assemblea respinse tutte le proposte del ministro[25].

Le finanze francesi erano ormai prossime alla bancarotta: il debito pubblico ammontava a 1.646 milioni di livre, con un deficit annuale di 46 milioni[27].

Il 1º maggio 1787, su suggerimento della regina, Luigi XVI nominò l'arcivescovo di Tolosa Étienne-Charles de Loménie de Brienne *Principal Ministre* e Presidente del Consiglio delle Finanze: il nuovo primo ministro si era distinto come ispiratore del movimento di riforma degli ordini regolari, per il generoso sostegno fornito agli studi con l'istituzione di una biblioteca pubblica e di scuole gratuite per le levatrici e godeva dell'appoggio degli illuministi[25].

Sebbene Brienne si fosse schierato risolutamente tra gli oppositori di Calonne, una volta ottenuto il potere non ebbe altra scelta se non riprendere in blocco le proposte del predecessore e presentò gli editti al Parlamento di Parigi, affinché fossero registrati[28].

Il Parlamento di Parigi, tuttavia, rifiutò le proposte e Luigi XVI fece ricorso alla procedura del lit de justice: nonostante ciò, il Parlamento di Parigi approvò una mozione che dichiarava come nulla e non avvenuta la registrazione e richiese la convocazione degli Stati Generali[29].

Nell'agosto 1787 Brienne decise di esiliare il parlamento a Troyes e cercò di negoziare un compromesso in modo da poter richiedere nuovi prestiti ma le trattative furono presto rotte e nacque una vera e propria crisi istituzionale: il Parlamento di Parigi, richiamato in città, bersagliò il governo in carica di rimostranze mentre i parlamenti provinciali non furono da meno e l'intera amministrazione locale fu paralizzata[29].

Il 18 dicembre 1787 Luigi XVI promise di convocare gli Stati Generali entro cinque anni, segnando lo stato di profonda crisi in cui si trovava la monarchia[30].

Il 6 maggio 1788, un ufficiale reale, il marchese d'Agoult, fu incaricato dal re su richiesta di Brienne di arrestare i consiglieri Duval d'Eprémesnil e Goislard de Montsabert. Due giorni dopo, a seguito di numerosi dibattiti tra il Re ed i ministri, prevalse l'opinione del guardasigilli Lamoignon de Bassville: l'attività di tutti i Parlamenti fu sospesa, furono istituiti quarantasette nuovi tribunali e una corte plenaria incaricata della registrazione dei decreti regi, nonché nuove assemblee provinciali deputate alla cura dell'amministrazione locale e alla riscossione dei tributi[29].

Il provvedimento, tuttavia, non ebbe alcun effetto, data la saldatura di interessi tra la nobiltà, l'alto clero e la magistratura dei parlamenti e presto scoppiarono tumulti in numerosi capoluoghi di provincia come Bordeaux, Digione, Pau e Tolosa[31]. Nel maggio del 1788 a Grenoble le proteste a seguito della crisi economica aumentarono notevolmente: il 7 giugno l'esercito fu obbligato a intervenire ma fu accolto da tegole lanciate dai cittadini saliti sui tetti ed il 21 luglio un'assemblea formata da nobiltà, clero e terzo Stato, si riunì al Castello di Vizille vicino a Grenoble, dove decise di mettere in atto lo sciopero delle imposte[31].

Giornata delle tegole a Grenoble, (Museo della Rivoluzione francese)

Incapace di ristabilire l'ordine, Luigi XVI cedette e l'8 agosto annunciò la convocazione degli Stati Generali per il 5 maggio 1789[31].

Il 25 agosto Brienne si dimise e, al suo posto, venne richiamato Necker: furono restaurati i vecchi parlamenti e riunita una seconda Assemblée des notables per deliberare sulle modalità di convocazione degli Stati Generali[31].

Il 23 settembre 1788 il Parlamento di Parigi tornò a riunirsi ufficialmente in seduta fra gli applausi della folla e le salve dei cannoni e due giorni dopo registrò l'ordine di convocazione degli Stati Generali, con la clausola che fossero composti esattamente come al tempo dell'ultima convocazione e che si votasse per stato[32].

Con la dichiarazione il Parlamento di Parigi si tolse definitivamente la maschera di garante della "nazione" contro il dispotismo regio per assumere il suo vero volto di organo deputato alla difesa degli interessi della nobiltà e del clero: il terzo stato, che fino a quel momento aveva fedelmente appoggiato le rivendicazioni del Parlamento, ne fu oltraggiato e numerosi suoi esponenti iniziarono un'aspra e serrata campagna propagandistica allo scopo di rivendicare il raddoppio dei rappresentanti del terzo stato e la votazione pro capite, anziché per ordine[32].

Elezione degli Stati generali

Emmanuel Joseph Sieyès (opera di Jacques-Louis David, 1817)

La società francese era, infatti, molto cambiata dall'ultima convocazione degli Stati generali nel 1614: all'epoca ognuno dei tre ordini aveva circa lo stesso numero di rappresentanti ed era previsto che si riunissero in camere separate per discutere ed emettere un voto per camera. Dato che il voto della nobiltà e del clero veniva spesso a coincidere, il terzo Stato veniva messo facilmente in minoranza, ma in ogni caso quest'ultimo vide comunque la convocazione degli Stati Generali come una possibilità per migliorare la propria posizione sociale[32]: i contadini, sostenuti dal basso clero sensibile alle loro difficoltà, speravano nell'abbandono dei diritti feudali mentre la borghesia, ispirata dalle idee illuministe condivise con alcuni membri della nobiltà, credeva nell'instaurazione dell'uguaglianza dei diritti e di una monarchia parlamentare ispirata al modello inglese.

Tutto ciò animò il dibattito politico durante l'elezione dei deputati. Nel corso della campagna elettorale, nei *cahiers de doléances*, letteralmente "quaderni di lamentele", (registri nei quali le assemblee incaricate di eleggere i deputati annotavano critiche e lamentele della popolazione) venne stilato un elenco dei soprusi a cui era sottoposto il terzo Stato[33]. I quaderni registrarono una diffusa avversione al sistema finanziario, alla decima ecclesiastica e al sistema dei privilegi feudali, a questo si aggiunse le rivendicazioni delle libertà individuali, di culto e di parola.[34] Il dibattito riguardò anche l'organizzazione interna degli Stati Generali, infatti il terzo Stato chiese il raddoppio del numero dei loro deputati (richiesta già esaudita nelle assemblee provinciali) affinché la loro rappresentanza politica corrispondesse maggiormente alla situazione reale della società francese.

Questo divenne uno degli argomenti principali trattati dagli opuscolisti, fra i quali l'abate Emmanuel Joseph Sieyès che pubblicò l'opuscolo *Qu'est-ce que le tiers état?* (*Cos'è il terzo stato?*); va ricordato, tuttavia, che l'animo dei membri del terzo stato non era affatto fautore di un cambiamento radicale in quanto la maggioranza dei membri restava favorevole alla monarchia e molti erano convinti che occorresse, semplicemente, riformare il sistema fiscale[35][36].

Necker, sperando di evitare ulteriori contrasti all'interno della società, riunì l'Assemblea dei Notabili il 6 novembre 1788 per discutere le richieste del terzo Stato, ma questi rifiutarono ogni istanza: su suggerimento di Necker, Luigi XVI, con un decreto reale del 27 novembre 1788, annunciò che agli imminenti Stati Generali avrebbero partecipato almeno un migliaio di deputati, garantendo la rappresentanza doppia per il terzo Stato[37].

Le elezioni vi furono nella primavera del 1789 e vi poterono votare tutti i cittadini maggiori di 25 anni che pagassero una quota prefissata di imposte, e portarono alla selezione di 1201 delegati: 303 per il clero, 291 nobili e 610 per il terzo stato. I 303 delegati del clero, tra i quali si contavano 51 vescovi, rappresentavano

appena 100.000 chierici i quali, tuttavia, detenevano il controllo del 10% delle terre e in più avevano il diritto di imporre contributi alla popolazione[38]; i 291 nobili, tra i quali almeno un terzo detenevano titoli minori, rappresentavano circa 400.000 persone titolari di circa il 25 % dei possedimenti terrieri dai quali potevano trarre rendite e su cui potevano imporre diritti feudali; i 610 membri del terzo stato rappresentavano il restante 95-98 % della popolazione ed erano tutti avvocati o pubblici ufficiali e almeno un terzo di loro erano impegnati nel commercio o in attività industriali e, infine, 51 di loro possedevano vaste tenute agricole[39][40].

Un'ulteriore richiesta del terzo Stato fu l'applicazione del voto per testa, con il quale l'assemblea sarebbe stata convocata in un'unica camera e ogni deputato avrebbe disposto di un voto. Luigi XVI, che aveva acconsentito al raddoppio dei deputati del terzo Stato, non si pronunciò sulla questione e diede la responsabilità di decidere agli Stati Generali stessi. Se si fosse continuato a votare per ordine, come in passato, il fatto che il numero dei rappresentanti del terzo Stato fosse stato raddoppiato non avrebbe cambiato le cose.

Dagli Stati generali all'Assemblea nazionale

La seduta inaugurale degli Stati Generali ebbe luogo il 5 maggio 1789 a Versailles. Molti esponenti del terzo Stato videro l'ottenimento della rappresentanza doppia come una rivoluzione già pacificamente conseguita ma, con l'utilizzo di un protocollo procedurale sostanzialmente stilato in un'era precedente, fu immediatamente evidente che in realtà era stato ottenuto molto meno[41].

Con i discorsi iniziali di Luigi XVI, del guardasigilli Charles Louis François de Paule de Barentin e di Necker, i deputati del terzo Stato non sentirono affatto parlare delle riforme politiche tanto attese, in quanto vennero affrontati unicamente problemi prettamente finanziari[41].

La questione del passaggio dal voto per ordine al voto per testa non venne menzionata e il terzo Stato capì che la rappresentanza doppia sarebbe servita a ben poco, avendo unicamente un significato simbolico: la votazione si sarebbe svolta per ordine come in passato e quindi, dopo aver deliberato, il loro voto collettivo avrebbe pesato esattamente come quello di uno degli altri due stati; infatti, nobiltà e clero, pur non essendo totalmente favorevoli alla presenza dell'assolutismo reale, erano consapevoli che con l'utilizzo del voto per testa avrebbero perso più potere nei confronti del terzo Stato rispetto a quello che avrebbero guadagnato dalla corte[41][42].

Cercando di evitare la questione della rappresentanza politica e focalizzandosi unicamente sui problemi finanziari, il re e i suoi ministri sottovalutarono la situazione; quando Luigi XVI cedette finalmente alle insistenti richieste del terzo Stato di discutere sul sistema di votazione, parve a tutti una concessione estorta alla monarchia piuttosto che un dono magnanimo che avrebbe convinto la popolazione della buona volontà del sovrano[43].

Il 9 maggio, invece di affrontare la questione finanziaria come richiesto da Luigi XVI, i tre stati cominciarono a discutere sull'organizzazione della legislatura. I deputati del terzo Stato furono unanimi nella scelta del voto per testa e si rifiutarono di fare qualsiasi cosa fino al momento in cui le loro richieste non fossero accolte[44]. Gli altri due ordini, profondamente divisi al loro interno, non furono in grado di reagire[44].

Dopo uno stallo di un mese, il 10 giugno i deputati dei Comuni invitarono i delegati degli altri due ordini a procedere a una verifica dei poteri in un'assemblea comune.

L'invito, respinto dalla nobiltà, fu raccolto nei giorni successivi da un numero crescente di deputati del basso clero, finché il 15 giugno, su iniziativa dell'abate Sieyès (membro del clero, eletto per rappresentare il terzo Stato), i deputati dei Comuni decisero di dare inizio ai lavori. Il 17 giugno 1789 l'ex terzo Stato

completò il processo di verifica, diventando l'unico ordine i cui poteri fossero stati legalizzati, autodefinendosi Assemblea nazionale con l'intento di identificare un'assemblea non più degli stati ma del popolo[45]. L'astronomo Jean Sylvain Bailly, primo deputato di Parigi e già decano del Terzo Stato, fu proclamato presidente dell'Assemblea. Il 19 giugno il clero, che aveva tra le sue fila dei parroci sensibili ai problemi dei contadini, votò a favore dell'unione all'Assemblea nazionale.

Assemblea nazionale costituente

La nobiltà, notando l'avvicinamento del clero ai Comuni, indirizzò al re una protesta con la quale ricordava che la soppressione degli ordini avrebbe non soltanto messo in discussione i diritti e il destino della nobiltà ma anche quelli della stessa monarchia. I nobili, che furono i primi a volere la convocazione degli Stati Generali sperando con essi di eliminare l'assolutismo monarchico, ritornavano così a sottomettersi all'iniziativa reale, quale unica garante della loro stessa sopravvivenza come classe privilegiata. Luigi XVI, influenzato dunque dai suoi consiglieri, accolse l'invito della nobiltà e decise di annullare i decreti fin qui attuati dall'Assemblea, cercando di reintrodurre la separazione degli ordini e imporre che le riforme fossero emanate solamente dagli Stati Generali restaurati[46].

Il 20 giugno 1789 il salone destinato alle riunioni del Terzo Stato fu chiuso per i lavori necessari in vista della seduta congiunta alla presenza di Luigi XVI fissata per il 23 giugno. A seguito di un malinteso (o un deliberato calcolo di Luigi XVI e dei suoi consiglieri[47]), i membri del Terzo Stato non furono informati dei lavori e, quando si riunirono, trovarono l'edificio presidiato da un drappello di soldati e credettero che la loro assemblea fosse stata sciolta con la forza[41].

Giuramento della Pallacorda (Jacques-Louis David, 1791)

Raccolti in folla davanti alle porte chiuse, i membri del Terzo Stato seguirono il loro presidente Bailly in una sala vicina adibita al gioco della pallacorda: qui i deputati, con un solo voto contrario, giurarono di non separarsi mai in nessun caso e di riunirsi ovunque le circostanze lo avrebbero richiesto finché non fossero state ottenute e consolidate la costituzione del regno e la redenzione del popolo[48].

Il 22 giugno l'Assemblea si riunì nella chiesa di Saint-Paul-Saint-Louis, dove venne raggiunta da 149 rappresentanti del clero[48]. Il giorno seguente Necker, dopo aspre polemiche in seno al consiglio della corona, presentò un progetto di riforma complessivo, mentre il parlamento di Parigi, timoroso di perdere i propri privilegi, inviò alcuni membri presso la corte, riunita a Marly, allo scopo di perorare la dispersione, anche tramite la forza, del Terzo Stato[48].

Il 23 giugno il re, rivolgendosi ai rappresentanti dei tre stati (nuovamente nella sala dell'Hôtel des Menus-Plaisirs), lesse una dichiarazione d'intenti contenente la conversione della Francia in una monarchia costituzionale e la sanzione regia per l'abolizione di tutti i privilegi fiscali ma soltanto se nobiltà e clero si fossero dichiarati d'accordo; di rimando gli ordini privilegiati accettarono esprimendo, quale condicio sine qua non, il mantenimento della distinzione in ordini e l'annullamento della costituzione del Terzo Stato in Assemblea Nazionale[48].

Dopo aver ascoltato, il Re ordinò all'assemblea di sciogliersi e di riprendere le sedute l'indomani nelle rispettive sedi separate[48]. L'ordine fu eseguito solo da nobili e clero e, quando il Gran Cerimoniere del re Henri-Évrard de Dreux-Brézé ribadì l'ordine, il presidente Bailly, in aperto dissenso, si alzò dal suo seggio e gli rispose: «Non posso sciogliere l'Assemblea finché essa non ha deliberato»[49]. Nella stessa occasione

Mirabeau disse: «Una forza militare circonda l'Assemblea! Dove sono i nemici della nazione? C'è Catilina alle nostre porte? Io richiedo, investite voi stessi con la vostra dignità, con il vostro potere legislativo, accludete a voi la religione del vostro giuramento. Questo non vi permette di sciogliervi finché non avrete formato una costituzione»[50]. Il conte Gabriel-Michel de Vassan, ufficiale luogotenente delle guardie francesi della casa del re, fu a capo delle guardie che intimarono ai deputati del Terzo Stato di sgomberare la sala, invano.

Nei tre giorni successivi l'Assemblea vide aumentare i propri ranghi in quanto il 25 giugno si unirono anche 47 nobili, tra i quali il Duca d'Orléans: a questo punto ormai sedevano separatamente 130 rappresentanti del clero e 241 nobili, mentre altri 170 membri del clero e 50 nobili si erano associati al Terzo Stato[51].

Il 27 giugno, probabilmente a seguito di notizie di gravi tumulti e raduni di rivoltosi, Luigi XVI fece diramare ordini segreti allo scopo di concentrare 20.000 soldati nei pressi della capitale ed invitò ufficialmente nobiltà e clero a unirsi all'Assemblea nazionale, cosa che avrebbero fatto il 30 giugno[51].

Jean Sylvain Bailly, primo presidente dell'Assemblea nazionale. Jacques-Louis David (1784-1794)

Il 7 luglio fu eletto un comitato per l'elaborazione della Costituzione e due giorni dopo l'Assemblea si proclamò Assemblea nazionale costituente[52].

Presa della Bastiglia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Presa della Bastiglia***.

Rivolgendosi al re in termini educati ma fermi e supportata da Parigi e da molte altre città della Francia, l'Assemblea richiese la rimozione delle truppe (che includevano reggimenti stranieri, più obbedienti al re rispetto alle truppe francesi), ma Luigi XVI rispose che lui solo poteva prendere decisioni sui soldati e rassicurò che la loro presenza era una misura strettamente precauzionale. Il re propose inoltre di spostare l'Assemblea a Noyon o a Soissons, con l'intento di porla in mezzo a due eserciti e privarla del supporto dei cittadini parigini. L'Assemblea, rifiutando la proposta del re, dichiarò che essa aveva ricevuto il suo mandato non dai singoli elettori ma dall'intera nazione, mettendo così in pratica il principio della sovranità nazionale difeso da Diderot. La stampa pubblicò i dibattiti dell'Assemblea, estendendo così la discussione politica alle piazze e ai salotti della capitale ed i giardini del Palays Royal divennero luogo d'incontro di agitatori democratici[53].

Mentre le truppe affluivano nei dintorni di Parigi e Versailles agli ordini del maresciallo de Broglie, l'11 luglio Luigi XVI destituì Necker e nominò un nuovo governo con a capo il barone di Breteuil, noto realista, nel tentativo di porre fine una volta per tutte all'Assemblea[51][54].

Presa della Bastiglia (Jean-Pierre Houël, 1789)

Il 12 luglio la popolazione di Parigi, venuta a conoscenza dell'accaduto, organizzò una grande manifestazione di protesta, durante la quale vennero portate delle statue raffiguranti i busti di Necker e del duca d'Orleans. Alcuni soldati tedeschi del reggimento "Royal-Allemand Cavalerie", comandati dal principe di Lambesc, un lontano cugino della regina Maria Antonietta, ricevettero l'ordine di caricare la folla, provocando diversi feriti e distruggendo le statue. Il dissenso dei cittadini aumentò a dismisura e l'Assemblea avvertì il re del pericolo che avrebbe corso la Francia se le truppe non fossero state allontanate, ma Luigi XVI rispose che non avrebbe cambiato le sue disposizioni.

La mattina del 13 luglio la popolazione in rivolta diede alle fiamme i caselli daziari alle porte di Parigi[51]: i reggimenti della Guardia francese formarono un presidio permanente attorno alla capitale; i cittadini cominciarono a protestare violentemente contro il governo affinché riducesse il prezzo del pane e dei cereali e saccheggiarono molti luoghi sospettati di essere magazzini per provviste di cibo, tra i quali il convento di Saint-Lazare (che fungeva da ospedale, scuola, magazzino e prigione), dal quale vennero prelevati 52 carri di grano.

In seguito a questi disordini e saccheggi, che continuavano ad aumentare, gli elettori della capitale (gli stessi che votarono durante le elezioni degli Stati Generali) si riunirono al Municipio di Parigi e decisero di organizzare una milizia cittadina composta da borghesi, che garantisse il mantenimento dell'ordine e la difesa dei diritti costituzionali: ogni uomo inquadrato in questo gruppo avrebbe portato, come segno distintivo, una coccarda con i colori della città di Parigi (blu e rosso). Per armare la milizia si cominciò a saccheggiare i luoghi dove si riteneva fossero custodite le armi.

La mattina del 14 luglio gli insorti attaccarono l'hôtel des Invalides e si impossessarono così di circa ventottomila fucili[55] e di cinque cannoni ma senza polvere da sparo.

Per impadronirsi della polvere la folla decise di assalire la prigione-fortezza della Bastiglia (vista dal popolo come un simbolo del potere monarchico), nella quale erano tenuti in custodia appena sette detenuti. Ormai prossima al disarmo a seguito di decreto del 1784[56], il governatore marchese de Launay disponeva di una guarnigione della fortezza composta da 82 invalidi (soldati veterani non più idonei a servire in combattimento) e da 32 guardie svizzere di rinforzo, comandate dal luogotenente Ludwig von Flüe[57].

Pierre-Augustin Hulin prese la guida degli insorti e una folla sempre più numerosa raggiunse la fortezza chiedendo la consegna della prigione. Launay, trovandosi circondato[58], pur avendo la forza per respingere l'attacco, cercò di trovare una soluzione pacifica ricevendo alcuni rappresentanti degli insorti[58]. La trattativa si protrasse per lungo tempo mentre all'esterno la folla continuava ad aumentare fino a quando, verso le 13:30, le catene del ponte levatoio vennero spezzate e gli insorti riuscirono a penetrare nel cortile interno, scontrandosi con la guardia svizzera: ci fu un violento combattimento che causò diversi morti (gli uomini del regio esercito, accampati nel vicino Campo di Marte, non intervennero)[59].

Gilbert du Motier de La Fayette (Joseph-Désiré Court, 1791)

Piuttosto che arrendersi, De Launay decise di far saltare in aria la fortezza, ma gli invalidi della guarnigione non glielo permisero e aprirono da soli le porte alla folla inferocita. Il comandante fu trucidato e la sua testa, tagliata con un coltello, fu infilzata su una picca e portata in trionfo per le vie di Parigi[60], sancendo il fatto che il Re aveva perso il controllo di Parigi[57]. Ritornando al Municipio la folla accusò di tradimento e giustiziò anche il *prévôt des marchands* (carica simile a quella di sindaco) Jacques de Flesselles.

Inizialmente Luigi XVI diede poca importanza all'accaduto, ma successivamente riconobbe la gravità della situazione: timoroso della lealtà delle truppe (ben rappresentata dall'ammutinamento di un distaccamento delle Gardes e dai rapporti del maresciallo de Broglie), respinse i suggerimenti dei fratelli e di Breteuil di ritirarsi a Compiègne e di ristabilire l'ordine con la forza[61].

Il Re decise allora di congedare Breteuil e di richiamare Necker[57]; il 15 luglio 1789 si recò all'Assemblea nazionale dove dichiarò che da quel momento avrebbe lavorato con la Nazione e ordinato alle truppe di allontanarsi da Versailles e da Parigi[62].

Allo scopo di reagire di fronte all'aggravamento dell'ordine pubblico e alle frequenti sollevazioni popolari e in caso di complotti aristocratici, fu ufficialmente istituito il corpo militare della Guardia nazionale e La Fayette ne venne nominato comandante a Parigi[63]. Inoltre, a seguito della fuga dei membri della precedente amministrazione, l'ex-presidente dell'Assemblea, Jean Sylvain Bailly, fu eletto per acclamazione sindaco di Parigi. Presto numerose altre città seguirono l'esempio della capitale, creando nuove municipalità borghesi al posto dei rappresentanti del vecchio regime[63].

Jean Sylvain Bailly, primo sindaco di Parigi. (Jean-Laurent Mosnier, 1789)

Il 17 luglio Luigi XVI si recò a Parigi e ricevette dal nuovo sindaco Bailly e da La Fayette una coccarda blu e rossa (colori della città di Parigi) che fissò sul suo cappello, associando anche il colore bianco della monarchia (questo gesto voleva simboleggiare una riconciliazione)[61][64]. Nacque così la coccarda francese tricolore.

Negli stessi giorni, i fratelli del sovrano e numerosi cortigiani, tra cui lo stesso Breteuil, e numerosi aderenti e sostenitori fuggirono oltre i confini: in meno di due mesi furono rilasciati oltre 20.000 passaporti[61].

La notizia della Presa della Bastiglia si diffuse in tutta la Francia, aumentando la consapevolezza che la forza della popolazione era in grado di supportare le idee dei riformatori. Per sfruttare questo momento a discapito della monarchia, alla Bastiglia venne dato un significato simbolico: rappresentò il potere arbitrario ma vulnerabile del re.

Abolizione del feudalesimo

Dal 20 luglio al 6 agosto 1789, nelle campagne francesi, si manifestò una situazione di panico generalizzato (periodo della Grande paura) suscitato dalla falsa notizia dell'invasione di briganti venuti a distruggere i raccolti e a trucidare i contadini, per vendicare la nobiltà colpita dalle rivolte agrarie scaturite dai recenti sviluppi politico-sociali[65]. Questa ondata di panico spinse i contadini ad armarsi di forche, falci e altri utensili; in cerca di maggiore protezione, si recarono in massa al castello del signore locale per ottenere fucili e polvere da sparo, ma qui finirono per sfogare la propria rabbia verso i poteri dominanti, esigendo i titoli signorili (documenti che stabilivano la dominazione economica e sociale dei loro proprietari) per poterli bruciare; in alcuni casi il signore o i suoi uomini si difesero con la forza, in altri vennero assassinati e alcuni castelli furono saccheggiati o bruciati. A testimonianza del difficile momento che il feudalesimo stava attraversando, Jules Michelet scrisse che tutti i castelli di campagna diventarono delle bastiglie da conquistare.

Di fronte a queste violenze, nella notte del 4 agosto, l'Assemblea decise di abolire i diritti feudali, la venalità delle cariche, le disuguaglianze fiscali e tutti i privilegi in generale; fu la fine dell'*Ancien Régime*[66]. Durante la redazione dei decreti dal 5 all'11 agosto, i deputati, quasi tutti proprietari fondiari nobili e borghesi, cambiarono in parte idea in merito alle proposte originarie[67]: i servigi o prestazioni d'opera gratuita che il titolare di un feudo imponeva ai suoi soggetti vennero aboliti, mentre i diritti basati sulla rendita della terra continuavano a essere riscattati (agevolando in questo modo solamente i contadini più ricchi), permettendo così ai proprietari terrieri di ricevere un'indennità che in parte avrebbe salvaguardato i loro interessi economici e in parte sarebbe stata investita nell'acquisto di beni nazionali con l'intento di mettere fine alle rivolte[68]; in ogni caso, la maggior parte dei contadini comunque, ritenendosi completamente svincolata dal vecchio regime feudale, non pagò nessun indennizzo ai proprietari terrieri (che, peraltro, furono condonati nel 1793)[69]. In sintesi, i decreti dell'agosto del 1789 divennero uno dei

fondamenti della Francia moderna: distrussero integralmente la società feudale basata su "stati" e privilegi e a essa sostituirono una società moderna, autonoma, individuale, libera di compiere tutto ciò che non fosse proibito dalla legge[70]. Infine, a novembre del medesimo anno, furono sospesi i tredici parlamenti regionali in attesa della loro definitiva abolizione (sarebbe avvenuta a settembre 1790); fatto che portò alla distruzione del sistema giuridico e istituzionale dell'*Ancien Régime*[71].

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Dal 20 al 26 agosto l'Assemblea nazionale costituente discusse il progetto della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, un documento giuridico contenente i diritti fondamentali dell'individuo e del cittadino, ispirato ai principi illuministi e basato su un testo proposto da La Fayette[72]. Approvata il 26 agosto, rappresentava una condanna senza appello della monarchia assoluta e della società degli ordini, che rispecchiava le aspirazioni della borghesia dell'epoca (ovvero garanzia delle libertà individuali, sacralità della proprietà, spartizione del potere con il re, creazione di impieghi pubblici).

Marcia su Versailles

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Marcia su Versailles****.*

La marcia delle donne su Versailles
(anonimo, 1789)

Le difficoltà di approvvigionamento del pane e il rifiuto di Luigi XVI di promulgare la Dichiarazione e i decreti del 4 e del 26 agosto, causarono il malcontento del popolo di Parigi durante i giorni del 5 e del 6 ottobre e ben presto il tumulto degenerò[73] e una marcia di donne si diresse a Versailles, entrò nella reggia e invase gli appartamenti della regina, che fu insultata; la famiglia reale fu dunque costretta a tornare a Parigi e a lasciare Versailles, simbolo dell'assolutismo; Luigi XVI fu costretto a firmare i decreti di agosto riguardo l'abolizione dei diritti feudali e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: da quel momento il re e la sua famiglia risiedettero nel vecchio Palazzo delle Tuileries, sorvegliati dalla popolazione e minacciati dalla sommossa[74].

Il potere reale ne uscì estremamente indebolito: la Francia restò una monarchia ma il potere legislativo passò nelle mani dell'Assemblea nazionale costituente, anch'essa trasferita a Parigi, la quale incaricò delle speciali commissioni di provvedere a una nuova organizzazione amministrativa del Paese (i ministri divennero degli esecutori tecnici sorvegliati dall'Assemblea). Tuttavia il re conservò il potere esecutivo (i decreti promulgati dall'Assemblea non avrebbero avuto validità senza l'approvazione del re) e i vecchi funzionari dell'amministrazione dell'*Ancien Régime* restarono al loro posto (fino all'estate del 1790 gli intendenti che non si dimisero continuarono le loro vecchie funzioni, sebbene esse fossero state considerevolmente ridotte).

Rinnovamento delle istituzioni francesi

L'Assemblea Costituente, in maggioranza formata da borghesi e nobili, intraprese una vasta opera di riforme, applicando le idee dei filosofi e degli economisti del XVIII secolo.

Riforma amministrativa

I primi lavori dell'Assemblea furono dedicati alla riforma amministrativa, in quanto le vecchie procedure dell'*Ancien Régime* erano troppo complesse. I deputati si concentrarono innanzitutto sulla riforma municipale, resa urgente dai disordini suscitati nei corpi municipali dagli scompigli dell'estate. Con la legge del 22 dicembre 1789 l'Assemblea creò 83 dipartimenti (circoscrizioni amministrative, giudiziarie, fiscali e religiose), ai quali vennero dati dei nomi legati alla loro geografia fisica (corsi d'acqua, montagne, mari, ecc.) e furono suddivisi in distretti, cantoni e comuni (in primavera una commissione venne incaricata di provvedere alla suddivisione della Francia e di placare le liti tra le città candidate a divenire capoluoghi)[75]. A partire dal gennaio del 1790 ogni amministratore di questi nuovi enti venne eletto dai propri cittadini, inaugurando le prime elezioni della Rivoluzione; le nuove amministrazioni, elette democraticamente, furono messe in funzione a partire dall'estate del 1790.

Riforma elettorale

Le posizioni all'interno dell'Assemblea furono discordanti in merito alla riforma del sistema elettorale. Alcuni deputati ritennero che il diritto di voto avrebbe dovuto estendersi a tutti i cittadini maschi, altri sostennero che solo a una parte della popolazione doveva essere riconosciuto tale diritto. La maggioranza dei deputati decise, su proposta dell'abate Sieyès, di dividere i cittadini in passivi e attivi: ai primi sarebbero stati riconosciuti i diritti civili, ai secondi sarebbero stati concessi sia i diritti civili sia quelli politici; ogni cittadino attivo doveva essere un contribuente maschio al di sopra dei venticinque anni. Venne così approvato un sistema elettorale basato sul censo, cioè in base al reddito e alla ricchezza: soltanto chi pagava un'imposta annua pari a tre giornate di lavoro era considerato cittadino attivo ed elettore. Ma non tutti i cittadini elettori erano anche eleggibili: infatti solo chi possedeva una proprietà terriera e pagava un marco d'argento di tasse (cioè circa 52 lire francesi) poteva essere anche eletto.

Così facendo però la rappresentanza del Paese era riservata solo ai borghesi benestanti e ai proprietari terrieri (i cosiddetti "notabili"): per questo si parla di "rivoluzione borghese"[76].

Riforma economica

Sotto l'*Ancien Régime* le attività economiche erano state strettamente controllate dallo Stato, che con le sue regolamentazioni limitò gravemente la libertà di produzione agricola, artigianale e industriale. L'Assemblea rimosse tutti questi ostacoli e adottò il principio fisiocratico del *laissez-faire* (lasciar fare), basato sul liberismo economico formulato da Adam Smith, che favorì l'eliminazione delle dogane e l'applicazione di incentivi a favore di tutte le forme di produzione a scopo capitalistico.

Assegnato di 5 *livre* del 1791

Con la Legge Le Chapelier (ideata dal deputato Isaac René Guy Le Chapelier), votata il 14 giugno 1791, venne abolito il diritto di sciopero e furono vietate tutte le associazioni padronali e operaie (sindacati) con il pretesto che il nuovo regime, avendo distrutto le antiche corporazioni, non poteva permettere la ricostruzione di nuovi gruppi che si interponessero fra Stato e cittadini[77]; il risultato fu che il movimento rivoluzionario, diffidando nei confronti delle associazioni ed esaltando le libertà individuali, mise gli operai nell'incapacità di difendere i loro diritti per quasi un secolo[78].

Se, nel corso dell'*Ancien Régime*, la chiesa aveva detenuto numerose proprietà mobili e immobili (circa il 10% del regno) con il privilegio di una esenzione dalle imposte statali e con il diritto di richiedere una decima (in danaro o in natura)[79], la Rivoluzione mise fine a tutto ciò e determinò una fortissima riduzione del ruolo e del prestigio del clero nello stato[80]. Infatti, il potere e le ricchezze del clero crearono un forte risentimento nella popolazione nei confronti della Chiesa che a sua volta indusse l'assemblea a sopprimere definitivamente la decima dall'11 agosto 1789[81]; il 2 novembre, su proposta di Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (vescovo di Autun), l'Assemblea decise di usufruire della grande quantità di beni del clero per colmare il debito pubblico, mettendoli all'asta con l'intento di sanare il deficit dell'economia francese[82]. Per vendere così tanti beni era necessario tempo, durante il quale le casse dello Stato avrebbero potuto svuotarsi[83]; per evitare questo, il 19 dicembre si decise di creare dei biglietti il cui valore era assegnato in riferimento ai beni del clero: nacque così l'assegnato. Da quel momento, chiunque desiderava comprare dei beni nazionali doveva farlo attraverso gli assegnati emessi dallo Stato, permettendo a quest'ultimo di impossessarsi di moneta prima ancora dell'effettiva vendita del bene. Effettuata la vendita, gli assegnati sarebbero ritornati nelle mani dell'emittente per essere distrutti.

I primi biglietti avevano un elevato valore (1.000 livre) che non li rendeva idonei a essere messi in circolazione tra la popolazione, ma il loro scopo principale era di far rientrare la maggiore quantità possibile di moneta nelle casse dello Stato. Il valore totale della prima emissione fu di 400 milioni. Non tutti i deputati dell'Assemblea furono favorevoli a questa riforma (tra essi Talleyrand), sostenendo che il nuovo sistema avrebbe portato alla circolazione di un numero troppo elevato di assegnati rispetto al valore dei beni nazionali. Il 17 aprile 1790 l'assegnato venne convertito in cartamoneta (Necker, essendo contrario, si dimise in settembre) e lo Stato, sempre a corto di liquidità, lo utilizzò per fronteggiare tutte le sue spese; ne vennero messi in circolazione in una grande quantità che con il tempo superò il valore dei beni nazionali, avverando i timori dei deputati più scettici.

Tra il 1790 e il 1793 gli assegnati persero il 60% del loro valore ma, ciononostante, i prezzi di acquisto dei beni nazionali rimasero molto elevati per le classi popolari e solo la classe agiata poteva acquistarli e molte persone si arricchirono enormemente, acquistando grandi terreni e fabbricati per somme irrisorie rispetto al loro valore reale[84]: tutto questo contribuì fortemente a dare inizio a un periodo di forte inflazione e l'Inghilterra, all'epoca il più grande nemico della Francia, cominciò a produrre dei falsi assegnati per accelerare la crisi economica francese.

Questione religiosa

Pio VI (Pompeo Batoni, 1775)

In ogni caso, la già citata eliminazione della decima e la nazionalizzazione dei beni della Chiesa (con conseguente abolizione degli ordini religiosi monastici, decisa il 13 febbraio 1790[85]) costrinsero l'Assemblea a interessarsi direttamente del finanziamento del clero nonché delle attività assistenziali da esso gestite[86]. Il 12 luglio 1790 venne approvata la Costituzione civile del clero, approvata da Luigi XVI il 26 dicembre. Con questo documento, ispirato ai principi gallicani (riconoscimento al papa del primato d'onore e di giurisdizione ma non del potere assoluto), venne attuata una riforma essenzialmente su quattro aspetti della Chiesa: riordinamento delle diocesi in base ai dipartimenti (furono soppresse 52 diocesi, da 135 a 83); retribuzione da parte dello Stato di vescovi, parroci e vicari; elezione democratica dei vescovi e dei parroci da parte delle assemblee dipartimentali; obbligo di residenza sotto pena di perdita della retribuzione; obbligo degli eletti di giurare lealtà alla costituzione civile e allo stato; in pratica, i membri del clero divennero così dei funzionari statali[87].

Il 1º agosto Luigi XVI incaricò l'ambasciatore a Roma di ottenere, da papa Pio VI, l'approvazione della nuova riforma. Il papa si era limitato a condannare segretamente la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino e per valutare la Costituzione Civile del Clero istituì una speciale commissione, la quale, preoccupata di perdere Avignone (all'epoca faceva parte dello Stato Pontificio anche se gran parte degli Avignonesi erano favorevoli ad annettersi alla Francia) e di provocare una spaccatura tra i chierici, cercò di temporeggiare. I vescovi domandarono che si attendesse l'approvazione pontificia prima di mettere in vigore la nuova riforma, ma l'Assemblea insistette per una sua rapida applicazione e decise che per il 4 gennaio 1791 tutti i vescovi, parroci e vicari avrebbero dovuto prestare un giuramento di fedeltà come funzionari civili, pena la perdita delle funzioni e dello stipendio (nei casi più gravi anche l'esilio o la morte)[88]. I primi chierici cominciarono a prestare giuramento senza attendere il giudizio del pontefice ma i 2/3 degli ecclesiastici dell'Assemblea rifiutarono di giurare e pressoché la metà del clero parrocchiale fece altrettanto[89] e, pertanto, l'Assemblea li destituì sostituendoli con coloro che prestarono giuramento)[90].

COLLECTION GÉNÉRALE
DES BREFS
ET INSTRUCTIONS
DE NOTRE TRÈS-SAINT PÈRE
LE PAPE PIE VI,
RELATIFS A LA RÉVOLUTION FRANÇOISE;
TRADUCTION NOUVELLE,
Avec Épître dédicatoire, Discours préliminaire, Table chronologique, Observations historiques et critiques, Supplément, Notice des ouvrages publiés pour ou contre les Brefs de N. S. P. le Pape, et Table alphabétique pour tout l'ouvrage.
PAR M. N. S. GUILLON, PRÊTRE.
TOME PREMIER.
A PARIS,
Chez LE CLERE, Libraire, Quai des Augustins, Nº. 59, au coin de la rue Pavée.
M. DCC. XCVIII.

Raccolta generale di scritti e istruzioni di Pio VI relative alla Rivoluzione francese (*Collection generale des brefs et instructions relatifs a la revolution francoise*, 1798)

Papa Pio VI fu costretto a prendere posizione e il 10 marzo 1791, con il *Quod aliquantum*, condannò la Costituzione Civile del Clero, in quanto danneggiava la costituzione divina della Chiesa. Il 13 aprile, con il *Charitas quae*, dichiarò sacrilega la consacrazione di nuovi vescovi, sospendeva ogni chierico costituzionale e condannava il giuramento di fedeltà allo Stato. I rivoluzionari, per rappresaglia, invasero Avignone dove ci fu lo scontro fra chi sosteneva l'annessione alla Francia e chi era fedele al pontefice; una sessantina di questi ultimi furono condannati a morte e uccisi in una delle torri del palazzo dei Papi (tale evento è ricordato come Massacri della Glacière).

Quando venne emanata la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino nell'agosto del 1789, il piccolo gruppo dei deputati protestanti reclamò anche la piena uguaglianza dei culti religiosi, trovando un parziale sostegno da parte della maggioranza dell'Assemblea che dichiarò: «Nessuno deve essere inquisito per le sue opinioni, anche religiose». Successivamente i cattolici del sud della Francia (dove più vivo era il sentimento anti-protestante) contrattaccarono, invitando l'Assemblea a riconoscere il cattolicesimo come religione di Stato. La proposta fu rigettata, contribuendo ad allontanare parte del clero dalla rivoluzione.

Le condanne di Pio VI del 10 marzo e 13 aprile portarono al distacco di un'ulteriore parte del clero fedele al papa dall'Assemblea, dividendo profondamente la Chiesa francese e aggravando il malcontento della popolazione mentre la questione del giuramento degenerò in uno scontro violento nell'ovest della Francia, dove le città sostenevano i chierici costituzionali e le campagne appoggiavano i refrattari, ovvero quelli che rifiutavano il giuramento di fedeltà allo Stato[91].

Caduta della monarchia e instaurazione della Prima Repubblica

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Prima Repubblica francese****.*

Fuga a Varennes

Il 14 luglio 1790, al Campo di Marte, era stato celebrato l'anniversario della Presa della Bastiglia con la Festa della Federazione e, dopo una celebrazione eucaristica sostenuta da Talleyrand, Luigi XVI e Maria Antonietta, accompagnati da La Fayette, avevano prestato giuramento al Paese e alla Costituzione (ancora in fase di revisione)[92]. Questo momento di unione nazionale aveva fatto credere tanto alla popolazione quanto all'assemblea che il re avesse accettato i cambiamenti sociali e politici appena instaurati, tanto che la popolazione presente al campo di Marte gridò "Viva il Re", testimoniando la propria fiducia nella lealtà della monarchia[93]. Anche i rapporti tra sovrano e assemblea si erano fatti più distesi: infatti erano state conservate numerose prerogative della monarchia e gli ideali repubblicani, già deboli, si erano ulteriormente assopiti[94]. Invece Luigi XVI aveva tentato di conservare la sua autonomia e di riconquistare il potere assoluto che aveva perduto, mantenendo contatti con le corti straniere, chiedendo loro supporto contro i rivoluzionari e, come sincero cattolico, appoggiando il papa e i preti refrattari: il re infatti sperava in un ritorno al passato, in una restaurazione (guidata però dall'estero e con l'aiuto di potenze straniere)[95].

Il fallimento del suo tentativo di fuga a Varennes, che avvenne tra il 20 e il 21 giugno 1791, ebbe la conseguenza di svelare alla popolazione la sua ostilità nei confronti della rivoluzione e ruppe l'ideale di unità nazionale distruggendo ogni prestigio della monarchia[96].

La sera del 20 giugno 1791 tutte le porte del palazzo delle Tuileries erano sorvegliate da uomini della Guardia nazionale. Ancora oggi non è chiaro quale via di fuga abbia utilizzato la famiglia reale. I primi ad abbandonare il palazzo furono la governante Louise Elisabeth de Croÿ e sua figlia Pauline de Tourzel con i figli dei sovrani; successivamente uscirono il re, la regina e la sorella del re, Elisabetta; la famiglia si ricongiunse verso mezzanotte poco distante a bordo della carrozza di von Fersen; poco più avanti vennero raggiunti dalla carrozza reale, sulla quale si trasferirono per proseguire il viaggio; la stessa notte tentarono la fuga il conte e la contessa di Provenza, riuscendo a espatriare senza problemi.

Il piano di fuga del Re

Da tempo erano stati preparati diversi piani per permettere alla famiglia reale di fuggire da Parigi, ma l'indecisione di Luigi XVI portò all'accantonamento di ognuno di essi. Grazie all'insistenza di Maria Antonietta, il re si decise ad agire e optò per un tentativo di fuga ideato da Hans Axel von Fersen, con il quale sarebbero rimasti in territorio francese, al fine di preservare ciò che restava del prestigio e dell'autorità della monarchia; la loro destinazione era Montmédy, una roccaforte nel nord-est della Francia, vicino al confine con il Lussemburgo, dove ad attenderli ci sarebbe stato il comandante François Claude de Bouillé con soldati fedeli alla causa monarchica. Qui Luigi XVI avrebbe potuto organizzare un tentativo di controrivoluzione.

Alcuni storici sostengono che La Fayette, al corrente del piano, favorì la fuga nella speranza di ottenere, in assenza del sovrano, la nomina di Capo dello Stato.

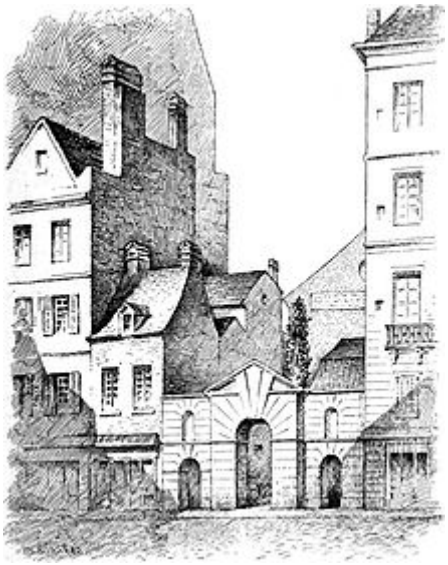
Luigi XVI ritorna da Varennes
(Jean Duplessis-Bertaux, 1791)

La mattina del 21 giugno si diffuse la notizia della scomparsa del re e nella popolazione le reazioni furono miste, dalla sorpresa al risentimento. La Fayette, il sindaco Bailly e altri, decisero di far credere che il sovrano fosse stato rapito, con l'intento di salvare ciò che restava della credibilità della monarchia costituzionale francese. Tuttavia verso sera la carrozza reale venne riconosciuta da Jean-Baptiste Drouet, il mastro di posta di Sainte-Menehould che, montato a cavallo, riuscì a precederla a Varennes-en-Argonne allertando la popolazione locale che bloccò la fuga. Arrestata, la famiglia reale venne ricondotta a Parigi

dove giunse al palazzo delle Tuileries il 25 giugno. Luigi XVI perse la stima di molti cittadini francesi e numerosi giornali rivoluzionari divennero sempre più ostili e irrispettosi nei confronti del re e della regina, ritraendoli in immagini caricaturali sotto forma di maiali.

Costituzione del 1791 e strage del Campo di Marte

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Costituzione francese del 1791*** *e* ***Massacro del Campo di Marte****.*



Club dei Giacobini

A meno di un mese dal fallito tentativo di fuga del re, il Club dei Cordiglieri (estremisti rivoluzionari) decise di redigere una petizione con la quale chiese la destituzione del re e l'instaurazione della repubblica. I difensori della monarchia costituzionale, tra i quali La Fayette e Bailly, a seguito di incidenti decretarono la legge marziale, vietando qualsiasi manifestazione. Tuttavia, il 17 luglio, i parigini si radunarono a Campo di Marte per manifestare, sostenendo l'iniziativa dei Cordiglieri. Quando la Guardia nazionale arrivò, guidata da La Fayette e Bailly, che portava con sé la bandiera rossa della legge marziale, fu ordinato alla folla di disperdersi. La folla reagì lanciando dei sassi contro i soldati. Un colpo di pistola partì da qualche parte, o dai soldati o dai manifestanti[97] e i soldati incominciarono a sparare sulla folla e alcuni manifestanti armati risposero.[98] La Guardia Nazionale contò in totale nove feriti, di cui due morirono nei giorni successivi;[99] delle vittime fra i manifestanti non ci fu alcun rapporto ufficiale ma le stime effettuate danno 10 morti secondo la stampa fayettista,[100] 12 secondo un resoconto di Bailly,[101] fino ad arrivare a un massimo di 400 (probabilmente esagerati) per il giornalista radicale Jean-Paul Marat. Secondo la maggior parte delle stime però i morti furono verosimilmente una cinquantina.[102][103][104] Questo evento (noto come Eccidio del Campo di Marte) portò a una rottura insanabile tra i rivoluzionari radicali e quelli moderati: La Fayette, Bailly e Antoine Barnave uscirono dal Club dei Giacobini (che aveva appoggiato il Club dei Cordiglieri durante la manifestazione del 17 luglio) e fondarono il più conservatore Club dei Foglianti, con il quale cercarono di limitare le conseguenze che la rivoluzione stava apportando, sostenendo la monarchia costituzionale[105].

La revisione della Costituzione terminò il 12 settembre 1791 e il giorno dopo il re la ratificò, diventando Luigi XVI Re dei Francesi. La nuova riforma, basata sulle idee di Montesquieu (separazione dei poteri) e Rousseau (sovranità popolare e supremazia del legislatore), prevedeva una monarchia dai poteri limitati[106] nella quale al sovrano, che rimaneva il rappresentante della Nazione, competeva il solo potere esecutivo tramite la nomina di alcuni ministri (scelti all'esterno del parlamento per evitare conflitti di interesse); il potere legislativo venne affidato all'Assemblea Legislativa, che sostituì l'Assemblea nazionale costituente, formata da 745 deputati.

L'elezione dei deputati avvenne a suffragio censitario a due gradi: il corpo dei cittadini attivi (uomini al di sopra dei venticinque anni che pagavano tasse per un valore corrispondente ad almeno tre giornate lavorative) eleggeva gli elettori (uomini al di sopra dei venticinque anni che pagavano tasse per un valore di almeno dieci giornate lavorative), ai quali spettava la successiva elezione dei deputati; un candidato deputato doveva essere un proprietario terriero e contribuente per una somma prestabilita; infine, su proposta di Maximilien de Robespierre, nessun deputato della precedente Assemblea nazionale costituente poté presentarsi come candidato all'elezione della nuova Assemblea, che si riunì a partire dal 1º ottobre 1791[107]. I più moderati formarono la destra, circa 260 monarchici di tendenza costituzionale iscritti al Club dei Foglianti, difensori della monarchia contro l'agitazione popolare; la sinistra con circa 135 deputati, per la maggior parte esponenti di idee illuministe della piccola borghesia, fu costituita da membri del Club dei

Giacobini, dal Club dei Cordiglieri e dai Girondini; il centro, con circa 350 deputati, formava la cosiddetta Palude e rappresentava la maggioranza e difese gli ideali della Rivoluzione votando generalmente con la sinistra ma, non avendo una forte caratterizzazione politica, capitò che sostenne anche proposte provenienti da destra[108].

Al re non spettava più la nomina dei magistrati che vennero eletti con le medesime procedure previste per l'elezione dei deputati e la sua condotta in politica estera venne messa sotto controllo. Al sovrano tuttavia rimase la facoltà di nominare e revocare i ministri, i capi militari, gli ambasciatori e i principali amministratori[109]; conservò inoltre il potere di veto sospensivo sui provvedimenti approvati dall'Assemblea Legislativa, ma questo non poté applicarsi alle leggi costituzionali, alle leggi fiscali e alle deliberazioni concernenti la responsabilità dei ministri, i quali avrebbero potuto essere messi in stato d'accusa dall'Assemblea[110]. La Francia divenne così a tutti gli effetti una monarchia costituzionale.

Le elezioni a Parigi

Dopo gli eventi avvenuti al Campo di Marte, il sindaco Bailly – da mesi oggetto di critiche feroci – si rese conto che le ultime vestigia della sua popolarità erano scomparse e che non era più una voce efficace per la rivoluzione e il 19 ottobre presentò le sue dimissioni da sindaco alla *Comune* in una lettera dal tono singolarmente scoraggiato e significativa per la sua mancanza di eloquenza rivoluzionaria:

> «Credo di poter guardare la mia carriera come finita. Vengo per chiedervi di ricevere le mie dimissioni. La costituzione è stata completata, decretata solennemente; ed è stata accettata dal re. Iniziata sotto la mia presidenza, posso vedere il traguardo e posso vedere realizzato il mio giuramento. Ma ho bisogno di un periodo di riposo, che le funzioni della mia posizione non mi consentono...»
>
> (Bailly nella "Lettre aux officiers municipaux, 19 octobre 1791".[111])

Jérôme Pétion de Villeneuve (1756–1794)

A Bailly fu chiesto di posporre le proprie dimissioni fino alla celebrazione di nuove elezioni, ma nessuno in realtà protestò per la sua decisione. Le elezioni si tennero il mese successivo, il 14 novembre 1791. Ad esse parteciparono La Fayette, che intanto si era dimesso dalla carica di comandante della Guardia Nazionale,[112] e il giacobino Jérôme Pétion de Villeneuve il quale venne eletto sindaco di Parigi con il 60% dei voti, per un totale di 6708 voti su 10632 votanti, nonostante avesse votato solo il 10% degli aventi diritto al voto.[113] Fondamentale per Pétion fu il mancato appoggio a La Fayette da parte della corte che senza questi voti non riuscì a vincere.[114] Anche l'influenza di La Fayette, inviso sia alla sinistra radicale - che aveva ormai catalizzato la rivoluzione - sia alla corte e alla famiglia reale, era dunque tramontata.

Guerra all'Austria

La situazione politica e sociale disastrosa favorì un forte incremento dell'emigrazione (in gran parte nobili), confermando la progressiva radicalizzazione della Rivoluzione. Per cercare di contenere questa espansione rivoluzionaria entro i confini francesi, il 27 agosto 1791 l'imperatore Leopoldo II e Federico Guglielmo II, re di Prussia, al termine di un incontro avvenuto a Pillnitz dal 25 al 27 agosto dove venne discusso principalmente il tema della spartizione della Polonia e la fine della guerra tra Austria e Impero ottomano, rilasciarono una dichiarazione (Dichiarazione di Pillnitz), con la quale invitarono le potenze europee a intervenire contro la Rivoluzione per restituire i pieni poteri a Luigi XVI[115]. Negli stessi giorni, Leopoldo II dichiarò che l'Austria avrebbe mosso guerra solamente se tutte le potenze avessero fatto altrettanto,

l'inglese William Pitt il Giovane, condivise tale condizione; dunque, la Dichiarazione di Pillnitz sarebbe dovuta servire unicamente allo scopo di intimorire i rivoluzionari francesi, facendoli desistere dal continuare a indebolire l'autorità di Luigi XVI[116] ma sia la popolazione[117] sia l'Assemblea Legislativa interpretò il documento come una reale dichiarazione di guerra, cosa che fece aumentare l'influenza dei deputati radicali, tra i quali Jacques Pierre Brissot, favorevoli all'intervento bellico per radicalizzare il movimento rivoluzionario e diminuire ulteriormente il potere del re.

Il 31 ottobre l'Assemblea votò un decreto volto a contrastare l'emigrazione, per il quale tutti gli emigrati francesi sarebbero dovuti tornare entro due mesi, pena la confisca delle loro proprietà; il 29 novembre venne promulgato un secondo decreto che imponeva il giuramento civile ai chierici refrattari, pena la privazione della pensione o addirittura la deportazione in caso di disturbo all'ordine pubblico; infine, fu richiesto ai sovrani stranieri di cacciare gli emigrati dai loro territori[118]. Il clima di tensione, peraltro, era ulteriormente aggravato dal desiderio del Contado Venassino, una zona della Provenza appartenente storicamente allo Stato Pontificio, d'annettersi alla Francia e dai principi tedeschi che si considerarono lesi dall'abolizione francese dei diritti feudali, in quanto proprietari di alcuni territori in Alsazia[119].

Luigi XVI, consapevole della disorganizzazione che regnava nell'esercito francese, sperava segretamente nello scoppio di una guerra che avrebbe sconfitto i rivoluzionari e riportato i pieni poteri alla monarchia; dello stesso parere era il Club dei Foglianti[120]. La sinistra, in particolare i Girondini, era anch'essa favorevole allo scoppio di un conflitto armato, con il quale avrebbe potuto tentare di esportare la rivoluzione nel resto d'Europa. Dunque ognuno, per diversi motivi, desiderava la guerra (tra i pochi contrari vi fu Robespierre che preferiva consolidare ed espandere la rivoluzione in Patria).

Il 20 aprile 1792, su proposta del re e dopo una votazione con una maggioranza schiacciante dell'Assemblea Legislativa, la Francia dichiarò guerra al re di Ungheria e di Boemia, Francesco II (appena succeduto al padre Leopoldo II, morto il 1º marzo): la guerra non venne dichiarata al Sacro Romano Impero e questo fu un escamotage per evitare di coinvolgere gli stati tedeschi a esso aderenti[121]; la Prussia si alleò agli austriaci il 6 giugno. I Girondini definirono questo conflitto come una guerra dei popoli contro i sovrani, una crociata per la libertà[122].

Francesco II
(opera di Friedrich von Amerling, 1832)

In quel momento l'armata francese era in uno stato di totale disorganizzazione, con i soldati che avevano un morale piuttosto basso tanto che molti disertarono non appena seppero della dichiarazione di guerra, con i reggimenti stranieri di dubbia lealtà, con molti ufficiali che, essendo di estrazione nobile, erano emigrati e non erano stati rimpiazzati. Presto, tra i rivoluzionari cominciò a svilupparsi l'idea dell'esistenza di un complotto fra nobiltà, corte e chierici refrattari per abbattere la rivoluzione; questa convinzione regnava anche sul campo di battaglia e a testimoniarlo vi fu la morte del generale Theobald de Dillon, ucciso dai propri uomini in seguito a una sconfitta subita nei pressi di Lille il 29 aprile, accusato di essere stato il responsabile della ritirata.

L'Assemblea, su forte pressione dei Girondini, votò tre decreti volti a prevenire e contrastare un'eventuale controrivoluzione: deportazione dei preti refrattari (27 maggio), scioglimento della Guardia reale (29 maggio) e costituzione di una Guardia nazionale provinciale per la difesa di Parigi (8 giugno). L'11 giugno il re oppose il suo veto al primo e al terzo decreto, provocando una nuova agitazione rivoluzionaria che il 20 giugno sfociò nell'attacco della popolazione al palazzo delle Tuileries; durante l'insurrezione venne trascinato un cannone lungo la rampa delle scale del palazzo, il re venne obbligato ad affacciarsi al balcone,

accettò impassibile di indossare il berretto frigio (simbolo di libertà e rivoluzione) e bevve vino alla salute del popolo, ma rifiutò di ritirare il veto sui decreti. L'entrata in guerra della Prussia il 6 luglio costrinse l'Assemblea Legislativa ad aggirare il veto reale, proclamando la Patria in pericolo l'11 luglio 1792 e chiedendo a tutti i volontari di affluire verso Parigi.

Fine della monarchia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Giornata del 10 agosto 1792***.

Il 25 luglio a Coblenza, su suggerimento del re e della regina, venne redatto da Jacques Mallet-du-Pan, Jérôme-Joseph Geoffroy de Limon e Jean-Joachim Pellenc un proclama destinato ai parigini. Attribuito al comandante dell'esercito austro-prussiano, Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick-Wolfenbüttel, il documento minacciava sanzioni gravi in caso di attentato all'incolumità del sovrano e della famiglia reale (Manifesto di Brunswick)[123].

(**FR**)

«*S'il est fait la moindre violence, le moindre outrage à leur Majestés, le roi, la reine et la famille royale, s'il n'est pas pourvu immédiatement à leur sûreté, à leur conservation et à leur liberté, elles (les Majestés impériale et royale) en tireront une vengeance exemplaire et à jamais mémorable, en livrant la ville de Paris à une execution militaire et à une subversion, et les révoltés coupables d'attentats aux supplices qu'ils auront mérités.*»

(**IT**)

«Nel caso in cui venga usata la più piccola violenza o venga recata la minima offesa nei confronti delle loro Maestà, il re, la regina e la famiglia reale, se non si provvede immediatamente alla loro sicurezza, alla loro protezione e alla loro libertà, esse (la Maestà imperiale e reale) si vendicheranno in modo esemplare e memorabile, abbandoneranno cioè la città a una giustizia militare sommaria e i rivoltosi colpevoli di attentati subiranno le pene che si saranno meritati.»

(Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick-Wolfenbüttel, disposizione finale[124])

Il 1º agosto il manifesto venne affisso sui muri della città di Parigi ma, invece di spaventare i cittadini, contribuì ad aumentare in loro il sentimento di unione nazionale e l'odio nei confronti della monarchia. Per molti fu la prova definitiva dell'esistenza di un'alleanza tra il re e le nazioni nemiche che indusse i rivoluzionari a pretendere dall'Assemblea Legislativa la destituzione di Luigi XVI che venne però rifiutata[125].

La notte del 9 agosto si formò un corteo di insorti davanti al Municipio di Parigi. Al loro fianco si schierarono le truppe di volontari, provenienti principalmente dalla Provenza e dalla Bretagna, che da poco avevano formato la Guardia nazionale provinciale; si riunirono circa 20.000 dimostranti fra uomini, donne, operai, borghesi, militari, civili, parigini e provinciali. Questi, armati di fucili e guidati da militanti sanculotti (uomini del popolo di idee rivoluzionarie radicali) delle varie sezioni di Parigi, erano talmente organizzati da far capire che la sollevazione era stata premeditata e preparata, evidenziando la maturità raggiunta dal movimento popolare. I principali organizzatori di questa giornata rivoluzionaria furono Jean-Paul Marat, Georges Jacques Danton, Maximilien de Robespierre, Louis Antoine de Saint-Just, Jacques-René Hébert, Camille Desmoulins, Fabre d'Églantine e altri.

Il corteo fece irruzione nel Municipio obbligando il consiglio comunale in carica a destituirsi; quest'ultimo venne sostituito da un consiglio rivoluzionario, la Comune Insurrezionale[126]. Successivamente la folla si diresse verso il palazzo delle Tuileries, giungendo a destinazione alle prime luci dell'alba del 10 agosto. Questo era difeso dalla Guardia svizzera e da alcuni nobili, i quali portarono il re e la sua famiglia nella Sala

del Maneggio (sede dell'Assemblea Legislativa) con l'intento di mettere i reali sotto la protezione dell'Assemblea, riunita in seduta straordinaria. Alle otto del mattino gli insorti decisero di penetrare nel palazzo; la Guardia svizzera reagì, provocando centinaia di morti, ma i manifestanti continuarono a giungere numerosi da ogni parte (soprattutto da Faubourg Saint-Antoine); il re, seguendo il consiglio dei deputati che volevano evitare un bagno di sangue, ordinò al comandante delle sue truppe di ritirarsi nella caserma e i soldati, eseguendo l'ordine appena ricevuto, vennero sorpresi e massacrati dalla folla; al termine degli scontri si contarono circa 350 morti fra gli insorti e circa 800 fra i monarchici, di cui 600 Guardie svizzere e 200 nobili[127]. Con la presa del palazzo il potere passò di fatto nelle mani della Comune Insurrezionale che immediatamente obbligò l'Assemblea legislativa a dichiarare decaduta la monarchia e a convocare una nuova assemblea costituente (Convenzione nazionale) che avrebbe avuto il compito di stilare una nuova Costituzione a carattere democratico ed egualitario[128]. Luigi XVI, privato dei suoi poteri, venne rinchiuso insieme alla sua famiglia nella prigione del Tempio in attesa di essere processato. La sera del 10 agosto, in seguito a una seduta durata nove ore, l'Assemblea legislativa designò per acclamazione un Consiglio Esecutivo provvisorio composto da sei ministri: Danton (ministro della Giustizia), Gaspard Monge (ministro della Marina), Pierre Henri Hélène Tondu (ministro degli Esteri), Jean-Marie Roland de La Platière (ministro degli Interni), Joseph Servan (ministro della Guerra) e Étienne Clavière (ministro delle Finanze). Segretario del Consiglio provvisorio fu nominato Philippe-Antoine Grouvelle.

Presa del palazzo delle Tuileries (Jean Duplessis-Bertaux, 1793)

Elezione dei deputati della Convenzione nazionale e proclamazione della repubblica

All'inizio di settembre 1792 l'esercito austro-prussiano proseguì il suo attacco, penetrando sempre più in territorio francese. Dopo la caduta della fortezza di Longwy il 23 agosto, rimaneva la fortezza di Verdun, assediata dal 20 agosto, come ultima difesa lungo la strada per Parigi; un attacco dell'esercito nemico la fece capitolare il 2 settembre, costringendo la Comune a chiamare alle armi un gran numero di cittadini per essere spediti al fronte. Tutto questo contribuì a diffondere nel popolo un'ondata di panico che, insieme alla convinzione generale dell'esistenza di un complotto controrivoluzionario, si trasformò in collera verso chi era ritenuto responsabile di questa critica situazione. Tutto questo indusse la popolazione ad assaltare le carceri di Parigi dal 2 al 7 settembre, noti poi come Massacri di settembre in quanto causarono la morte di tutte le persone ritenute colpevoli o sospette di atti controrivoluzionari. Processi sommari ebbero luogo in numerose carceri di Parigi e quasi 1.400 prigionieri furono condannati e giustiziati. Tra le vittime ci furono più di duecento chierici refrattari, un centinaio di Guardie svizzere, molti prigionieri politici e aristocratici; persero la vita anche numerose persone che erano state imprigionate ingiustamente o colpevoli di reati minori. Tra i massacri più celebri ci furono quelli all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, al carcere del convento dei Carmelitani, alla Conciergerie, alla Prigione di Saint-Firmin, al Grand Châtelet, alla

Georges Jacques Danton (Constance-Marie Charpentier, 1792)

prigione La Force e al carcere dell'ospedale della Salpêtrière. Simili insurrezioni, ma di minore entità, si verificarono nel resto del Paese, portando alla morte altre 150 persone circa. Queste uccisioni sommarie avvennero sotto gli occhi dell'Assemblea Legislativa che, non osando intervenire, evitò di condannarle.

L'elezione dei deputati della Convenzione nazionale si svolse dal 2 al 6 settembre 1792 in un'atmosfera molto tesa e si decise di abbandonare il sistema elettorale censitario utilizzato nel 1791 per usare per la prima volta quelle a suffragio universale maschile.

Jean-Paul Marat
(Joseph Boze, 1793)

Votò solo il 10% dei sette milioni di elettori a causa principalmente dell'allontanamento dei sostenitori della monarchia in seguito alla giornata del 10 agosto, al clima di terrore che regnava in quel periodo e alla paura generale di fare una scelta politica sbagliata che avrebbe comportato ritorsioni. La Convenzione venne così composta da 749 deputati repubblicani provenienti principalmente dalla borghesia. Questi si divisero in tre gruppi: a destra i Girondini, a sinistra i Montagnardi e al centro la maggioranza che non aveva ancora una linea politica ben definita[129].

I neo-formatisi Girondini, fra cui spiccavano Jacques Pierre Brissot, Pierre Victurnien Vergniaud, Jérôme Pétion de Villeneuve e Jean-Marie Roland, rappresentavano l'ala più moderata della Convenzione: diffidavano dalla gente comune ma avevano l'appoggio della borghesia provinciale che aveva fatto fortuna durante la rivoluzione[130]: intendevano opporsi al ritorno dell'*Ancien Régime* per godersi in pace i frutti dei loro successi ma erano restii a prendere decisioni di emergenza per soccorrere il Paese; i Girondini ottennero fin dal principio la direzione all'interno della Convenzione nazionale ma, sostenendo fermamente la lotta della rivoluzione contro il potere dei sovrani, dovettero sperare nella vittoria in guerra per evitare di essere travolti dal loro stesso programma politico.

I Montagnardi (da "montagna", in quanto occupavano i banchi posti più in alto) provenivano principalmente dal Club dei Giacobini e rappresentavano l'ala più radicale della Convenzione: sensibili ai problemi della gente comune, erano disposti ad allearsi con i sanculotti o ad adottare misure di emergenza per salvare la Patria in pericolo. Alla guida dei Montagnardi ci furono Robespierre, Danton, Marat e Louis Antoine de Saint-Just.[131]

I deputati di centro, chiamati anche Pianura (in quanto occupavano i banchi posti più in basso) o in modo dispregiativo Palude, non avevano dei rappresentanti di spicco e dunque non possedevano una precisa linea politica[132]: appoggiarono i Girondini quando si trattavano argomenti inerenti alla proprietà e la libertà, mentre sostennero i Montagnardi quando al centro degli interessi c'era il bene della Nazione[133].

L'ultimo atto dell'Assemblea Legislativa fu decidere, il 20 settembre 1792, che i registri delle nascite e dei decessi da quel momento avrebbero dovuto essere tenuti dai comuni; l'indomani la Convenzione nazionale si riunì per la prima volta e il 21 settembre abolì la monarchia, proclamando la repubblica[134].

Prime vittorie in guerra

A seguito della sconfitta a Verdun, i comandanti delle tre armate francesi che fronteggiarono l'esercito austro-prussiano (La Fayette, Luckner e Donatien de Vimeur de Rochambeau) vennero sostituiti dalla Convenzione con i generali Dumouriez e Kellermann. Il 20 settembre 1792, nella battaglia di Valmy, l'armata francese riportò una vittoria, inducendo Austria e Prussia a ritirarsi dalla Francia; in agosto Federico

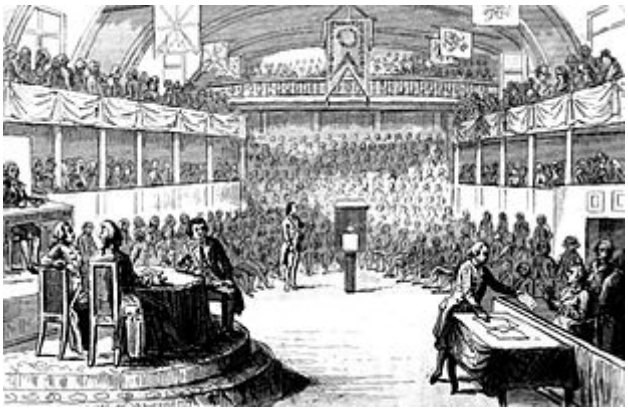
Guglielmo II aveva concluso un accordo segreto con la Russia per la spartizione della Polonia, problema che gli stava più a cuore rispetto alla difesa dei diritti della monarchia francese e ciò contribuì al rientro delle truppe della coalizione in Patria[135].

Sul piano militare si trattò di una vittoria poco rilevante ma l'importanza storica fu di grande portata, come sottolineò Goethe, fisicamente presente alla battaglia come osservatore prussiano, che scrisse: «*Di qui e oggi comincia una nuova epoca della nostra storia del mondo*». Il fatto che un esercito raccogliticcio, indisciplinato, di scarsa esperienza militare e per di più in sensibile inferiorità numerica fosse riuscito a sconfiggere l'esercito di due potenze coalizzate, infiammò l'opinione pubblica francese e ridiede credibilità all'esercito, mettendo in dubbio le capacità militari dei comandanti avversari.

L'avanzata delle truppe francesi proseguì con il generale de Custine che conquistò Spira (30 settembre), Worms (5 ottobre), Magonza (21 ottobre) e Francoforte sul Meno (22 ottobre), ottenendo l'occupazione della riva sinistra del Reno. Durante queste avanzate venne occupato anche il Ducato di Savoia. L'8 ottobre Dumouriez entrò in Belgio con l'intento di togliere l'assedio alla città di Lilla e il 6 novembre riportò un'importante vittoria nella battaglia di Jemmapes che gli permise di occupare i Paesi Bassi austriaci che comprendevano gran parte degli attuali Belgio e Lussemburgo[136].

Ovunque i francesi riuscirono a diffondere i loro ideali rivoluzionari: la Convenzione enunciò l'idea che le Alpi e il Reno erano le frontiere naturali della Francia, decretando nel dicembre 1792 l'annessione di tutti i Paesi occupati; questo approccio in politica estera fu poco coerente con gli ideali della rivoluzione, la quale voleva la liberazione dei popoli; l'Inghilterra, che già in passato aveva contrastato fortemente la politica imperialista di Luigi XIV, successivamente assumerà la guida nella lotta alla Rivoluzione francese.

Processo ed esecuzione di Luigi XVI


Processo a Luigi XVI

Dopo l'arresto del re, i Girondini cercarono in ogni modo di evitare il suo processo temendo che questo potesse rianimare e rinforzare l'ostilità delle monarchie europee nei confronti della Francia[137]. La scoperta dell'armadio di ferro al palazzo delle Tuileries, il 20 novembre 1792, rese il processo inevitabile in quanto i documenti reali rinvenuti provarono il tradimento del re e il 3 dicembre la Convenzione nazionale dichiarò che il procedimento penale sarebbe cominciato la settimana successiva[138]. Per la sua difesa il re, accusato di tradimento verso la nazione e di cospirazione contro le libertà pubbliche, chiese l'assegnazione del più celebre avvocato dell'epoca, Target, ma quest'ultimo rifiutò l'incarico; la Convenzione decise allora di assegnare all'imputato gli avvocati Tronchet, de Lamoignon de Malesherbes e de Sèze[139]. Il processo, presieduto da Bertrand Barère, cominciò il 10 dicembre e nei giorni seguenti gli avvocati difensori esposero le loro arringhe, sostenendo l'inviolabilità del sovrano prevista dalla Costituzione del 1791 e chiedendo che fosse giudicato come un normale cittadino e non come un Capo di Stato; i Girondini, che volevano condannare la carica del monarca ma non la persona, si trovarono in forte contrasto con i Montagnardi, i quali desideravano una netta separazione con tutto ciò che rappresentava il passato monarchico attraverso la condanna a morte.

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Quest'uomo deve regnare o morire****.*

Il 15 gennaio 1793 il re fu riconosciuto colpevole con la schiacciante maggioranza di 693 voti contro 28[140]. Il giorno seguente, su forte pressione dei Girondini, venne chiesto di decidere se la condanna di colpevolezza adottata dalla Convenzione nazionale avrebbe dovuto passare attraverso un referendum popolare; questo estremo tentativo di salvare la vita al re venne rifiutato con 424 contrari, 287 favorevoli e 12 astenuti; sempre nella giornata del 16 gennaio si proseguì con la votazione sul tipo di pena da adottare nei confronti del sovrano; infine, alle nove della sera venne data lettura della sentenza: Luigi XVI sarebbe stato giustiziato il 21 gennaio alle 11, in Place de la Révolution. Il 17 gennaio, su richiesta di alcuni Girondini, venne eseguito uno scrutinio di controllo dove risultò che 387 deputati votarono la morte e 334 la detenzione o la morte con rinvio.

Esecuzione di Luigi XVI

Luigi XVI fu condotto in carrozza al patibolo un'ora prima dell'esecuzione, dopo avere ricevuto la comunione in prigione. Quando arrivò in piazza, indossando una camicia bianca di lino e una giacca che dopo l'esecuzione furono venduti all'asta, i soldati provarono a legargli le mani, ma il sovrano si sottrasse.[141] Le mani, comunque, gli furono legate sul patibolo dal boia Charles Henri Sanson, che gli tagliò il codino. Il resto del cerimoniale fu seguito dal re con freddezza, nonostante la fama di uomo codardo che gli si attribuiva. Prima di essere ucciso, sebbene i soldati cercassero di impedirglielo, Luigi XVI si rivolse ai parigini per pronunciare un breve discorso: "Muoio innocente dei delitti di cui mi si accusa. Perdono coloro che mi uccidono. Che il mio sangue non ricada mai sulla Francia!".[142] Secondo le testimonianze di alcune persone presenti, la ghigliottina scattò prima che Luigi fosse messo in posizione, e dunque la lama non tagliò del tutto il collo.[141]

Alla morte del re, sancita dalla testa mostrata alla folla da un membro della Guardia nazionale, i parigini festeggiarono ballando al suono dell'inno nazionale e, secondo le testimonianze dell'epoca, addirittura assaggiarono il sangue del re.[142] La festa durò a lungo, e uno dei testimoni, Louis-Sébastien Mercier, la descrisse così: «Vidi gente che passeggiava sottobraccio ridendo e scherzando amabilmente, come se si trovassero a una festa».[141] Alla fine il cadavere - trasportato in un cesto di vimini fino al Cimitero della Madeleine - finì in una bara aperta che fu calata in una fossa del cimitero e ricoperto di calce viva.[141] Luigi Carlo divenne automaticamente, per i monarchici e gli Stati internazionali, re Luigi XVII.

Prima coalizione e controrivoluzione interna

Conseguentemente all'esecuzione di Luigi XVI, il Regno di Gran Bretagna assunse la guida della Prima coalizione, alla quale aderirono l'Arciducato d'Austria, il Regno di Prussia, l'Impero russo, il Regno di Spagna, il Regno del Portogallo, il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana, la Repubblica delle Sette Province Unite e lo Stato Pontificio.[143] La Francia regicida venne così accerchiata da una forte coalizione di potenze avversarie e il 1º febbraio 1793 dichiarò guerra a Gran Bretagna e Paesi Bassi: il 24 febbraio i girondini imposero il reclutamento di massa della popolazione abile al servizio militare per incrementare di 300.000 uomini le file dell'esercito; l'annuncio di questa decisione provocò diverse sollevazioni popolari in tutto il Paese, aggravate dalla successiva votazione della Convenzione nazionale che impose che tutti quelli che avessero rifiutato di impugnare le armi sarebbero stati giustiziati immediatamente e senza processo[144]. L'impopolarità dei girondini si accrebbe ulteriormente in seguito alla loro cattiva condotta in politica economica, incapaci di sanare la grave crisi inflazionistica. I produttori

alimentari immagazzinarono i loro prodotti piuttosto di scambiarli sul mercato con assegni ormai privi di valore. La popolazione, spinta dalla fame e dalla miseria, reclamò misure di emergenza contro il mercato nero, chiese l'abbassamento dei prezzi, la requisizione di viveri presso i produttori e la condanna degli speculatori. Nonostante questo quadro sociale disastroso, la Convenzione proseguì la sua tipica politica liberista, favorendo gli interessi dei benestanti e peggiorando sempre più la condizione di vita della gente comune. I Montagnardi, diversamente dai Girondini, appoggiarono le rivendicazioni dei cittadini, guadagnandosi il loro favore.

Fin dai primi attacchi la Prima coalizione riuscì a espellere i francesi dai Paesi Bassi, ristabilendo poco alla volta tutti i confini prebellici. È in questo contesto che nel marzo del 1793 scoppiò un'insurrezione nel dipartimento francese della Vandea e nei territori adiacenti contro il governo rivoluzionario, che degenerò in una guerra civile[145]. In questa zona, da sempre sostenitrice della monarchia, già da tempo si era diffuso un certo malcontento nei confronti della repubblica, dovuto principalmente alla politica anticlericale (in Vandea la fede cattolica era particolarmente radicata), all'aumento delle tasse e alla leva obbligatoria. La Vandea non era intenzionata a partecipare alle guerre causate dalla rivoluzione e dunque a morire per una Nazione che non la rappresentava, per cui preferì insorgere contro di essa con l'intento di provare a restaurare la monarchia; venne quindi organizzato un esercito cattolico e reale, costringendo la Convenzione ad attuare seri provvedimenti repressivi e a inviare un maggiore numero di soldati per contrastare queste violente insurrezioni.

Questo portò alla repressione attuata dal governo nella quale diverse migliaia di persone vennero uccise, numerosi villaggi vennero distrutti e, secondo alcuni storici,[146] tra l'inverno del 1793 e l'estate del 1794 in questo territorio si compì il primo genocidio della storia contemporanea[147] in quanto i repubblicani non vollero solo fermare l'insurrezione, ma anche evitare che le idee controrivoluzionarie si diffondessero e questo significò non solo un massacro e la distruzione su scala fino ad allora sconosciuti ma anche una zelante volontà di cancellare parte dell'identità culturale delle regioni in rivolta[148]. Il numero delle vittime della repressione viene stimato tra i 117 000 e i 170 000 morti[149].

Una tregua vera e propria si ebbe solo nella primavera del 1795, ma lo stato insurrezionale rimase sempre presente nella regione e la rivolta si riaccese più volte negli anni seguenti, soprattutto nei momenti di crisi dei successivi governi repubblicani e napoleonici. Il successo delle guerre di Vandea fu dovuto al fatto che a insorgere fu il popolo, il quale sceglieva i propri comandanti tra gli stessi contadini e tra la nobiltà esiliata, a volte costringendoli con la forza; in quel periodo si verificarono altre insurrezioni piuttosto improvvisate e organizzate da nobili, più interessati a riconquistare le proprie terre che a ripristinare la monarchia; per questo motivo venivano spesso abbandonati dai propri uomini che combattevano solo dietro compenso, tanto che l'esercito repubblicano non ebbe difficoltà a sopprimere queste rivolte.

Fine dei Girondini

Il 10 marzo 1793 la Convenzione istituì il Tribunale rivoluzionario (denominazione che assunse ufficialmente nell'ottobre dello stesso anno), mediante il quale vennero giudicati tutti gli oppositori politici. Il 18 marzo il deputato di centro Bertrand Barère propose la creazione di un nuovo comitato, da affiancare al Comitato di sicurezza generale (istituito ufficialmente nell'ottobre del 1792, agiva come organo di polizia proteggendo la repubblica rivoluzionaria dai nemici interni), con lo scopo di contrastare tutte le minacce rivolte alla repubblica, sia dall'interno sia dall'esterno del Paese. La proposta fu accolta e il 6 aprile venne istituito il Comitato di salute pubblica, formato da nove membri (allargato nel settembre 1793 a dodici) provenienti dalla stessa Convenzione che venivano rinnovati mensilmente mediante elezione: l'incarico presso il nuovo organo, che ebbe sede al palazzo delle Tuileries negli ex appartamenti della regina, fu preso da Danton; la Convenzione nazionale mantenne la suprema autorità e il Comitato di salute pubblica dovette rendere conto a essa delle proprie decisioni[150]. Con il nuovo sistema di governo la Convenzione eleggeva

i rappresentanti del Comitato di sicurezza generale e del Comitato di salute pubblica. Quest'ultimo proponeva le leggi e nominava i rappresentanti per le missioni di guerra al fronte e all'interno dei dipartimenti, ma l'approvazione finale delle decisioni spettava alla Convenzione.

Marie-Jeanne Roland de la Platière

L'esclusione dei girondini dal Comitato di salute pubblica fu causa di tensioni tra i rivoluzionari. Il conflitto tra la Gironda e la Montagna era scoppiato durante il processo al re, nel corso del quale i girondini avevano tentato la carta della clemenza, attirandosi sospetti di realismo. La loro politica moderata li rendeva sospetti soprattutto ai sanculotti e al Comune, che era più radicale; questo clima di ostilità a Parigi alimentò la convinzione dei girondini di favorire un decentramento territoriale del potere per impedire che la Convenzione cadesse nelle mani delle folle rivoluzionarie, che sempre più stavano influenzando con le loro insurrezioni la politica rivoluzionaria. I montagnardi, dal canto loro, erano ostili al federalismo, considerandolo una minaccia all'unità della repubblica[151][152].

La miccia dello scontro finale fu accesa dalla notizia della defezione del generale Dumouriez il 4 aprile e, il giorno seguente, i giacobini, su proposta di Marat, avanzarono una petizione per chiedere la destituzione dei deputati girondini della Convenzione, considerati complici di Dumouriez; Danton, sebbene fosse stato un tempo un attivo sostenitore riuscì a far ricadere tutte le accuse sui girondini; in un ultimo tentativo di reazione, la Gironda riuscì a mettere in stato di accusa Marat in quanto ispiratore della petizione, ma senza successo. I girondini avevano ormai perso il controllo di Parigi.

Il 31 maggio ci fu una manifestazione di sanculotti contro i girondini, seguita il 2 giugno da un'imponente insurrezione. Davanti al palazzo delle Tuileries, dove era riunita da tre giorni la Convenzione nazionale, si schierano circa 80.000 manifestanti, sostenuti dalla Guardia nazionale al comando di François Hanriot. I deputati non poterono uscire e uno dei collaboratori di Robespierre, Georges Couthon, chiese l'arresto dei due ministri (Clavière e Pierre Lebrun) e di ventinove deputati girondini. La Convenzione, sotto assedio, fu obbligata ad approvare.

Brissot, Lebrun, Vergniaud e altre diciotto figure di spicco dei Girondini, dopo un breve processo tenutosi a Parigi dal 24 al 30 ottobre, finirono ghigliottinati. L'8 novembre madame Roland venne condannata e giustiziata il giorno stesso. Suo marito, Jean-Marie Roland, rifugiato in Normandia, si trafisse il cuore con un pugnale, lasciando un messaggio scritto: «Nel conoscere la morte di mia moglie, non ho voluto restare un giorno di più sopra una terra macchiata di delitti». Clavière si suicidò in carcere, così come Condorcet, catturato mentre si allontanava da Parigi dopo cinque mesi di latitanza. Preferirono uccidersi nella latitanza anche l'ex sindaco Pétion e François Buzot. Con la caduta della Gironda, la guida della Convenzione nazionale passò ai Montagnardi, appoggiati esternamente dai sanculotti, sebbene in alcune province francesi il sostegno ai girondini sopravvivesse.

Governo rivoluzionario dei Montagnardi

Costituzione Montagnarda

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Giacobinismo*** *e* ***Costituzione francese del 1793****.*

Con l'eliminazione dei Girondini, i Montagnardi si trovarono soli alla guida della Convenzione nazionale con il compito di condurre la guerra e risanare la grave situazione sociale, politica ed economica. Le frontiere nazionali vennero invase dalle potenze della Prima Coalizione: gli spagnoli penetrarono a sud-ovest, i piemontesi a sud-est, i prussiani, gli austriaci e gli inglesi a nord e a est oltre a numerose insurrezioni popolari contro la repubblica[153].

La morte di Marat
(Jacques-Louis David, 1793)

Il 13 luglio 1793, a Parigi, venne ucciso Marat, da Charlotte Corday, una sostenitrice dei Girondini che in seguito alla giornata del 2 giugno si convinse di doverlo uccidere in quanto ritenuto il principale responsabile della guerra civile; dopo una breve conversazione, la donna estrasse un coltello che conficcò nel petto di Marat, recidendo l'aorta e penetrando fino al polmone destro. Corday, arrestata e condannata a morte dal Tribunale Rivoluzionario, venne messa alla ghigliottina quattro giorni dopo. Questo avvenimento contribuì ad aggravare pesantemente la già critica situazione politica[154].

Nel Comitato di salute pubblica, Danton si rifiutò di approvare riforme di emergenza per sanare la difficile situazione e, conducendo una politica moderata, si oppose all'adozione di un'economia di guerra e alla leva obbligatoria, tentando accordi segreti con le potenze europee con l'intento di creare spaccature tra i membri della coalizione nemica. Sospettato di fare il doppio gioco, accusato di attuare una politica troppo cauta e malvisto dai sanculotti, il 10 luglio 1793 non venne rieletto membro del Comitato di salute pubblica[155]. Robespierre, entrato nel Comitato il 27 luglio, intraprese fin dall'inizio una politica volta ad alleviare la miseria delle classi più umili, accogliendo le indicazioni fornite dai sanculotti[156] e, seppure contrario alla guerra, fu tra i più attivi nel rafforzare militarmente l'esercito repubblicano attraverso provvedimenti di controllo dell'economia[157]; preoccupato dagli eventi bellici, dai tentativi controrivoluzionari e deciso a estirpare ogni residuo della monarchia e dell'*Ancien Régime*, decise di sostenere la politica del cosiddetto Terrore, nel corso del quale si procedette all'eliminazione fisica di tutti i possibili rivali della rivoluzione.[158]

Maximilien de Robespierre
(anonimo, 1790 circa)

Adottata dalla Convenzione il 24 giugno e approvata da un referendum popolare, il 4 agosto venne promulgata una nuova Costituzione (Costituzione dell'Anno I o Costituzione Montagnarda), basata principalmente sulla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789. Con l'intento di calmare il clima di tensione, essa venne formulata per stabilire una vera sovranità popolare grazie a frequenti elezioni a suffragio universale che avrebbero permesso una consultazione popolare delle leggi varate dal potere legislativo e riconosceva vari diritti economici e sociali (associazione, riunione, assistenza pubblica e istruzione), concedeva il diritto di ribellione (in caso il governo avesse violato i diritti del popolo) e l'abolizione della schiavitù[159]. Nonostante i buoni propositi, questi provvedimenti non entrarono mai in vigore in quanto il 10 ottobre la Convenzione nazionale decretò che il governo sarebbe rimasto rivoluzionario fino all'ottenimento della pace, sospendendo così l'applicazione della nuova Costituzione.

Dinanzi alla continua avanzata in territorio francese della Prima Coalizione e sperando di soffocare i moti controrivoluzionari presenti in diverse province francesi, la Convenzione ratificò tutte le leggi che le vennero presentate dal Comitato di salute pubblica. Fra queste, la legge del 23 agosto applicò la leva di massa che permise di inviare tra le file dell'esercito tutti gli uomini celibi o vedovi di età compresa fra i diciotto e venticinque anni[160], mentre l'economia francese venne totalmente riconvertita per scopi bellici e chi non arruolato dovette partecipare agli sforzi di guerra adattandosi alla rigida economia di risparmio.

Regime del Terrore

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regime del Terrore*** *e* ***Guerre di Vandea****.*

Sanculotto
(Louis-Léopold Boilly, 1793)

Il 5 settembre 1793 un folto gruppo di sanculotti armati manifestò per indurre la Convenzione ad assicurare il pane a prezzi più bassi e ad approvare dei provvedimenti drastici nei confronti di chiunque si fosse opposto agli ideali della rivoluzione. Guidata dal Comitato di salute pubblica, la Convenzione cercò di calmare l'agitazione popolare promulgando varie riforme. Il 9 settembre venne approvata la formazione dell'Armata rivoluzionaria che, sotto il comando del generale Charles Philippe Ronsin ebbe il compito di requisire il grano nelle campagne a discapito dei contadini e commercianti accaparratori (coloro che preferivano immagazzinare i loro prodotti piuttosto che immetterli sul mercato per essere scambiati con assegni senza valore). Il 17 settembre fu approvata la legge dei sospetti, proposta da Philippe-Antoine Merlin de Douai e Jean-Jacques Régis de Cambacérès, con la quale ogni nemico, o presunto tale, della rivoluzione venne incarcerato o giustiziato sommariamente. Questa riforma definì sospetti tutti i nobili e i loro parenti (senza definire il grado di parentela), tutti i preti refrattari e i loro parenti (senza definire il grado di parentela), tutte le persone che per condotta, atteggiamenti, relazioni, opinioni verbali o scritte, si erano dimostrati nemici della libertà e, con una definizione così vasta e poco dettagliata, i Montagnardi abusarono della legge, condannando chiunque fosse d'intralcio. Monarchici, chierici refrattari, nobili emigrati, accaparratori, speculatori, evasori fiscali, estremisti e moderati furono i gruppi maggiormente colpiti dalla nuova legge del Terrore.

Durante questo periodo di pesante inflazione, le merci furono gli unici prodotti, oltre ai beni immobili, a mantenere il loro valore reale. Cominciarono così a manifestarsi fenomeni di accaparramento e, per contrastarli, la Convenzione il 26 luglio 1793 approvò, su consiglio di Collot d'Herbois, la legge contro gli accaparramenti che stabilì il divieto di conservare in luogo chiuso derrate ritenute di prima necessità senza che fossero state sottoposte a vendita giornaliera[161]; le pene per i trasgressori erano pesanti e potevano giungere fino alla ghigliottina; infine furono costituite, nelle municipalità, speciali commissioni di controllo i cui membri avevano accesso, con il supporto della forza pubblica, a qualsiasi luogo o residenza[162]. Questa legge portò scarsi risultati e il perdurare dell'incremento dei prezzi (non trattati dalla legge contro gli accaparramenti) indusse la Convenzione ad approvare, il 29 settembre, la legge del maximum la quale, per tutte le merci previste, stabiliva che il prezzo massimo era quello raggiunto nell'anno 1790 maggiorato di un terzo, mentre per i salari veniva consentita una maggiorazione del 50%; la pena prevista per i trasgressori andava da dieci anni di carcere alla condanna a morte[163]. Le nuove norme sull'accaparramento e sui prezzi non intervennero sulle cause ma solo sugli effetti e i risultati furono deludenti in quanto al mercato ufficiale, dal quale le merci sparirono immediatamente, si sostituì un mercato illegale al quale ci si doveva rivolgere per riuscire ad avere qualcosa a prezzi elevati; i salariati che fornivano la mano d'opera e tutti gli altri operatori indipendenti sui quali il controllo della remunerazione era impossibile, si rifiutarono di lavorare ai

prezzi orari stabiliti dalla legge del maximum; i fornitori di beni, come i coltivatori, si trovarono nella condizione di non poter continuare l'attività produttiva a causa della scarsa remunerazione rispetto ai costi, per cui molti raccolti furono abbandonati; le autorità reagirono inasprendo le pene e istituendo commissioni incaricate di procedere alla coazione ma tale misura non fece altro che alimentare la corruzione[164].

In questo periodo venne ideata e messa in pratica la figura del Rappresentante in missione, inviato straordinario della Convenzione per il mantenimento dell'ordine e il rispetto della legge nei dipartimenti e negli eserciti. A questi uomini vennero conferiti poteri praticamente illimitati che permisero loro di supervisionare le azioni militari con la facoltà di giudicare l'operato dei generali e fu concesso loro di dirigere comandi militari locali in caso di disordini e di istituire tribunali rivoluzionari; divennero l'espressione materiale del Terrore, specialmente in Vandea, ove organizzarono processi sommari[165].

Caricatura inglese
(George Cruikshank, 1819)

Durante il regime del Terrore si verificò un grande processo di scristianizzazione in quanto i rivoluzionari più estremisti ritenevano la religione cattolica superstiziosa e tirannica, sostenendo che ogni essere umano si sarebbe dovuto ispirare a ideali come la ragione, la libertà e la natura[166]; tutte le chiese cattoliche vennero chiuse e si cominciò a predicare la religione rivoluzionaria, un numero elevato di chierici refrattari venne condannato a morte, numerosi beni della Chiesa furono requisiti, si celebrarono feste in onore della libertà e della ragione, si praticò il culto dei martiri della rivoluzione e fu ideato il calendario rivoluzionario (l'inizio dell'anno era il 22 settembre, anniversario della proclamazione della repubblica), in quanto quello gregoriano ruotava intorno alla suddivisione e alla scansione del tempo basato su cicli settimanali in uso nella religione ebraica e cristiana[167]. I sostenitori di questa ideologia come Jacques-René Hébert vollero rompere ogni legame con il passato, pensando che la responsabilità di tutti i mali era della Chiesa ma il processo di scristianizzazione fu talmente improvviso, irruente e irrazionale che indusse il deista Robespierre a porre un freno a questa situazione, approvando una commissione per la libertà di culto[168][169].

Nello stesso periodo furono decapitati anche i Foglianti rimasti in patria. La Fayette, considerato nemico dai Giacobini, ricercato per ordine di Danton, fu costretto a fuggire in Belgio. Il 21 novembre fu ghigliottinato uno dei padri della rivoluzione, anch'egli fondatore dei Foglianti, l'astronomo Jean Sylvain Bailly, primo presidente dell'Assemblea nazionale e primo sindaco di Parigi, ritenuto colpevole dei tragici eventi a Campo di Marte del luglio 1791. Anche l'ex-leader dei foglianti all'Assemblea legislativa, Antoine Barnave fu condannato a morte per la sua compromettente corrispondenza, e fu ghigliottinato il 29 novembre 1793.

Bailly condotto al patibolo

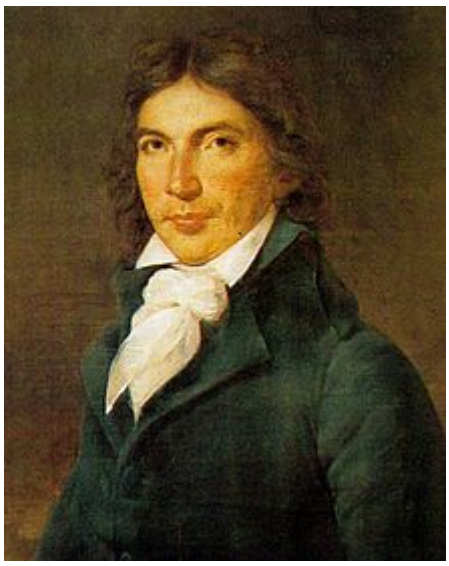
Nel frattempo, nella primavera del 1794 (febbraio-marzo), furono approvati due decreti (*Decreti Ventosi*, dal nome del mese del calendario rivoluzionario in cui entrarono in vigore) che inasprirono ulteriormente il controllo sull'economia e la repressione disponendo la confisca dei beni degli emigrati (*emigré*) e degli oppositori affinché fossero ridistribuiti agli indigenti; in ogni caso, nonostante l'appoggio dei gruppi più radicali tra i giacobini, tali decreti non furono sostanzialmente applicati da Robespierre[170].

Verso la fine del 1793 e l'inizio del 1794 la politica economica francese adattata agli scopi bellici dal Comitato di salute pubblica, permise all'esercito repubblicano di bloccare l'avanzata della Prima Coalizione e di soffocare la controrivoluzione interna. Le vittorie a Hondschoote (8 settembre), Wattignies (16 ottobre), Wissembourg (26 dicembre) e Landau (28 dicembre) permisero di giungere alla grande offensiva della primavera del 1794, con la quale i nemici vennero scacciati oltre i confini nazionali. L'armata rivoluzionaria riuscì a rioccupare il Belgio, la regione della Renania e i Paesi Bassi che nel gennaio del 1795 vennero trasformati nella Repubblica Batava. L'Europa in quel periodo pullulava di simpatizzanti della rivoluzione, in particolar modo tra gli intellettuali formati dall'Illuminismo che talvolta trasformarono la lotta contro la Prima Coalizione in una guerra civile europea in cui i francesi poterono contare su larghe simpatie all'interno degli Stati contro cui combattevano. I Montagnardi condussero sin qui una politica d'emergenza volta a supportare i sanculotti a discapito della borghesia. Quest'ultima, davanti al pericolo di invasione della Prima Coalizione con la conseguente reintroduzione dell'*Ancien Régime*, non si oppose alla condotta politica montagnarda, ma con l'affievolirsi del pericolo chiese un allentamento delle azioni di emergenza e la fine del Terrore; i borghesi, d'altro canto, trovarono i propri interpreti negli Indulgenti (provenienti dal Club dei Cordiglieri, tra i quali Danton e Desmoulins), che misero in dubbio l'utilità del Terrore[171]. Se la borghesia protestò contro la dittatura di Robespierre appoggiandosi agli Indulgenti, gli Arrabbiati e gli Hebertisti (gruppi di agitatori radicali, tra i quali rispettivamente Jacques Roux e Jacques-René Hébert) minacciarono sollevazioni popolari contro il Comitato di salute pubblica, reclamando la spoliazione di tutti i ricchi e spingendo la politica anticlericale della rivoluzione a una vera e propria scristianizzazione totale della Francia[172].

Maria Antonietta condotta al patibolo
(Jacques-Louis David, 1793)

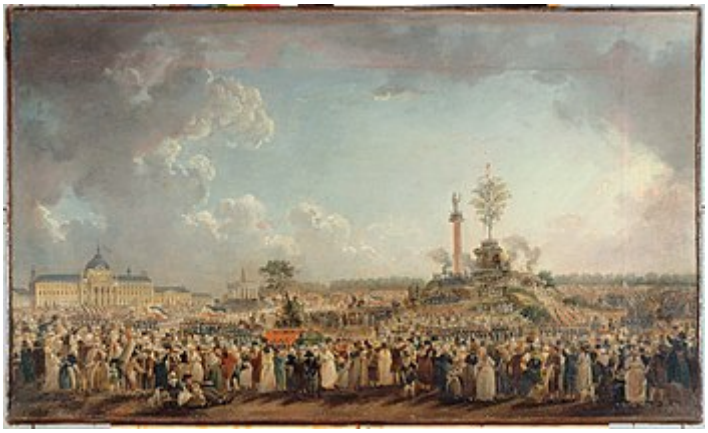
Culto dell'Essere supremo

Per un breve periodo Robespierre sembrò cedere alle richieste di questi gruppi radicali ma in seguito, non condividendo né l'ateismo né l'estremismo sociale degli Arrabbiati e degli Hebertisti, decise di ideare un piano per eliminare tutte le correnti politiche che minacciavano la sua popolarità e il suo potere, con il quale avrebbe mandato ogni esponente politico nemico alla ghigliottina: dopo un tentativo di sollevazione contro il governo (peraltro con l'opposizione dello stesso Hébert)[173], il 13 marzo vennero arrestati con l'accusa di complotto numerosi Hebertisti, tra i quali lo stesso Hébert; furono giustiziati il 24 marzo[174]. La stessa sorte toccò agli Indulgenti, tra i quali Danton e Desmoulins, arrestati il 30 marzo[175] e durante il processo, Danton si difese con veemenza insultando i giudici; fu allora approvato un decreto, su proposta di Saint-Just, che ordinò l'esclusione dai dibattiti processuali di chiunque avesse insultato la giustizia o i suoi rappresentanti; costretto al silenzio, Danton fu condannato a morte insieme ai suoi sostenitori (60 di cui 11 deputati della Convenzione), il 4 aprile[176].


Camille Desmoulins
(Jean-Sébastien Rouillard)

Un decreto del 7 maggio, emanato dalla Convenzione nazionale su istanza del Comitato di salute pubblica, stabilì il culto dell'Essere supremo, con il quale si cercò di sostituire il culto della Ragione ideato dagli Hebertisti. Robespierre fu un deista, colui che ritiene l'uso corretto della ragione un mezzo per elaborare

una religione naturale e razionale completa ed esauriente, che tuttavia riconosce l'esistenza della divinità come base indispensabile per spiegare l'ordine, l'armonia e la regolarità nell'universo. Basandosi su questa ideologia, aveva fortemente attaccato le tendenze atee e la politica di scristianizzazione degli Hebertisti e decise di opporre al loro culto il riconoscimento dell'esistenza dell'Essere supremo e dell'immortalità dell'anima; il culto dell'Essere supremo concepì una divinità che non interagiva con il mondo naturale e non interveniva nelle faccende terrene degli uomini e si concretizzò in une serie di feste civiche, destinate a riunire periodicamente i cittadini attorno all'idea divina, promuovendo valori come l'amicizia, la fraternità, il genere umano, l'uguaglianza, la virtù, l'infanzia, la gioventù e la gioia[177].



Festa dell'Essere Supremo
(Pierre-Antoine Demachy, 1794)

La festa dell'Essere supremo venne celebrata l'8 giugno. Dal palazzo delle Tuileries al Campo di Marte l'inno all'Essere supremo, scritto dal poeta rivoluzionario Théodore Desorgues, fu cantato dalla folla su musica di François-Joseph Gossec. Robespierre precedette i deputati della Convenzione, avanzando solo e indossando per la circostanza un abito celeste cinto da una fascia tricolore. La folla immensa, venuta per il grande spettacolo, fu incitata da Louis David. Davanti alla statua della Saggezza, Robespierre diede fuoco a manichini che simboleggiavano l'ateismo, l'ambizione, l'egoismo e la falsa semplicità. Alcuni deputati derisero la cerimonia, chiacchierarono e si rifiutarono di marciare al passo. Nonostante l'impressione profonda prodotta da questa festa, il culto dell'Essere Supremo fallì nel creare l'unità morale fra i rivoluzionari e contribuì anzi a suscitare una crisi politica in seno al governo rivoluzionario.

La caduta di Robespierre e la fine del Terrore

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Colpo di Stato del 9 termidoro*** *e* ***Convenzione termidoriana****.*

Con l'eliminazione di tutti i suoi grandi oppositori Robespierre restò il solo dominatore della Francia. La dura politica di epurazione di ogni nemico della rivoluzione proseguì e il Tribunale rivoluzionario perse anche l'ultima parvenza di regolarità, concedendo ai giudici la condanna degli imputati sulla base di semplici prove morali. Infatti, venne emanata la *legge del 22 pratile anno II* (10 giugno 1794), chiamata *Loi de Prairial* (*legge del pratile*) la quale, privando gli accusati del diritto di difesa e di ricorso in appello, accentuava il ruolo del Tribunale rivoluzionario e inaspriva il Terrore giacobino[178]. Durante questo periodo, noto come "Grande Terrore", a Parigi persero la vita circa 1.400 persone in meno di due mesi; tra di essi Antoine-Laurent de Lavoisier e André Chénier[179]. Venuto meno il pericolo di un'invasione straniera, le misure eccezionali emanate durante il Terrore cominciarono a sembrare eccessive e conseguentemente all'esecuzione di Danton, una delle figure più popolari, molti cominciarono a sentirsi possibili vittime e dunque il Terrore cominciò a perdere il sostegno popolare e dunque la sua ragion d'essere.

Fra i membri della Convenzione, con la paura per la propria incolumità, cominciò a delinearsi un gruppo di oppositori a Robespierre guidati principalmente da Joseph Fouché, Jean-Lambert Tallien e Paul Barras[180]. Il 26 luglio 1794, dopo una breve assenza dalla scena politica, Robespierre si presentò alla Convenzione, dove tenne un lungo e violento discorso con il quale ammonì sulla possibilità di una cospirazione contro la repubblica e minacciò di condannare alcuni deputati che avevano a suo parere agito ingiustamente e suggerì che il Comitato di salute pubblica e il Comitato di sicurezza generale avrebbero dovuto sottoporsi a un rinnovamento dei propri membri[181]. Tali minacce crearono grande agitazione all'interno della

Convenzione e molti cominciarono a immaginare chi potessero essere i deputati destinati a essere puniti, in quanto Robespierre non menzionò alcun nome. La maggioranza dei deputati, convinta dalla grande eloquenza di Robespierre, inizialmente approvò il discorso ma in seguito ad alcune proteste ritirò i suoi voti[182].

Il giorno successivo Saint-Just, portavoce di Robespierre, cominciò a parlare alla Convenzione, venendo continuamente interrotto da violente proteste. Qualcuno gridò: «Abbasso il tiranno!». Robespierre esitò nel replicare a questi attacchi e dagli astanti si alzò un grido: «È il sangue di Danton che ti soffoca!». Nel pomeriggio Robespierre, suo fratello Augustin, Saint-Just, Georges Couthon e Philippe-François-Joseph Le Bas furono arrestati. Vennero liberati poco dopo da un gruppo di uomini della Comune e condotti al Municipio di Parigi, dove furono raggiunti dai loro sostenitori; alla notizia della liberazione la Convenzione si riunì nuovamente e dichiarò fuori legge i membri della Comune e i deputati da questi liberati mentre la Guardia nazionale, fedele alla Convenzione, venne affidata al comando di Barras[183].

La mattina del 28 luglio la Guardia nazionale si impadronì del Municipio senza troppe difficoltà. I sanculotti reagirono fiaccamente in quanto erano stanchi, affamati e convinti che la fine del Terrore avrebbe posto rimedio al blocco dei salari imposto dalla legge del maximum. Su quello che successe a Robespierre durante questo episodio le opinioni degli storici divergono: qualcuno sostiene che cercò di opporre resistenza e venne colpito da un proiettile sparato dal soldato Charles-André Merda, che gli fracassò la mascella; altri sostengono la tesi del tentato suicidio; un'altra ipotesi è quella dello sparo accidentale dell'arma impugnata dallo stesso Robespierre nel momento in cui cadde per terra durante i momenti concitati della tentata fuga. Comunque siano andate le cose, Robespierre venne arrestato insieme con numerosi suoi fedeli, tra cui Saint-Just, Couthon, Le Bas e suo fratello Augustin; quest'ultimo, nel tentativo di sfuggire alla cattura si gettò dalla finestra sul selciato, dove venne raccolto moribondo[184], mentre Le Bas si suicidò sparandosi un colpo di pistola[185].

Il colpo di Stato del 9 termidoro che pose fine al periodo del Terrore, che culminò all'indomani, con l'esecuzione alla ghigliottina di Robespierre e dei suoi collaboratori il 28 luglio 1794, è noto anche come "Termidoro" o "Reazione termidoriana"[186]. Durante il Terrore, che ebbe fine nell'estate del 1794, furono ghigliottinate circa 17.000 persone, 25.000 subirono esecuzioni sommarie, 500.000 vennero imprigionate e 300.000 furono poste agli arresti domiciliari[187][188]: tra le vittime più significative ci furono la regina (16 ottobre 1793), Brissot e Vergniaud (31 ottobre 1793), Bailly (12 novembre 1793), Barnave (28 novembre 1793), Hébert (24 marzo 1794), Condorcet (suicida in prigione il 29 marzo 1794), Danton, Desmoulins, d'Églantine (5 aprile 1794), gli stessi Robespierre e Saint-Just, insieme a Couthon, come atto finale (28 luglio 1794).

La nuova Costituzione dell'anno III fu votata dalla Convenzione il 17 agosto 1795 e ratificata per plebiscito a settembre. Essa fu effettiva a partire dal 26 settembre dello stesso anno e fondò il nuovo regime del Direttorio.

Caduto Robespierre, il principale pericolo per la stabilità politica (e per la stessa esistenza in vita dei deputati moderati) era rappresentato dall'eventuale reazione montagnarda e giacobina[189], che si concretizzò nelle due grandi insurrezioni del 12 germinale e 1 pratile (1º aprile e 20 maggio 1795) alla cui

repressione diedero un contributo decisivo i realisti e le loro sezioni armate di Parigi[190]. Dopodiché l'alleanza fra repubblicani e realisti si estese nel resto della Francia, con la repressione ricordata come Terrore bianco.

Il Direttorio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Direttorio***.

La costituzione dell'anno III

Barras con la divisa da "Direttore"

Il Direttorio fu il secondo tentativo di creare un regime stabile in quanto costituzionale. La pacificazione dell'ovest e la fine della prima coalizione permisero di stabilire una nuova costituzione; per la prima volta in Francia il potere legislativo fu affidato a un Parlamento bicamerale, composto da un Consiglio dei Cinquecento, formato da 500 membri e da un Consiglio degli Anziani di 250 membri (Art. 82)[191]. Il potere esecutivo venne affidato a un Direttorio di cinque persone nominate dal Consiglio degli Anziani su una lista fornita dal Consiglio dei Cinquecento; i ministri e i cinque direttori non erano responsabili davanti alle assemblee ma essi non potevano più scioglierle; infine, il suffragio universale maschile fu sostituito da un suffragio censitario[192]. Tale sistema di governo dimostrò subito i suoi limiti: infatti, come nella costituzione francese del 1791, mancava una procedura per la soluzione dei conflitti istituzionali[193]; il principale leader fu il termidoriano Barras, ma dei cinque membri del direttorio, solo uno, Lazare Carnot era dotato di carisma e autorevolezza[194], inoltre, mancando di una solida base di appoggio popolare, fu contestato tanto dai sostenitori del Terrore quanto dai Realisti; in sintesi, secondo Brown, fu un periodo caratterizzato da "violenza cronica, ambivalenti forme di giustizia, ricorso ripetuto alla spietata repressione del dissenso"[195].

Il tentativo realista del 13 vendemmiaio

La definitiva repressione dei montagnardi aveva reso i termidoriani liberi dalla necessità di assicurarsi l'alleanza con i realisti, dei quali temevano la grande forza elettorale (questi erano, sicuramente, maggioranza nel Paese, ancorché non nell'esercito e alla Convenzione). Ciò, nell'agosto 1795, indusse la maggioranza termidoriana della Convenzione all'approvazione del Decreto dei due terzi: i due terzi degli eletti ai nuovi consigli avrebbero dovuto essere attribuiti a membri della Convenzione. In tal modo, di fatto si negava ai realisti la possibilità di assicurarsi democraticamente la maggioranza parlamentare nelle elezioni generali programmate per il 12 ottobre[196]. Era una manovra probabilmente indispensabile, in quanto molte regioni del Paese (in particolare l'Ovest, la valle del Rodano e l'Est del Massiccio Centrale) elessero deputati realisti. Il partito monarchico, così rinforzato, reagì con la fallimentare insurrezione del 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795), segnata dal grande massacro, nel centro di Parigi, delle milizie legittimiste ribelli, operato dall'esercito fedele alla convenzione termidoriana. La conseguente repressione anti-monarchica fu, tuttavia, relativamente blanda.

La ripresa realista e il colpo di Stato del 18 fruttidoro

Durante tutta la durata del Direttorio, l'instabilità politica fu incessante. Le "reti di corrispondenza" realiste, appoggiate ai deputati realisti e moderati del *Club di Clichy* e in parte coordinate con i due fratelli del sovrano decapitato, Luigi e Carlo (e con le potenze nemiche), svolgevano un'efficace azione di propaganda[197]. Tanto efficace da consentire loro la vittoria alle elezioni del marzo-aprile 1797, per il rinnovo di un terzo dei seggi ai due consigli. La nuova maggioranza doveva affrontare l'opposizione del Direttorio, ove solo due dei cinque 'direttori' propendevano dalla loro parte. I restanti tre, Barras in testa, reagirono assicurandosi l'appoggio dell'esercito e organizzando, nel settembre 1797, il Colpo di Stato del 18 fruttidoro, che portò alla cacciata di due dei cinque direttori (de Barthélemy e Carnot) e alla destituzione di 177 deputati, molti dei quali condannati alla deportazione in Guyana.

La congiura degli Eguali

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Congiura degli Eguali****.*

Nel maggio 1796, la società degli Eguali, gruppo radicale, erede degli Enragés, organizzò una congiura di tipo socialista-comunistico contro il Direttorio, che, tuttavia, fallì completamente. Lo scopo era quello di abolire, anche con la forza, la proprietà privata, sostenendo esplicitamente che i frutti della terra appartengono a tutti, in modo da far scomparire ogni differenza sociale fra gli uomini. Gli organizzatori, tra cui François-Noël Babeuf detto *Gracco*, l'italiano Filippo Buonarroti e Augustin Darthé furono arrestati e condannati a varie pene. Gracco Babeuf e Darthé vennero condannati a morte nel 1797. Buonarroti fu condannato all'esilio perpetuo, ma continuò l'attività cospirativa, fondando diverse società segrete e facendo opera di proselitismo.

Gli ultimi anni del direttorio

Le successive elezioni del 1798 sembrarono dare il favore ai Giacobini: i consigli si concessero allora il diritto di designare i deputati nella metà delle circoscrizioni, fatto che permise ai Termidoriani di mantenersi il potere, ma furono totalmente screditati.

La situazione economica contribuì anche a distogliere i francesi dal regime: infatti, non bastando il gettito delle imposte e con il valore degli assegnati praticamente nullo, il governo istituì una nuova moneta, il "mandato territoriale", che, tuttavia, si svalutò ben presto[198].

A partire dal 1797, lo Stato chiese ai contribuenti di pagare le imposte in denaro contante, ma con la crisi finanziaria la moneta metallica si era rarefatta. Dopo gli anni dell'inflazione legata all'assegnato, la Francia conobbe un periodo di abbassamento dei prezzi che toccò soprattutto il mondo rurale: incapace di far fronte all'enorme debito accumulato dalla monarchia assoluta e in otto anni di rivoluzione, le assemblee si rassegnarono alla bancarotta dei "due terzi": la Francia rinunciò a pagare i due terzi del suo debito pubblico ma consolidò l'ultimo terzo iscrivendolo nel gran libro del debito; infine, per sembrare credibile agli occhi dei creditori, nel 1798 venne creata una nuova imposta sulle porte e sulle finestre. I gendarmi furono precettati per coprire l'imposta.

L'avvento di Napoleone e la fine della rivoluzione

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Colpo di stato del 18 brumaio*** *e* ***Consolato (Francia)****.*

Grazie agli sforzi del Comitato di salute pubblica, le armate francesi riuscirono a contrattaccare e, nella primavera del 1796, una grande offensiva attraversò la Germania per costringere l'Austria alla pace. Tuttavia fu l'armata d'Italia, comandata dal giovane generale Napoleone Bonaparte, che fece la differenza grazie a sempre nuove vittorie e costringendo l'Austria a firmare la pace col Trattato di Campoformio del 17

ottobre 1797. Tra il 1797 e il 1799 quasi tutta la penisola italiana fu trasformata in repubbliche sorelle (in Italia chiamate anche "repubbliche giacobine") con dei regimi e delle istituzioni ricalcate su quelle francesi. Se le vittorie giovarono alle finanze del Direttorio, esse resero il potere sempre più dipendente dall'esercito e così Bonaparte divenne l'arbitro del dissenso politico interno. La spedizione in Egitto aveva l'obiettivo di impedire la via delle Indie al Regno Unito, ma i Direttori furono contenti di togliere il loro sostegno a Napoleone, che non nascondeva di ambire al potere.

Napoleone Bonaparte, primo console

La moltiplicazione delle repubbliche sorelle inquietò le grandi potenze, Russia e Regno Unito in testa. Esse temevano il contagio rivoluzionario e una troppo forte dominazione della Francia sull'Europa. Questi due Stati furono all'origine della seconda coalizione del 1798. Le offensive inglesi, russe e austriache furono respinte dalle armate francesi dirette da Brune e Masséna, ma l'Italia fu in gran parte persa e i risultati della campagna di Bonaparte resi vani. Era ormai chiaro che il popolo francese cercava un nuovo uomo forte per difendere le sorti della Repubblica poiché il Direttorio era inesorabilmente corrotto e cominciava a tramare con Luigi XVIII per restaurare il trono dei Borbone. Allarmato da queste notizie e conscio che la sua ora era giunta, Napoleone tornò dall'Egitto e assunse il comando del complotto che mirava a rovesciare il Direttorio e tessuto tra gli altri da Sieyès e dal fratello di Napoleone, Luciano Bonaparte, presidente dell'Assemblea dei Cinquecento.

Il 9 novembre 1799 il colpo di Stato detto "del 18 Brumaio" rovesciò il Direttorio e instaurò un triumvirato retto dai consoli Bonaparte, Sieyès e Ducos. Napoleone proclamò in quella sede l'atto di chiusura della rivoluzione: «Citoyens, la révolution est fixée aux principes qui l'ont commencée, elle est finie» (Cittadini, la rivoluzione è fissata ai principi che l'hanno avviata, essa è conclusa). Fu messo in piedi il Consolato: un regime autoritario diretto da tre consoli, di cui solo il primo deteneva realmente il potere.

Nel 1804 Napoleone ruppe gli indugi facendosi plebiscitariamente nominare "imperatore dei francesi", con il nome di Napoleone I, di fatto restaurando la monarchia, anche se costituzionale e di tipo nuovo. La Francia cominciò un nuovo periodo della sua storia apprestandosi a consegnare il proprio destino a un imperatore. La Rivoluzione, di fatto già terminata nel 1799, poté dirsi conclusa e cominciava l'epoca napoleonica.

Eredità e conseguenze

Nonostante l'alto costo umano - stimato in circa 600.000 morti - e materiale di quella che fu anche una vera e propria guerra civile, la rivoluzione ottenne significativi risultati nell'eliminare un sistema secolare, resistente a tutto se non a un enorme sconvolgimento come quello rivoluzionario, l'Antico Regime. Il giudizio della maggioranza degli storici odierni vede la rivoluzione come necessità storica, dato che si era giunti alle soglie del XIX secolo con privilegi medievali garantiti a una minoranza della popolazione, pur riconoscendo i molti eccessi che la caratterizzavano[199]. Tra gli obiettivi raggiunti e i principi giuridici, etici e sociali fissati dalla rivoluzione si possono annoverare:[200]

- Abolizione della schiavitù;
- Abolizione dei "reati immaginari";
- Abolizione della segregazione delle comunità ebraiche;
- Abolizione della tortura;
- Abolizione dei diritti feudali;
- Abolizione delle dogane interne;

- Adozione del sistema metrico decimale;
- Abolizione delle corporazioni e libera concorrenza;
- Abolizione delle decime e dei privilegi clericali;
- Abolizione della religione di Stato;
- Affermazione del principio della separazione dei poteri;
- Elezione dei rappresentanti e sovranità popolare;
- Giustizia gratuita, amministrata da un solo potere;
- Poteri locali uniformi;
- Imposte dirette a carico di tutti i cittadini;
- Istruzione laica e pubblica;
- Separazione totale tra Stato e Chiesa;
- La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino;
- Misure per le classi più deboli;
- Norme giuridiche e pene uguali per tutti;
- Norme di diritto uniformi in tutto il paese;
- Uguaglianza sociale di tutti i cittadini di fronte alle imposte;
- Una Costituzione scritta;
- Uniformità di applicazione del carico fiscale in tutto il paese.

Bisogna tener presente però che questi risultati non vennero confermati da tutti gli stati restaurati e che la riaffermazione di tali risultati fu graduale e con differenze tra stato e stato.

Note

1. ^ Palmer & Colton, p. 341.
2. ^ Palmer & Colton, p. 361.
3. ^ Desan, pp. 3, 8, 10.
4. Cobban, pp. 34-35.
5. Cobban, pp. 36-37.
6. ^ Mannucci, p. 12.
7. ^ Lefebvre, pp. 146-147.
8. ^ André Alba, *Histoire contemporaine*, Cours d'histoire contemporaine après 1789, Classiques Hachette, Paris 1954, p. 4 - 5.
9. ^ Richard H. Grove, Global Impact of the 1789–93 El Niño in Nature 393 (1998), 318-319
10. ^ Mathiez-Lefebvre, p. 34.
11. ^ Doyle, pp. 67-74.
12. Cobban, pp. 59-60.
13. ^ Cobban, p. 60.
14. Cobban, pp. 62-63.
15. ^ Mannucci, pp. 18-20.
16. Cobban, pp. 65-67.
17. ^ Spinosa, p. 48.
18. ^ Mannucci, pp. 22-23.
19. ^ Cobban, pp. 93-94, 103-107.
20. Cobban, pp. 124-125.
21. ^ Frey, p. 2.

22. ^ Hibbert, pp. 35-36.
23. ^ Cobban, p. 126.
24. ^ Hibbert, p. 36.
25. Cobban, pp. 127-129.
26. ^ Doyle, 2001, p. 34.
27. ^ (**FR**) François-Auguste Mignet, *Histoire de la Révolution française depuis 1789 jusqu'en 1814*, Parigi, Firmin Didot père et fils, 1827
28. ^ Cobban, pp. 128-129.
29. Cobban, p. 130.
30. ^ Doyle, p. 93.
31. Cobban, p. 131.
32. Cobban, pp. 132-133.
33. ^ Frey, pp. 4-5.
34. ^ Borgognone e Carpanetto, p. 294.
35. ^ Neely, pp. 63-65.
36. ^ Doyle, p. 38.
37. ^ Cobban, pp. 134-135.
38. ^ Doyle, p. 59.
39. ^ Soboul, pp. 1787-1799 e 127-129.
40. ^ Doyle, pp. 99-101.
41. Cobban, p. 140.
42. ^ Schama, pp. 298-301.
43. ^ Hibbert, p. 54.
44. Cobban, p. 141.
45. ^ Stewart, p. 86.
46. ^ Schama, p. 303.
47. ^ Schama, pp. 308-310.
48. Cobban, p. 142.
49. ^ Bailly, *Mémoires*, I, 214.
50. ^ Thiers
51. Cobban, p. 143.
52. ^ Schama, p. 312.
53. ^ Cobban, p. 144.
54. ^ Schama, p. 317.
55. ^ Giorgio Bonacina, *14 luglio: la folla irrompe come un fiume*, articolo su "Storia illustrata" nº 126, maggio 1968, p. 30
56. ^ Cobban, p. 108.
57. Cobban, pp. 145-146.
58. Gaxotte, p. 128.
59. ^ Schama, p. 331.
60. ^ Giorgio Bonacina, *14 luglio: la folla irrompe come un fiume*, articolo su Storia illustrata nº126, maggio 1968, p. 31
61. Cobban, pp. 146-148.
62. ^ Schama, pp. 344-346.
63. Cobban, pp. 149-151.
64. ^ Schama, p. 357.

65. ^ Hibbert, p. 93.
66. ^ Furet, pp. 107-114.
67. ^ Lefebvre, p. 130.
68. ^ Forster, pp. 71-86.
69. ^ Hanson, pp. 293-294.
70. ^ Furet, p. 112.
71. ^ Thompson, pp. 90-111.
72. ^ (**EN**) Gregory Fremont-Barnes (2007). *Encyclopedia of the Age of Political Revolutions and New Ideologies, 1760–1815*. Greenwood. p. 190. ISBN 9780313049514.
73. ^ Doyle, p. 121.
74. ^ Doyle, p. 122.
75. ^ (**FR**) *Lettres-patentes du Roi, sur un décret de l'Assemblée nationale des 15 janvier, 16 et 26 février 1790, qui ordonnent la division de la France en quatre-vingt-trois départements*
76. ^ Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *cap. 7*, in *Lo spazio del tempo*, vol. 2.
77. ^ (**FR**) *Bulletin de l'Assemblée Nationale*, in *Réimpression de l'Ancien Moniteur*, vol. 8, 14 giugno 1791, p. 661.
78. ^ Karl Marx avrebbe definito questa legge "un colpo di stato borghese". Cfr. Marx e Engels, *Il Capitale*, libro 1, cap. XXVIII.
79. ^ Censer-Hunt, p. 4.
80. ^ Betros, pp. 16-21.
81. ^ Censer-Hunt, p. 16.
82. ^ McManners, p. 27.
83. ^ (**EN**) J.E. Sandrock, *Bank notes of the French Revolution and First Republic* (**PDF**). URL consultato il 17 dicembre 2022 (archiviato dall'url originale l'8 dicembre 2013).
84. ^ Censer-Hunt, p. 61.
85. ^ (**EN**) Emmet Kennedy, *A Cultural History of the French Revolution*, p. 148.
86. ^ McManners, pp. 27-28.
87. ^ Censer-Hunt, p. 92.
88. ^ Censer-Hunt, pp. 60-62.
89. ^ (**FR**) J. de Viguerie, *Christianisme et révolution*, Paris, 1986, p. 93.
90. ^ Kennedy, p. 151.
91. ^ (**FR**) P. de la Gorce, *Histoire religieuse de la Révolution française*, Paris, 1922, pp. 222-248
92. ^ Bertaud, pp. 101-103.
93. ^ Soboul, p. 257.
94. ^ Vovelle, p. 58.
95. ^ Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *cap. 7*, in *Lo spazio del tempo*, vol. 2, p. 209.
96. ^ (**FR**) Elyada Ouzi, *La représentation populaire de l'image royale avant Varennes*, in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 297, 1994, pp. 527-546. URL consultato il 17 dicembre 2022 (archiviato dall'url originale il 20 giugno 2019).
97. ^ Mathiez 1910, p. 146.
98. ^ Hazan 2012, p. 124.
99. ^ Mathiez 1910, p. 148.
100. ^ Mathiez 1910, p. 148-149.
101. ^ Hazan 2012, p. 125.
102. ^ Mathiez 1910, p. 149.

103. ^ Raymonde Monnier, «"Démocratie représentative" ou "république democratique": de la querelle des mots (République) à la querelle des anciens et des modernes [archive]», *Annales historiques de la Révolution française*, 325.
104. ^ Fabienne Manière, «17 juillet 1791 - La fusillade du Champ-de-Mars», Herodote.net, consultato il 27 gennaio 2013.
105. ^ (**FR**) André Castelot, G. Lenotre, *Les Grandes Heures de la Révolution française – L'Agonie de la royauté*, tome I, Paris, Perrin 1962, pp. 324-327.
106. ^ Furet, p. 315.
107. ^ Godechot, pp. 85-87.
108. ^ Soboul, p. 271.
109. ^ (**FR**) Michel Vovelle, *La chute de la monarchie 1787-1792*,p. 176
110. ^ (**FR**) Jacques Godechot,*Les Constitutions de France depuis 1789*, Éditions Flammarion, 1979; Éditions corrigée et mise à jour 2006, p. 69
111. ^ *Op. cit.*
112. ^ Unger, pp. 6207-38
113. ^ Chronicle of the French Revolution, Longman Group 1989 p.245.
114. ^ *La Fayette*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 28 maggio 2020.
115. ^ Furet-Richet, p. 146.
116. ^ Lefebvre, Guyot, Sagnac, p. 98.
117. ^ Bertaud, p. 126.
118. ^ Lefebvre, Guyot, Sagnac, p. 102.
119. ^ Godechot, 1965, p. 157.
120. ^ Bertaud, pp. 143-144.
121. ^ Tulard, p. 278.
122. ^ Lefebvre, Guyot, Sagnac, p. 110.
123. ^ Ernest Lavisse, *Histoire de France contemporaine – La Révolution – Tome I*, Hachette 1920, p. 376.
124. ^ Citato da: J. Tulard - J. F. Fayard - A.Fierro, *Histoire e Dictionaire de la Revolution française*, p. 606
125. ^ (**FR**) Jean Massin, *Robespierre*, Club français du livre, 1956, p. 123
126. ^ Vovelle, p. 260.
127. ^ Vovelle, pp. 261-263.
128. ^ Martin, p. 134.
129. ^ (**FR**) Jacques Godechot, *Les Constitution de la France depuis 1789*, Flammarion, 2006, p. 70
130. ^ Bouloiseau, p. 60.
131. ^ Bouloiseau, p. 57.
132. ^ Soboul, 1972, p. 272.
133. ^ Martin, p. 142.
134. ^ Godechot, pp. 115-121.
135. ^ Dupuy, p. 34.
136. ^ Dupuy, pp. 34-35.
137. ^ Lefebvre, Guyot, Sagnacp, p. 127.
138. ^ (**FR**) Bernardine Melchior-Bonnet, *Les Girondins Tallandier*, 1989, p. 195.
139. ^ Martin, p. 145.
140. ^ Soboul, p. 273.

141. Erickson
142. Spinosa.
143. ^ Soboul, pp. 332-333.
144. ^ Depuy, p. 108.
145. ^ Martin, p. 147.
146. ^ Reynald Secher in particolare.
147. ^ (**EN**) Anthony James Joes, *Insurgency and Genocide: La Vendée.* in "Small Wars & Insurgencies" (1998), pp. 17-45.
148. ^ (**EN**) François Furet and Mona Ozouf, eds. *A Critical Dictionary of the French Revolution* (1989), p 175
149. ^ 117 000 secondo (**FR**) Reynald Secher, *La Vendée-Vengé, le Génocide franco-français* (1986); 200 000 secondo (**FR**) Louis-Marie Clénet, *La Contre-révolution*, Paris, PUF, collection Que sais-je?, 1992; 170 000 per (**FR**) Jacques Hussenet (dir.), *Détruisez la Vendée !Regards croisés sur les victimes et destructions de la guerre de Vendée*, La Roche-sur-Yon, Centre vendéen de recherches historiques, 2007, p.148.
150. ^ Godechot, p. 131.
151. ^ Martin, p. 155.
152. ^ (**FR**) Jeanne Grall, *Girondins et Montagnards – Les dessous d'une insurrection*, (1793) Éditions Ouest-France, 1989 p. 23
153. ^ (**FR**) Jacques Solé, *Révolutions et révolutionnaires en Europe 1789-1918*, Gallimard, 2008, p. 544
154. ^ Martin, p. 157.
155. ^ Schama, p. 641.
156. ^ Mathiez, p. 425.
157. ^ (**EN**) E. White, *The French Revolution and the Politics of Government Finance, 1770–1815.*, The Journal of Economic History, 1995, p 244
158. ^ (**EN**) Hugh Gough, *The Terror in the French Revolution*, 1998, p. 77.
159. ^ Schama, p. 637.
160. ^ Bertaud, pp. 212-213.
161. ^ i principali prodotti che rientrarono in questa normativa furono farina, carne, burro, frutta, sapone, legna da ardere, carbone, rame e qualsiasi tipo di tessuto
162. ^ Soboul, p. 38.
163. ^ Schama, p. 646.
164. ^ (**EN**) Darrow, M. *Economic Terror in the City: The General Maximum in Montauban.* French Historical Studies 1991, p 517-519.
165. ^ Depuy, p. 156.
166. ^ (**FR**) Michel Vovelle, *La Révolution contre l'église - De la raison à l'Être suprême*, Éditions Complexe, 1988, p. 29.
167. ^ Schama, p. 658.
168. ^ (**FR**) Albert Soboul, *Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire en l'an II (1793-1794)*, pp. 226-228.
169. ^ Schama, p. 706.
170. ^ Schama, p. 689.
171. ^ (**FR**) Bernardine Melchior-Bonnet, *La Révolution 1789-1799*, Larousse, 1988, p. 95.
172. ^ Bertaud, p. 263.
173. ^ Furet-Richet, p. 245.
174. ^ Depuy, p. 252.

175. ^ Depuy, p. 255.
176. ^ Furet, p. 432.
177. ^ Schama, pp. 706-707.
178. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 119-121.
179. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, p. 127.
180. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 115-116.
181. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 132-133.
182. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 133-134.
183. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, p- 135.
184. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 135-136.
185. ^ Paul R. Hanson, *The A to Z of the French Revolution*, The Scarecrow Press Inc., 2007
186. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, p. 138.
187. ^ Tulard, p. 1114.
188. ^ Furet, p. 162.
189. ^ Il club dei Giacobini venne disciolto nel novembre 1794
190. ^ Mathiez-Lefebvre, Vol. II, pp. 135-137.
191. ^ Tulard, p. 707.
192. ^ Doyle, pp. 318-340.
193. ^ (**FR**) *Institutions et vie politique, la documentation française*, 2003
194. ^ (**EN**) Louis R. Gottschalk, *The Era of the French Revolution (1715–1815)*, 1929 p. 281
195. ^ Brown, pp. 5-7.
196. ^ Terminate il 29 vendemmiaio – 21 ottobre
197. ^ Doyle, p. 331.
198. ^ Doyle, pp. 322-323.
199. ^ *La Rivoluzione francese del 1789*, su *pbmstoria.it*. URL consultato il 18 giugno 2019 (archiviato dall'url originale il 24 settembre 2015).
200. ^ *La Rivoluzione francese: bilancio, 1794*, su *alateus.it*. URL consultato il 16 settembre 2019 (archiviato dall'url originale il 23 maggio 2017).

Bibliografia

- F. M. Anderson, *The constitutions and other select documents illustrative of the history of France, 1789–1901*, 1904.
- Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, 1790.
- Jean-Paul Bertaud, *Initiation à la Révolution française*, 1989.
- Marc Bouloiseau, *La Francia rivoluzionaria. La Repubblica giacobina*, Laterza, 1987.
- Howard G. Brown, *Ending the French Revolution: Violence, Justice, and Repression from the Terror to Napoleon*, University of Virginia Press, 2007, ISBN 978-0-8139-2729-9.
- Jack R. Censer e Lynn Hunt, *Liberty, Equality, Fraternity. Exploring the French Revolution*, Penn State University Press, 2001, ISBN 978-0-271-02087-7.
- Alfred Cobban, *Storia della Francia*, Milano, Garzanti, 1966.
- Suzanne Desan, *The French Revolution in Global Perspective*, Cornell University Press, 2013.
- Roger Depuy, *La République jacobine - Terreur, guerre et gouvernement révolutionnaire*, Seuil, 2005.

- William Doyle, *The Oxford history of the French Revolution*, 2ª ed., Oxford University Press, 2002, ISBN 0-19-925298-X.
- William Doyle, *The French Revolution: A very short introduction*, 2001.
- Carolly Erickson, *Maria Antonietta*, Mondadori, 1997, ISBN 88-04-43662-X.
- Robert Forster, *The survival of the nobility during the French Revolution. Past and Present*, JSTOR, 1967.
- François Furet e Mona Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, 1989.
- François Furet e Denis Richet, *La Rivoluzione francese*, Laterza, 2004.
- Pierre Gaxotte, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, 1997, ISBN 978-88-04-42659-2.
- Jacques Godechot, *La Rivoluzione francese. Cronologia commentata*, Bompiani, 1989.
- Paul R. Hanson, *The A to the Z of the French Revolution*, Rowan and Littlefield, 2013, ISBN 978-88-04-42659-2.
- Christopher Hibbert, *The Days of the French Revolution*, Quill, William Morrow, 2008, ISBN 0-688-03704-6.
- Lynn Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, il Mulino, 1989.
- Emmet Kennedy, *A Cultural History of the French Revolution*, Yale University Press, 1989, ISBN 978-0-300-04426-3.
- Georges Lefebvre, R. Guyot e P. Sagnac, *La Révolution française*, Librairie Félix Alcan, 1930.
- Erica Mannucci Joy, *La Rivoluzione francese*, Carocci, 2002, ISBN 978-88-430-2110-9.
- Jean-Clément Martin, *La France en Révolution 1789-1799*, Édition Belin, 1990.
- Albert Mathiez e Georges Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, 1994, ISBN 978-88-06-04598-2.
- John McManners, *The French Revolution and the Church*, Praeger, reprint edition, 1982, ISBN 978-0-313-23074-5.
- Sylvia Neeley, *A Concise History of the French Revolution*, Rowman & Littlefield, 2008, ISBN 0-7425-3411-1.
- R.R Palmer e J. Colton, *A History of the Modern World*, McGraw-Hill, 1978.
- Roberto Paura, *Guida alla Rivoluzione francese*, Odoya, 2016, ISBN 978-88-6288-327-6.
- Simon Schama, *Cittadini*, Mondadori, 1989, ISBN 0-14-101727-9.
- Antonio Spinosa, *Luigi XVI*, Edizioni Mondadori, 2010, ISBN 978-88-520-1341-6.
- Albert Soboul, *Storia della Rivoluzione francese*, Rizzoli, 2001, ISBN 2-7003-0662-7.
- John H. Stewart, *A Documentary Survery of the French Revolution*, Macmillian, 1951.
- Adolphe Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, 1823-1827.
- J. M. Thompson, *The French Revolution*, Oxford University Press, 1943.
- Jean Tulard, F. Fayard e A. Fierro, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, Ponte alle Grazie, 1998, ISBN 2-221-08850-6.
- Michel Vovelle, *Nouvelle histoire de la France contemporaine, t. 1 : La Chute de la monarchie*, Le Seuil, 1972.
- Giovanni Borgognone e Dino Carpanetto, *L'idea della STORIA: dalla metà del seicento alla fine dell'Otttocento*, Torino, Pearson Italia, ISBN 9788869103582.

Voci correlate

- Albero della libertà
- Ancien Régime
- Costituzione civile del clero

- Cronologia dell'età napoleonica
- Cronologia della Rivoluzione francese
- Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino
- Droit intermédiaire
- Francia nell'età moderna
- Giacobinismo
- Guardia nazionale francese
- Guerra d'indipendenza americana
- Guerre di Vandea
- Guerre rivoluzionarie francesi
- Illuminismo
- Martiri della rivoluzione francese
- *Memorie per la storia del giacobinismo*
- Museo della Rivoluzione francese
- Napoleone Bonaparte
- Prima repubblica francese
- Regime del Terrore
- Repubbliche sorelle
- Stati generali del 1789
- Storia della Francia

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sulla **rivoluzione francese**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **rivoluzione francese (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:French_Revolution?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Rivoluzione francese*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Alberto Maria Ghisalberti, *FRANCESE, RIVOLUZIONE*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1932.
- *Rivoluzione francese*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Rivoluzione francese*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Rivoluzione francese*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (**EN**) *Opere riguardanti Rivoluzione francese*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (**EN**) *Rivoluzione francese*, in *Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton Company.
- (**CA**) *Rivoluzione francese* (**XML**), in *Gran Enciclopèdia Catalana on line*, Enciclopèdia Catalana.
- BIGnomi - La Rivoluzione francese I (http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-6c5eacb9-c041-4629-a85b-c3a6601dd73b.html) - Valerio Mastandrea
- BIGnomi - La Rivoluzione francese II (http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-0640bdeb-8038-42f4-81f6-9f81937c135f.html) - Valerio Mastandrea

- Materiali sulla Rivoluzione francese (https://web.archive.org/web/20070205073939/http://www.alleanzacattolica.org/temi/rivoluzione_francese/indice_r_f.htm) a cura dell'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale.
- *Riassunto in immagini della Rivoluzione Francese.*, su *italia.aula365.com*. URL consultato il 22 gennaio 2009 (archiviato dall'url originale il 1º febbraio 2009).

Controllo di autorità	VIAF (EN) 108226594 (https://viaf.org/viaf/108226594) · ISNI (EN) 0000 0001 2146 8655 (http://isni.org/isni/0000000121468655) · Thesaurus BNCF 29775 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=29775) · LCCN (EN) sh85051319 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85051319) · GND (DE) 4018183-2 (https://d-nb.info/gnd/4018183-2) · BNF (FR) cb11941849g (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11941849g) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11941849g) · J9U (EN, HE) 987007548235605171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007548235605171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Rivoluzione_francese&oldid=133777150"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 1 giu 2023 alle 15:40.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Napoleone Bonaparte

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "Napoleone" rimanda qui. Se stai cercando altri significati, vedi **Napoleone (disambigua)**.*

Napoleone Bonaparte, spesso chiamato per antonomasia anche solo **Napoleone** (Ajaccio, 15 agosto 1769[1] – Longwood, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821), è stato un politico e generale francese, fondatore del Primo Impero francese e protagonista della prima fase della storia contemporanea europea, detta "età napoleonica".

Nato in Corsica da una famiglia della piccola nobiltà italiana, studiò in Francia, dove divenne ufficiale d'artiglieria e quindi generale durante la Rivoluzione francese. Famoso grazie alle vittorie ottenute nel corso della prima campagna d'Italia, dopo il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) assunse il potere in Francia: fu Primo Console dal novembre di quell'anno al 18 maggio 1804, e Imperatore dei francesi, con il nome di Napoleone I (*Napoléon I^er^*) dal 2 dicembre 1804 al 14 aprile 1814 e nuovamente dal 20 marzo al 22 giugno 1815. Fu anche presidente della Repubblica Italiana dal 1802 al 1805, re d'Italia dal 1805 al 1814, «mediatore» della Confederazione svizzera dal 1803 al 1813 e «protettore» della Confederazione del Reno dal 1806 al 1813.

Grande uomo di guerra, protagonista di oltre vent'anni di campagne in Europa, Napoleone è stato considerato il più grande stratega della storia dallo storico militare Basil Liddell Hart,[2] mentre lo storico Evgenij Tàrle non esita a definirlo "l'incomparabile maestro dell'arte della guerra" e "il più grande dei grandi".[3] Grazie al suo sistema di alleanze e a una serie di brillanti vittorie contro le potenze europee, conquistò e governò larga parte dell'Europa continentale, esportando gli ideali rivoluzionari di rinnovamento sociale e arrivando a controllare numerosi Regni tramite persone a lui fedeli (Giuseppe Bonaparte in Spagna, Gioacchino Murat nel Regno di Napoli, Girolamo Bonaparte in Vestfalia, Jean-Baptiste Jules Bernadotte nel Regno di Svezia e Luigi Bonaparte nel Regno d'Olanda).

La sua riforma del sistema giuridico (confluita nel Codice Napoleonico) introdusse chiarezza e semplicità delle norme e pose le basi per il moderno diritto civile.

Napoleone I di Francia

Jacques-Louis David, *Napoleone Bonaparte nel suo gabinetto di lavoro*, olio su tela, 1812, National Gallery of Art

Imperatore dei francesi

In carica	▪ 18 maggio 1804 - 11 aprile 1814 (I) ▪ 20 marzo 1815 - 22 giugno 1815 (II)
Incoronazione	2 dicembre 1804
Predecessore	▪ *sé stesso come Primo Console* (I) ▪ Luigi XVIII come *Re di Francia* (II)

La disastrosa campagna di Russia (1812) segnò il tramonto del suo dominio sull'Europa. Sconfitto nella battaglia di Lipsia dagli alleati europei nell'ottobre del 1813, Napoleone abdicò il 4 aprile 1814 e fu esiliato all'isola d'Elba. Nel marzo del 1815, abbandonata furtivamente l'isola, sbarcò a Golfe Juan, vicino ad Antibes, e rientrò a Parigi senza incontrare opposizione, riconquistando il potere per il periodo detto dei "cento giorni", finché non venne definitivamente sconfitto dalla settima coalizione nella battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815. Trascorse gli ultimi anni di vita in esilio all'isola di Sant'Elena, sotto il controllo dei britannici. Dopo la sua caduta il congresso di Vienna ristabilì in Europa i vecchi regni pre-napoleonici (Restaurazione).

Fu il primo regnante della dinastia dei Bonaparte. Sposò Giuseppina di Beauharnais nel 1796 e, in seconde nozze, l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, l'11 marzo 1810, dalla quale ebbe l'unico figlio legittimo, Napoleone Francesco, detto il re di Roma (1811-1832). La sua figura ha ispirato artisti, letterati, musicisti, politici, filosofi e storici, dall'Ottocento[4] ai giorni nostri.

Indice

Biografia
- La nascita
- Infanzia
- Carriera nell'esercito
- La campagna d'Italia
- La campagna d'Egitto e di Siria
- Il 18 brumaio e il Consolato
  - Il Consolato
  - Il Codice napoleonico
  - Le opposizioni realista e giacobina
- La pacificazione dell'Europa
- Imperatore dei francesi e re d'Italia
- La conquista dell'Europa
  - Da Ulma a Tilsit
  - Il blocco continentale e la guerra nella penisola iberica
  - La nuova Europa di Napoleone
- La campagna di Russia
- La sconfitta di Lipsia, l'abdicazione e l'esilio all'Elba
- I «cento giorni»
- L'esilio a Sant'Elena e la morte

Erede	Napoleone II
Successore	▪ Luigi XVIII (I) ▪ Napoleone II (de iure) Luigi XVIII come *Re di Francia* (de facto) (II)
Re d'Italia	
In carica	17 marzo 1805 - 11 aprile 1814
Incoronazione	26 maggio 1805, Duomo di Milano
Altri titoli	Presidente della Repubblica Italiana (1802-1805) Mediatore della Confederazione svizzera (1803-1813) Protettore della Confederazione del Reno (1806-1813) Coprincipe di Andorra (1806-1814) Principe dell'Isola d'Elba (1814-1815) Primo console della Repubblica Francese (1799-1804)
Nascita	Ajaccio, 15 agosto 1769
Morte	Longwood, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821
Luogo di sepoltura	Hôtel des Invalides, Parigi
Casa reale	Bonaparte
Padre	Carlo Maria Buonaparte
Madre	Maria Letizia Ramolino
Coniugi	Giuseppina di Beauharnais

Teorie alternative sulla morte di Napoleone
Il secondo funerale a Parigi
La tomba monumentale

La strategia di Napoleone

I figli

Ascendenza

Napoleone nella cultura di massa

Filmografia
Televisione
Videogiochi

Onorificenze

Onorificenze francesi
Onorificenze straniere

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Biografia

La nascita

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cronologia dell'età napoleonica***, ***Età napoleonica*** *e* ***Bonaparte (famiglia)***.

Napoleone Bonaparte nacque ad Ajaccio, in Corsica, poco più di un anno dopo la stipula del trattato di Versailles del 1768, con il quale la Repubblica di Genova lasciava mano libera alla Francia nell'isola, che fu così invasa dalle armate di Luigi XV e annessa al patrimonio personale del re.[5] La famiglia Bonaparte apparteneva alla piccola borghesia còrsa[6] e aveva forse lontane origini nobili genovesi.[7]

Il padre, Carlo Maria Buonaparte, avvocato laureatosi all'Università di Pisa, aveva effettuato ricerche araldiche per ottenere presso i lontani parenti di San Miniato una patente di nobiltà che gli conferisse prestigio in Patria e gli permettesse di meglio provvedere all'istruzione dei figli. Secondo alcune ricostruzioni, Napoleone avrebbe cambiato il cognome da "Buonaparte" in "Bonaparte" dopo la morte del padre, pochi giorni prima di sposare Giuseppina e partire per la campagna d'Italia, per renderlo più adatto alla

	Maria Luisa d'Austria
Figli	Napoleone II Alcuni figli illegittimi (almeno due)
Firma	

Napoleone Bonaparte

Jacques-Louis David, *Napoleone attraversa il passo del Gran San Bernardo*, olio su tela, 1800, Musée national de châteaux de Malmaison

Soprannome	"il piccolo caporale", "il rapato"
Nascita	Ajaccio, 15 agosto 1769
Morte	Longwood House, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821 (51 anni)
Cause della morte	cancro allo stomaco
Dati militari	
Paese servito	Regno di Francia Regno di Francia (1791-1792) Prima Repubblica francese

lingua francese. [8] In realtà già nel suo atto di battesimo, redatto ad Ajaccio in lingua italiana, viene attestata la nobiltà della famiglia e si riporta il cognome Bonaparte,[9] prova che esso non era definitivamente fissato nella forma Buonaparte, mentre nei successivi atti, in italiano, relativi a Paola e a Luigi Napoleone il cognome, ancora nella forma Bonaparte, è preceduto dalla particella "de". Carlo Maria Bonaparte morì prematuramente a causa di un tumore dello stomaco, il 24 febbraio 1785, a Montpellier.

La madre era Maria Letizia Ramolino, discendente da nobili toscani e lombardi; al momento del matrimonio, il 2 giugno 1764, aveva 14 anni, mentre il marito ne aveva 18.[10] La coppia ebbe 13 figli, di cui solo otto sopravvissero: oltre Napoleone anche i fratelli Giuseppe, Luciano, Luigi e Girolamo; le sorelle Elisa, Paolina e Carolina. Lo stesso Napoleone disdegnò in più occasioni tali ascendenze illustri affermando che voleva essere fondatore e non discendente di tale nobiltà.[11]

I due genitori combatterono nella guerra fra i corsi e i francesi e Maria combatté anche quando era incinta di Napoleone, suo secondo figlio. Il 15 agosto 1769[12] durante la festa dell'Assunzione si recò alla cattedrale di Ajaccio. Al suo ritorno a casa, intorno a mezzogiorno[13] si accasciò dando alla luce Napoleone. Venne battezzato un anno ed undici mesi dopo, il 21 luglio 1771.[14]

Infanzia

A cinque anni venne iscritto in un asilo d'infanzia in Francia, dove studiò con l'abate Recco[15] per quattro anni, nei quali ricevette educazione anche dallo zio, l'arcidiacono Luciano.

Fu grazie al titolo nobiliare ottenuto in Toscana che il padre Carlo poté iscriversi al Libro della nobiltà di Corsica, istituito dai francesi per consolidare la conquista dell'isola[16] e, solo grazie a tale iscrizione, all'età di nove anni, il giovane Napoleone fu ammesso il 23 aprile 1779,[17] sempre per iniziativa del padre, alla Scuola reale di Brienne-le-Château, nel nord della Francia, dove rimase fino al 17 ottobre 1784 (alcuni storici, erroneamente, ritengono fino al 30 ottobre dello stesso anno).[18] Per migliorare il suo francese e prepararsi alla scuola, prima frequentò per quattro mesi il collegio di Autun, i suoi studi furono finanziati grazie a una borsa di studio di duemila franchi.

	Primo Impero francese
Forza armata	Reale esercito francese Esercito rivoluzionario francese Grande Armata
Specialità	Artiglieria
Unità	Armata d'Italia Armata d'Oriente Armata d'Inghilterra Grande Armata Armata del Nord
Anni di servizio	1779-1815
Grado	Generale di brigata
Guerre	Guerre rivoluzionarie francesi Guerre napoleoniche
Battaglie	Battaglia di Montenotte Battaglia di Lodi Battaglia di Castiglione Battaglia del Ponte di Arcole Battaglia di Rivoli Battaglia delle piramidi Battaglia di Marengo Battaglia di Ulma Battaglia di Austerlitz Battaglia di Jena Battaglia di Eylau Battaglia di Friedland Battaglia di Eckmühl Battaglia di Wagram Battaglia di Smolensk Battaglia di Borodino Battaglia di Dresda Battaglia di Lipsia Battaglia di Ligny Battaglia di Waterloo
Comandante di	Grande Armata Armata d'Italia Armata d'Oriente

Napoleone inizialmente non si considerava francese e si sentiva a disagio in un ambiente dove i suoi compagni di corso erano in massima parte provenienti dalle file dell'alta aristocrazia transalpina e lo prendevano crudelmente in giro motteggiando il suo nome come "*la paille au nez = la paglia per il naso*" (l'accusa di essere straniero l'avrebbe perseguitato per tutta la vita).[19][20] Qui strinse amicizia con Louis-Antoine Fauvelet de Bourrienne, suo futuro biografo, e nel frattempo il giovane Napoleone si dedicò con costanza agli studi, riuscendo particolarmente bene in matematica.[21]

Seguì le idee ateiste del collegio e lui stesso narrò che a 11 anni la sua fede vacillò.[22]

Grazie alla sua nascita in contesto italiano/toscano-corso, mantenne comunque un legame forte con la lingua e la cultura toscana/italiana, come dimostra il fatto che tra i suoi libri più cari, che portava sempre con sé, c'era la versione cesarottiana dei *Canti di Ossian*, saga poetica del guerriero celtico Ossian.[23]

Carriera nell'esercito

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Tolone (1793)***.

Nemici storici	Jean-Pierre de Beaulieu Dagobert von Wurmser Joseph Alvinczy Antoine Le Picard de Phélippeaux Pierre-Marie-Auguste Picot de Peccaduc Michael von Melas Horatio Nelson Karl Mack Michail Kutuzov principe di Hohenlohe Levin von Bennigsen arciduca Carlo Michail Barclay de Tolly Gebhard von Blücher principe Schwarzenberg duca di Wellington
Fonti citate nel corpo del testo	
voci di militari presenti su Wikipedia	

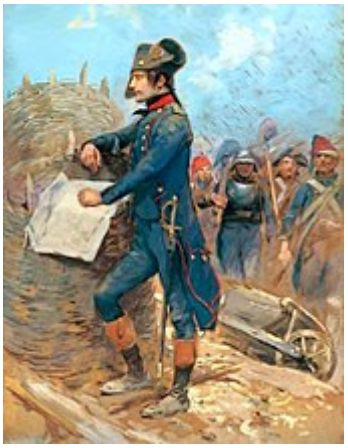
Dopo il giudizio positivo del cavaliere di Kéralio[24], il 22 settembre 1784 il suo successore, l'ispettore militare Reynaud des Monts, gli concesse l'ammissione alla Regia Scuola Militare di Parigi, fondata da Luigi XV su consiglio di Madame de Pompadour, dove giunse nella sera del successivo 21 ottobre, partito giorni prima il 17.[25] Nel 1785 tentò di passare in Marina, ma in seguito all'annullamento degli esami d'ammissione di quell'anno, passò in artiglieria, desideroso di abbandonare gli studi al più presto e dedicarsi alla carriera militare.[26] Alloggiava in una mansarda. Fra i suoi insegnanti figurava Gaspard Monge, creatore della geometria descrittiva.

Ottenne quindi la nomina a sottotenente a soli 16 anni[27] e fu distaccato, il 1º settembre 1785, presso un reggimento d'artiglieria di stanza a La Fère, come sottoluogotenente, sotto gli ordini del barone du Teil, per assumere la luogotenenza, pochi mesi dopo, presso un reggimento di stanza a Valence, nel sud-est della Francia.[28] In quei tempi si innamorò prima di Caroline, figlia di Anna du Colombier[29] e in seguito di Louise-Marie-Adelaide de Saint-Germain, ma in entrambi i casi venne rifiutato. La sua prima relazione fu con una prostituta.[30] Nel 1787 tornò a Parigi, poi viaggiò in Corsica e infine raggiunse il reggimento ad Auxonne.

Frattanto il giovane Napoleone continuava a detestare segretamente la Francia e i francesi e a coltivare la causa dell'indipendenza della Corsica, come testimoniato significativamente da un suo scritto del 1787:[31]

> «Francesi, non paghi di averci portato via tutto ciò che ci era caro, avete anche corrotto i nostri costumi. La situazione attuale della mia patria, e l'impossibilità di mutarla, sono dunque un nuovo motivo per fuggire una terra in cui sono obbligato per dovere, a

Napoleone a 23 anni, tenente colonnello della Guardia Nazionale



Il capitano Bonaparte all'assedio di Tolone

> lodare uomini che per virtù dovrei invece odiare. Quando arriverò nella mia terra, che atteggiamento adottare, che linguaggio tenere? Quando la patria non è più, un buon patriota deve morire.»
>
> (Napoleone Bonaparte, 1787)

Allo scoppio della rivoluzione nel 1789, Napoleone, ventenne e ormai ufficiale[32] del re Luigi XVI, riuscì a ottenere una lunga licenza grazie alla quale poté ritornare al sicuro in Corsica. Una volta stabilitosi qui si unì al movimento rivoluzionario dell'isola assumendo il grado di tenente colonnello della Guardia Nazionale. Nel 1791 si innamorò di Manesca Pillet ma venne rifiutato, e dopo essere stato per alcuni mesi a Auxonne il 1º giugno venne inviato nel 4º reggimento d'artiglieria a Valence[33] con il grado di primo luogotenente. Nel gennaio del 1792 si candidò come tenente colonnello e venne eletto, con alcuni dubbi,[34] il 28 marzo,[35] in seguito verrà momentaneamente retrocesso al rango di capitano. Per i suoi continui viaggi in Corsica, superando il tempo concessogli per la licenza militare, rischiò di essere considerato disertore,[36] preoccupato ritornò a Parigi nello stesso anno.

Il generale Bonaparte nel periodo della prima campagna d'Italia

Nel frattempo in Corsica infuriava la guerra civile scoppiata appunto nel 1793. Già dal 1792 gli eccessi rivoluzionari di settembre, che anticiparono l'instaurazione del "Terrore" dell'estate successiva, avevano spinto l'eroe nazionale dell'indipendenza corsa, Pasquale Paoli (che era rientrato trionfalmente nel suo Paese nel 1790, dopo il lungo esilio impostogli dai Re di Francia), a prendere le distanze da Parigi e a riprendere la lotta per l'indipendenza della Corsica. Accusato di tradimento e inseguito da un mandato di arresto emesso dalla Convenzione nazionale il 2 aprile 1793, Paoli ruppe gli indugi il 17 aprile, appellandosi direttamente a tutta la popolazione còrsa affinché difendesse la propria patria e i propri diritti. La famiglia Buonaparte, che pure aveva sostenuto Paoli al tempo della rivolta contro Genova e poi contro le Armate di Luigi XV (il padre Carlo e forse anche la madre parteciparono accanto a Paoli alla battaglia di Ponte Nuovo contro i francesi), scelse però la causa francese.
Nel febbraio 1793 Napoleone comandò i 350 uomini dell'11º battaglione verso l'isola della Maddalena in Sardegna. Il 22 febbraio sbarcò a Santo Stefano; l'attacco però non riuscì, in quanto mancò l'appoggio previsto della corvetta Fauvette.[37]

Napoleone fuggì rapidamente ad Ajaccio e di lì riparò con l'intera famiglia, accusata di tradimento, a Tolone. Il 12 settembre 1793[38] giunse al quartier generale di Cartaux. In sei settimane riorganizzò le forze per l'assedio alla città, preparò 100 pezzi di grosso calibro e raccolse vari ufficiali competenti. Con l'appoggio di Gasparin, uno dei tre commissari a Tolone, riuscì ad avere il controllo dell'artiglieria d'assedio; intanto il 19 ottobre era divenuto capo di battaglione.[39] A Cartaux successero Doppet e poi il capace generale Jacques François Dugommier. Napoleone conobbe Andoche Junot, che sarebbe stato in seguito governatore di Parigi. Il 1º dicembre viene nominato dal generale Dugommier aiutante generale. Riuscì a

conquistare il forte dell'Eguillette, chiamato la piccola Gibilterra, e dopo gli altri forti nel dicembre 1793, liberò il porto di Tolone dai monarchici e dalle truppe inglesi che li appoggiavano. Secondo Chateaubriand, in questa occasione il giovane Napoleone si macchiò di massacri spietati contro la popolazione[40].

Tolone fu il suo primo clamoroso e avventuroso successo militare, che gli valse la nomina a generale di brigata il 22 dicembre[41] e l'attenzione del futuro membro del Direttorio Paul Barras, che lo aiuterà poi nella successiva scalata al potere. La sua amicizia con Augustin de Robespierre, fratello di Maximilien, prima lo liberò dagli arresti in casa cui era stato costretto nel 1794[42] poi lo fece cadere in disgrazia all'indomani del 9 termidoro e della conseguente fine del Terrore. Venne arrestato con l'accusa di spionaggio e poi liberato.[43] Le sue avventure galanti lo portarono a sedurre Louise Gauthier, moglie di un deputato, e a fidanzarsi, il 21 aprile 1795, con Désirée Clary.[44]

Tuttavia la fortuna gli arrise quando il 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795) Barras lo nominò, all'improvviso, comandante della piazza di Parigi, con l'incarico di salvare la Convenzione nazionale dalla minaccia dei monarchici (realisti). Con l'aiuto di Gioacchino Murat al comando della cavalleria, Napoleone colpì spietatamente i rivoltosi scongiurando un nuovo colpo di Stato. In seguito al brillante successo, Barras lo nominò generale del Corpo d'armata dell'Interno.[45]

La campagna d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima coalizione*** *e* ***Campagna d'Italia (1796-1797)****.*

Il 9 marzo 1796 Napoleone sposò Giuseppina Tascher de La Pagerie,[46] vedova Beauharnais, già moglie di un ufficiale ghigliottinato dopo la rivoluzione.[47] Dopo soli due giorni partì per Nizza per assumere il comando dei 38 000 uomini mal equipaggiati dell'Armata d'Italia. Il generale, giunto al quartier generale il 27 marzo, diede il via a un'operazione militare che, nei piani del Direttorio, doveva essere semplicemente di «diversione», poiché l'attacco all'Austria sarebbe dovuto avvenire lungo due direttrici sul Reno.[47]

Il generale Napoleone Bonaparte, comandante dell'Armata d'Italia

Molto magro, il viso scavato, lo sguardo freddo dei grandi occhi grigioazzurro, i capelli lunghi sulle spalle e il volto "sulfureo"[48][49], il generale, cupo e spigoloso, descritto come "un matematico o un visionario"[50], impose la sua autorità, dimostrò la sua risolutezza, impressionò i suoi generali subordinati e predispose la rapida attuazione dei suoi ambiziosi piani di guerra.

Il 12 aprile 1796 cominciava la prima campagna d'Italia che avrebbe portato alla luce il genio militare e politico del generale Bonaparte il quale, nonostante l'inferiorità numerica e logistica, riuscì a sconfiggere ripetutamente le forze austriache, piemontesi. Questi successi affascinarono anche il grande compositore Ludwig van Beethoven, che inizialmente dedicò al giovane generale repubblicano la sinfonia n. 3, "l'Eroica", ma successivamente stracciò la dedica, indignato dal fatto che Napoleone si fosse proclamato imperatore.[51][52]

Dopo essere riuscito a sollevare il morale e lo spirito combattivo delle sue truppe, Napoleone manovrò con rapidità per disgregare e sconfiggere separatamente i due eserciti avversari; il giovane generale impiegò per la prima volta la cosiddetta "strategia della posizione centrale" e la campagna di Montenotte fu caratterizzata dalle continue vittorie dell'Armata d'Italia. Le forze austriache e piemontesi vennero battute successivamente a Cairo Montenotte, Dego, Millesimo, Cosseria; il 19 aprile 1796 sconfisse i piemontesi

nella Battaglia di Mondovì, chiamata anche "Battaglia della Bicocca di San Giacomo" o "Presa di San Michele".[53] Con l'armistizio di Cherasco, Napoleone costrinse Vittorio Amedeo III di Savoia a pesanti concessioni, ratificate con la Pace di Parigi (15 maggio), che assegnava alla Francia sia la Savoia sia la contea di Nizza. Il 10 maggio 1796 sbaragliò l'ultima difesa austriaca nella battaglia di Lodi e, il 14 maggio dello stesso anno, entrò a Milano.[47]

Napoleone alla battaglia del Ponte di Arcole

> «Vedevo il mondo sprofondare sotto di me come se fossi sollevato in aria.[54]»
>
> (Napoleone in occasione delle vittorie in Italia.)

Il 16 maggio venne insediata a Milano l'Amministrazione Generale della Lombardia, entità politico-militare della quale facevano parte sia francesi (provenienti dalle file dell'Armata d'Italia) sia esponenti illuministi filo-francesi del capoluogo lombardo, come Pietro e Alessandro Verri, Gian Galeazzo Serbelloni e Francesco Melzi d'Eril.[55]

Napoleone dirige l'Armata d'Italia alla battaglia di Castiglione in un dipinto di Victor Adam

Costretto il Piemonte all'armistizio e occupata Milano, Napoleone ricevette dal Direttorio i pieni poteri sull'Armata d'Italia e si preparò al compito più difficile: sconfiggere l'esercito austriaco. Mentre le truppe francesi assediavano la fortezza di Mantova, gli austriaci sferrarono una controffensiva che inizialmente mise in difficoltà il generale. Dopo una serie di scontri parziali, gli eserciti francese e austriaco si fronteggiarono, il 5 agosto, nella Battaglia di Castiglione. Fu, quella di Castiglione delle Stiviere, la prima grande battaglia campale diretta da Napoleone, il quale dimostrò il suo genio tattico ribaltando a proprio favore una situazione che pareva compromessa e conquistando una delle più importanti vittorie della sua carriera militare. Sebbene non definitiva, la sconfitta fu pesante per l'esercito austriaco che, riorganizzato e rinforzato da nuovi reparti, venne in seguito battuto a Bassano, Arcole e, infine, a Rivoli, prima battaglia d'annientamento della carriera di Napoleone.[56][57]

Nell'ottobre del 1796, si costituì la Legione Lombarda, prima forza armata composta da italiani ad adottare quale bandiera di guerra il Tricolore (verde, bianco e rosso). Contemporaneamente le ex-legazioni pontificie si costituirono in Repubblica Cispadana e adottarono (7 gennaio 1797) il tricolore quale bandiera nazionale. Col trattato di Tolentino, Papa Pio VI, fu costretto a riconoscere la cessione delle Legazioni di Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara. Per gestire questi territori, venne creata l'Amministrazione Centrale d'Emilia, la cui sede venne fissata da Napoleone stesso in Forlì a partire dal 18 aprile 1797. Sconfitti gli austriaci Napoleone invece di ritirarsi dai territori della Repubblica di Venezia (teatro di guerra tra le truppe francesi e austriache) decise

Il generale Bonaparte conclude i preliminari di pace di Leoben il 18 aprile 1797

di attaccare Venezia; la notte del 15 maggio 1797 le truppe francesi entrarono a Venezia e deposero il Doge Ludovico Manin, primo esercito straniero ad entrare in città dopo 1.100 anni, proclamando la Caduta della Repubblica di Venezia. Il successivo 29 giugno venne proclamata la Repubblica Cisalpina con capitale Milano; la stessa il 9 luglio incorporò la Repubblica Transpadana. Con il diretto intento di danneggiare il pontefice fu proclamata il 19 novembre 1797 la Repubblica Anconitana con capitale Ancona che fu poi unita alla Repubblica Romana: il tutto ebbe però breve durata, poiché nel 1800 lo Stato Pontificio fu ripristinato.[58][59].

Le forze austriache, comandate dall'arciduca Carlo d'Austria, intimorite dalla rapida marcia di Napoleone verso Vienna, dovettero accettare una tregua, a Leoben che si concretizzò nel trattato di Campoformio, il 17 ottobre 1797. Oltre all'indipendenza delle nuove repubbliche formatesi, la Francia acquisiva i Paesi Bassi e la riva sinistra del Reno, gli austriaci inglobavano i territori della Repubblica di Venezia. Terminava così, con una secca sconfitta dell'Austria, la campagna d'Italia.[60]

Nel corso della campagna d'Italia, Napoleone manifestò la sua brillante capacità strategica, in grado di assimilare le nuove teorie innovative dei pensatori militari francesi e applicarle magistralmente sul campo. Ufficiale di artiglieria per formazione, utilizzò i mezzi d'artiglieria in modo innovativo come supporto mobile agli attacchi della fanteria.

Dipinti contemporanei del suo Quartier generale mostrano che in queste battaglie utilizzò, primo al mondo in un teatro di guerra, un sistema di telecomunicazioni basato su linee di segnalazione realizzate col telegrafo ottico di Chappe, appena perfezionato nel 1792.[61] Durante la prima campagna d'Italia, numerose furono le opere d'arte che vennero cedute alla Francia come spoliazioni militari, come attraverso il Trattato di Tolentino, il Trattato di Firenze, o l'armisitizio di Cherasco. Tutte le opere cedute costituirono il nucleo delle spoliazioni napoleoniche.

La campagna d'Egitto e di Siria

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagna d'Egitto***.

Napoleone alla battaglia delle piramidi

Nel 1798 il Direttorio, preoccupato per l'eccessiva popolarità e per il notevole prestigio di Bonaparte, gli affidò l'incarico di occupare l'Egitto per contrastare l'accesso inglese all'India e quindi per danneggiarla economicamente.[62][63]. Un indizio della devozione di Napoleone ai principi dell'Illuminismo fu la sua decisione di affiancare gli studiosi alla sua spedizione: la spedizione d'Egitto ebbe il merito di far riscoprire, dopo centinaia di anni, la grandezza di quella terra, e fu proprio l'opera di Napoleone a far nascere la moderna egittologia, soprattutto grazie alla scoperta della Stele di Rosetta da parte dei soldati al seguito della spedizione.[64][65] Napoleone aveva da anni accarezzato l'idea di una campagna in oriente, sognando di seguire le orme di Alessandro Magno ed essendo dell'idea che «L'Europa è una tana di talpe. Tutte le grandi personalità vengono dall'Oriente».[66]

La spedizione cominciò il 19 maggio, quando Napoleone salpò da Tolone a capo dell'Armata d'Oriente, composta da oltre 60 navi da guerra, 280 navi da trasporto, 16 000 marinai e 38 000 soldati.[62]

Presa Malta, dove i Cavalieri Ospitalieri capitolarono senza combattere, Napoleone arrivò in Egitto. Dopo un'importante vittoria nella battaglia delle piramidi, Napoleone schiacciò i mamelucchi di Murad Bey ed entrando a Il Cairo divenne padrone dell'Egitto. Pochi giorni dopo, il 1º agosto 1798, la flotta di Napoleone in Egitto fu completamente distrutta dall'ammiraglio Horatio Nelson, nella baia di Abukir, cosicché

Napoleone rimase bloccato a terra.[62] Dopo una ricognizione sul mar Rosso, decise di recarsi in Siria, col pretesto di inseguire il governatore di Acri Aḥmad al-Jazzār Pascià che aveva tentato di attaccarlo. Giunto però il 19 marzo 1799 dinanzi a San Giovanni d'Acri, l'antica fortezza dei crociati in Terra Santa, Napoleone perse più di due mesi in un inutile assedio e la campagna di Siria si concluse con un fallimento per mano del colonnello Antoine de Phélippeaux, che era stato suo compagno e acerrimo rivale alla scuola militare reale di Parigi.[62][67]

Ritornato a Il Cairo, Napoleone sconfisse il 25 luglio 1799 un esercito di oltre diecimila ottomani guidati da Mustafa Pascià ad Aboukir, proprio dove l'anno prima era stato privato di tutta la sua flotta. Preoccupato tuttavia delle terribili notizie che giungevano dalla Francia (l'esercito in ripiegamento su tutti i fronti, il Direttorio ormai privo di potere) e consapevole che la campagna d'Egitto non aveva conseguito i fini sperati, Napoleone, lasciato il comando al generale Kléber, s'imbarcò in gran segreto il 22 agosto sulla fregata *Muiron* (preda bellica ex veneziana)[68] alla volta della Francia.[69]

Il 18 brumaio e il Consolato

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Colpo di Stato del 18 brumaio****.*

Il generale Bonaparte al Consiglio del Cinquecento

Il 9 ottobre 1799 Bonaparte sbarcò a Fréjus e la sua corsa verso Parigi fu accompagnata dall'entusiasmo dell'intera Francia, certa che il generale fosse tornato in patria per assumere il controllo della situazione ormai ingestibile e, in effetti, era questa la sua intenzione; ci riuscì potendo mascherare il fallimento in Egitto proprio con i disordini in patria così come in Italia provocati dalla sua assenza. Giunto a Parigi, egli riunì i cospiratori decisi a rovesciare il Direttorio.[70] Dalla sua si schierarono il fratello maggiore Giuseppe e soprattutto il fratello Luciano, allora presidente del Consiglio dei Cinquecento, che con il Consiglio degli Anziani costituiva il potere legislativo della repubblica. Dalla sua Napoleone riuscì ad avere il membro del Direttorio Roger Ducos e soprattutto Emmanuel Joseph Sieyès, il celebre autore dell'opuscolo *Che cosa è il Terzo Stato?* e ideologo di punta della borghesia rivoluzionaria. Inoltre, dalla sua si schierò l'astutissimo ministro degli esteri Talleyrand e il ministro della polizia Joseph Fouché. Paul Barras, il membro più influente del Direttorio dopo Sieyès, conscio delle capacità di Napoleone, accettò di farsi da parte.[71]

Fatta trapelare la falsa notizia di un complotto realista per rovesciare la repubblica, Napoleone riuscì a far votare al Consiglio degli Anziani e al Consiglio dei Cinquecento una risoluzione che trasferisse le due Camere il 18 brumaio (9 novembre) fuori Parigi, a Saint-Cloud; Napoleone fu nominato comandante in capo di tutte le forze armate. Ciò fu fatto per evitare che durante il colpo di Stato qualche deputato potesse sollevare i cittadini parigini per difendere la Repubblica dal tentativo di Napoleone.[72] L'intenzione di Napoleone era quella di portare le due Camere a votare autonomamente il loro scioglimento e la cessione dei poteri nelle sue mani.[73] Non fu così: il Consiglio degli Anziani rimase freddo al discorso pasticciato di Napoleone per far pressione su di esso, mentre quando Napoleone entrò nella sala del Consiglio dei Cinquecento i deputati gli si lanciarono contro chiedendo di votare per rendere Bonaparte fuorilegge (cosa che voleva significare l'arresto e la ghigliottina).[74][75] Nel momento in cui sembrava che il colpo di Stato fosse prossimo alla catastrofe, a soccorrere Napoleone giunse il fratello Luciano, che nelle vesti di presidente dei Cinquecento uscì dalla sala e arringò le truppe schierate all'esterno, ordinando che disperdessero i deputati contrari al fratello. Memorabile il momento in cui puntò la sua spada al collo di Napoleone e dichiarò: «Non esiterei un attimo a uccidere mio fratello se sapessi che costui stesse attentando alla libertà della Francia».[76] Le truppe, in gran parte veterani delle campagne di Napoleone, al comando

del cognato di quest'ultimo, il generale Charles Victoire Emmanuel Leclerc e del futuro cognato Gioacchino Murat, entrarono con le baionette inastate e dispersero i deputati. In serata, le Camere venivano sciolte e fu votato il decreto che assegnava i pieni poteri a tre consoli: Roger Ducos, Sieyès e Napoleone.[77]

Il Consolato

Moneta da 40 franchi dell'anno 12 (1803-1804) con l'effige di Bonaparte primo console

Nominati consoli provvisori, i tre nuovi padroni della Francia redassero insieme a due commissioni apposite una nuova costituzione, la costituzione dell'anno VIII che, ratificata con un plebiscito popolare, legittimava il colpo di Stato. L'evoluzione della rivoluzione si stava ormai riportando verso forme di governo più aristocratico, dimostrandosi non praticabili molte delle teorie rivoluzionarie emerse nella rivoluzione.[78] Nel pensiero politico di Sieyès, il Consolato avrebbe dovuto essere un governo dei notabili, che assicurasse la democrazia attraverso un complesso equilibrio di poteri. Questo progetto fu mandato all'aria da Napoleone il quale, pur in teoria detentore del solo potere esecutivo, aveva in realtà facile gioco nello scavalcare quello legislativo frammentato in ben quattro Camere.

Fattosi nominare Primo Console, ossia concretamente superiore a qualsiasi altro potere dello Stato, Napoleone ricostruiva la Francia con una struttura amministrativa fortemente accentratrice che è rimasta tale fino a oggi: la Francia veniva frazionata in dipartimenti, distretti e comuni, rispettivamente amministrati da prefetti, sottoprefetti e sindaci. Le casse dello Stato venivano risanate dalle conquiste di guerra e dalla fondazione della Banca di Francia, nonché dall'introduzione del franco d'argento che poneva fine all'era degli assegnati e dell'inflazione. La lunga lotta contro il Cattolicesimo si concludeva con il Concordato del 1801, ratificato da papa Pio VII, che stabiliva il Cattolicesimo «religione della maggioranza dei francesi» (benché non religione di Stato), ma non riconsegnava al clero i beni espropriati durante la rivoluzione.[79] Nel campo dell'istruzione, Napoleone istituì i licei e i politecnici, per formare una classe dirigente preparata e indottrinata, ma tralasciò l'istruzione elementare, essendo dell'idea che il popolo dovesse rimanere in una certa ignoranza per garantire un governo stabile e un esercito ubbidiente.[80] Il consolato di Napoleone divenne «a vita» con il plebiscito del 2 agosto 1802. Si apriva la strada all'istituzione dell'Impero napoleonico.[81]

Il Codice napoleonico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Code Napoléon****.*

Durante l'esilio a Sant'Elena, Napoleone sottolineò più volte che la sua opera più importante, quella che sarebbe passata alla storia più delle tante battaglie vinte, sarebbe stata il suo codice civile. Il Codice napoleonico legittimò alcune delle idee illuministiche e giusnaturalistiche[82], fu esportato in tutti i paesi dove giunsero le armate di Napoleone, fu preso a modello da tutti gli Stati dell'Europa continentale e ancora oggi è la base del diritto italiano. Istituita l'11 agosto 1799, la commissione incaricata di redigere il codice civile (composta dal Secondo Console Jean-Jacques Régis de Cambacérès e da quattro avvocati), fu presieduta molto spesso dallo stesso Napoleone, il quale ne leggeva le bozze durante le campagne militari e inviava a Parigi, dal fronte, le sue idee sul progetto.[83] Il 21 marzo 1804 il Codice Civile, immediatamente ribattezzato Codice Napoleonico, entrava in vigore.[84]

Il Codice eliminava definitivamente i retaggi dell'*Ancien Régime*, del feudalesimo, dell'assolutismo monarchico, e creava una società prevalentemente borghese e liberale, di ispirazione laica, nella quale venivano consacrati i diritti di eguaglianza, sicurezza e proprietà. Tra i principi della Rivoluzione, venivano salvaguardati quelli della libertà personale, dell'uguaglianza davanti alla legge, della laicità dello Stato (già

Napoleone Bonaparte primo console, dettaglio di un ritratto di Antoine-Jean Gros

sancita dal Concordato) e della libertà di coscienza, della libertà del lavoro. Il Codice era stato però pensato e redatto soprattutto per valorizzare gli ideali della borghesia; perciò andava soprattutto a regolamentare questioni riguardanti i contratti di proprietà e la stessa legislazione riguardante la famiglia era di natura contrattualistica.[85] La struttura familiare che il Codice consacra è di tipo paternalistico: il padre può far imprigionare i figli per sei mesi senza controllo delle autorità e amministra i beni della moglie. Veniva tuttavia garantito il divorzio, benché reso più complesso rispetto all'epoca rivoluzionaria.[86]

Per l'Italia il valore del Codice napoleonico fu fondamentale, poiché esso fu portato negli stati creati da Napoleone e confluì poi nel codice civile italiano del 1865. Di eguale valore e importanza sono anche gli altri codici: quello di procedura civile, emanato nel 1806, quello del commercio (1807), quello di procedura penale (1808) e il codice penale del 1810.[87][88]

Le opposizioni realista e giacobina

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Napoleone Bonaparte: le opposizioni realista e giacobina****.*

La sera del 10 ottobre 1800 Napoleone, mentre assisteva a un'opera al *Théatre de la République*, sarebbe dovuto cadere sotto le pugnalate di quattro sicari, ma il complotto fu sventato all'ultimo momento grazie a una soffiata, che consentì alla polizia di intervenire arrestando i quattro attentatori proprio in teatro. L'evento passerà alla storia con il nome di *congiura dei pugnali*.[89][90]

Poco dopo, la notte di Natale del medesimo anno Napoleone, la moglie e il suo seguito scamparono fortunatamente a un attentato esplosivo scatenatosi in Rue Saint-Nicaise a Parigi, mentre si recavano all'Opera. Napoleone ne approfittò per mettere fuori legge i giacobini, molti dei quali vennero esiliati in Guyana, e disperdere i monarchici.[91] L'opposizione non demordeva e, oltre a un'intensa attività *libellistica*, si ebbe notizia di attentati in preparazione contro di lui. Infatti egli era odiato sia dai giacobini, che dopo le misure di riconciliazione nazionale, come l'amnistia generale e il diritto al rientro per i nobili emigrati per scampare al terrore, temevano volesse restaurare la monarchia, sia dai realisti, che lo consideravano come l'usurpatore del legittimo sovrano Luigi XVIII.

Nel marzo 1804, per dare un segnale forte ai Borbone, che ancora complottavano per ritornare sul trono francese, Napoleone fece catturare a Ettenheim, cittadina dello stato del Baden situata presso il confine francese, il duca di Enghien, legato alla famiglia reale esiliata, che fu ingiustamente accusato di cospirazione contro il Primo Console e fucilato subito dopo. L'evento destò l'indignazione di tutte le corti europee per l'arrogante violazione della sovranità di uno stato estero da parte della Francia e per la sorte riservata al povero duca, e conferì un'ombra negativa all'immagine europea del Bonaparte, alla quale invece l'allora Primo Console teneva moltissimo.[92] Il generale Moreau, implicato nel complotto realista ma idolo dei giacobini, venne invece condannato a soli due anni di carcere, successivamente condonati con la possibilità di espatriare negli Stati Uniti, da dove però Moreau ritornerà nel 1813 per unirsi all'esercito russo e morire durante la battaglia di Dresda.[93]

La pacificazione dell'Europa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre napoleoniche****,* ***Seconda coalizione*** *e* ***Campagna d'Italia (1800)****.*

Durante l'assenza di Napoleone impegnato in Egitto, i francesi erano stati ripetutamente battuti in Italia e in Germania dagli austriaci e dai russi a Cassano d'Adda, a Novi e sul Reno. La Seconda coalizione antifrancese aveva rovesciato la Repubblica Napoletana del 1799, fondata dai francesi, quella Romana e la Repubblica Cisalpina. Il 6 maggio 1800, sei mesi dopo il colpo di Stato del 18 brumaio, Napoleone assunse il comando della cosiddetta Armata di riserva, destinata a essere trasferita in Italia per rovesciare le sorti della guerra. Il Primo console guidò con grande abilità strategica la marcia del suo esercito; valicò le Alpi al passo del Gran San Bernardo e colse di sorpresa gli austriaci impegnati nell'assedio di Genova. Il nemico venne rapidamente battuto nella battaglia di Montebello,[94] mentre Napoleone rientrò a Milano. Il 14 giugno 1800 si combatté la decisiva battaglia di Marengo.[95]

Napoleone annuncia ai suoi soldati l'arrivo dei rinforzi durante la battaglia di Marengo

Bonaparte attraversa le Alpi durante la seconda campagna d'Italia

Fu la più famosa delle battaglie napoleoniche in Italia, aspramente combattuta e dalle conseguenze decisive. Napoleone venne inizialmente messo in difficoltà dall'attacco austriaco e rischiò la sconfitta, ma alle otto della sera la battaglia si concluse con la completa vittoria del Primo console. A rovesciare le sorti della battaglia fu l'arrivo nel primo pomeriggio delle truppe di rinforzo del generale Louis Desaix che permise a Napoleone di contrattaccare con successo l'esercito austriaco del generale Michael von Melas, già certo della vittoria. Il generale Desaix morì durante le fasi finali della battaglia.[94][96] A Milano venne provvisoriamente ricostituita la Repubblica Cisalpina che verrà sostituita dopo i Comizi di Lione dalla Repubblica Italiana (1802-1805).

La pace in Italia venne sancita con il trattato di Lunéville, che in pratica riconfermava il precedente trattato di Campoformio violato dagli austriaci.[95]

Nel 1802 Napoleone venne proclamato Presidente della Repubblica Italiana, titolo che conserverà sino al 17 marzo 1805 quando assumerà quello di Re d'Italia, mentre il patrizio milanese Francesco Melzi d'Eril ne fu nominato vice Presidente.

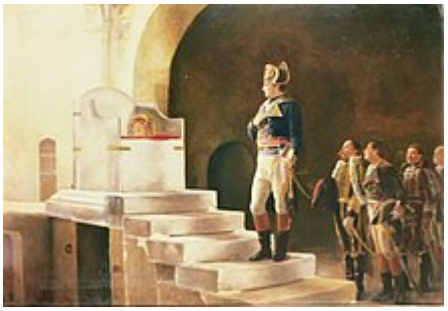
Con la pace di Amiens del 1802 anche l'Inghilterra firmava la pace con la Francia.[97] Napoleone aveva distrutto la nuova coalizione antifrancese, assicurandosi anche l'appoggio dello zar di Russia Alessandro I. Per due anni l'Europa fu finalmente in pace.

Nel 1802 Napoleone vendette una parte del Nord America agli Stati Uniti come parte dell'Accordo sulla Louisiana: egli aveva appena fronteggiato un grosso problema militare quando l'esercito, mandato a riconquistare Santo Domingo, dopo aver affrontato la rivolta capeggiata da Toussaint Louverture, fu colpito dalla febbre gialla. La rivolta fu comunque stroncata.[98] Con le forze dell'Ovest in condizioni tali da non poter agire, Napoleone capì che non avrebbe potuto difendere la Louisiana e decise di venderla (8 aprile 1803). Egli ristabilì, nel 1802, la schiavitù nelle colonie francesi.

Dopo che Napoleone ebbe allargato la sua influenza alla Svizzera e agli stati tedeschi, una disputa su Malta fornì all'Inghilterra il pretesto nel 1803 per dichiarare guerra alla Francia e fornire sostegno ai monarchici francesi che a lui si opponevano.[99]

Imperatore dei francesi e re d'Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Primo Impero francese***.



Napoleone visita il trono di Carlo Magno nell'ottobre 1804

Divenuto console a vita, Napoleone era in pratica sovrano assoluto della Francia. Il 18 maggio 1804 il Senato lo proclamò Imperatore dei francesi.[100]

Il 2 dicembre del 1804, nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, fu celebrata la cerimonia di incoronazione. Napoleone si auto-incoronò imperatore dei francesi e quindi incoronò imperatrice sua moglie Giuseppina di Beauharnais.[101] Al contrario di come si sostiene solitamente, Napoleone non prese la corona dalle mani del Papa che pure presenziò senza partecipare direttamente alla cerimonia, su volontà dell'imperatore stesso.[102][103][104]

Successivamente, il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano, Napoleone fu incoronato Re d'Italia. L'incoronazione a Milano fu fastosa, e accompagnata dai suoi più fedeli collaboratori in Italia, come il cardinale Carlo Bellisomi, il Fenaroli, il Baciocchi, il Melzi e l'Aldini. In questa occasione Napoleone, postosi sul capo la corona imperiale, fatta realizzare per l'occasione[105], pronunciò le famose parole: "Dio me l'ha data, guai a chi la tocca".[106]

L'incoronazione di Napoleone, opera di Jacques-Louis David.

Rinasceva in Francia la monarchia, ma non era la stessa monarchia rovesciata nel 1792, privata dei poteri già nel 1789. Napoleone non era «re di Francia e di Navarra per grazia di Dio», come citavano le formule dell'*Ancien Régime*, ma «Imperatore dei francesi per volontà del popolo», anche se i documenti ufficiali mantenevano una formula di compromesso («Napoleone, per la grazia di Dio e le costituzioni della Repubblica, Imperatore dei Francesi»).[107] Fu in sostanza un nuovo re dei francesi, tanto che da lui hanno origine molte delle attuali monarchie moderne europee; e fu in effetti una monarchia, poiché Napoleone era padrone assoluto, anche se una monarchia che però non si rifaceva alla nobiltà feudale dell'*Ancien Régime*, ma nella quale si attuavano alcuni princìpi illuministici della borghesia.

La conquista dell'Europa

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Grande Armata***, ***Terza coalizione*** *e* ***Quarta coalizione***.

(DE)

«Den Kaiser – diese Weltseele – sah ich durch die Stadt zum Rekognoszieren hinausreiten; es ist in Tat eine wunderbare Empfindung, ein solches Individuum zu sehen, das hier auf einen Punkt

(IT)

«Ho visto l'imperatore – quest'anima del mondo – uscire dalla città per andare in ricognizione. È veramente una sensazione meravigliosa vedere un simile individuo che, concentrato qui su un punto, seduto a cavallo, si estende sul mondo e lo domina.[109]»

konzentriert, auf einem Pferde sitzend, über die Welt übergreift und sie beherrscht.[108]»

(Georg Wilhelm Friedrich Hegel, lettera a Friedrich Immanuel Niethammer, 13 ottobre 1806.)

Da Ulma a Tilsit

Napoleone riceve la resa di Vienna il 13 novembre 1805, durante la guerra della Terza coalizione

Nel 1805 si formò in Europa la terza coalizione contro Napoleone;[110] egli aveva trascorso l'ultimo anno sulle coste della Manica, a preparare una vasta operazione militare contro la Gran Bretagna ma, comprendendo le difficoltà di un'operazione di sbarco nelle Isole Britanniche e preoccupato dai propositi aggressivi delle potenze continentali, decise fin da agosto di rinunciare ai suoi piani di invasione e di organizzare un rapido trasferimento a marce forzate dell'intero esercito, ora denominato Grande Armata, dalle coste della Manica fino al Reno e al Danubio per sconfiggere le forze nemiche sul continente. Napoleone aveva fatto bene i suoi conti: il 21 ottobre, infatti, al largo di Trafalgar la flotta francese comandata dall'ammiraglio Pierre Charles Silvestre de Villeneuve veniva completamente annientata dagli inglesi al comando di Horatio Nelson, che morì durante lo scontro, colpito da un tiro di moschetto. Svanivano per sempre i sogni di invasione dell'Inghilterra.[110][111][112]

Napoleone sul campo di battaglia di Austerlitz

Le forze coalizzate prevalentemente austriache e russe (sotto il nuovo zar Alessandro I), anche se con la neutralità della Prussia, erano numericamente soverchianti ma divise. Due i fronti principali: quello germanico, dove Napoleone in persona aveva assunto il comando della Grande Armata e quello italiano dove il generale Andrea Massena guidava l'Armata d'Italia. Con un'abile manovra strategica Napoleone accerchiò e costrinse alla resa l'esercito austriaco del generale Karl Mack a Ulma (20 ottobre),[110][112] e, mentre il maresciallo Massena combatteva in Italia la battaglia di Caldiero (30 ottobre), entrò con l'armata a Vienna, dopo aver superato il Danubio con uno stratagemma di Gioacchino Murat. Tuttavia gli eserciti coalizzati austro-russi erano ancora in campo e la situazione di Napoleone appariva difficile. Il 2 dicembre 1805, anniversario della sua incoronazione, l'imperatore combatté e vinse la battaglia di Austerlitz, provocando la disgregazione della terza coalizione. Rimasta nella storia come il suo capolavoro tattico, la vittoria a Austerlitz concesse a Napoleone una posizione di predominio in Europa.[113][114][115][116] Il giorno dopo i sovrani d'Europa chiesero la pace. L'Austria perdeva anche Venezia, che veniva unita al regno d'Italia, e perdeva ogni controllo sulla Germania, che ora si ricostruiva come Confederazione del Reno, primo seme dell'unità tedesca sotto il controllo diretto di Napoleone.[110] Si racconta che, dopo aver appreso di Austerlitz, il primo ministro inglese William Pitt avesse chiesto a una nipote di arrotolare la carta dell'Europa esposta in un corridoio di casa. «Non ci servirà per almeno dieci anni».[117]

L'anno seguente Napoleone dovette affrontare la quarta coalizione, costituita da Gran Bretagna, Prussia e Russia; l'imperatore prese subito l'offensiva e, dopo una magistrale manovra strategica, sconfisse completamente il vantato esercito prussiano nella battaglia di Jena (14 ottobre 1806).[118][119] La Grande

Armata catturò o disperse i resti dell'esercito nemico e Napoleone entrò a Berlino il 27 ottobre. La guerra tuttavia continuò; l'esercito russo era in avvicinamento per soccorrere la Prussia e l'imperatore marciò direttamente verso la Vistola per batterlo; la popolazione polacca insorse a favore dei francesi.[120]

Napoleone entra a Berlino il 27 ottobre 1806

Dopo una dura resistenza, anche l'esercito russo, che aveva inflitto pesanti perdite ai francesi nella sanguinosa e indecisa battaglia di Eylau[119][121], venne sconfitto il 14 giugno 1807 nella decisiva battaglia di Friedland. Lo zar Alessandro I fu infine costretto a firmare la pace, nell'incontro di Tilsit. In quell'incontro l'Europa venne ufficiosamente divisa in zone d'influenza: si decise, in una nota segreta allegata al trattato di Tilsit, che i territori tra il fiume Elba e il Memel avrebbero formato la barriera di divisione tra i due grandi imperi.[121][122][123] Rimaneva aperta la questione della Polonia, che Napoleone voleva rendere indipendente, contrariamente alle intenzioni dello zar.

Quando papa Chiaramonti rifiutò di aderire all'embargo nei confronti dell'Inghilterra, dichiarando che le sue qualità di pastore universale gli imponevano la neutralità, Napoleone fece occupare Roma dal generale Miollis e il 7 maggio 1809 ordinò l'annessione dello Stato Pontificio all'Impero francese.[124] Il papa rispose con una bolla di scomunica e Napoleone ordinò a Miollis di procedere all'arresto del pontefice. Provvide subito il generale Radet che lo fece prelevare dal Quirinale e poi trasportare, insieme con il Segretario di Stato cardinale Bartolomeo Pacca[125], a Radicofani poi Firenze, Genova, e Grenoble, dove fu recluso dal 21 luglio al 1º agosto, da lì passò per Valence[126], Avignone, Aix-en-Provence, Nizza poi Mondovì e infine Savona dove risiedette per quasi un triennio.

Nella primavera del 1812 fu trasferito a Fontainebleau, dove Napoleone riuscì solo quattro anni dopo a strappargli l'approvazione di un nuovo Concordato.[127] Nel maggio 1814 il pontefice rientrò nella sua diocesi, a Roma.[128]

Il blocco continentale e la guerra nella penisola iberica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra d'indipendenza spagnola***, ***Campagna di Napoleone in Spagna*** *e* ***Quinta coalizione***.

Per mettere in ginocchio l'Inghilterra, unica potenza ancora in armi contro la Francia, Napoleone avviò un embargo. Tuttavia questo embargo, chiamato Blocco Continentale (poiché, nelle intenzioni del Bonaparte, tutta l'Europa continentale avrebbe dovuto aderire all'embargo contro le isole britanniche) non diede i risultati sperati. Il fallimento del blocco fu dovuto al fatto che molti paesi europei, per motivi di convenienza economica, non vi aderirono completamente, continuando a mantenere scambi commerciali con l'Inghilterra.[121] Napoleone inoltre, per colpire il Portogallo che manteneva aperti i suoi porti alla flotta inglese, invase la Spagna e il Portogallo stesso, mentre successivamente la scelta della Russia di uscire dal blocco, costringerà Napoleone ad affrontare una campagna all'est che per lui sarà catastrofica.

Napoleone ritratto durante la battaglia di Wagram da Horace Vernet

Napoleone riceve la resa di Madrid

Nel 1808, sfruttando un contrasto nella famiglia reale spagnola tra il re Carlo IV e il figlio, il principe delle Asturie Ferdinando, Napoleone costrinse entrambi ad abdicare e mise sul trono di Spagna il fratello Giuseppe Bonaparte, facendola così entrare direttamente nell'orbita dell'Impero francese.[129][130] Contemporaneamente le truppe francesi invadevano e conquistavano il Portogallo; ma la situazione divenne presto problematica. I britannici, infatti, fecero sbarcare in Portogallo truppe al comando del generale sir Arthur Wellesley, futuro duca di Wellington, che riuscì a liberare il Portogallo, contrastando la campagna in Spagna.[129][130] Qui, infatti, la popolazione era insorta contro l'occupazione francese e aveva cominciato una sanguinosa guerriglia che mise in grave difficoltà l'esercito occupante, costringendo Giuseppe Bonaparte ad abbandonare la capitale e a richiedere l'intervento diretto di Napoleone.

L'imperatore scese con una parte della Grande Armata in Spagna e il 4 dicembre, dopo una rapida e vittoriosa campagna, entrò a Madrid con le sue truppe. Napoleone non riuscì tuttavia a reprimere la resistenza nazionalistica spagnola né a distruggere il corpo di spedizione britannico passato al comando del generale John Moore, che riuscì a evacuare la penisola iberica via mare. La Spagna rimase quindi una spina nel fianco, costringendo l'imperatore, che poco tempo dopo dovette tornare rapidamente a Parigi a causa delle notizie di una nuova coalizione in fase di organizzazione contro di lui, a lasciare truppe molto numerose nella penisola iberica.[131][132]

Nonostante le difficoltà organizzative iniziali, Napoleone fu in grado da aprile 1809 di affrontare la quinta coalizione; mostrando ancora una volta la sua netta superiorità di stratega, l'imperatore ottenne una serie di vittorie contro gli austriaci comandati dall'arciduca Carlo, culminate nella battaglia di Eckmühl il 22 aprile 1809. Napoleone occupò Vienna e il Castello di Schönbrunn il 12 maggio 1809. La battaglia di Aspern-Essling invece terminò con un insuccesso di Napoleone che tuttavia alla fine vinse, tra il 5 e il 6 luglio 1809 la decisiva battaglia di Wagram. L'Austria subì pesanti condizioni di pace con il trattato di Schönbrunn: il Trentino-Alto Adige/Sud Tirolo, la Baviera, l'Istria e la Dalmazia furono perse. L'indennizzo di guerra fu enorme.[132][133] Due giorni prima della conclusione delle trattative di pace Napoleone fu soggetto a un attentato alla sua vita da parte di certo Friedrich Staps, che cercò, senza riuscirvi, di accoltellarlo nella corte del Castello di Schönbrunn.

La nuova Europa di Napoleone

Dal 1810 l'aspetto fisico di Napoleone cambiò e la sua salute comincio a declinare; il trascorrere del tempo e l'enorme impegno di governo e amministrazione dell'Impero cominciarono a logorarlo; ben diverso dallo "scaramouche sulfureo"[134], magro, con i capelli lunghi sulle spalle, cupo e ombroso della giovinezza, egli aumentò di peso, i capelli tagliati corti si diradarono, il viso si fece pieno e il colorito livido; i lineamenti si rilassarono. Pur mantenendo nel complesso una grande lucidità intellettuale e una tenace risolutezza, egli episodicamente mostrò un decremento delle sue capacità di concentrazione e di decisione[135]. Disuria e gastralgia si fecero più frequenti.

Nel 1810, l'Europa era definitivamente ridisegnata secondo il volere napoleonico. I territori sotto il diretto controllo francese si erano espansi ben oltre i tradizionali confini pre-1789; il resto degli Stati europei era o suo satellite o suo alleato. Il regno d'Italia era nominalmente governato da Napoleone, ma retto dal viceré Eugenio di Beauharnais (figlio di primo letto della moglie di Napoleone, Giuseppina); il principato di Lucca e Piombino (dal 1805 al 1814) fu assegnato a Felice Baciocchi, ma in realtà governato dalla moglie di lui e sorella dell'Imperatore Elisa. Dal 1809 la stessa Elisa fu anche messa a capo dei tre dipartimenti

Andrea Appiani, *Napoleone come Re d'Italia*

toscani annessi all'Impero con il titolo di Granduchessa di Toscana, che si aggiunse a quello di Principessa di Lucca e Piombino, rimanendo peraltro i due territori disgiunti; alla sorella Paolina, sposata col principe Camillo Borghese, andò il ducato di Guastalla, poi ceduto al regno d'Italia; il fratello maggiore Giuseppe riceveva il trono di Spagna; il fratello Luigi riceveva il trono d'Olanda dopo aver sposato Ortensia di Beauharnais, figlia della moglie di Napoleone, Giuseppina; il fratello Girolamo ebbe il regno di Vestfalia; il generale Gioacchino Murat, poi maresciallo dell'Impero, ebbe il regno di Napoli, dopo aver sposato la sorella di Napoleone, Carolina; il maresciallo Bernadotte ebbe il trono di Svezia, ma ben presto tradì il suo ex capo entrando nella coalizione che lo avrebbe detronizzato.[136] La Confederazione del Reno era di fatto sotto il controllo di Napoleone.

L'impero di Napoleone al suo apogeo nel 1811:
territorio francese
paesi vassalli
paesi alleati

Dopo la pace di Schönbrunn, Napoleone e l'austriaco Metternich si erano accordati per un matrimonio di Stato. Il 14 dicembre 1809, Napoleone divorziò da Giuseppina di Beauharnais, la moglie certo infedele ma amatissima[137]. Il 1º aprile 1810 Napoleone sposò la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa, nipote di Maria Antonietta, la regina decapitata durante la Rivoluzione (il che provocò non poche polemiche in Francia).[132][138] Con questo matrimonio l'Austria si era legata a Napoleone, il che portava alla creazione di un'alleanza pressoché indissolubile. Napoleone ebbe un erede legittimo da Maria Luisa, nato dopo un parto difficile il 20 marzo 1811.[139][140] Tuttavia l'erede dell'Impero, Napoleone Francesco, detto il *re di Roma* (Napoleone II), non salì in realtà mai al trono: Napoleone fu detronizzato pochi anni dopo e Napoleone II morì successivamente a soli 21 anni.

La campagna di Russia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Campagna di Russia***.

Napoleone a Mosca devastata dall'incendio

Nonostante gli accordi stabiliti a Tilsit, lo zar Alessandro I di Russia temeva l'egemonia napoleonica e rifiutò di collaborare con lui riguardo al Blocco Continentale, per non danneggiare l'economia russa e perché segretamente sperava di formare una nuova coalizione antifrancese.[139][141] Napoleone decise di cominciare una campagna decisiva contro la Russia per sottomettere lo zar al suo sistema di potere in Europa, costringerlo ad aderire al Blocco, privarlo della sua influenza in Polonia, Balcani, Finlandia, Persia. L'imperatore disponeva di circa 700 000 uomini, di cui circa 300 000 francesi e il resto contingenti stranieri provenienti da tutti gli stati vassalli e alleati del Grande Impero.[142] I russi, comandati prima dal generale Michael Barclay de Tolly e poi dal generale Mikhail Kutuzov, timorosi di affrontare il preponderante esercito nemico e intimiditi dalla reputazione militare di Napoleone, decisero inizialmente di ritirarsi nel cuore della Russia.[141][143]

Napoleone alla battaglia di Borodino

Una serie di vaste manovre strategiche, ideate da Napoleone per sconfiggere l'esercito nemico e concludere rapidamente la guerra, fallirono a causa di errori dei suoi luogotenenti, delle difficoltà del terreno e delle tattiche prudenti dei suoi avversari; a Vilna, a Vitebsk e soprattutto nella battaglia di Smolensk e nella battaglia di Valutino i russi, battuti ma non distrutti, riuscirono a evitare uno scontro decisivo e a ripiegare verso est[144].

Finalmente il 7 settembre, dopo la decisione del generale Kutuzov di combattere per difendere Mosca, ebbe luogo la grande battaglia di Borodino, a ovest della città: dopo una battaglia cruenta e molto combattuta, i russi, sconfitti, ripiegarono e Napoleone entrò a Mosca una settimana dopo, nel pomeriggio del 14 settembre, dopo aver posto il suo quartier generale sulla collina Poklonnaja, convinto che Alessandro avrebbe negoziato la pace.[143] Stabilitosi nel Cremlino, Napoleone non poteva immaginare che la città completamente vuota nascondesse in realtà un'insidia: nella notte Mosca cominciò a bruciare, essendo state appiccate le fiamme da alcuni russi nascosti nelle case.[145] Napoleone, che aveva tentato a più riprese di venire a un accordo con Alessandro I senza riuscire neanche a far ricevere i propri messi, si rese conto della necessità di ritirarsi visto l'approssimarsi dell'inverno. Diede perciò ordine di cominciare la ritirata: era rimasto a Mosca non più di trentacinque giorni.

La Grande Armata francese soffrì gravi perdite nel corso della rovinosa ritirata; la spedizione era cominciata con circa 700 000 uomini (di cui poco meno della metà erano francesi) e 200 000 cavalli, alla fine della campagna poco più di 18 000 uomini raggiunsero Vilna rimanendo nei ranghi; a questi si aggiunsero poi quarantamila isolati nei giorni successivi. In totale più di 400 000 furono i morti e 100 000 i prigionieri.[146] Sopravvissero inoltre solo 10 000 cavalli. Tra il 25 e il 29 novembre, infatti, i resti dell'armata, distrutta prima dal caldo e poi dal freddo (il cosiddetto "generale Inverno")[147] vennero in gran parte annientati dai russi durante il passaggio della Beresina.[148] Intanto, Napoleone era stato raggiunto dalla notizia che a Parigi il generale Malet aveva diffuso la notizia della morte dell'imperatore e tentato un colpo di Stato.[149] Angosciato delle notizie di tradimento (Talleyrand e Fouché stavano ormai tramando col nemico),[150] Napoleone abbandonò precipitosamente la Russia lasciando il comando a Gioacchino Murat e a Eugenio di Beauharnais e tornando nella capitale, dove cominciava a ricostruire un nuovo esercito di 400 000 uomini, in realtà giovanissimi e male addestrati.[151] Le potenze europee, conscie dell'atroce disfatta di Russia, sollevarono la testa e formarono una nuova coalizione.

La sconfitta di Lipsia, l'abdicazione e l'esilio all'Elba

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sesta coalizione***, ***Battaglia di Lipsia*** *e* ***Principato dell'Isola d'Elba***.

La battaglia di Lipsia

La prima a unirsi alla vittoriosa Russia fu la Prussia che, abbandonando l'alleanza con Napoleone, si schierò a fianco dello zar e della Gran Bretagna. Era la sesta coalizione. Napoleone, dopo essere rientrato a Parigi, organizzò in fretta, con l'afflusso di giovani reclute, un nuovo esercito e sconfisse i prussiani prima a Lützen e poi a Bautzen nel maggio 1813.[151] Ma l'insidia più grande era l'Austria, la quale - non rispettosa dei patti - era pronta a scavalcare anche un matrimonio di stato come quello di Napoleone con Maria Luisa pur di sconfiggere l'odiato nemico. Nel

corso di un memorabile e burrascoso incontro bilaterale a Dresda, Napoleone e Metternich non riuscirono a giungere a un accordo e il 12 agosto l'Austria si unì alla coalizione antifrancese.[151] Dopo un'ultima importante vittoria francese nella battaglia di Dresda, le forze napoleoniche furono costrette lentamente a ripiegare sotto la pressione congiunta degli eserciti di Austria, Russia, Prussia e Svezia; l'esercito svedese era comandato dall'ex maresciallo francese Jean-Baptiste Jules Bernadotte. Nella decisiva battaglia di Lipsia, detta *Battaglia delle Nazioni* perché vi parteciparono eserciti di tutta Europa, l'inesperienza dell'esercito francese, la defezione dei contingenti tedeschi e la superiorità numerica delle forze nemiche furono i fattori che determinarono la sconfitta di Napoleone. L'esercito francese fu costretto a ritirarsi attraverso la Germania in piena insurrezione contro l'occupazione napoleonica, mentre anche i Paesi Bassi si rivoltavano e la Spagna era ormai persa.[149]

Rientrato precipitosamente a Parigi, Napoleone dovette subire l'insubordinazione di tutti i corpi politici: le Camere denunciarono solo ora la sua tirannia, la nuova nobiltà da lui creata gli girò le spalle, il popolo, ormai stanco della guerra, rimase freddo, i marescialli dell'Impero cominciarono a defezionare: tra i principali, Gioacchino Murat che passò al nemico per conservare il regno di Napoli.[149]

Il giorno di Natale del 1813 la Francia veniva invasa dagli eserciti della coalizione. Un mese dopo, il 25 gennaio 1814, consegnato al fratello Giuseppe il controllo di Parigi e alla moglie Maria Luisa la reggenza, salutato il piccolo figlio che non avrebbe mai più rivisto, Napoleone si metteva al comando di un esercito di 60 000 veterani della Vecchia Guardia.[152] Per due mesi Napoleone tenne testa al nemico in quella che sarà definita da alcuni la sua campagna più brillante, vincendo a Brienne (proprio dove aveva studiato l'arte militare), a Champaubert, Montmirail, Château-Thierry, Vauchamps, Mormant, Montereau, Craonne, Laon. Sconfitto infine dalle forze prussiane del feldmaresciallo von Blücher, da quelle austriache e da quelle russe di Wintzingerode, consapevole di non poter anticipare le truppe nemiche in marcia su Parigi, Napoleone ripiegò su Fontainebleau ove, appresa la notizia del tradimento del generale Marmont, che si era arreso con le sue truppe agli alleati, e scoraggiato dall'atteggiamento rinunciatario del maresciallo Michel Ney, il 4 aprile annunciò ufficialmente la sua intenzione di chiedere la pace.[153]

Napoléon Bonaparte, Paul Delaroche

Addii di Napoleone alla Guardia imperiale nel cortile du Cheval-Blanc del castello di Fontainebleau, Antoine Alphonse Montfort

Intanto il fratello Giuseppe aveva capitolato e il nemico era entrato vittorioso in Parigi il 31 marzo con alla testa lo zar Alessandro I, che il giorno successivo aveva già fatto affiggere sui muri di Parigi il suo proclama indirizzato al popolo francese.

A Fontainebleau Napoleone passò giorni duri e difficili. Gli giunse notizia che il nemico aveva rigettato la sua proposta di pace che stabiliva il ritorno ai «confini naturali» della Francia. Lo zar Alessandro I gli impose l'abdicazione. Egli, dopo aver più volte tentennato, il 6 aprile decise di abdicare in favore del figlio e della reggenza di Maria Luisa. Ma il nemico decise per un'abdicazione totale, poiché Talleyrand aveva già

preso accordi per restaurare sul trono i Borbone. Napoleone, indignato, minacciò di rimettersi alla testa dei suoi eserciti e marciare su Parigi, ma i marescialli lo costrinsero a cedere.[154] L'abdicazione divenne effettiva con la firma del trattato di Fontainebleau da parte delle potenze alleate l'11 aprile.

Resosi ormai conto dell'evolversi della sua caduta, con inoltre l'aggravarsi dei cosacchi entrati in Parigi, il 12 aprile, presso il Castello di Fontainebleau, Napoleone tentò il suicidio ingerendo una forte dose di arsenico, conservato in una fialetta che l'imperatore si era procurato dopo la sconfitta in Russia, ma venne soccorso e salvato dai suoi collaboratori, che chiamarono i medici in tempo.[155]

Dopo un memorabile[156] addio alla Vecchia Guardia, Napoleone subì il dramma della fuga quando, attraversando la Francia del sud, fu costretto a indossare un'uniforme austriaca per non finire linciato dalla folla.[157] Imbarcatosi precipitosamente a Marsiglia sulla fregata inglese HMS *Undaunted* comandata da Thomas Ussher[158], il 4 maggio 1814 sbarcò all'isola d'Elba, dove il nemico aveva deciso di esiliarlo, pur riconoscendogli la sovranità sull'isola con il rango di principe e la conservazione del titolo di imperatore.

Stabilitosi a Portoferraio, volle abitare presso la Palazzina dei Mulini, alla quale fece aggiungere un piano, e che dominava la suggestiva rada ove poteva osservare le navi in entrata e uscita dal porto. Come residenza di campagna scelse la Villa di San Martino. A Portoferraio volle raggiungerlo la madre, che prese dimora in una piccola abitazione nel centro storico. Soggiornò inoltre presso il romitorio annesso al Santuario della Madonna del Monte, dove lo raggiunse occasionalmente la madre –che soggiornava temporaneamente a Marciana– e in seguito la contessa Maria Walewska insieme al loro figlioletto Alexandre.

Nei dieci mesi di esilio Napoleone non rimase inoperoso, ma costruì infrastrutture, miniere, strade, difese, mentre il Congresso di Vienna che doveva disegnare la nuova Europa della Restaurazione ipotizzava di esiliarlo nell'oceano.[149] Furono mesi febbrili, che trasformarono un'isola assonnata nel centro culturale e politico del tempo: poeti, artisti, spie e uomini di mondo accorsero nella speranza di visitare quello che era stato l'uomo che aveva tenuto l'Europa in pugno. Molti trovavano ospitalità nelle residenze signorili della città e altri all'*Auberge Bonroux*,[159][160] luogo di ritrovo della Guardia. Non vennero mai a trovarlo, invece, la moglie e il figlio: il piccolo Re di Roma.

La camera di Napoleone alla Madonna del Monte

I «cento giorni»

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cento giorni***, ***Settima coalizione*** *e* ***Battaglia di Waterloo***.

La Palazzina dei Mulini a Portoferraio (isola d'Elba)

Anche se impegnato nei lavori all'Elba, Napoleone continuava a ricevere segretamente notizie della situazione francese tramite alcuni *telegrafi ottici* dislocati sulle alture dell'isola.[161] Il nuovo sovrano, Luigi XVIII Borbone, era inviso alla popolazione: nel solco della Restaurazione, Luigi stava lentamente smantellando tutte le conquiste della Rivoluzione Francese mantenute da Napoleone.[162] Queste notizie, aggiunte alla voce ormai certa che i nemici fossero prossimi a trasferirlo lontano dall'Europa, portarono Napoleone ad agire. Approfittando dell'assenza del commissario inglese sir Neil Campbell, recatosi a Livorno, Napoleone lasciò l'Elba il 26 febbraio 1815, salutato dalla popolazione di Portoferraio, con una flotta di sette bastimenti e circa mille uomini al seguito[163].

L'imperatore eluse la sorveglianza della flotta inglese e il 1º marzo 1815 sbarcò in Francia nel golfo di Cannes, a Golfe Juan, vicino ad Antibes: cominciava il periodo che sarà noto come i «Cento giorni». La popolazione lo accolse con un entusiasmo sorprendente e gli eserciti inviatigli contro da Luigi, invece di fermarlo, si unirono a lui. Fu prima la volta del 5° di linea di Grenoble: Napoleone mosse incontro ai soldati dell'esercito borbonico e gridò: «Chi vuole sparare al suo imperatore è libero di farlo»[164]. Successivamente passarono dalla sua parte gli eserciti guidati da Charles de la Bédoyère e dal maresciallo Ney, che in precedenza aveva promesso enfaticamente a Luigi XVIII che avrebbe condotto Napoleone a Parigi «in una gabbia di ferro».[165] Entrambi i generali pagheranno con la fucilazione la defezione dall'incarico ricevuto. Il 20 marzo Napoleone entrò trionfalmente a Parigi, mentre Luigi era fuggito in gran fretta verso Gand su suggerimento di Talleyrand, che al Congresso di Vienna spinse le teste coronate a riprendere la spada contro l'imperatore.[166][167]

Riorganizzato rapidamente l'esercito, Napoleone chiese ai nemici nuovamente coalizzatisi la pace, con la sola condizione di mantenere il trono di Francia: la sua richiesta non venne accettata.[168] Intanto, in campo politico, l'imperatore aveva ben compreso i limiti del suo governo precedente e aveva promulgato una costituzione maggiormente liberale, l'Atto addizionale, che concedeva maggiori poteri alle Camere e la libertà di stampa.[167] Per evitare una nuova invasione del suolo patrio, Napoleone fece la prima mossa, entrando di sorpresa in Belgio, dove erano schierati l'esercito britannico e l'esercito prussiano. Il suo piano prevedeva una manovra su due ali che avrebbero diviso e sconfitto separatamente i prussiani e i britannici prima che, superiori di numero, potessero congiungersi.

La battaglia di Waterloo

I guanti indossati da Napoleone alla battaglia di Waterloo, conservati presso la Pinacoteca Ambrosiana, Milano

L'ala destra da lui comandata impegnò e sconfisse i prussiani del generale Blücher nella battaglia di Ligny, mentre il maresciallo Ney attaccò i britannici del duca di Wellington a Quatre-Bras, ma nessuno dei due combattimenti ebbe esito determinante.[166] Così si giunse al 18 giugno 1815, la giornata della battaglia di Waterloo, descritta anche da Victor Hugo. Il piano strategico generale di Napoleone venne vanificato da alcuni errori dei suoi marescialli, principalmente Emmanuel de Grouchy, il quale, inviato a intercettare la colonna prussiana sfuggita a Ligny, in pratica si limitò solo a inseguire la retroguardia delle forze prussiane che si erano intanto riorganizzate e che, grazie alla loro determinazione, riuscirono a ricongiungersi con Wellington proprio nella fase decisiva della battaglia. Le forze britanniche del duca di Wellington e quelle prussiane di Blücher riuscirono a sconfiggere i francesi.[169][170]

Napoleone compì alcuni errori tattici e sbagliò nella scelta dei luogotenenti, rinunciando al maresciallo Louis Nicolas Davout, lasciato a Parigi, e affidandosi a Grouchy, inesperto di incarichi di comando, e a Ney, famoso per ardimento, ma non per la sua intelligenza tattica, il cui comportamento inutilmente avventato fu fra i fattori determinanti della disfatta. Ultimo ad arrendersi fu il giovane generale della Guardia imperiale Pierre Cambronne[171] che con la Vecchia Guardia coprì la ritirata dell'esercito sconfitto alla volta di Parigi. Napoleone si era dimostrato ottimista durante la battaglia: «Wellington è un pessimo generale. Stasera ceneremo a Bruxelles», aveva dichiarato la mattina. In serata, invece l'imperatore era sulla strada di ritorno per Parigi conscio della certezza della fine di ogni suo sogno.[172]

Impostagli dalla Camera la nuova abdicazione, sotto le pressioni del potente Fouché («Avrei dovuto farlo impiccare prima», sbottò Napoleone),[173] egli dichiarò di immolarsi «in olocausto per la Francia»[172] e chiese invano che venisse rispettata la sua volontà di porre sul trono all'età giusta suo figlio Napoleone II. Le forze nemiche, viceversa, entrarono a Parigi e rimisero sul trono Luigi XVIII. Napoleone si rifugiò al castello di Malmaison, la vecchia casa dove aveva abitato con la prima moglie Giuseppina, morta da poco. La sua intenzione era di fuggire negli Stati Uniti, ma rifiutò di travestirsi come sarebbe stato necessario per sfuggire alla cattura, perché ciò avrebbe infamato il suo onore.[174] Invece il 15 luglio 1815 Napoleone si arrese agli inglesi salendo a bordo della nave HMS *Bellerophon*.[170][175] Condizione della consegna era la deportazione in Inghilterra o negli Stati Uniti, ove intendeva vivere soggetto al diritto comune e con lo status di privato cittadino; nel caso avesse ottenuto il permesso di soggiornare in America, le sue intenzioni erano quelle di diventare un famoso scienziato e studioso di fenomeni naturali, ma purtroppo le cose per lui andarono in modo totalmente diverso. Il capitano Maitland, in rappresentanza del principe reggente, arrestò Napoleone venendo in parte meno alla parola datagli: con la promessa di poter continuare a vivere in una semplice casetta di campagna in territorio inglese, Napoleone effettivamente venne accontentato ed ottenne un domicilio in territorio britannico; condotto dalla nave da battaglia *HMS Northumberland*, il 15 ottobre 1815 Napoleone venne sbarcato prigioniero ed esiliato a Sant'Elena, una piccola isola nel mezzo dell'oceano Atlantico, ancora oggi possedimento britannico, così remota e sperduta da rendere impossibile ogni tentativo di fuga.

L'esilio a Sant'Elena e la morte

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Esilio di Napoleone a Sant'Elena***.

Napoleone a Sant'Elena

Con un piccolo seguito di fedelissimi,[176] Napoleone fu trasferito nel villaggio interno di Longwood, dove rimase fino al decesso.

Sull'isola Napoleone ebbe la libertà di muoversi a suo piacimento sebbene fosse costantemente sorvegliato a vista da un piccolo contingente militare inglese; anche se non subì alcun processo o condanna, l'ormai ex imperatore si trovò praticamente a scontare un ergastolo in un posto lontano e sconosciuto.

Napoleone dettò le sue memorie ed espresse il suo disprezzo per gli inglesi, personificati nell'odiosa figura del "carceriere" sir Hudson Lowe (che dal trattamento duro riservato a Napoleone non trasse alcun vantaggio per la sua carriera, anzi fu accusato di essere stato troppo severo nei confronti dell'imperatore francese). Sulla base dei suoi ricordi, espressi in lunghe conversazioni quasi quotidiane, il conte de Las Cases scrisse *Il Memoriale di Sant'Elena* e nella seconda metà dell'aprile 1821 redasse egli stesso le sue ultime volontà, e molte note a margine (per un totale di 40 pagine).

I dolori allo stomaco di cui già soffriva da tempo, acuitisi nel clima inospitale dell'isola e con il duro regime impostogli, lo condussero alla morte il 5 maggio 1821 alle ore 17:49. Le ultime parole di Napoleone furono *Francia, esercito - capo dell'esercito - Giuseppina*.[177] Egli chiese di essere seppellito sulle sponde della Senna, ma fu invece seppellito a Sant'Elena, presso Sane Valley, come stabilito già l'anno prima dal governo inglese. Il governatore Lowe e i suoi uomini gli tributarono gli onori riservati ad un generale.

Longwood House

L'autopsia accertò la causa di morte in un tumore dello stomaco.[178][179]

Il 19 luglio 1821, alla notizia della morte di Napoleone, Alessandro Manzoni compose la celebre ode *Il cinque maggio*, che ebbe una forte risonanza in tutta Europa e fu tradotta in tedesco da Johann Wolfgang von Goethe.

> «Ei fu. Siccome immobile,
> dato il mortal sospiro,
> stette la spoglia immemore
> orba di tanto spiro,
> così percossa, attonita
> la terra al nunzio sta,»
>
> «muta pensando all'ultima
> ora dell'uom fatale;
> né sa quando una simile
> orma di pie' mortale
> la sua cruenta polvere
> a calpestar verrà.»
>
> (da *Il cinque maggio* di Alessandro Manzoni)

Teorie alternative sulla morte di Napoleone

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Teorie alternative sulla morte di Napoleone Bonaparte***.

Jean-Auguste-Dominique Ingres, *Napoleone I sul trono imperiale*, uno dei più noti dipinti celebrativi di Bonaparte

Cominciarono subito a diffondersi ipotesi alternative sulla morte di Napoleone, frutto, in generale, di teorie del complotto: esse, pur accreditate, non smentiscono la veridicità della causa della morte per tumore allo stomaco.[179][180]

Il secondo funerale a Parigi

Il corteo funebre di Napoleone a Parigi del 15 dicembre 1840

Il 2 agosto 1830, nove anni dopo la morte di Napoleone, il re Carlo X di Borbone fu costretto ad abdicare e la corona venne concessa a Luigi Filippo d'Orléans, di idee più liberali. La statua dell'imperatore fu restaurata sulla colonna di Place Vendôme e vi furono richieste del rientro in patria delle spoglie mortali. Il figlio cadetto del re, il Principe di Joinville, venne incaricato di riportare le spoglie dell'imperatore in Francia e questi, dopo aver ottenuto il permesso dei britannici, diresse una spedizione a

Sant'Elena per riportare la salma a Parigi.[181] Il 15 ottobre 1840, per opera di una commissione - i cui membri erano il conte Philippe de Rohan-Chabot, Charles Alexander, il colonnello Hamelin Trelawny, il capitano William Wylde, il colonnello Charles Hodson, il segretario coloniale William Henry Seale, il comandante Edward Littlehales, il maresciallo Henri Gatien Bertrand, il generale Gaspard Gourgaud, il conte Emmanuel de Las Cases, il generale Jean Gabriel Marchand, Arthur Bertrand, i capitani Léonard Charner, Guyet e Doret, l'abate Félix Coquereau, due coristi, il medico Remi Guillard e alcuni ex domestici di Napoleone - venne riesumata la salma che si rivelò intatta, vestita nell'uniforme di colonnello dei *Cacciatori della Guardia*.[182] Ricomposto il corpo in una bara di ebano, l'imperatore cominciò il suo viaggio di ritorno in Francia sulla *Belle-Poule*, arrivando a Cherbourg il 2 dicembre, salutato dalle salve di cannone del forte e delle navi militari presenti.[181]

Il 15 dicembre 1840 ebbe luogo il funerale solenne a Parigi, celebrato con tutti gli onori del rango imperiale. Disposto il feretro su di un carro trainato da 16 cavalli, scortato dai Marescialli di Francia Oudinot e Molitor, dall'ammiraglio Roussin e dal generale Bertrand, a cavallo, sui quattro lati, il corteo funebre passò sotto l'Arco di Trionfo, tra due file di insegne con l'aquila imperiale, salutato dalle salve di cannone e accolto dalla famiglia regnante in nome della Francia.[181] Il generale Bertrand, che aveva fedelmente accompagnato Napoleone all'Elba e a Sant'Elena, venne incaricato dal re di porre la spada e il copricapo dell'imperatore sulla bara, ma non vi riuscì per l'emozione e fu sostituito dal generale Gourgaud. Più tardi, nel 1843, Giuseppe Bonaparte inviò il gran collare, il nastro, e le insegne della Legion d'onore che suo fratello aveva indossato.

La tomba monumentale

I resti di Napoleone riposano in un monumento posto in una cripta a cielo aperto ricavata nel pavimento della chiesa di Saint-Louis des Invalides a Parigi, esattamente sotto la cupola dorata. Il monumento, concepito dall'architetto Louis Visconti, venne terminato nel 1861 e consiste in un grande sarcofago di porfido rosso della Finlandia, che contiene le sei bare entro cui è stato chiuso il corpo di Napoleone: dalla più interna alla più esterna abbiamo una bara in lamiera e poi una in mogano, due bare in piombo, una in ebano e l'ultima in legno di quercia. Intorno al sarcofago c'è un loggiato circolare decorato con enormi statue raffiguranti dodici Vittorie.[183]

La tomba di Napoleone nella chiesa di Saint-Louis des Invalides

Maschera mortuaria di Napoleone

Il trasferimento dalla cappella di Saint-Jérôme, dove era stata deposta la salma nel 1840, alla cripta nella sala centrale della chiesa di Saint-Louis des Invalides venne effettuato con cerimonia non pubblica il 2 aprile 1861, alla presenza dell'imperatore Napoleone III. La maschera funebre è conservata invece presso l'Accademia degli Euteleti a San Miniato, in provincia di Pisa, città dalla quale la famiglia Bonaparte fa risalire le proprie origini. Il calco sull'originale venne eseguito dal medico còrso Antommarchi e dal medico inglese Francis Burton.

All'interno della cripta è presente anche la tomba del figlio di Napoleone, Napoleone Francesco, il cui corpo fu qui trasferito dalla Cripta dei Cappuccini di Vienna, dov'era sepolto come tutti i membri della casa d'Austria, da Adolf Hitler nel 1940, come dono al popolo di Francia dopo l'occupazione all'inizio della seconda guerra mondiale.

La strategia di Napoleone

Il generale Napoleone Bonaparte, comandante dell'Armata d'Italia

Napoleone, ufficiale di artiglieria, giovane generale legato inizialmente alla fazione giacobina e quindi al Direttorio, primo console e poi imperatore dei francesi, condottiero della più grande macchina militare dell'epoca[184] e conquistatore di gran parte del continente, rimane a tutt'oggi l'archetipo dell'uomo di guerra vittorioso, protagonista di una vicenda storica narrata e analizzata da una vastissima bibliografia[185].

Le qualità militari di tattico e stratega e la sua carriera più che ventennale costellata di impressionanti vittorie, continuano a rendere Napoleone, *le tondu*, "il rapato", come era soprannominato dai suoi soldati, nel giudizio degli storici uno dei più grandi condottieri militari di tutti i tempi, accostato dallo storico britannico Geoffrey Wootten solo ad Alessandro Magno[186]. Altri autori hanno ugualmente esaltato le qualità di generale dell'imperatore. Georges Lefebvre parla di "maestria senza eguali" tattica e strategica[187], Jean Tulard di "genio militare"[188], Nigel Nicolson[189] e Franz Herre[190] di "più grande generale di tutti i tempi", Evgenij Tarle di "genio militare non mai superato nella storia dell'umanità"[191], David G. Chandler di "una delle più grandi menti militari che siano mai esistite"[192], Basil Liddell Hart di più grande "stratega logistico" della storia[193].

Dal punto di vista della strategia operativa (o strategia logistica secondo la terminologia di Liddell Hart[194]) Napoleone seppe fondere nel suo sistema di guerra le innovazioni di pensatori militari francesi come il conte di Guibert e Jean du Teil con lo studio dei grandi condottieri del passato da Federico II di Prussia, a Turenne al Gran Condé[195]. I pensatori francesi avevano evidenziato le debolezze dei rigidi schemi tattici dell'esercito prussiano basati su lente e ripetitive campagne di guerre, sulla tattica lineare, sulla disciplina draconiana, sulle lunghe colonne dei carriaggi[196]. Napoleone, sfruttando le qualità delle armate rivoluzionarie, il loro slancio aggressivo, il loro spirito democratico, il sistema dell'amalgama e della promozione per merito e le nuove tattiche basate sul fuoco della fanteria leggera sparpagliata e sugli attacchi alla baionetta in colonne di battaglione, forgiò uno strumento militare di grande potenza. L'esercito napoleonico, articolato in corpi d'armata autonomi, scarsamente disciplinato ma combattivo, estremamente rapido nelle marce, privo di ingombranti traini e abituato a vivere sulle risorse locali e sulle depredazioni, permetteva a Napoleone grande flessibilità operativa.[197]

La strategia napoleonica è profondamente innovativa in primo luogo nelle concezione di fondo; obiettivo della guerra diventa la distruzione dell'esercito nemico possibilmente con una campagna rapida e una battaglia decisiva; obiettivi geografici o fortezze diventano elementi secondari utili eventualmente per attrarre e sviare il nemico, costringendolo a battersi in circostanze sfavorevoli[198].

Lento e scientifico nella fase ideativa dei suoi piani di guerra,[199], Napoleone era invece risoluto, ottimista, energico nella fase esecutiva[200] pretendendo e ottenendo rapidità e disciplina dai suoi subordinati ed effettuando manovre di sconcertante velocità e imprevedibilità per i suoi avversari.[201] Dotato di grande ascendente e idolatrato dai suoi soldati, i *grognards*, i "brontoloni",[202] Napoleone dominava intellettualmente i suoi luogotenenti e anche i suoi avversari, intimoriti dalla sua reputazione e spesso ridotti a strategie rinunciatarie e prudenti.[203] Grazie alle sue doti militari, al suo enorme prestigio e all'entusiasmo

Napoleone a Il Cairo

suscitato nelle truppe, con la sua sola presenza sul campo di battaglia l'esercito francese sembrava disporre di molte migliaia di soldati invisibili in più;[204] lo stesso Duca di Wellington disse che la presenza di Napoleone sul campo corrispondeva a quella di 40 000 soldati in più nelle file dell'armata francese.[205]

L'esercito napoleonico, dispiegato su vasto fronte, avanzava di sorpresa e nel massimo segreto secondo i piani dell'imperatore, che di regola prevedevano in anticipo tutte le possibilità e le evenienze; i corpi d'armata marciavano su direttrici separate ma disposti in modo da potersi reciprocamente sostenere in caso di complicazioni e di potersi concentrare al momento opportuno, scelto da Napoleone sulla base delle circostanze effettive sul terreno.[206] La marcia separata confondeva il nemico e progressivamente restringeva il suo spazio di manovra fino a costringerlo alla battaglia nelle peggiori condizioni; Napoleone effettuava il concentramento generale all'ultimo momento e a volte durante la battaglia stessa; l'esercito avversario quindi o rischiava la battaglia o, se rimaneva immobile come a Ulma, veniva tagliato fuori dalle sue retrovie e accerchiato dall'avanzata convergente dei vari corpi d'armata.[207] La superiore capacità strategica di Napoleone si evidenziava proprio nella sua abilità nel predisporre opportunamente la dislocazione e la marcia dei vari corpi d'armata e di effettuare il raggruppamento finale nel momento e nel punto giusto.[208]

Nel caso della presenza di diversi eserciti nemici contemporaneamente in campo, come nel 1796-1797 o nel 1813, la strategia di Napoleone prevedeva il concentramento principale del grosso dell'armata contro uno solo degli avversari, mentre gli altri nemici sarebbero stati tenuti a bada con il minimo delle forze e, più lenti e mal collegati tra loro, sarebbero stati a loro volta progressivamente affrontati e sconfitti da nuovi raggruppamenti delle truppe francesi molto più rapide.[209]

Napoleone nel 1806

Sul campo di battaglia la tattica di Napoleone prevedeva di cominciare i combattimenti su tutta la linea con solo una minima parte delle sue forze; quindi si sarebbe scosso il morale e la sicurezza del nemico con il fuoco di grandi concentramenti di artiglieria e con le minacce, portate sui fianchi o nelle retrovie, alle sue vie di comunicazione.[210] La fase finale della battaglia napoleonica era preceduta da quello che l'imperatore chiamava "il fatto": un grave errore tattico del nemico o un indebolimento decisivo delle sue forze.[211] Tenendo sempre a disposizione cospicue riserve, Napoleone era ora in grado di sferrare il *coup de foudre* ("il colpo di fulmine"), l'attacco finale nel punto debole nemico che di regola provocava il crollo definitivo dell'avversario. Questo schema applicato per la prima volta a Castiglione venne attuato anche ad Austerlitz, Jena, Friedland e Wagram.[212] Napoleone dava anche grande importanza alla fase di inseguimento e di sfruttamento del successo affidata alla sua cavalleria e a corpi di fanteria freschi appositamente predisposti; condotto a oltranza, poteva condurre alla totale distruzione dell'avversario come dopo Jena.[213]

Fattori di debolezza della dottrina di guerra napoleonica furono in primo luogo lo scarso interesse dell'imperatore per i dettagli logistici e per i fattori climatici e ambientali che portarono alla sottovalutazione delle distanze e delle difficoltà di grandi campagne militari in territori inospitali e impervi in Spagna, Europa orientale e Russia.[214] Inoltre Napoleone prestò limitata attenzione agli schemi tattici della sua fanteria che in pratica adottò i metodi operativi, aggressivi ed eccessivamente offensivi, delle armate rivoluzionarie che a volte costarono gravi insuccessi contro le solide truppe britanniche e russe.[215] Infine, con il tempo e i

continui impegni, decadde la qualità delle truppe napoleoniche e anche il morale e la determinazione dei suoi luogotenenti, coraggiosi ma non in grado di dirigere autonomamente operazioni strategiche e totalmente dipendenti dalle decisioni dell'imperatore.[216]

Applicata per la prima volta in Italia settentrionale, la dottrina di guerra di Napoleone era soprattutto idonea a campagne militari in regioni di limitata estensione, in terre fertili ed economicamente ricche da sfruttare per rifornire le truppe, in cui costringere il nemico a una battaglia di annientamento senza possibilità di sfuggire con lunghe ritirate. La guerra napoleonica, rapida anche per la carenza di risorse che non permetteva di sostenere lunghe campagne, fornì le sue dimostrazioni più brillanti nel 1805 e nel 1806 e diede grande fama all'imperatore; essa rimane un modello insuperato di maestria strategica e tattica.[217]

I figli

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Vita privata di Napoleone Bonaparte***.

Napoleone ebbe un solo figlio legittimo, il già citato Napoleone Francesco (1811-1832), avuto dalla seconda moglie Maria Luisa d'Asburgo-Lorena (1791-1847).

Bonaparte, Primo Console, dipinto di François Gérard

Tuttavia, sono noti per certo almeno due figli illegittimi:

- Carlo, conte Léon (1806-1881), avuto da Luisa Caterina Eleonora Denuelle de la Plaigne (1787-1868), lettrice della principessa Carolina Bonaparte, già sposata a Jean-Honoré François Revel e da questi divorziata pochi mesi prima della nascita di Carlo;[218]
- Alessandro Floriano Giuseppe, conte Colonna-Walewski, (1810-1868), avuto da Maria Laczynska (1786-1817), giovane polacca, moglie dell'anziano conte Attanasio Colonna di Walewice-Walewski, meglio nota con il nome di Maria Walewska, della quale Napoleone fu sinceramente innamorato.

Inoltre è stato scritto che il filosofo, giornalista e uomo di stato francese Jules Barthélemy-Saint-Hilaire (1805-1895) fosse figlio illegittimo di Napoleone Bonaparte, ma non vi è alcuna certezza storica in merito[219].

Ascendenza

Napoleone nella cultura di massa

Di seguito sono citate le opere cinematografiche e televisive, reperibili in lingua italiana, che hanno avuto per soggetto centrale il personaggio di Napoleone Bonaparte e le sue vicende storiche; nell'elenco è indicato anche, quando noto, l'attore che ha impersonato il ruolo di Napoleone stesso:

Filmografia

- *Il granatiere Roland*, regia di Luigi Maggi (Italia, 1911) - Arrigo Frusta;
- *Napoleon and Josephine*, regia di Alexander Butler (Regno Unito, 1924);
- *Napoleone* (*Napoléon vu par Abel Gance*), rega di Abel Gance (Francia, 1927) - Albert Dieudonné;
- *Sant'Elena*, regia di Lupu Pick (Austria, 1929) - Werner Krauss;
- *Campo di maggio*, regia di Giovacchino Forzano (Italia, 1935) - Corrado Racca;
- *Maria Walewska* (*Conquest*), regia di Clarence Brown (Stati Uniti, 1937) - Charles Boyer;
- *Il nemico di Napoleone* (*The Young Mr. Pitt*), regia di Carol Reed (Stati Uniti, 1942) - Herbert Lom;
- *Sant'Elena, piccola isola*, regia di Renato Simoni (Italia, 1943) - Ruggero Ruggeri;
- *Napoleone*, regia di Carlo Borghesio (Italia, 1952) - Renato Rascel;
- *Désirée*, regia di Henry Koster (Stati Uniti, 1954) - Marlon Brando;
- *Napoleone Bonaparte*, regia di Sacha Guitry (Francia-Italia, 1954) - Daniel Gélin e Raymond Pellegrin;
- *La battaglia di Austerlitz* (*Austerlitz*), regia di Abel Gance (Francia-Italia-Jugoslavia, 1960) - Pierre Mondy;
- *Waterloo*, regia di Sergej Fëdorovič Bondarčuk (URSS-Italia, 1970) - Rod Steiger;
- *I vestiti nuovi dell'imperatore* (*The Emperor's New Clothes*), regia di Alan Taylor (Germania-Italia-Regno Unito, 2001) - Ian Holm;
- *Monsieur N.*, regia di Antoine de Caunes (Francia-Regno Unito, 2003) - Philippe Torreton;
- *N (Io e Napoleone)*, regia di Paolo Virzì (Italia, 2006) - Daniel Auteuil;

- *Napoléon*, regia di Ridley Scott (Stati Uniti, 2023) - Joaquin Phoenix.

Televisione

- *I grandi camaleonti*, sceneggiato televisivo in otto puntate diretto da Edmo Fenoglio (Italia, 1964) - Giancarlo Sbragia;
- *Napoleone e le donne* (*Napoleon and Love*), miniserie televisiva in otto puntate (Regno Unito, 1974) - Ian Holm;
- *Napoleone a Sant'Elena*, sceneggiato televisivo in quattro puntate diretto da Vittorio Cottafavi (Italia, 1973) - Renzo Palmer;
- *Napoleone e Giuseppina* (*Napoleon and Josephine: A Love Story*), miniserie televisiva in tre puntate diretta da Richard T. Heffron (Stati Uniti-Francia, 1987) - Armand Assante;
- *Napoléon*, miniserie televisiva in quattro puntate diretta da Yves Simoneau (Francia-Germania-Italia-Canada-USA, 2002) - Christian Clavier.

Videogiochi

- *Civilization* (1991): è il leader che rappresenta la civiltà francese nel gioco. Compare anche in tutti i sequel della serie videoludica;
- *Europa Universalis III* (2007): la prima espansione del gioco, *Napoleon's Ambition*, porta il suo nome ed espande il gioco per coprire l'intero regno;
- *Le campagne di Napoleone* (2007): il gioco consente di schierarsi dalla parte dell'impero francese e dei suoi alleati oppure dalla parte delle coalizioni antifrancesi nel corso delle varie campagne;
- *Scribblenauts* (2009): nel gioco e nei suoi sequel Napoleone è uno dei personaggi che il giocatore può evocare;
- *Napoleon: Total War* (2010): sesto capitolo della serie *Total War*, nel gioco è possibile seguire le campagne italiane, egiziane o russe di Napoleone o combattere le alcune delle sue battaglie più famose;
- *Mount & Blade: Warband* (2010): il gioco presenta un'espansione chiamata *Napoleonic Wars*, in cui è possibile giocare nei panni di un soldato di uno dei tanti paesi coinvolti nelle guerre napoleoniche;
- *Assassin's Creed: Unity* (2014): nel gioco un giovane Napoleone compare personaggio secondario e alleato del protagonista. Appare anche nel DLC *Dead Kings*, stavolta però come principale antagonista;
- *Fate/Grand Order* (2015): Napoleone appare nel gioco per cellulare come servitore di classe Archer.

Onorificenze

Questa voce o sezione sugli argomenti politici francesi e militari francesi non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.
Commento: *ottobre 2021*

Onorificenze francesi

Gran Maestro e Grand Aigle dell'Ordine della Legion d'Onore

Grand Maitre dell'Ordine dei Tre Tosoni d'Oro

Grand Maitre de l'Ordre de la Reunion

Gran Maestro e Gran Dignitario dell'Ordine della Corona Ferrea

Gran Maitre dell'Ordine delle Palme Accademiche

Busto di Napoleone Bonaparte esposto a Villa Melzi d'Eril, Bellagio

Onorificenze straniere

Cavaliere dell'Ordine dell'Aquila Nera
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere dell'Ordine dell'Aquila Rossa

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Luigi d'Assia

Cavaliere dell'Ordine di Sant'Andrea
«Almanacco Imperiale dell'anno 1807»

Cavaliere dell'Ordine Imperiale di Sant'Aleksandr Nevskij

Cavaliere di I Classe dell'Ordine di Sant'Anna

Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di San Giuseppe
«Almanacco Imperiale dell'anno 1807»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Imperiale di Leopoldo

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila Bianca

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Virtuti Militari

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Fedeltà
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona del Württemberg
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona Fiorata
«Almanacco Imperiale dell'anno 1807»

Cavaliere di Gran Croce del Reale Ordine delle Due Sicilie

Fascia dei Tre Ordini
— Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Santiago

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine del Leone e del Sole
«Almanacco Imperiale dell'anno 1808- sez. III»

Cavaliere dell'Ordine di Sant'Uberto
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Reale di Santo Stefano d'Ungheria

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine della Corona di Vestfalia

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dell'Unione

«Mr. O. Schutte, De Orde van de Unie, Walburg Pers 1985. Blz. 189»

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Reale di Spagna

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Spagnolo di Carlo III

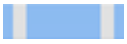
«Almanacco Imperiale dell'anno 1805- sez. III»

Cavaliere dell'Ordine dell'Elefante (Danimarca)

Cavaliere dell'Ordine dei Serafini

Cavaliere de Gran Croce del Reale Ordine di San Giorgio per la Difesa dell'Immacolata Concezione

«[220]»

 Commendatore dell'Ordine al Merito della Corona Bavarese

«decorato dell'ordine di Sant'Uberto»

Note

1. ^ Il giorno di nascita fu considerato molto importante da Napoleone, spingendolo a modificare il nome del martire san Neopolo in san Napoleone e a spostarne la ricorrenza al 15 agosto, esclusivamente per fini politici.
2. ^ Liddell Hart, pp. 224, 230.
3. ^ Tàrle, pp. 418, 424.
4. ^ Planert, Ute. *Il «revenant». Il ritorno di Napoleone nella storia della cultura europea ai primi del XIX secolo*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Vol. 1, no. 1 (gennaio-giugno 2014), 35-60.
5. ^ *Traité de Versailles/Trattato di Versailles (1768)*, su *radiche.eu*. URL consultato il 5 giugno 2011 (archiviato il 17 novembre 2011).
6. ^ Secondo quanto riferito, da A. Vieusseux, nel suo *Napoleon Bonaparte: His sayings and his deeds*, 2 voll., Charles Knight & Co., 1846., vol. I, a p. 5 «La famiglia Bonaparte era della classe definita "famiglie di cittadini" o notabili di Corsica, una sorta di nobiltà minore; poiché i Genovesi, che erano all'epoca Signori di Corsica, non riconoscevano come tale alcun patrizio, eccezion fatta per coloro che erano iscritti nel libro d'oro a Genova. Gli antenati della famiglia Bonaparte sembra fossero immigrati da Genova ad Ajaccio, insieme a numerosi altri coloni, verso la fine del XV secolo. Un'altra famiglia, ovvero un ramo lontano della stessa famiglia, dal nome Bonaparte, o piuttosto Buonaparte, era già stanziata, in tale periodo, nella città di San Miniato, in Toscana, e aveva, da allora, prodotto diversi uomini dotti.»
7. ^ Sembra accertato che gli antenati fossero immigrati in Corsica da Sarzana nel XVI secolo, al servizio di Genova: *La famiglia di Napoleone Bonaparte, a Sarzana*, su *italiadiscovery.it*. URL consultato l'11 gennaio 2012 (archiviato il 30 gennaio 2012).
8. ^ Gerosa, p. 8.
9. ^ *Archivi nazionali francesi: atto di battesimo di Carlo Maria Bonaparte. Il testo rilevante è il seguente: «Carlo Maria, figlio del nobile Giuseppe di Sebastiano Bonaparte e della nobile Maria Saveria moglie.»* (archiviato dall'url originale il 12 gennaio 2012).
10. ^ Gerosa, p. 5.
11. ^ Tratto dal dialogo con Francesco d'Austria nel convegno di Dresda. Si veda anche nota al Moniteur del 14 luglio 1805. Particolari in Gerosa, pp. 8-9.
12. ^ Alcuni storici proclamano come data di nascita il 5 febbraio 1768, mentre lung afferma che sia nato il 7 gennaio 1768 e che lo stesso Napoleone abbia falsificato gli atti di nascita familiari per dimostrare di essere cittadino francese
13. ^ Gerosa, p. 7. e (EN) Andrea Stuart, *The Rose of Martinique: A Life of Napoleon's Josephine*, Grove Press, 2005, p. 180, ISBN 978-0-8021-4202-3.
14. ^ De Bourrienne, p. XLIII.
15. ^ Fu nominato nel testamento lasciandogli ventimila franchi Gerosa, p. 13.

16. **^** Ludwig, p. 8.
17. **^** Gli storici portano date diverse: Chateaubriand porta la data del 12 maggio 1779, Hilaire Belloc afferma il 21 aprile mentre il 23 aprile è la data riportata nei registri della scuola, in Gerosa, p. 17.
18. **^** Di differente opinione Madelin. Gerosa, p. 18.
19. **^** Gerosa, p. 23.
20. **^** Un giorno all'accademia di Brienne sbottò contro i suoi compagni: "Aspettate che sia grande: voglio far tanto male a voi francesi!". Ludwig, p. 8.
21. **^** Bainville, p. 93.
22. **^** Sentì da un predicatore che Catone e Cesare bruciavano nelle fiamme, i due personaggi che più ammirava. In Gerosa, p. 20.
23. **^** Pillepich.
24. **^** de Saint-Hilaire, p. 16.
25. **^** Dwyer, p. 32.
26. **^** Bainville, pp. 91-92.
27. **^** Giunse 42° su 58 candidati coprendo in un solo anno ciò che gli altri candidati coprirono in due o tre anni di corso. In Gerosa, p. 27.
28. **^** Bainville, pp. 96-97.
29. **^** Dwyer, p. 44.
30. **^** Consumata nel numero 9 dell'Hotel de Cherbourg dove risiedeva Napoleone diciottenne. Racconto dettagliato in Gerosa, pp. 31-32.
31. **^** Da Stefano Tomassini, *Amor di Corsica*, Feltrinelli Traveler, Milano, 2000, p. 100, ISBN 88-7108-157-9, citando lo scritto giovanile di Napoleone *Sul suicidio*, pubblicato in appendice a *Clisson ed Eugénie* (novella giovanile dello stesso Napoleone) da Sellerio Editore, Palermo, 1980.
32. **^** Molti ufficiali erano fuggiti all'estero per questo il corpo si ritrovò nella necessità di avanzamenti di carriera improvvisi. In Gerosa, p. 35.
33. **^** Dwyer, p. 78.
34. **^** Rapì uno degli ufficiali elettorali. Si veda International Napoleonic Congress, *L'Europa scopre Napoleone, 1793-1804: atti del Congresso internazionale napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997, Volume 2*, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 105, ISBN 978-88-7694-389-8.
35. **^** Falk, p. 70.
36. **^** Gerosa, p. 38.
37. **^** Gerosa, p. 42.
38. **^** (**EN**) George Moir Bussey, *History of Napoleon*, 1840, p. III.
39. **^** De Bourrienne, p. XXXIV.
40. **^** *Bruto Buonaparte e l'assedio di Tolone in Studi Napoleonici-Fonti Documenti Ricerche* (archiviato dall'url originale il 19 luglio 2017).
41. **^** Gerosa, p. 57.
42. **^** Venne portato in Marsiglia. Si veda Falk, p. 111.
43. **^** Laurenti, un facoltoso commerciante, propose una cauzione per cui venne posto agli arresti domiciliari. Saliceti al momento della liberazione scrisse che la detenzione non poteva durare più a lungo. Gerosa, pp. 62-63.
44. **^** In seguito moglie di Jean-Baptiste Jules Bernadotte, generale di Napoleone. La conoscenza fra i due si ebbe in gennaio-febbraio 1795. In (**EN**) Frederic Masson, *Napoleon: Lover and Husband*, Kessinger Publishing, 2005, p. 20, ISBN 978-1-4179-5144-4.
45. **^** Bainville, pp. 131-138.
46. **^** I due si conobbero grazie al figlio di Giuseppina che durante la requisizione di armi a Parigi, per recuperare la spada, dono di suo padre, supplicò Napoleone che si convinse a restituirgliela, la madre giunse in seguito a ringraziare Napoleone per il gesto. In Gerosa, pp. 75-76.
47. *Storia universale*, p. 390.
48. **^** Rocca, p. 89.
49. **^** Lefebvre, pp. 69-70.
50. **^** Ludwig, p. 42.
51. **^** *Enciclopedia della musica*, Volume I, Rizzoli Ricordi, p. 270, ISBN non esistente.
52. **^** (**EN**) Carl Dahlhaus, *Ludwig van Beethoven, Approaches to his Music*, Clarendon Press, 1991, pp. 23-25, ISBN 978-0-19-816148-6.
53. **^** Questa battaglia fu anche ricordata da Giosuè Carducci nella sua opera *Rime*.
54. **^** Bainville, p. 148.
55. **^** *L'Amministrazione generale di Lombardia*, su *lombardiabeniculturali.it*,

Lombardia, beni culturali. URL consultato il 1º gennaio 2012 (archiviato il 25 settembre 2011).

56. ^ *Storia universale*, p. 391.
57. ^ Chandler, pp. 160-180.
58. ^ Zaghi.
59. ^ Bainville, pp. 160-162.
60. ^ *Storia universale*, pp. 392-393.
61. ^ *Storia della telegrafia - il telegrafo ottico di Chappe* (archiviato dall'url originale il 28 dicembre 2008).
62. *Storia universale*, p. 394.
63. ^ Bainville, pp. 175-176.
64. ^ *Napoleone in Egitto*, su *egittologia.net*. URL consultato il 1º gennaio 2012 (archiviato il 16 marzo 2012).
65. ^ Sergio Donadoni, *L'Egitto dal mito all'egittologia*, Torino, 1990.
66. ^ Dumas, p. 41.
67. ^ (**EN**) Paul Strathern, *Napoleon in Egypt*, Random House Publishing Group, 2008.
68. ^ Ludwig, p. 102.
69. ^ *Storia universale*, pp. 398-399.
70. ^ Bainville, p. 187.
71. ^ Gerosa, p. 244.
72. ^ Bainville, pp. 190-193.
73. ^ Bainville, p. 196.
74. ^ Bainville, p. 201.
75. ^ Addirittura, durante il discorso al Consiglio degli Anziani, l'amico e intendente di Napoleone, Bourienne, dovette zittire il suo padrone che arringava sconnessamente l'assemblea con frasi come "Io cammino accompagnato dal Dio della Guerra e dal Dio della Fortuna!". Ludwig, p. 116.
76. ^ Ludwig, p. 119.
77. ^ Bainville, pp. 204-206.
78. ^ *Storia universale*, pp. 399-400.
79. ^ Antonio Spoto, *Napoleone Bonaparte - 1ª parte*, su *pdsm.altervista.org*. URL consultato il 26 ottobre 2010 (archiviato il 20 gennaio 2011).
80. ^ Lefebvre, p. 112.
81. ^ *Storia universale*, p. 403.
82. ^ Guido Fassò, *Storia della filosofia del diritto. III: Ottocento e Novecento*, Editori Laterza, 2006, pp. 12-14.
83. ^ Curioso l'episodio in cui lo stesso Napoleone stupì i giuristi del Consiglio di Stato citando con disinvoltura le leggi romane, apprese dalla lettura delle Istituzioni di Giustiniano, avvenuta in gioventù durante un breve periodo di prigionia. Cfr. de Las Cases, p. 612.
84. ^ *Storia universale*, p. 404.
85. ^ Lefebvre, p. 110.
86. ^ *Codice di Napoleone il grande*, 1812.
87. ^ (**EN**) Robert B. Holtman, *The Napoleonic Revolution*, Louisiana State University Press, 1981.
88. ^ *Codice Napoleonico*, su *francia.be*. URL consultato il 2 gennaio 2012 (archiviato il 19 gennaio 2012).
89. ^ Gallo, p. 283.
90. ^ Wairy, p. 57.
91. ^ Wairy, p. 56.
92. ^ Gallo, p. 956.
93. ^ *Storia universale*, p. 407.
94. Colombo e Rizzatti, p. 29.
95. *La storia*, p. 336.
96. ^ Napoleone non attribuì la vittoria di Marengo a Desaix, senza piangerne la morte (dirà lui stesso a S. Elena).
97. ^ *La storia*, p. 337.
98. ^ La spedizione era stata affidata al cognato di Napoleone, generale Leclerc, che morì di febbre gialla dopo aver catturato il capo dei ribelli.
99. ^ *La storia*, p. 338.
100. ^ Colombo e Rizzatti, p. 34.
101. ^ L'incoronazione imperiale di Napoleone costò all'amministrazione statale 5.151.574 franchi, sei volte di più di quella di Luigi XVI.
102. ^ *Napoleone incoronato imperatore di Francia - Almanacco*. URL consultato il 24 giugno 2017 (archiviato il 28 giugno 2017).
103. ^ *L'incoronazione di Napoleone*, su *9Colonne*. URL consultato il 24 giugno 2017 (archiviato il 17 ottobre 2017).
104. ^ *PIO VII in "Enciclopedia dei Papi"*, su *treccani.it*. URL consultato il 24 giugno 2017 (archiviato il 25 giugno 2017).
105. ^ *L'Ottocento e l'età napoleonica*, De Agostini.
106. ^ Pillepich, p. 240.
107. ^ *Ad esempio, vedi l'introduzione dell'Editto di Saint Cloud* (archiviato dall'url originale il 19 gennaio 2014).

108. ^ (DE) J. Hoffmeister (a cura di), *Briefe von und an Hegel*, vol. 1, Hamburg, Felix Meiner Verlag, 1969, p. 120, ISBN 978-3-7873-0303-8.
109. ^ G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di V. Cicero, Milano, Bompiani, 2008 [1807], p. 12, ISBN 978-88-452-9002-2.
110. *La storia*, p. 339.
111. ^ *Storia universale*, p. 411.
112. Colombo e Rizzatti, p. 39.
113. ^ «Quando tornerete a casa, vi basterà dire "Io ero con lui nella battaglia di Austerlitz", e poi racconterete che in meno di quattro ore abbiamo battuto e disperso un esercito di 100 000 uomini comandato dagli imperatori di Russia e Austria» disse Napoleone alle sue truppe dopo la vittoria. Gerosa, p. 362.
114. ^ *Storia universale*, pp. 411-412.
115. ^ Sergio Valzainia, *Austerlitz. La più grande vittoria di Napoleone*, Mondadori, 2006, ISBN 978-88-04-55900-9.
116. ^ Colombo e Rizzatti, p. 40.
117. ^ Gerosa, p. 364.
118. ^ Colombo e Rizzatti, p. 43.
119. *La storia*, p. 340.
120. ^ Ludwig, pp. 189-190.
121. Colombo e Rizzatti, p. 44.
122. ^ Ludwig, p. 200.
123. ^ *La storia*, p. 341.
124. ^ Colombo e Rizzatti, p. 53.
125. ^ Il cardinale Pacca fu separato poi dal papa e inviato alla fortezza di Fenestrelle ove rimase prigioniero fino al 1815.
126. ^ A Valenza Napoleone aveva utilizzato come residenza "Villa *La Voglina*" utilizzata per preparare la Battaglia di Marengo e dove Pio VII aveva fatto trasparire l'intenzione di trasferirvisi.
127. ^ Bartolomeo Pacca, *Napoleone contro Pio VII*, Roma, 1944.
128. ^ Claudio Cerasa, *Prigioniero dell'imperatore. Deportazione di Pio VII*, su *vatican.va*, 17 Mag. 2009.
129. Colombo e Rizzatti, p. 46.
130. *La storia*, p. 342.
131. ^ Colombo e Rizzatti, p. 48.
132. *La storia*, p. 343.
133. ^ Colombo e Rizzatti, p. 50.
134. ^ Bainville, p. 173.
135. ^ Lefebvre, p. 442.
136. ^ Bernadotte aveva sposato Désirée Clary, prima fiamma di Napoleone, e sorella della moglie di Giuseppe Bonaparte.
137. ^ Nei tre giorni successivi alla partenza di Giuseppina dal palazzo delle Tuileries, Napoleone rimase inoperoso, senza ricevere nessuno né far udire un suo ordine.Ludwig, p. 235.
138. ^ Colombo e Rizzatti, p. 57.
139. Colombo e Rizzatti, p. 58.
140. ^ *La storia*, p. 346.
141. *La storia*, p. 348.
142. ^ Lefebvre, pp. 597-598.
143. Colombo e Rizzatti, p. 60.
144. ^ Lefebvre, pp. 599-600.
145. ^ L'ordine di incendiare la città fu dato dal governatore civile di Mosca, conte Rostopčin; la città continuò a bruciare per quattro giorni e alla fine restò in piedi solo un terzo della case. Gerosa, p. 456.
146. ^ Lefebvre, p. 421.
147. ^ In realtà non fu solo il freddo l'elemento determinante alla sconfitta, teoria basata sulla giustificazione che Napoleone diede al Senato francese il 20 dicembre, e sul suo 29º bollettino di guerra, per invocare, a discolpa del disastro in cui era incorsa la sua campagna, un evento indipendente dalle sue capacità militari. Anche durante la marcia di andata vi fu una grande morìa fra i cavalli e fra i soldati a causa del gran caldo. Quell'estate fu infatti insolitamente lunga e il gelo fece la sua comparsa quando già l'armata francese era in ritirata e combatteva, oltre che contro i russi incalzanti, anche contro il fango e la mota che la ostacolavano fortemente Chandler, pp. 1027-1028.
148. ^ Il conte di Rochechouart, che serviva nell'esercito russo agli ordini dell'ammiraglio Čičiagof, descrisse così il disastro: "Mi trovai sul posto dove l'esercito francese aveva passato la Beresina. Nulla avrebbe potuto essere più straziante. Si vedevano montagne di cadaveri di soldati di tutte le armi e di diverse nazioni, che giacevano ancor lì gelati, schiacciati dai fuggiaschi e finiti dalla mitraglia russa" Colombo e Rizzatti, p. 63.

149. *La storia*, p. 349.
150. **^** Gerosa, p. 483.
151. Colombo e Rizzatti, p. 65.
152. **^** Dumas, p. 124.
153. **^** Colombo e Rizzatti, p. 66.
154. **^** Ludwig, pp. 341-342.
155. **^** Gerosa, p. 486.
156. **^** Napoleone rivolse parole semplici e commoventi alle sue truppe, che non riuscirono a trattenere le lacrime Colombo e Rizzatti, p. 66.
157. **^** Gerosa, p. 487.
158. **^** Ussher e Glover.
159. **^** (**FR**) R. Christophe, *Napoléon, empereur de l'ile d'Elbe*, Librairie Arthème Fayard (1959).
160. **^** *Napoleone sbarca a Portoferraio*, su *ape-elbana.it*. URL consultato il 4 gennaio 2012 (archiviato il 26 dicembre 2011).
161. **^** *Gazzetta di Firenze*, 1815.
162. **^** Ludwig, pp. 344-345.
163. **^** Ludwig, p. 358.
164. **^** Ludwig, p. 360.
165. **^** Gerosa, p. 489.
166. Colombo e Rizzatti, p. 70.
167. *La storia*, p. 350.
168. **^** "Io voglio serbare soltanto il potere che mi è necessario per governare", affermò. Ludwig, p. 363.
169. **^** Colombo e Rizzatti, p. 71.
170. *La storia*, p. 351.
171. **^** Noto l'aneddoto, narrato anche da Hugo ne *I miserabili*, che all'imposizione di resa degli inglesi Cambronne abbia risposto semplicemente: «Merde»; altri sostengono invece che abbia risposto con un più formale e militaresco «La Guardia muore ma non si arrende». Gerosa, p. 501., cita entrambe le frasi; Dumas, p. 173. propende per la più celebre parola.
172. Colombo e Rizzatti, p. 73.
173. **^** Ludwig, p. 385.
174. **^** Ludwig, p. 388.
175. **^** Colombo e Rizzatti, p. 75.
176. **^** A Napoleone fu concesso di farsi accompagnare da tre ufficiali più un chirurgo e dodici domestici, tutti scelti fra coloro che lo accompagnarono in Inghilterra sul Bellerophon (ma con l'esclusione dei generali Savary e François Antoine Lallemand). A seguito delle sue proteste, gli furono concesse quattro persone anziché tre:
    - il generale Carlo Tristano, conte di Montholon (1783 - Parigi, 23 agosto 1853), accompagnato dalla moglie Albine de Vassal e dal figlio cinquenne Tristano. Rimarrà a Sant'Elena fino alla morte di Napoleone;
    - il generale Bertrand (Châteauroux 28 marzo 1773 - ivi, 31 gennaio 1844), accompagnato dalla moglie Fanny de Dillon e dai tre figli. Rimarrà a Sant'Elena fino alla morte di Napoleone.
    - il generale barone Gaspard Gourgaud (Versailles, 14 novembre 1783 - Parigi, 25 luglio 1852), scapolo. Rientrerà in Europa nel 1818 a causa dei dissidi con il Montholon;
    - il funzionario Emanuele Agostino Giuseppe, conte de Las Cases (Revel, 21 giugno 1766 - Passy-sur-Seine, 15 maggio 1842), accompagnato dal giovanissimo figlio. Rientrerà in Europa nel novembre 1816, espulso dal governatore dell'isola per aver inviato lettere senza il suo permesso.
177. **^** Ludwig, p. 486; Dumas, p. 186.
178. **^** (**EN**) Milo Keynes, *The death of Napoleon*, in *The Royal Society of Medicine*, agosto 2004, PMID 15459279. URL consultato il 14 febbraio 2021 (archiviato dall'url originale il 12 luglio 2012).
179. *Sulla morte di Napoleone*, su *margheritacampaniolo.it*. URL consultato il 2 gennaio 2012 (archiviato il 10 dicembre 2012).
180. **^** (**EN**) Lugli A, Clemenza M, Corso PE, di Costanzo J, Dirnhofer R, Fiorini E, Herborg C, Hindmarsh JT, Orvini E, Piazzoli A, Previtali E, Santagostino A, Sonnenberg A, Genta RM., *The medical mystery of Napoleon Bonaparte: an interdisciplinary exposé*, maggio 2011, PMID 21326012.
181. Colombo e Rizzatti, p. 78.
182. **^** (**EN**) Richard Henry Horne, *The History of Napoleon*, Londra, 1840.
183. **^** François Lagrange, *Les Invalides*, in *L'estampille/L'objet d'art*, n. 21, gennaio 2006, p. 51.

184. ^ G. Blond, *Vivere e morire per Napoleone*, pp. 7-9.
185. ^ Tulard, pp. 9-16.
186. ^ G. Wootten, *Waterloo 1815*, p. 10.
187. ^ A. Mathiez, G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, vol. II, p. 390.
188. ^ Tulard, p. 242.
189. ^ Nicolson, p. 265.
190. ^ F. Herre, *Metternich*, p. 79.
191. ^ E. V. Tarle, *1812: la campagna di Napoleone in Russia*, pp. 360-361.
192. ^ Chandler, p. 1031.
193. ^ Liddell Hart, p. 224.
194. ^ Liddell Hart, pp. 223-224.
195. ^ Chandler, pp. 200-210.
196. ^ Lefebvre, p. 232.
197. ^ Lefebvre, pp. 220-225, 234-235.
198. ^ Lefebvre, p. 234.
199. ^ Ludwig, pp. 409-410.
200. ^ Ludwig, p. 415. Napoleone parlava di "coraggio delle due di notte", per indicare la sua capacità di far fronte all'imprevisto.
201. ^ Chandler, pp. 212-214.
202. ^ Lefebvre, p. 167.
203. ^ Lefebvre, p. 620.
204. ^ D.Lieven, *La tragedia di Napoleone in Russia*, p. 509.
205. ^ Nicolson, p. 16.
206. ^ Tulard, pp. 243-244.
207. ^ Chandler, pp. 212-222.
208. ^ Lefebvre, p. 233.
209. ^ Chandler, pp. 240-246.
210. ^ Lefebvre, pp. 233-234.
211. ^ Tulard, p. 244.
212. ^ Chandler, pp. 259-272.
213. ^ Lefebvre, pp. 234, 263.
214. ^ Lefebvre, p. 236.
215. ^ Lefebvre, p. 235.
216. ^ Lefebvre, pp. 227-231.
217. ^ Lefebvre, pp. 218, 235-236.
218. ^ La nascita di Carlo Leone smentì la convinzione che Napoleone fosse sterile, convinzione originata dal fatto che la moglie Giuseppina, dopo circa dieci anni di matrimonio, non gli aveva ancora dato un figlio nonostante lei ne avesse avuti due dal precedente marito. Questo fatto dimostrava il contrario: Giuseppina era divenuta sterile e Napoleone cominciò da allora a pensare al divorzio che gli avrebbe consentito di sposare una donna in grado di dargli un erede dell'impero, Gallo, pp. 496-497.
219. ^ (FR) Jean-Marie Mayeur, Alain Corbin, Arlette Schweitz (a cura di), *Les immortels du Sénat, 1875-1918. Les cent seize inamovibles de la Troisième République*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.
220. ^ • *Afficher le sujet - ordres et décorations* (archiviato dall'url originale l'8 dicembre 2015).

Bibliografia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Bibliografia su Napoleone Bonaparte***.

Di Napoleone Bonaparte

- (FR) Napoleone Bonaparte, *[Opere]. 1*, Paris, C. L. F. Panckoucke, éditeur, Rue des Poitevins, n. 14, 1821.
- (FR) Napoleone Bonaparte, *[Opere]. 2*, Paris, C. L. F. Panckoucke, éditeur, Rue des Poitevins, n. 14, 1821.
- (FR) Napoleone Bonaparte, *[Opere]. 3*, Paris, C. L. F. Panckoucke, éditeur, Rue des Poitevins, n. 14, 1821.
- (FR) Napoleone Bonaparte, *[Opere]. 4*, Paris, C. L. F. Panckoucke, éditeur, Rue des Poitevins, n. 14, 1821.
- (FR) Napoleone Bonaparte, *[Opere]. 5*, Paris, C. L. F. Panckoucke, éditeur, Rue des Poitevins, n. 14, 1821.
- Napoleone Bonaparte, *Autobiografia*, a cura di A. Malraux, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1994, ISBN 88-04-39494-3.

- Napoleone Bonaparte, *Aforismi politici, pensieri morali e massime sulla guerra*, Roma, Newton & Compton, 2002, ISBN 88-8289-780-X.
- Napoleone Bonaparte, *Tutto è ancora da fare. Lettere di un genio d'ambizione*, a cura di Eusebio Trabucchi, Roma, L'orma editore, 2014, ISBN 978-88-98038-37-4.

Su Napoleone Bonaparte

In italiano:

- *La storia*, Volume 10, Novara, De Agostini, 2004, ISBN non esistente.
- *Storia universale*, Volume III, Milano, Rizzoli Larousse, 1973, ISBN non esistente.
- Jacques Bainville, *Napoleone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2006, ISBN 88-8490-920-1.
- Betsy Balcombe, *Il mio amico Napoleone*, a cura di Ernesto Ferrero, Mondadori, ISBN 978-88-04-57014-1.
- Alessandro Barbero, *La battaglia, storia di Waterloo*, Roma-Bari, Laterza, 2003, ISBN 978-88-420-7759-6.
- David G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Milano, RCS Libri - Superbur Saggi, 2002, ISBN 88-17-11577-0.
- Ezio Colombo e Maria Luisa Rizzatti, *Napoleone*, in *Grandi della storia*, vol. 18, Milano, Mondadori, 1971, ISBN non esistente.
- Vittorio Criscuolo, *Napoleone*, Bologna, Il Mulino, 1997, ISBN 978-88-15-06251-2.
- Emmanuel de Las Cases, *Il Memoriale di Sant'Elena*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, Milano, BUR, 2004, ISBN 88-17-10790-5.
- Alexandre Dumas, *Napoleone*, Roma, Newton & Compton, 2004, ISBN 88-8289-790-7.
- Georges Lefebvre, *Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 2003, ISBN 88-420-5902-1.
- Basil Liddell Hart, *Scipione Africano*, BUR Super saggi, 1999, ISBN 88-17-25840-7.
- Emil Ludwig, *Napoleone*, Milano, BUR, 2000, ISBN 88-17-25888-1.
- Guido Gerosa, *Napoleone, un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Mondadori, 1995, ISBN 88-04-33936-5.
- Dilvo Lotti, *Napoleone Buonaparte toscano europeo*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1995, ISBN 88-86888-00-7.
- Luigi Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno, 2001, ISBN 88-8402-350-5.
- Nigel Nicolson, *Napoleone in Russia*, Milano, BUR, 2001, ISBN 88-17-12542-3.
- Alain Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, il Mulino, 2005, ISBN 88-15-10489-5.
- Andrew Roberts, *Napoleone il Grande*, Novara, UTET, 2015, ISBN 978-88-511-3238-5.
- Gianni Rocca, *Il piccolo caporale, Napoleone alla conquista dell'Italia 1796-97 e 1800*, Milano, Mondadori, 1996, ISBN 978-88-04-41049-2.
- Antonio Spinosa, *Napoleone il flagello d'Italia*, Milano, Mondadori, 2003, ISBN 88-04-51916-9.
- Evgenij Tàrle, *Napoleone*, Milano, Mursia, 2014, ISBN 978-88-425-5430-1.
- Jean Tulard, *Napoleone*, Milano, Rusconi libri, 1994, ISBN 88-18-70091-X.
- Constant Wairy, *Il valletto di Napoleone*, a cura di Patrizia Varetto, Palermo, Sellerio Editore, 2006, ISBN 88-389-2190-3.
- Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, UTET, 1991 [1986], ISBN 88-02-03955-0.

In francese:

- (FR) Patrice Gueniffey, *Bonaparte*, Paris, Gallimard, 2013, ISBN 978-2-07-076914-8.
- (FR) Max Gallo, *Napoléon*, Paris, Edition Robert Laffont, 1997, ISBN 2-221-09796-3.
- (FR) Adolphe Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, Paris, Paulin-Lheureux.
- (FR) Émile Marco de Saint-Hilaire, *Histoire populaire de Napoleon et de la grande armée*, G. Kugelmann, 1843, ISBN non esistente.
- (FR) Louis Antonine Fauve De Bourrienne, *Memoirs of Napoleon Bonaparte*, Volume 4, Wildside Press LLC, 2010, ISBN 978-1-4344-1136-5.
- (FR) Lionel Jospin, *Le mal napoléonien*, Éditions du Seuil, 2014.

In inglese:

- (EN) Philip Dwyer, *Napoleone: The path to power 1769 - 1799*, Volume 1, Bloomsbury Publishing, 2008, ISBN 978-0-7475-6677-9.
- (EN) Avner Falk, *Napoleon against himself: a psychobiography*, Pitchstone Pub, 2007, ISBN 978-0-9728875-6-4.
- (EN) Thomas Ussher e John R. Glover, *Napoleon's Last Voyages*, Ithaca, Cornell University Library, 1906, ISBN 978-1-112-51214-8.

Voci correlate

- Bonaparte (famiglia)
- Catasto napoleonico
- Colpo di Stato del 18 brumaio
- Conversazioni religiose di Napoleone
- Corona d'Olanda
- Corona di Napoleone Bonaparte
- Cronologia dell'età napoleonica
- Grognard
- Guerre napoleoniche
- Incoronazione di Napoleone Re d'Italia
- Medaglie napoleoniche
- Pio VII e Napoleone
- Primo Impero francese
- Rivoluzione francese
- Sindrome di Napoleone
- Teorema di Napoleone
- Trattato di Parigi (1814)

Altri progetti

- Wikisource contiene una pagina dedicata a **Napoleone Bonaparte**
- Wikisource contiene una pagina in lingua francese dedicata a **Napoleone Bonaparte**
- Wikiquote contiene citazioni di o su **Napoleone Bonaparte**

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Napoleone Bonaparte (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Napoleon_I_of_France?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Napoleóne I Bonaparte imperatore dei Francesi*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Francesco Lemmi e Alberto Baldini, *NAPOLEONE I imperatore*, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1934.
- *Napoleone I Bonaparte*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *Napoleóne I*, su *sapere.it*, De Agostini.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Napoleone Bonaparte*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Napoleone Bonaparte*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- *Napoleone Bonaparte*, su *BeWeb*, Conferenza Episcopale Italiana.
- *Opere di Napoleone Bonaparte* / *Napoleone Bonaparte (altra versione)* / *Napoleone Bonaparte (altra versione)* / *Napoleone Bonaparte (altra versione)* / *Napoleone Bonaparte (altra versione)* / *Napoleone Bonaparte (altra versione)*, su *openMLOL*, Horizons Unlimited srl.
- (**EN**) *Opere di Napoleone Bonaparte*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (**EN**) *Opere di Napoleone Bonaparte*, su *Progetto Gutenberg*.
- (**EN**) *Audiolibri di Napoleone Bonaparte*, su *LibriVox*.
- (**FR**) *Pubblicazioni di Napoleone Bonaparte*, su *Persée*, Ministère de l'Enseignement supérieur, de la Recherche et de l'Innovation.
- (**EN**) *Napoleone Bonaparte*, in *Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton Company.
- (**EN**) *Partite di Napoleone Bonaparte*, su *Chessgames.com*, Chessgames Services LLC.
- *Napoleone Bonaparte*, in *Archivio storico Ricordi*, Ricordi & C..
- (**EN**) *Napoleone Bonaparte*, su *Internet Movie Database*, IMDb.com.
- (**EN**) *Napoleone Bonaparte*, su *StarTrek.com*, CBS Studios.
- (**CA**) *Napoleone Bonaparte* (**XML**), in *Gran Enciclopèdia Catalana on line*, Enciclopèdia Catalana.
- *Diciassette capitoli per raccontare la storia di Napoleone*, su *liceomendrisio.ch*.
- *La famiglia Bonaparte*, su *www2.comune.roma.it*. URL consultato il 5 luglio 2006 (archiviato dall'url originale il 14 luglio 2006).
- (**FR**) Napoléon inconnu: papiers inédits, 1786-1793. Publiés par Frédéric Masson et Guido Biagi; accompagnés de notes sur la jeunesse de Napoléon, 1769-1793, par Frédéric Masson, 2 voll., Paris, Paul Ollendorff éditeur, 1895: *vol. 1*., *vol. 2*..
- Epistolario:
  - (**FR**) *La correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, 32 voll., Paris, 1858-70: *vol. 1*., *vol. 2*., *vol. 3*., *vol. 4*., *vol. 5*., *vol. 6*., *vol. 7*., *vol. 8*., *vol. 9*., *vol. 10*., *vol. 11*., *vol. 12*., *vol. 13*., *vol. 14*., *vol. 15*., *vol. 16*., *vol. 17*., *vol. 18*., *vol. 19*., *vol. 20*., *vol. 21*., *vol. 22*., *vol. 23*., *vol. 24*., *vol. 25*., *vol. 26*., *vol. 27*., *vol. 28*., *vol. 29*., *vol. 30*., *vol. 31*., *vol. 32*..
  - Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I.° e Beauharneais, Giovanni Melzi (a cura di), 2 voll., Milano, per Gaetano Brigola libraio, 1865: *vol. 1*., *vol. 2*..
  - (**FR**) *Supplément à la correspondance de Napoléon I: lettres curieuses omises par le comité de publication. Rectifications*., E. A. Du Casse (a cura di), Paris, 1887.

- (FR) *Lettres inédites de Napoléon I (an VIII-1815)*, Léon Lecestre (a cura di), 2 voll., Paris, Libraire Plon, 1897: *vol. 1*., *vol. 2*..
- (FR) *Lettres inédited se Napoléon I. Collationnées sur les textes et publiées*., Léonce de Brotonne (a cura di), Paris, Honoré Champion libraire, 1898.
- (FR) *Dernières lettres inédites de Napoléon I. Collationnées sur les textes et publiées*, Léonce de Brotonne (a cura di), 2 voll., Paris, Honoré Champion libraire, 1903: *vol. 1*., *vol. 2*..
- (FR) *Supplément a la correspondande Napoléon I: l'Empereur et la Pologne*., paris, au bureau de l'agence polonaise de press, 1908.
- (FR) *Correspondance inédite de Napoléon I, conservée aux Archives de la guerre*, Ernest Picard, Louis Tuetey (a cura di), 5 voll., Paris, Henri Charles-Lavauzelle editeur militaire, 1912-25: *vol. 1*., *vol. 2*., *vol. 3*., *vol. 4*., *vol. 5*..
- (FR) *Inédits napoléoniens*, Arthur Chuquet (a cura di), 2 voll., Paris, Fontemoing et c. éditeurs, 1913-19: *vol. 1*., *vol. 2*..
- *Opere di Napoleone Bonaparte*, su *classicistranieri.com*. URL consultato il 14 novembre 2014 (archiviato dall'url originale il 28 novembre 2014).

Controllo di autorità	VIAF (EN) 106964661 (https://viaf.org/viaf/106964661) · ISNI (EN) 0000 0001 2283 8283 (http://isni.org/isni/0000000122838283) · SBN CFIV096977 (https://opac.sbn.it/risultati-autori/-/opac-autori/detail/CFIV096977?core=autoriall) · BAV 495/15319 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/495_15319) · CERL cnp01259817 (https://thesaurus.cerl.org/record/cnp01259817) · ULAN (EN) 500122388 (https://www.getty.edu/vow/ULANFullDisplay?find=&role=&nation=&subjectid=500122388) · LCCN (EN) n79054933 (http://id.loc.gov/authorities/names/n79054933) · GND (DE) 118586408 (https://d-nb.info/gnd/118586408) · BNE (ES) XX954040 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX954040) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX954040) · BNF (FR) cb12008245w (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb12008245w) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb12008245w) · J9U (EN, HE) 987007265705405171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007265705405171) · NSK (HR) 000042500 (https://katalog.nsk.hr/F/?func=direct&local_base=nsk10&doc_number=000042500) · NDL (EN, JA) 00450992 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00450992) · CONOR.SI (SL) 12694883 (https://plus.si.cobiss.net/opac7/conor/12694883) · WorldCat Identities (EN) lccn-n79054933 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n79054933)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Napoleone_Bonaparte&oldid=133659757"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 24 mag 2023 alle 18:50.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Congresso di Vienna

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando la conferenza tenutasi a Vienna nel 1515, vedi **Primo Congresso di Vienna**.*

Il **Congresso di Vienna** fu una conferenza tenutasi presso il castello di Schönbrunn (in tedesco *Schloß Schönbrunn*) nell'omonima città, allora capitale dell'Impero austriaco, dal 1º novembre 1814 al 9 giugno 1815 (benché diverse datazioni riportino l'inizio e la fine del Congresso al 18 settembre 1814 e al 9 giugno 1815[1]). Vi parteciparono le principali potenze europee allo scopo di ridisegnare la carta dell'Europa e ripristinare l'Ancien régime dopo gli sconvolgimenti apportati dalla rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche. Con il Congresso di Vienna si apre infatti quella che viene definita come l'età della Restaurazione in Europa che può considerarsi conclusa con i moti del 1848.

Per la prima volta gli stati europei decisero che il modo giusto di mettere fine a una guerra fosse riunire tutti gli stati interessati e discutere una soluzione valida per tutti: un'idea che è sopravvissuta fino ad oggi[2]. L'idea che i grandi conflitti e le questioni internazionali andassero risolte da riunioni a cui partecipavano tutte le nazioni coinvolte era oramai entrata nella cultura della diplomazia europea. Un secolo dopo, questa idea avrebbe assunto la forma della Società delle Nazioni e, a meno di 150 anni dalla chiusura del Congresso, avrebbe portato alla nascita delle Nazioni Unite[2].

Indice

L'apertura del Congresso

***Si le Congrès danse, il ne marche pas* (Se il Congresso danza, non cammina)**

Partecipanti

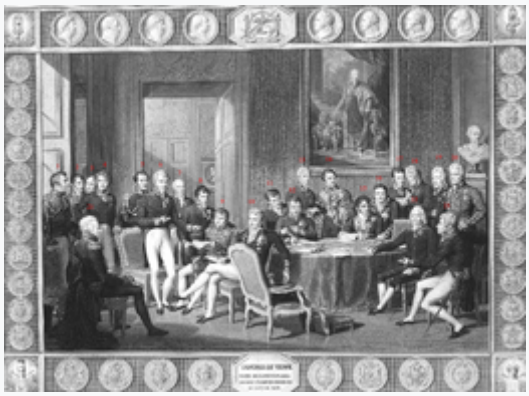
Mutamenti territoriali

- Europa centrale
- Il nuovo assetto politico territoriale italiano
- Altri mutamenti

La Santa Alleanza

- Quadruplice e Quintuplice Alleanza

Congresso di Vienna



Il Congresso di Vienna in un dipinto di Jean-Baptiste Isabey

Tema	ripristino e riorganizzazione dell'assetto dell'Europa all'età precedente le guerre napoleoniche e la rivoluzione francese
Partecipanti	principali potenze europee
Apertura	1º novembre 1814
Chiusura	9 giugno 1815
Stato	Austria
Località	Vienna
Esito	mutamenti territoriali, inizio della Restaurazione

Gli strumenti dell'alleanza
I partecipanti alla firma del trattato
Le quattro grandi potenze e la Francia borbonica
Gli altri firmatari
Critiche ed elogi
L'abolizione della tratta degli schiavi
Restituzione delle opere d'arte
Note
Bibliografia
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

L'apertura del Congresso

> «Gli abusi del potere generano le rivoluzioni; le rivoluzioni sono peggio di qualsiasi stupro. La prima frase va detta ai sovrani, la seconda ai popoli.»
>
> (Klemens von Metternich[3])

Il Congresso di Vienna si tenne nella capitale dell'allora Impero austriaco, dal 1º novembre 1814[4] al 9 giugno 1815. Un ruolo di primo piano ebbe la partecipazione delle maggiori quattro nazioni europee vincitrici: Austria, Regno Unito, Prussia e Russia, che tentarono così di dare un nuovo stabile assetto all'Europa dopo l'avventura napoleonica. Insieme ad altre delegazioni di diversi stati anche la Francia partecipò al congresso per l'abile azione diplomatica di Talleyrand, vescovo prima della rivoluzione dell'89, deputato rivoluzionario, collaboratore di Napoleone e in quel periodo ministro degli esteri di Luigi XVIII. Egli riuscì a far applicare per la Francia, vittima del tiranno napoleonico, il principio di legittimità secondo il quale dovevano essere restaurati sui loro troni i sovrani illegittimamente spodestati da Napoleone. La Francia del resto aveva già stipulato la pace con un precedente trattato siglato a Parigi il 30 maggio 1814.

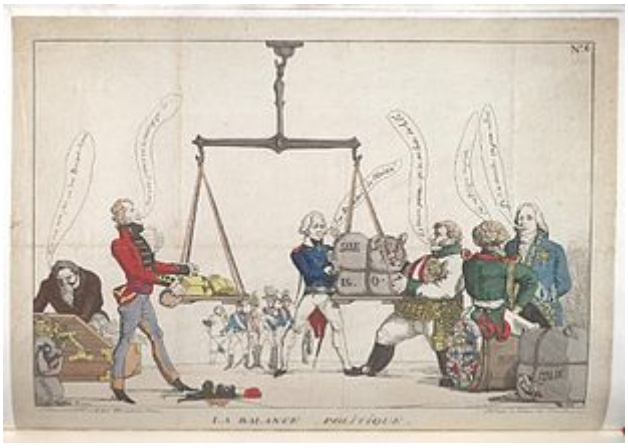
Le discussioni continuarono malgrado il ritorno di Napoleone dall'esilio e la sua riassunzione del potere in Francia nel marzo 1815, e l'atto supremo del Congresso fu firmato nove giorni prima della sua finale disfatta nella battaglia di Waterloo, avvenuta il 18 giugno 1815.

Tecnicamente, il Congresso di Vienna non si svolse come un normale congresso, dato che non si riunì mai in sessione plenaria, e la maggior parte delle discussioni avvenne in sessioni informali tra le grandi potenze.

Le decisioni prese dal Congresso seguirono due linee-guida per l'assegnazione dei territori europei ai vari sovrani:

- il *principio di equilibrio*, concepito con lo scopo di non concedere ad alcun paese la supremazia territoriale in Europa, ma, al contrario, di equilibrare le forze delle varie potenze europee in modo che nessuna di queste potesse prevalere sulle altre: questo principio portò alla nascita, ad esempio, del Regno Unito dei Paesi Bassi (da non confondersi con quello odierno), che funse da "cuscinetto" tra la Francia e la Confederazione germanica;
- il principio di legittimità per riassegnare il trono ai legittimi sovrani deposti durante il periodo napoleonico, come ad esempio accadde nella Francia post-rivoluzionaria, a capo della

quale venne nominato sovrano il fratello minore del re Luigi XVI ghigliottinato, Luigi XVIII, considerato come legittimo successore di Luigi XVII[5]; in questo modo veniva ripristinata la monarchia, anche se in questo caso si trattava di una monarchia costituzionale (benché "ottriata", cioè *elargita per volontà sovrana*[6]). Questo principio tuttavia non venne sempre rispettato: ad esempio le repubbliche di Venezia e di Genova non vennero ricostituite.


Il bilanciamento dei poteri

L'ordinamento degli stati restaurati venne lasciato ai singoli sovrani, ma fu generalmente costituito da quello tipico delle monarchie assolute: senza parlamenti o con rappresentanze non elettive.

Si le Congrès danse, il ne marche pas (Se il Congresso danza, non cammina)

Si le Congrès danse, il ne marche pas

Dopo la caduta e l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau (6 aprile 1814) e la ratifica della prima Pace di Parigi, la sesta coalizione venne sciolta, mentre sul trono di Francia fu posto il legittimo sovrano, Luigi XVIII di Borbone, fratello minore del decapitato Luigi XVI. Secondo l'articolo XXXII del trattato di pace si sarebbe dovuto riunire a Vienna un congresso plenario delle potenze vincitrici per dare un nuovo assetto e un ordine durevole all'Europa, che per quasi vent'anni era stata calpestata, devastata e ridotta allo stremo dalla lunga guerra contro l'imperatore francese.

Luigi XVIII di Francia

I sovrani vincitori e i loro ministri plenipotenziari si incontrarono in un primo momento a Londra; soltanto nell'autunno del 1814 il Congresso ebbe inizio a Vienna. Vi presero parte le delegazioni diplomatiche di quasi tutte le nazioni europee. Dall'ottobre 1814 al giugno 1815 Vienna, e soprattutto il luogo d'incontro, il Dipartimento di Stato (più tardi anche la Cancelleria di Stato) nel Palazzo di Ballhausplatz, sede del Principe di Metternich, divenne il cuore del continente per la sua centralità politica. Anfitrione di questo grande consesso fu l'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo-Lorena. Gli ospiti cercarono di rendere il soggiorno delle personalità d'alto rango il più piacevole possibile.

I lavori del Congresso furono continuamente inframezzati da feste, cene, balli e ricevimenti tenuti dalla corte austriaca, dai nobili viennesi oppure dalle numerose delegazioni convenute[2]. La continua atmosfera di festa fece coniare al principe Charles Joseph de Ligne la famosa immagine del "Congresso danzante"[7].
In una lettera al principe de Talleyrand del 1º novembre 1814, Ligne scrisse:

Francesco I d'Asburgo-Lorena

> «Mi attribuiscono il motto "Il Congresso danza, ma non va avanti". Ed esso non stilla nulla come il sudore di questi signori che ballano. Credo anche d'aver detto: "Questo è un congresso di guerra, non un congresso di pace."»

Anche diversi contemporanei, nonostante deplorassero l'immobilità politica, misero però in risalto la magnificenza e lo splendore dell'evento. Il segretario-generale del Congresso, il conte Friedrich von Gentz, in una lettera del 27 settembre 1814, scrisse:

> «La città di Vienna offre ai presenti una visione spettacolare; tutta l'Europa è qui rappresentata dalle più illustri personalità. L'imperatore, con l'imperatrice e le grandi principesse di Russia, il re di Prussia con parecchi principi della sua casa, il re di Danimarca, i re e i principi ereditarii di Baviera e del Württemberg, i duchi e i principi delle case di Meclemburgo, Sassonia-Weimar, Sassonia-Coburgo, Assia ecc., metà dei vecchi principi e dei conti dell'Impero, e poi un numero immenso di diplomatici provenienti dai più vari reami d'Europa. Tutto questo non fa che dar vita ad un movimento e a una tale varietà di immagini ed avvenimenti che solo la straordinaria epoca, nella quale noi viviamo, sarebbe in grado di produrre. Gli affari di Stato nel frattempo, con lo sfondo di tali singolari cose, non stanno andando avanti affatto.»

Tuttavia, alcuni storici sono dell'opinione che il Congresso non trascurò i suoi impegni effettivi tra i vari balli e tutti gli altri intrattenimenti, ma stabilì le linee guida del nuovo ordine di pace e stabilità dell'Europa, anche se la grossolana quanto pungente opinione del feldmaresciallo Blücher sembrerebbe dare un'altra impressione.

> «Il Congresso assomiglia ad una fiera in un piccolo paese, in cui ognuno dà una lucidata al dorso del proprio bestiame per venderlo e barattarlo.»

Partecipanti

Al Congresso, il Regno Unito fu prima rappresentato dal ministro degli esteri, il visconte Castlereagh; dopo il febbraio 1815, dal Duca di Wellington; e nelle ultime settimane, dopo che Wellington se ne andò per affrontare Napoleone, dal Conte di Clancarty. L'Austria era rappresentata dal principe Klemens von Metternich, il ministro degli Esteri, e dal suo delegato, Barone Wessenberg. La Prussia era rappresentata dal principe Karl August von Hardenberg, il cancelliere, e dal diplomatico e studioso Wilhelm von Humboldt.

Il Duca di Wellington

Lord Castlereagh

La Francia di Luigi XVIII era rappresentata dal ministro degli Esteri Charles Maurice de Talleyrand-Perigord. Sebbene la delegazione ufficiale della Russia fosse guidata dal suo ministro degli Esteri, il Conte Karl Vasil'evič Nessel'rode, lo zar Alessandro I per lo più operò personalmente. Inizialmente, i rappresentanti delle quattro potenze vincitrici sperarono di escludere i francesi da una seria partecipazione ai negoziati, ma Talleyrand riuscì abilmente a inserirsi nei dibattiti interni sin dalle prime settimane.

Poiché la maggior parte del lavoro al Congresso fu svolta da queste cinque potenze (assieme, per certi temi, con le rappresentanze di Spagna, Portogallo e Svezia; sui temi tedeschi, di Hannover, Baviera, e Württemberg; su quelli italiani, dello Stato Pontificio e dei Regni di Sardegna e di Napoli), la maggior parte delle delegazioni non ebbe molto da fare al Congresso, e l'ospite, imperatore Francesco I d'Austria sostenne splendidi intrattenimenti per mantenerle occupate.

Le materie su cui si discusse furono molteplici e in generale solo le perdite territoriali a danno dei francesi non furono oggetto di discussione. Queste erano già state decise riportando i confini francesi a quelli precedenti le avventure napoleoniche.

Mutamenti territoriali

Il principale risultato del Congresso, a parte la ratifica della perdita, che era già stata stabilita dalla "Pace di Parigi", dei territori che la Francia si era annessa tra il 1795 e il 1810, fu l'accrescimento della Russia che guadagnò gran parte del Ducato di Varsavia e la Finlandia, e l'ingrandimento del territorio della Prussia, che acquistò la Westfalia, la Renania settentrionale e parte della Polonia.

L'Europa dopo il Congresso di Vienna

Il consolidamento della Germania dai quasi 300 stati del Sacro Romano Impero (disciolto nel 1806) in un sistema – molto più gestibile – di trentanove stati fu confermato. Questi stati andarono a costituire una blanda Confederazione Tedesca sotto la guida di Prussia e Austria.

Europa centrale

In particolare le materie trattate furono quelle polacco-tedesche.

Lo zar presentò un piano in cui prevedeva la creazione di una Polonia indipendente satellite della corona russa. Questo piano fu fortemente osteggiato dalle altre potenze, e alla fine si giunse a un accordo spartendo la Polonia e attribuendo gran parte della Sassonia al sovrano prussiano. In generale si portò la composizione della Confederazione Tedesca a 39 stati sotto il controllo di Austria e Prussia.

Il principe di Talleyrand

L'oggetto più controverso al Congresso fu, infatti, la cosiddetta crisi sassone-polacca. I russi e prussiani avanzarono una proposta secondo la quale la maggior parte dei territori austriaci e prussiani della Polonia sarebbero andati alla Russia, che avrebbe creato un regno polacco indipendente in unione personale con la Russia, con lo zar Alessandro quale re.

In cambio, i prussiani avrebbero ricevuto come compensazione tutta la Sassonia, il cui re veniva considerato abdicante per non aver abbandonato Napoleone abbastanza in fretta. Gli austriaci, i francesi, e gli inglesi non approvarono questo piano, e, ispirati da Talleyrand, firmarono un trattato segreto il 3 gennaio 1815, consentendo alla guerra, se necessario, per impedire che il piano russo-prussiano producesse il suo effetto.

Sebbene nessuna delle tre potenze fosse particolarmente pronta alla guerra, i russi non vollero sfidarle, e si elaborò presto una composizione amichevole, per cui la Russia ricevette il grosso del Ducato napoleonico di Varsavia come *Regno di Polonia* (chiamato Polonia del Congresso), ma non ricevette il distretto di Poznań (*Granducato di Poznan*), che fu dato alla Prussia, né Cracovia, che rimase una città libera. La Prussia ricevette il 40% della Sassonia (più tardi nota come provincia di Sassonia), con la restante parte resa al re Federico Augusto I di Sassonia (Regno di Sassonia).

La Gran Bretagna ne uscì come la potenza che aveva più interesse per l'equilibrio in Europa, ma all'esterno dell'Europa si rafforzò acquisendo le ex colonie francesi delle Indie Occidentali o che appartenevano a stati in passato alleati della Francia: acquisì così dai Paesi Bassi il Sudafrica e il capo di Buona Speranza. L'Inghilterra era rappresentata da lord Castlereagh, ministro degli esteri, un nobile irlandese che aveva ricevuto istruzioni di poter mettere sulla bilancia dei negoziati i territori inglesi extraeuropei per potersi avvantaggiare in Europa. Ma egli non seguì tale indicazione, percependo che gli altri stati non si erano resi conto dell'importanza delle colonie: quest'abile mossa permetterà alla Gran Bretagna di rimanere la più grande potenza coloniale sino alla fine della seconda guerra mondiale.

Il nuovo assetto politico territoriale italiano

Dopo il congresso di Vienna l'Italia fu divisa in una decina di stati (che si ridussero a otto, entro una trentina di anni dal Congresso, a causa di alcune annessioni di stati minori a entità più vaste):

- il Regno di Sardegna, governato dai Savoia, riottenne il Piemonte e la Savoia e venne ingrandito con i territori della Repubblica di Genova, nonostante le proteste dei delegati genovesi. La Repubblica genovese era stata infatti ricostituita nel 1814 per editto dell'Ammiraglio britannico Bentick.
- Nel resto del nord venne costituito il Regno Lombardo-Veneto, sotto il controllo dell'Austria, comprendente i territori di terraferma della Repubblica di Venezia (che anch'essa non venne ricostituita), del Veneto, del Friuli e della Lombardia orientale, tutti uniti alla parte rimanente della Lombardia. Al Regno Lombardo-Veneto fu annessa anche la

L'Italia come disegnata dal Congresso di Vienna nel 1815

Valtellina, visto che si era opposta alle richieste svizzere, che miravano a far sì che questa valle - sulla quale la Svizzera aveva una sorta di protettorato dal 1512 - ritornasse al Canton Grigioni o fosse unita alla Confederazione, come cantone autonomo. Nel Lombardo-Veneto inoltre fu inserita anche la Transpadana ferrarese, un territorio appartenente allo Stato Pontificio, un lembo di terra a nord del fiume Po, storicamente e culturalmente associato all'Emilia[8].

Sotto forte influenza austriaca si trovavano inoltre:

- il Granducato di Toscana, sotto la dinastia degli Asburgo-Lorena; che annesse i territori del Principato di Piombino e l'Elba nonché lo Stato dei Presidi (ossia Orbetello e il Monte Argentario);
- il Ducato di Modena sotto la dinastia degli Austria-Este;
- il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne assegnato a titolo vitalizio alla moglie di Napoleone Maria Luisa d'Austria e alla sua morte nel 1847 il titolo tornò ai Borbone di Parma (Guastalla venne annessa al Ducato di Modena);
- il Ducato di Lucca venne assegnato a titolo provvisorio come compensazione per i Borbone di Parma, in attesa della morte di Maria Luisa e quindi del loro legittimo rientro a Parma (Lucca in seguito venne annessa al Granducato di Toscana nel 1847);
- il Ducato di Massa e Carrara venne restituito a Maria Beatrice d'Este, già sul trono dal 1790 al 1796, e le vennero anche assegnati i feudi imperiali della Lunigiana (non ricostituiti dal Congresso), che ella peraltro girò immediatamente al figlio ed erede, Francesco IV, duca di Modena, il quale, dopo la morte della madre nel 1829, annetté i domini materni a Modena stessa.

Indipendenti, ma legati all'Austria da vincoli di alleanza e interesse:

- il papa fu restaurato nello Stato Pontificio, che oltralpe perdeva però definitivamente la città di Avignone e il Contado Venassino, lasciate al Regno di Francia, mentre mantenne le enclavi di Benevento e Pontecorvo[9] entro il regno di Napoli;
- nell'ambito dei confini pontifici rimase la piccola e indipendente Repubblica di San Marino, che non venne toccata dagli eventi napoleonici e che rimase sempre estranea agli eventi politici successivi;
- nel Sud Italia il cognato di Napoleone, il maresciallo napoleonico Gioacchino Murat, fu originariamente autorizzato a mantenere il Regno di Napoli. Tuttavia, in seguito al sostegno da lui fornito all'imperatore durante i "Cento Giorni", venne deposto e la corona fu riconsegnata a Ferdinando IV di Borbone. L'8 dicembre dell'anno successivo avvenne il primo cambiamento nella configurazione politica della penisola: il Regno di Sicilia fu unito al Regno di Napoli in un solo Stato chiamato Regno delle Due Sicilie con Napoli capitale e con re Ferdinando IV che assunse la nuova denominazione di Ferdinando I delle Due Sicilie.

Altri mutamenti

I rappresentanti al Congresso concordarono numerosi altri mutamenti territoriali. La Norvegia fu trasferita dalla Danimarca alla Svezia. Un grande Regno Unito dei Paesi Bassi fu creato come stato cuscinetto per il principe Guglielmo d'Orange-Nassau, e comprendeva sia le vecchie Province Unite sia i territori precedentemente governati dall'Austria, i quali avrebbero poi costituito dal 1830 in avanti il Belgio.

Ci furono altri, meno importanti, aggiustamenti territoriali che comprendevano significativi guadagni territoriali per i regni tedeschi di Hannover (che guadagnò la Frisia orientale a scapito della Prussia e vari altri territori della Germania nord-occidentale) e di Baviera (che guadagnò il Palatinato renano e territori in

Franconia). Il Ducato di Lauenburg fu trasferito da Hannover alla Danimarca e la Pomerania svedese fu annessa dalla Prussia. Il trattato riconobbe inoltre i diritti portoghesi su Olivença, ma essi furono ignorati e l'area rimase sotto controllo spagnolo.

La Santa Alleanza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Restaurazione*** *e* ***Santa Alleanza****.*

> «S'identificò la storia della civiltà con la storia della religione, e si scorse una forza provvidenziale non solo nelle monarchie, ma sin nel carnefice, che non potrebbe sorgere e operare nella sua sinistra funzione se non lo suscitasse, a tutela della giustizia, Iddio: tanto è lungi dall'essere operatore e costruttore di storia l'arbitrio individuale e il raziocino logico.»
>
> (Adolfo Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, 1955)

Joseph de Maistre

Il Congresso di Vienna segna l'inizio dell'età della Restaurazione dove avanzava ispirata dal Romanticismo una nuova concezione della storia che smentiva quella illuminista basata sulla capacità degli uomini di costruire e guidare la storia con la ragione. Le vicende della Rivoluzione francese e il periodo napoleonico avevano dimostrato che gli uomini si propongono di perseguire alti e nobili fini che s'infrangono dinanzi alla realtà storica. Il secolo dei lumi era infatti tramontato nelle stragi del Regime del Terrore e il sogno di libertà era sfociato nella tirannide napoleonica.

Da questa nuova visione della storia opera della volontà divina si promanano due visioni contrapposte: la prima è una prospettiva reazionaria che vede nell'intervento di Dio negli eventi umani una sorta di avvento di un'apocalisse che metta fine alla sciagurata storia degli uomini ai quali non rimane che volgersi al passato (così per esempio in François-René de Chateaubriand, in Joseph de Maistre), la seconda, che si potrebbe definire liberale, alla luce dell'ideale «*conservare progredendo*»[10], vede invece nell'azione divina una volontà diretta, nonostante tutto, al bene degli uomini e auspica un nuovo cristianesimo per una nuova società (ad esempio: Lamennais, Saint Simon).

Lo zar Alessandro I di Russia

Con lo zar Alessandro l'ideale di una politica concepita in termini di mistica religiosa sembra costituirsi con la formazione della Santa Alleanza. Lo zar voleva impegnare in questo patto sacro i contraenti di Prussia, Russia, Austria a conformarsi nel governo dei loro popoli ai principi della carità cristiana scritti «*nell'eterna religione di Dio salvatore*»[11].

Sebbene ampiamente derisa da molti statisti (Castlereagh lo chiamava «un pezzo di sublime misticismo e assurdità» e Metternich un «nulla altisonante»), il 26 settembre 1815 i sovrani europei vi aderirono, con l'eccezione del Papa, avverso a un'alleanza che univa assieme cattolici, luterani e ortodossi, del sultano della Turchia, che non era particolarmente interessato ai princìpi cristiani, e del Principe-Reggente del Regno Unito, che non poteva assentire a un tale trattato senza coinvolgimento ministeriale (in effetti egli firmò nel suo ruolo di Reggente di Hannover), ma soprattutto perché il Regno Unito temeva che questa alleanza nascondesse la volontà della Russia di avere mano libera nei Balcani.

Il Principe di Metternich

In seguito, la Santa Alleanza fu progressivamente associata con le forze della reazione in Europa, e particolarmente con gli orientamenti politici di Metternich, che aveva come supremo criterio di politica internazionale quello del mantenimento dell'ordine europeo.

Quadruplice e Quintuplice Alleanza

Il 20 novembre 1815 fu redatto un secondo patto tra Prussia, Austria, Russia che con l'adesione della Gran Bretagna prese il nome di Quadruplice Alleanza.

Al Congresso di Aquisgrana, dell'ottobre-novembre 1818, gli alleati, in cambio del pagamento delle riparazioni di guerra (ancorché ridotte), approvarono il ritiro dei propri corpi di occupazione, stanziati in Francia sin da Waterloo. La Francia di Luigi XVIII venne invitata ad aderire al patto che prese il nome di Quintuplice Alleanza e che sopravvisse fino alla morte dello zar Alessandro nel 1825[12].

La presenza della Francia era ancora formale data la diffidenza delle altre quattro potenze europee che avevano stipulato contemporaneamente anche un protocollo segreto, che confermava la garanzia reciproca in funzione anti-francese.

La vera promozione della Francia da potenza sconfitta ad alleato dev'essere fatta risalire, al Congresso di Verona del 9-14 ottobre 1822, quando, nonostante il dissenso inglese, Austria, Russia e Prussia autorizzarono i ministri di Luigi XVIII alla spedizione militare in Spagna per restaurare il governo assoluto di Ferdinando VII di Borbone: quello fu, in effetti, il vero evento che sancì il reingresso di Parigi nel consesso delle grandi potenze europee. Il corpo di spedizione denominato "I centomila figli di San Luigi" con la vittoriosa battaglia del Trocadero (1823)[13] restaurò l'assolutismo monarchico di Ferdinando VII di Borbone[14].

Gli strumenti dell'alleanza

Per il mantenimento dell'ordine, l'alleanza si basava sul *principio di intervento*: nel caso uno Stato avesse avuto dei problemi causati da disordini rivoluzionari che non fosse in grado di sedare e che potessero contagiare gli altri Stati, questi si ritenevano in obbligo d'intervenire per sedare le rivolte. Al principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato si sostituiva così il principio politico della sovranità limitata degli Stati e l'ideale della solidarietà internazionale, da attuarsi con la periodica consultazione dei governi europei nei Congressi e tramite quello strumento di polizia internazionale che era la Santa Alleanza.

I paesi coinvolti nel Congresso si accordarono infatti di riunirsi a intervalli, a norma dell'Articolo VI:

> «Per assicurare l'esecuzione del presente Trattato e consolidare i legami ora così uniti i Quattro Sovrani per la felicità del mondo hanno concordato di rinnovare i loro incontri a periodi prefissati […] per la considerazione di misure per la serenità e prosperità delle Nazioni e per il mantenimento della Pace in Europa.»

Ciò portò all'istituzione del sistema del Congresso, e ai successivi congressi: i più importanti saranno quelli di Aquisgrana (1818), di Troppau (1820), di Lubiana (1821), che autorizzò l'intervento austriaco nel napoletano, e infine il congresso di Verona (1822) già citato.

I partecipanti alla firma del trattato

Le quattro grandi potenze e la Francia borbonica

Le quattro grandi potenze che in precedenza avevano costituito il cuore della Sesta coalizione furono anche il fulcro del Congresso di Vienna. Alla vigilia della sconfitta di Napoleone esse già avevano delineato la loro comune posizione col Trattato di Chaumont (marzo 1814), e negoziato il Trattato di Parigi con i Borboni durante la Restaurazione:

- Austria: Klemens Wenzel, principe di Metternich – Friedrich von Gentz – Adam Müller – Franz Anton, conte di Kolowrat-Liebsteinsky
- Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda: Robert Stewart, marchese di Londonderry e visconte Castlereagh – Arthur Wellesley, duca di Wellington – Robert Banks Jenkinson, II conte di Liverpool – George Hamilton Gordon, IV conte di Aberdeen – Henry John Temple, III visconte Palmerston – Edward Gibbon Wakefield – John George Lambton, conte di Durham
- Russia: Karl Robert, conte di Nesselrode – Ioannis Kapodistrias – Andrey Razumovsky – Heinrich Friedrich Karl vom Stein
- Prussia: Karl August, principe di Hardenberg – Wilhelm von Humboldt – Alexander von Humboldt – Karl August Varnhagen von Ense
- Francia: Charles Maurice de Talleyrand – Alphonse de Lamartine – François-René de Chateaubriand – Marie-Joseph Motier, marchese de La Fayette – Jean Anthelme Brillat-Savarin

Gli altri firmatari

- Baviera: Maximilian Joseph Graf von Montgelas – Carl Philipp Joseph von Wrede
- Sicilia: Alvaro Ruffo della Scaletta, Luigi de' Medici di Ottajano, Antonio Maresca di Serracapriola e Fabrizio Ruffo di Castelcicala[15]
- Sovrano Militare Ordine di San Giovanni di Malta[16]: Balì Fra Antonio Miari, Commendatore Fra Daniello Berlinghieri e Commendatore Fra Augusto Viè de Cesarini[17][18]
- Hannover: Ernst, conte di Münster
- Stato Pontificio: cardinale Ercole Consalvi
- Meclemburgo-Schwerin: Leopold von Plessen
- Paesi Bassi: Hans Christoph Ernst von Gagern
- Spagna: Marchese Pedro Gómez de Labrador
- Portogallo: Pedro de Sousa Holstein, conte di Palmela, António de Saldanha da Gama, conte di Porto Santo, Joaquim Lobo da Silveira
- Svezia: Conte Carl Löwenhielm
- Sassonia: Detlev conte di Einsiedel
- Svizzera: Hans von Reinhard – Johann Heinrich Wieland – Johann von Montenach

- Württemberg: Georg Ernst Levin, conte di Wintzingerode

Critiche ed elogi

> «Raramente l'incapacità dei governi a frenare il corso della storia si è manifestata in maniera più evidente che nella generazione successiva al 1815. Prevenire una seconda Rivoluzione francese, o la catastrofe ancora peggiore di una rivoluzione generale europea sul modello di quella francese era l'obiettivo supremo di tutte le potenze che avevano impiegato vent'anni a sconfiggere la prima; e questo era persino l'obiettivo della Gran Bretagna che non aveva in simpatia gli assolutismi reazionari… e sapeva che le riforme non potevano né dovevano essere evitate, ma temeva una seconda espansione franco-giacobina… Eppure mai nella storia europea lo spirito rivoluzionario era stato così endemico…»
>
> (Eric Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1798-1848*)

Il Congresso di Vienna fu spesso criticato da storici del XIX secolo e da quelli più recenti per il fatto di aver ignorato gli impulsi nazionali e liberali e per avere imposto una reazione repressiva sul continente.

Questa critica era già sostenuta dall'opposizione Whig nel Regno Unito al tempo della conclusione del Congresso. Le decisioni prese dal Congresso di Vienna, dove la pace e la stabilità furono barattate con le libertà e i diritti collegati alla rivoluzione francese, fecero parte integrante di ciò che divenne noto come l'*ordine conservatore*.

Nel XX secolo, tuttavia, alcuni storici sono arrivati ad ammirare gli statisti del Congresso, la cui opera, si disse, aveva impedito un'altra guerra generale europea per quasi cent'anni (1818-1914)[19].

Gli Inglesi comunicano agli africani l'abolizione della tratta degli schiavi

L'abolizione della tratta degli schiavi

Uno dei pochi meriti indiscussi del Congresso di Vienna fu la sottoscrizione, «interponendovi i suoi zelanti uffici Pio VII»[20], di una *Dichiarazione contro la tratta dei negri* contenuta nell'allegato 15 dell'Atto finale (8 febbraio 1815). Sia pure sostenuta dagli interessi inglesi nei confronti delle colonie francesi, fu un passo importante nella lotta allo schiavismo.[21]

Restituzione delle opere d'arte

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Furti napoleonici****.*

Durante il Congresso di Vienna, vennero inoltre discusse le clausole riguardanti la proprietà delle opere d'arte portate in Francia con le spoliazioni napoleoniche e poste al Musee Napoleon, divenuto successivamente Louvre. Austria, Spagna, stati tedeschi e Inghilterra ordinarono l'immediata restituzione di tutte le opere sottratte "senza alcun negoziato diplomatico" sostenendo che "la spoliazione sistematica di opere d'arte è contraria ai principi di giustizia e alle regole della guerra moderna". Secondo la storica

dell'arte Dorothy Mackay Quynn[22], la Francia si opponeva argomentando come "il diritto di conquista è comune a tutte le nazioni in tutte le epoche". Nel Congresso di Vienna venne alla fine affermato come non ci potesse essere alcun diritto di conquista che permettesse alla Francia di detenere il frutto di spoliazioni e che tutte queste opere d'arte dovessero essere restituite.[23]

Note

1. ^ Bloy Marjie, *The Congress of Vienna, 1 November 1814 - 8 June 1815*, su *victorianweb.org*. URL consultato il 30 marzo 2014.
2. *Il Congresso di Vienna, 200 anni fa*, su *ilpost.it*, 1º novembre 2014. URL consultato il 1º novembre 2014.
3. ^ In Gabriele Nicolò, *Duecento anni fa si chiudeva il Congresso di Vienna*, *Osservatore Romano* del 9 giugno 2015.
4. ^ Albert Malet e Jules Isaac, *Révolution, Empire et première moitié du siecle XIX*, edizioni Hachette, 1929, p. 404.
5. ^ Dalla morte del padre nel 1793, fu considerato re di Francia e di Navarra col nome di Luigi XVII dai monarchici francesi e dalle corti europee, anche se era stato imprigionato dai repubblicani. Non regnò mai effettivamente e si spense all'età di dieci anni, nel 1795, a causa delle dure condizioni di prigionia.
6. ^ *Costituzione ottriata*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 9 giugno 2020.
7. ^ L'espressione, riportata in varie forme sembra debba attribuirsi originariamente al commento del Principe di Ligne: «Le Congrès ne marche pas; il danse.» («Il Congresso non cammina; danza).»
8. ^ *Ottocento ferrarese*, su *ottocentoferrarese.it*. URL consultato il 9 febbraio 2019 (archiviato dall'url originale il 9 febbraio 2019).
9. ^ Vincenzo Federici, *Gli Statuti di Pontecorvo*, ed. Abbazia di Montecassino 2006 p.4
10. ^ Alessandra Necci, *Il Diavolo zoppo e il suo Compare: Talleyrand e Fouché o la politica del tradimento*, Marsilio Editori, 2015.
11. ^ Patto della Santa Alleanza, art. 2 e in *Diritto religioni*, Pellegrini Editore, p. 343
12. ^ Pietro Orsi, *Gli ultimi cento anni di storia universale, 1815-1915*, Società tipografico-editrice nazionale, 1919, pag.48 e sgg.
13. ^ Battaglia nella quale si distinse il pretendente al trono del Regno di Sardegna, Carlo Alberto per farsi perdonare il sostegno dato nel 1821 ai moti liberali di Torino
14. ^ John G. Ikenberry, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Vita e Pensiero, 2003, pag.109 e sgg.
15. ^ *RUFFO, Fabrizio, principe di Castelcicala in "Dizionario Biografico"*, su *treccani.it*. URL consultato il 14 novembre 2021.
16. ^ Umberto Castagnino Berlinghieri, *Congresso di Vienna e principio di legittimità: la questione del sovrano militare ordine di San Giovanni gerosolimitano, detto di Malta*, Vita e Pensiero, 2006, ISBN 978-88-343-1422-7. URL consultato il 14 novembre 2021.
17. ^ Barbara Innocenti, Marco Lombardi e Josiane Tourres, *In viaggio per il Congresso di Vienna: Lettere di Daniello Berlinghieri a Anna Martini con un percorso tra le fonti archivistiche in appendice*, Firenze University Press, 2020.
18. ^ Giovanni Battista Cassinis, *Parere per l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme intorno all'intelligenza ed agli effetti dei decreti del parlamento siciliano del 5 agosto 1848 e del dittatore Garibaldi del 17 e 19 maggio 1860*, tipogr. V. Vercellino, 1862. URL consultato il 14 novembre 2021.
19. ^ Henry Kissinger, *Diplomazia della Restaurazione*, trad. it. di E. Brambilla, Garzanti, Milano, 1973.

20. ^ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, Tipografia Emiliana, 1853, p. 145.
21. ^ In effetti lo sviluppo della Rivoluzione industriale che si era avviato in Inghilterra poneva in secondo piano la convenienza economica dell'utilizzo del lavoro servile nel sistema produttivo capitalistico. Era molto più economicamente dispendioso assicurare tutte le necessità materiali per la sopravvivenza dello schiavo e della sua famiglia piuttosto che elargire un salario all'operaio di cui si comprava esclusivamente la sua forza lavoro.
Il lavoro servile conservava invece una certa convenienza in quegli stati a prevalente economia agricola basata sulla monocoltura. Ma anche qui ben presto la meccanizzazione dell'agricoltura rese economicamente non produttiva la manodopera servile.
22. ^ Dorothy Mackay Quynn, *The Art Confiscations of the Napoleonic Wars*, in *The American Historical Review*, vol. 50, n. 3, 1945, pp. 437–460, DOI:10.2307/1843116. URL consultato il 26 aprile 2019.
23. ^ (EN) Hui Zhong, *China, Cultural Heritage, and International Law*, Routledge, 27 novembre 2017, ISBN 978-1-351-60569-4. URL consultato il 19 maggio 2020.

Bibliografia

- Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea : dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo*, Roma, GLF editori Laterza, 2009, ISBN 978-88-420-9143-1, SBN IT\ICCU\BVE\0487464.
- (FR) Stella Ghervas, *Réinventer la tradition. Alexandre Stourdza et l'Europe de la Sainte-Alliance*, Parigi, Honoré Champion, 2008, ISBN 978-2-7453-1669-1.
- Henry Kissinger. *Diplomazia della Restaurazione*, Garzanti, 1973.
- (EN) Mark Jarrett, *The Congress of Vienna and its Legacy: War and Great Power Diplomacy after Napoleon*, Londra, I. B. Tauris & Company, Ltd., 2013, ISBN 978-1-78076-116-9.
- Vittorio Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Milano, Il Mulino, 2014.
- *Atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 ed altri trattati che vi si riferiscono e la Convenzione fra Austria e Sardegna del 4 ottobre 1751*, Milano, Libreria di F. Sanvito succ. A. Borroni e Scotti, 1859.
- Stephan Vajda, *Storia dell'Austria. Mille anni fra Est e Ovest*, Milano, Bombiani, 1986, SBN IT\ICCU\CFI\0030268.

Voci correlate

- Castello di Schönbrunn
- Klemens von Metternich
- Restaurazione
- Legittimismo
- Protocollo (cerimoniale)
- Stato cuscinetto
- Stati italiani dal Congresso di Vienna all'unità d'Italia

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sul **congresso di Vienna**

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sul **congresso di Vienna (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Congress_of_Vienna?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Vienna, Congresso di*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (**IT**, **DE**, **FR**) *Congresso di Vienna*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (**EN**) *Congresso di Vienna*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	VIAF (**EN**) 147367697 (https://viaf.org/viaf/147367697) · LCCN (**EN**) n50055590 (http://id.loc.gov/authorities/names/n50055590) · GND (**DE**) 2026986-9 (https://d-nb.info/gnd/2026986-9) · BNF (**FR**) cb11949509b (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11949509b) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11949509b) · J9U (**EN**, **HE**) 987007297717605171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007297717605171) · WorldCat Identities (**EN**) lccn-n50055590 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n50055590)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Congresso_di_Vienna&oldid=133002012"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 14 apr 2023 alle 19:55.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.